STUDI EMIGRAZIONE



rivista trimestrale del

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA

113

Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini.

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Raimondo Cagiano de Azevedo, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Massimo Livi Bacci, Alltí Majava, Italo Musillo, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Georges Tapinos, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrích von Delhaes Günter, Jonas Widgren.

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Antonio Paganoni (segretario di redazione)

Direttore: Gianfausto Rosoli

Direzione: Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764 - Fax 58.14.651

Abbonamento 1993 Italia L. 60.000 Estero L. 70.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a: «Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677 Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli **Stampa:** Città Nuova della P.A.M.O.M.



STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXXI - MARZO 1994 - N. 113

SOMMARIO

2	Comunità	_	Gli italiani in Tanzania, ieri e oggi, Stefano Baldi
43	italiane oltremare	-	"Trionfo" in Ingham. The Italian community in North Queensland, William Douglass
64		-	Power and dominance in Sicilian households in Rochester, N.Y. (Louis Street Center), Frank Salamone
91	Senegalesi in Italia	-	Social networks nelle migrazioni senegalesi: tre itinerari di ricerca, Giuseppe Scidà
107		-	Famiglia e strategie migratorie nel bacino del Senegal, <i>Carlo De Rose</i>
133		-	Fra carisma e clientelismo: una confraternita musulmana in migrazione, <i>Giuseppe Scidà</i>
158		-	Le associazioni senegalesi di Genova e Milano, Silvana Cecconi
180	Note e discussioni	-	IOM's response to migrations from Eastern Europe: the only possible approach?, <i>Antonio Paganoni</i>
186	Recensioni		
198	Segnalazioni		
207	Libri ricevuti		

Gli italiani in Tanzania, ieri e oggi

1. - Introduzione

L'analisi di una piccola collettività, come quella degli italiani in Tanzania, potrebbe apparire dettata da curiosità, più che da una reale esigenza di studio e di approfondimento. In realtà essa costituisce un esempio abbastanza rappresentativo delle piccole collettività italiane sparse un po' in tutto il mondo, in particolare nell'Africa sub-sahariana ed in Asia. Vista l'esiguità della loro consistenza, tali collettività sono state fatte oggetto di sporadiche ricerche; non per questo si può negare che abbiano una loro storia ed un loro ruolo nell'affermazione del nostro paese all'estero.

Un quadro globale sull'evoluzione della collettività italiana in Tanzania si può ricavare solo dalla somma di tante singole esperienze e ricordi, che necessariamente sfuggono a chi è recentemente arrivato o a chi si trattiene nel paese per pochi anni; tuttavia non si deve pensare agli italiani in Tanzania come ad una serie di individui isolati che agiscono in maniera completamente distaccata dall'ambiente che li circonda. Attraverso la ricerca svolta si è cercato soprattutto di stimolare nuove riflessioni critiche su aspetti meno studiati della nostra emigrazione all'estero, in particolare per quanto riguarda le caratteristiche e le problematiche più specificamente legate alle piccole collettività.

Il quadro generale della nostra collettività che risulta dallo studio è senz'altro positivo: anche in un paese così lontano e così sconosciuto alla maggior parte degli italiani, i nostri connazionali sono riusciti a dare un'immagine di popolo operoso e pacifico. Come si noterà alcuni aspetti, anche importanti, sono solo accennati e necessiterebbero di ulteriori approfondimenti. Fra questi se ne può evidenziare uno per tutti, vale a dire l'analisi dell'influenza, sulla composizione della collettività italiana, dei flussi finanziari di cooperazione e dei progetti che questi hanno generato.

Le caratteristiche ormai assunte dalla collettività italiana in Tanzania spiegano l'inesistenza di forme associative tipiche di collettività situate in paesi europei, in America Latina o in Australia. Proprio la mancanza di una struttura istituzionale organizzata che possa farsi portatrice di istanze e di esigenze rende ancora più necessario l'esame e lo studio di queste collettività diffuse in numerosi paesi. Anche le piccole collettività rappresentano a tutti gli effetti "un valore positivo per la crescita della società locale e di quella italiana, e costituiscono oggi più di ieri una risorsa strategica che esige di essere riconosciuta e valorizzata, anche in quanto fattore essenziale della politica interna ed estera del paese" (MAE, 1990, pp. 370-371).

Tutti i dati raccolti sono il frutto delle ricerche svolte dall'autore e, soprattutto per i dati più recenti, ci si è basati su accertamenti effettuati con il metodo empirico della conoscenza personale. Purtroppo tale sistema ha numerosi limiti (ma anche qualche pregio). Fin da ora l'autore desidera scusarsi per tutte quelle omissioni o quegli errori che inevitabilmente avrà commesso. Tale lavoro, pur non avendo la pretesa di essere completo, è stato portato avanti nella speranza di lasciare una traccia, per coloro che seguiranno, di tutto quello (e non è poco) che gli italiani hanno realizzato in Tanzania.

2. – Cenni sull'emigrazione italiana in Africa

Il fenomeno dell'emigrazione italiana verso il continente africano è stato sempre di portata molto limitata. Anche durante il periodo coloniale i flussi sono stati relativamente ridotti, se comparati con quelli di altri paesi occidentali. Tra il 1876 ed il 1976 circa 460.000 italiani sono espatriati verso l'Africa, un numero pari a circa il 2% del totale degli espatriati (Favero-Tassello, 1978, p. 12).

Tabella 2.1 - Espatri italiani verso l'Africa (1876-1976)

Periodi	espatriati	% sul totale
1876-1900	91.046	1,7
1901-1915	146.920	1,6
1916-1942	133.324	3,0
1946-1961	52. 37 5	1,1
1962-1976	36.477	1,2

Fonte: Favero-Tassello, 1978.

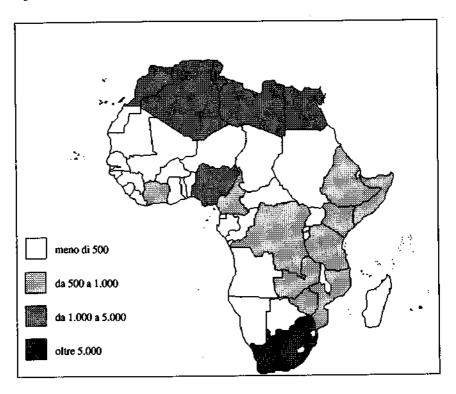
Come si nota, i due periodi di maggiore emigrazione verso l'Africa hanno coinciso con la conquista dei territori coloniali. Anche se in valore assoluto è il primo quindicennio del secolo che vede il massimo dei flussi, è significativo che fra le due guerre la percentuale rispetto al totale degli espatri arrivi al 3%. È noto infatti che nel periodo fascista le emigrazioni subiscono un forte rallentamento, mentre viene incoraggiato il popolamento dei territori conquistati in Africa. Dopo la seconda guerra mondiale l'emigrazione verso l'Africa subisce una drastica riduzione fino a raggiungere i modesti valori attuali.

Le principali destinazioni continuano ad essere l'Europa ed il Continente americano. Apprezzabili anche i flussi verso l'Oceania, mentre del tutto marginali rimangono i movimenti verso l'Africa e l'Asia. Anche i dati relativi alla consistenza

delle collettività italiane presenti nei vari continenti non fanno altro che confermare la predilezione dei nostri emigrati verso l'Europa, l'America e l'Oceania. La posizione del tutto residuale dell'Africa risulta chiaramente non solo dal fatto che in essa si trovano appena il 2% degli italiani all'estero, ma anche dalla considerazione che tale percentuale è rimasta sostanzialmente invariata nel tempo. Infatti essa era pari al 3,03% nel 1911 (su un totale di 5.805.126 italiani all'estero) e al 2,06% nel 1927 (9.168.867).

Ancora più limitato è il fenomeno se si prende in considerazione l'area geografica del sud est africano nel quale si colloca la Tanzania come risulta chiaramente dalla Figura 2.1. Infatti le collettività italiane in Africa raramente superano il migliaio di persone. Le più numerose sono quelle che si trovano in paesi della fascia nord africana (Algeria, Egitto, Libia, Marocco, Tunisia) o in quei paesi dell'area sub sahariana con una struttura economica maggiormente sviluppata (Nigeria, Sud Africa).

Figura 2.1 - Consistenza delle collettività italiane in Africa (1986/87)



Fonte: Elaborazione su dati MAE

Per i paesi dell'area del sud est africano le stime della consistenza sono contenute nella Tabella 2.2. La prima osservazione è che in tutti i paesi la presenza dei nostri connazionali presenta un trend negativo. Va notato che in ben tre paesi, sui sette presi in considerazione, la consistenza della collettività si aggira sul migliaio di individui. Tale coincidenza va analizzata in relazione alle riserve sulla validità dei dati forniti dai Consolati o dagli Uffici consolari delle Ambasciate.¹

Tab 2.2 – Principali collettività italiane nell'Africa sud orientale (stime 1976-1986)

Paese	1976	1986
Repubblica del Sud Africa	50.230	45.734
Kenya	3.411	2.302
Zimbabwe	2.996	1.109
Zambia	2.700	1.100
Tanzania	770	500°
Mozambico	661	993**
Uganda	605	510

^{*} la stima si riferisce al 1984

Fonte. MAE (1988)

In particolare per quanto riguarda la Tanzania negli ultimi 20 anni i flussi migratori italiani sono strettamente legati alla cosiddetta "nuova emigrazione" che consiste nell'espatrio di "lavoratori, tecnici, impiegati ed anche dirigenti ed imprenditori, per periodi determinati nel tempo, diretti in zone nuove rispetto ai flussi migratori classici al seguito di grandi imprese interessate all'esecuzione di importanti lavori nei paesi emergenti" (Bacchetta-Cagiano, 1990, p. 16). Infatti mentre la collettività italiana "stabile" (intesa come insieme di tutti i connazionali che sono rimasti nel paese e vi hanno stabilito il loro centro principale di interessi) è diminuita, l'emigrazione "tecnologica" è progressivamente divenuta la componente principale della nostra comunità in Tanzania. Tale variazione nella composizione ha reso sempre più difficile effettuare conteggi precisi della consistenza in quanto l'emigrazione "cantieristica", per sua natura, non è sempre di facile accertamento.

^{**} la stima si riferisce al 1985

^{&#}x27; Si vedano anche le precisazioni fornite nel rapporto elaborato dal CSER per la II CNE Profilo statistico dell'emigrazione italiana nell'ultimo quarantennio (Ministero degli Affari Esteri 1988b). I limiti derivano dalla fonte stessa dei dati forniti, vale a dire dalle difficoltà incontrate nei conteggi dalle autorità diplomatiche e consolari che spesso si trovano costrette a dover effettuare stime molto approssimative degli italiani presenti nel paese di accreditamento.

² Altre definizioni utilizzate per descrivere lo stesso fenomeno sono *emigrazione tecnolo*gica o cantieristica.

3.1 – Gli italiani in Tanzania dalla fine dell'800 alla Prima Guerra Mondiale: gli esploratori ed i pionieri

I viaggiatori, gli esploratori e successivamente i missionari italiani del secolo XIX, pur avventurandosi in molte regioni dell'Africa, mostrarono un interesse relativamente scarso per i territori dell'Africa sud-orientale. La loro attività ed il commercio che ne derivò si concentrarono, infatti, in quelle zone che sarebbero successivamente divenute colonie italiane: la Libia, l'Eritrea, la Somalia e l'Etiopia (Cfr. Del Boca, 1992, pp. 3-29). L'unica eccezione è probabilmente rappresentata da Gaetano Casati³ il quale, dopo una serie di disavventure fra cui l'arresto, nel 1888 riuscì ad incontrare Stanley che stava terminando la sua ultima spedizione. L'anno successivo, dopo un viaggio di circa nove mesi dal Lago Alberto attraverso i territori del Tanganyika compiuto assieme a Stanley, Casati raggiunse, nel dicembre del 1889, il porto di Bagamoyo (Richards-Place, 1960, pp. 214-230).

Circa nello stesso periodo, l'Italia ebbe i primi contatti ufficiali con i territori che attualmente costituiscono la Repubblica Unita di Tanzania, e più precisamente con l'altora Sultanato di Zanzibar. È del 28 maggio 1885 il primo trattato di commercio firmato a Zanzibar dai Rappresentanti del Re d'Italia e dal Rappresentante del Sultano di Zanzibar. Tra gli italiani di rilievo in questo periodo va ricordato Vincenzo Filonardi, titolare a Zanzibar di una nota ditta commerciale che portava il suo nome, in seguito nominato regio Console in Zanzibar. Fu

Il capitano dei bersaglieri Casati fu inviato in Africa nel 1880 dalla Società commerciale d'informazioni di Milano. A quest'ultima si era infatti rivolto Gessi Pascià, richiedendo un ufficiale in grado di disegnare carte geografiche.

⁴ Gli eventi che portarono alla firma del trattato del 1885 sono così descritti dai d'Albertis: "Nell'aprile del 1885, poco tempo dopo l'occupazione di Massaua, fu inviato il regio avviso Barbarigo a visitare l'isola di Zanzibar, le coste della terra ferma dipendenti da questo Sultano e ad espiorare le foci del fiume Giuba; in pari tempo il capitano Cecchi, allora console generale a Zanzibar ed il comandante del Barbarigo, dovevano avviare negoziati per un trattato commerciale fra l'Italia ed il Sultano di Zanzibar ed indagare se questi era disposto a qualche cessione territoriale nella Somalia soggetta alla sua alta sovrantà. Ne risultò un trattato di commercio in cui l'Italia era considerata come la nazione più favorita, però nessuna concessione di territori fu stabilita" (d'Albertis, 1906, p. 103).

⁵ Il Consolato d'Italia a Zanzibar di 2ª Categoria fu ufficialmente istituito solo il 29 novembre 1885 ed il primo titolare fu Vincenzo Filonardi, anche se richieste e proposte per la costituzione del Consolato furono avanzate già a partire dal 1880 (MAE, 1967, p. 353). Il 29 dicembre 1889 il Consolato divenne di 1a categoria ed il nuovo titolare fu Giovanni Branchi, con patenti di Console Generale. Nel febbraio 1891 l'ing. Robecchi Bricchetti, durante il suo scalo a Zanzibar prima di recarsi nel Benadir, così descriveva la figura del Filonardi: "...l'amico Filonardi, il quale oltre ad essere Console onorario d'Italia in Zanzibar, vi ha anche istituito un'importante casa di importazione e di esportazione. Questa è l'unica rappresentanza del nostro commercio: e l'audacia e la perseveranza di Filonardi, delle quali deve essere menitatamente lodato, gli recarono fortuna, perché la sua Casa prospera e accenna a splendido avvenire" (Robecchi Bricchetti, 1899, p. 35). Lo stesso autore riporta anche le seguenti note biografiche che mettono in luce la figura particolarmente interessante del Filonardi: "nacque il 23 dicembre 1853 in Roma; si dedicò agli studi nautici nel 1880 ottenne in Genova il grado di capitano di lungo corso. Navigò un anno o due, visitando le Indie; poi disegnò di fondar fattorie sulla costa orientale d'Africa e di mettersi alla testa di un'azienda commerciale a Zanzibar. Raccolti i capitali, si stabilì in quella città, ove

proprio il Filonardi, nella sua veste di Console italiano, che nel maggio 1888 chiese al Sultano Seyyid Khalifa Said la cessione della provincia di Chisimaio.⁶ Negli anni successivi seguì la firma di altri trattati di carattere commerciale.⁷

Secondo le stime disponibili gli italiani presenti a Zanzibar alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento (Tabella 3.1) sono in numero molto esiguo. Ciò è dovuto sostanzialmente alle limitate possibilità di occupazione presenti sull'isola.

Diversa si presenta invece la situazione in Tanganvika (Africa Orientale Tedesca) al volgere del secolo. Secondo quanto riferito nell'agosto del 1901 dal Sig. Burgarella, reggente il Reale Consolato di Zanzibar, "Nella vicina colonia tedesca dell'Africa Orientale, e più particolarmente nel distretto di Tanga, si trovano parecchi operai italiani, circa una trentina, occupati nella costruzione del tronco ferroviario che collega il porto di Tanga con Korogwe (circa 90 chilometri). Ma, avendo il Reichstag rifiutato i fondi pel proseguimento della linea, i lavori sono ora sospesi, e le difficoltà di trovare un'occupazione vanno crescendo sempre più: e perciò che non solo è diminuito il numero dei nuovi arrivati, ma alcuni di quelli che si trovano qui sono stati costretti a rimpatriare o recarsi altrove. [...] Il carattere prevalente dell'emigrazione italiana in queste contrade, alla quale contribuiscono in generale tutte le province del Regno, è quello della temporaneità; ma non manca, specialmente nell'Africa orientale britannica e nella colonia tedesca, qualche italiano con dimora fissa e in buona posizione finanziaria. Ad ogni modo la nostra emigrazione, sebbene non sia limitata da alcuna legge restrittiva, non incontra in questo paese condizioni molto favorevoli".

Nel 1903 il governo tedesco concede i fondi per il proseguimento della linea Tanga-Korogwe, ma a causa dei numerosi operai che già si trovano sul posto, le nostre autorità sconsigliano ai connazionali di recarsi sul posto in cerca di lavoro. In questi primi anni del secolo la collettività italiana, concentrata a Tanga e a Dar es Salaam si aggira sulle 30-35 persone (Cfr. Tabella 3.1). Negli anni successivi gli italiani presero anche parte alla costruzione della linea ferroviaria Dar es Salaam - Tabora - Ujiji.

ben presto acquistò stima e considerazione. Sotto il Ministro Mancini segnalò al Governo, con uno studio dato alle stampe, le ricchezze dello Zanzibar e della costa del Benadir. L'on. Mancini, volendo nominare un console di 2a categoria, scelse il Filonardi, e quello fu il principio della sua breve, ma brillante carriera" (Robecchi Bricchetti, 1899, p. 88).

6 Le trattative furono condotte in modo discutibile e sfociarono nella temporanea rottura delle relazioni fra l'Italia e Zanzibar. Infatti la richiesta di cessione di Chisimaio era stata pretestuosamente avanzata in seguito alla mancata udienza del Sultano al quale Filonardi doveva consegnare una lettera del Re d'Italia. Seyyid Khalifa respinse la richiesta considerandola offensiva ed il Filonardi non trovò niente di meglio da fare che ammainare la bandiera italiana dal Consolato e rompere le relazioni amichevoli fino a quel momento intrattenute con il Sultano (Hollingsworth L.W., 1953, pp. 23-24).

⁷ Tra questi si possono citare: la Convenzione firmata dall'Incaricato d'Affari d'Italia e dal Direttore dell'Imperiale Compagnia britannica dell'Africa Orientale, relativa alla concessione alla compagnia da parte del Sultano di Zanzibar, di territori sulla costa orientale d'Africa ed al successivo loro trasferimento all'Italia (Londra, 3 agosto 1889) e il proclama del sultano di Zanzibar Hamid Bin Twain, per notificare la concessione all'Italia dei porti del Benadir (Gazzetta di Zanzibar, 22 luglio 1893). Il testo del proclama è riportato dal Robecchi Bricchetti, che

Tabella 3.1 - Popolazione italiana in Zanzibar e nel Tanganyika (1891-1924)

Anno	Tanganyika	Zanzibar
1881	n.d.	3
1891	n.d.	6
1901	30	5
1904	35	10
1911	n.d.	10
1913	65	n.d.
1924	54*	3

^{*} nel 1921

Fonte. Briani (1980), MAE (1906), MAE (1967) e Tanganyika Territory (1932).

Inoltre nel primo decennio del Novecento alcuni italiani erano attivi in aziende agricole in alcuni distretti del Tanganyika tra cui Pangani, Morogoro e Moshi. Erano inoltre presenti agenti di società commerciali italiane in numerose altre zone tra cui Dar es Salaam, Dodoma, Mwanza, Tanga, Mpanda, Kigoma e Bukoba.⁸

Allo scoppio della prima guerra mondiale alcuni italiani si arruolarono nelle truppe tedesche, tratti in inganno dalle alleanze politiche precedenti al conflitto. Altri furono invece internati nei campi di concentramento di Tabora, Kilimatinde e Buigiri e subirono la temporanea perdita di tutti i loro beni.º

3.2 – Tra le due guerre: l'arrivo dei religiosi e l'insediamento dei primi nuclei

I primi veri e propri flussi di italiani in Tanzania si possono far risalire alla fine della Prima Guerra Mondiale e sono legati all'arrivo dei missionari religiosi. Infatti con la sconfitta della Germania e la disgregazione dei suoi possedimenti coloniali, fra i quali l'Africa Orientale tedesca, ¹⁰ buona parte dei Padri Benedettini

descrive anche gli avvenimenti che portarono alla decisione di concedere all'Italia l'amministrazione del Benadir (Cfr. Robecchi Bricchetti, 1899, pp. 44-46).

" Già precedentemente alla Prima Guerra Mondiale alcuni italiani erano impegnati nello sfruttamento di miniere. Sintomatico è il caso di Raoul Mosè Bayona che arrivò in Tanganyika nel 1912 e si stabilì nella zona di Bukoba quale agente locale della ditta italiana Frigerio & Co. di Mombasa. Durante la Prima Guerra Mondiale fu internato dai tedeschi nel campo di concentramento di Tabora, ove rimase fino alla liberazione da parte delle truppe belghe (settembre 1916). Successivamente il Bayona si impegnò nello sfruttamento di una miniera di stagno di cui era proprietario nella zona di Bukoba. In seguito alla Seconda Guerra Mondiale la miniera venne custodita dagli inglesi e il Bayona fu mandato in campo di concentratamento prima in Sud Africa, poi nella Rhodesia del sud. Dopo la liberazione Bayona fece ritomo a Bukoba, rientrò nuovamente in possesso dei propri beni e rimase in Tanzania fino alla sua morte nel 1964.

⁹ Vedi anche V. BRIANI, *Il lavoro italiano in Africa.* Roma, Tipografia Riservata del Ministero degli Affari Esteri, 1980, pp. 188-191.

¹⁰ La società delle Nazioni pose il Tanganyika sotto mandato inglese.

tedeschi, tra i prìmi missionari nel Tanganyika, lasciò il paese. Nel 1920 i Padri della Consolata di Torino si insediarono nella zona di Iringa e costituirono il primo nucleo di missionari italiani.¹¹

La percezione che negli anni '20 si ha in Italia di questi territori "sconosciuti" è quella trasmessa soprattutto da alcuni missionari che, tornando in Italia, descrivono i luoghi e le potenzialità di sfruttamento con l'enfasi tipica dell'epoca. Tra questi si può ricordare quanto riportato da padre Giuseppe Capra, inviato per un anno nei territori dell'Africa centro-australe: "Queste regioni, compresa l'Africa Orientale inglese, sono ricche e, quantunque risentano anch'esse della crisi mondiale, portata dalla guerra, sono tuttavia suscettibili di consumare molta merce italiana. Gli italiani sono quivi stimati, e contribuiscono ad una sempre maggiore estimazione le Missioni italiane che vi sono fiorenti. [...] Gli italiani potrebbero penetrare nell'Africa Orientale inglese, oltre che con un commercio più attivo, con la colonizzazione, ma i trapassi di proprietà o di amministrazione sono ancora causa di confusione, e di incertezza specialmente nel Tanganica già tedesco, come lo è l'irrequietezza politica delle popolazioni coloniali, siano esse di indigeni per la mano d'opera, che non vogliono più prestare, sia di commercianti, coloni e piantatori, arabi o indiani, assai numerosi, che domandano la parità di diritti con i bianchi o Europei" (Capra, 1924, pp. 158-159). Sappiamo bene che, al di là delle ottimistiche ed entusiastiche previsioni effettuate, i nostri flussi migratori verso l'Africa dell'Est rimasero sempre limitati e assolutamente non comparabili con le grandi migrazioni transoceaniche precedenti alla Prima Guerra Mondiale.

A cavallo tra le due guerre, l'attività degli italiani si concentrò in settori molto importanti per lo sviluppo dei Territori del Tanganyika. Le piantagioni di caffè di Moshi e di Arusha e la stazione agricola sperimentale di Amani si svilupparono anche grazie all'impegno italiano; i nostri connazionali furono occupati anche nel settore alberghiero a Dar es Salaam. È in questi anni che viene costituita dal Sig. Sibilia un'azienda agricola a Morogoro per la produzione del sisal che, dopo alterne vicende legate alla guerra, continuerà a guidare fino al 1960. Infine va ricordata l'attività di sfruttamento minerario svolta dal Sig. Bayona nella Regione

[&]quot; Per maggiori informazioni sulla diffusione della Chiesa Cattolica in Tanzania vedi S. RWEYEMAMU, T. MSAMBURE, The Catholic Church in Tanzania, Benedectine Publications, Tanzania, 1989.

Per conoscere quali fossero le disposizioni che regolavano l'immigrazione nel Territorio del Tanganyika si veda il "Bollettino dell'emigrazione" dell'aprile 1925. Tali norme erano sostanzialmente dettate dall'intento di evitare l'ingresso di persone indigenti, ma non prevedevano misure particolarmente restrittive.

¹³ Il Sig. Pietro Sibilia giunse in Tanganyika con il Sig. Aristide Imeri nel 1926 e, prima di insediarsi a Morogoro, girò il paese svolgendo le attività più disparate. Le sue vicissitudini nei primi anni di vita in Tanganyika ed in particolare la sua attività di cacciatore sono state da lui descritte nel libro Espiorazioni e caccie africane nel Tanganika Territorj. L'azienda di sisal di Morogoro fu tra i beni confiscati dagli inglesi durante la seconda guerra mondiale, ma alla fine del conflitto venne restituita al suo legittimo proprietario che riprese e sviluppò l'attività produttiva fino al 1960, poco prima dell'indipendenza del Tanganyika, quando il Sibilia decise di tornare in Italia.

di Bukoba (stagno) e quella esercitata da un altro connazionale a Tabora (oro).¹⁴ Altri italiani cercarono fortuna nelle miniere di oro alluvionate di Lupa (Mbeya).

Gli italiani continuarono a distinguersi nel settore ferroviaro. "La forte corrente di scambi che si era venuta costituendo tra il Tanganyika ed i paesi vicini, aveva nel 1926, suggerito alla East African Guaranteed Loan Committee l'idea di costruire una ferrovia che allacciasse i punti più ricchi del mandato. Il progetto non fu attuato che molto tempo dopo e fu proprio un gruppo di italiani, capeggiato dal Cav. Bicchieri (Console d'Italia a Nairobi, nda) che effettuò la costruzione nel modo migliore, portandola a termine quattro mesi prima della data fissata per contratto" (Giordano, 1946, p. 314). La linea costruita dal Bicchieri con l'ausilio di tecnici e ingegneri italiani fu quella che collegava Manyoni-Singida-Kinyangiri. 15

Tabella 3.2. – Italiani residenti nell'Africa Orientale inglese secondo il censimento degli italiani all'estero del 1927

	Maschi	Femmine	Totale
Colonia del Kenya	78	56	134
Protettorato dell'Uganda	7	_	7
Territorio del Tanganyika	33	8	41
Sultanato di Zanzibar	2	1	3
Totale Africa Orientale inglese	120	65	185

Fonte: MAE, Censimento degli italiani all'estero, 1927.

Il censimento degli italiani all'estero che si svolse nel 1927 rilevò la presenza di 185 italiani nel distretto consolare di Nairobi che era competente per tutta l'Africa orientale inglese, e di cui facevano parte il Territorio del Tanganyika e il Sultanato di Zanzibar. La piccola comunità italiana non poteva non risentire dell'ondata fascista che aveva ormai colpito la madrepatria. Il censimento del 1927 riporta infatti anche l'esistenza dei Fasci italiani sia a Dar es Salaam che a Morogoro (MAE, 1928). In quest'ultima città fu anche fondata una Casa del Fascio. Nel 1931, anche grazie alle costruzioni ferroviarie di cui si è parlato, la collettività italiana arrivò a contare circa 150 unità (Cfr. Pellegrineschi, 1933).

A proposito di quest'ultimo si narra che fosse proprietario di un aereo personale con cui, allo scoppio della guerra nel 1940, fuggì in Italia. Prima della fuga nascose, sotterrandolo, l'oro che era stato estratto. Il prezioso metallo fu poi ritrovato dal figlio sulla base delle indicazioni del padre molti anni dopo la fine della guerra.

[&]quot; Si trattava di una diramazione dalla "Central Railway" (Dar es Salaam – Kigoma) di circa 150 Km. in direzione nord verso Singida. La linea venne conclusa all'inizio del 1933, ma a causa della necessità di consolidare il terreno in seguito alle pioggie fu aperta al pubblico solo il 1 aprile 1934. La gestione della stessa si rivelò molto presto antieconomica e fu quindi successivamente chiusa nel 1947 (vedi HILL, *Permanent way*, p. 216).

È interessante notare che il giudizio che viene dato nel rapporto ufficiale del censimento del 1927 è decisamente positivo. Viene infatti riportato che "è in complesso una colonia scelta e agiata" (MAE, 1928, p. 324). Nel febbraio del 1927 il "Bollettino dell'Emigrazione", pubblicato dal Commissariato Generale dell'Emigrazione, 16 così scriveva a proposito della possibilità di emigrazione verso l'Africa equatoriale britannica: "Con molta oculatezza e cautele e dietro atto di chiamata e chiaro contratto di lavoro, qualche famiglia colonica di connazionali potrebbe trovarvi un assai favorevole collocamento. Purché a conoscenza della lingua inglese, potrebbero trovarvi favorevole impiego meccanici, carpentieri e muratori".

Si stima che allo scoppio della seconda guerra mondiale fossero presenti sul territorio del Tanganyika oltre 3.000 fra tedeschi e italiani, mentre in totale la popolazione europea ammontava a circa 8.000 unità. In seguito all'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940) tutti i beni degli italiani in Tanganyika furono presi in custodia dalle autorità inglesi. Contemporaneamente circa 500 fra italiani e tedeschi presenti nel territorio furono internati nell'Unione del Sud Africa.¹⁷ Ma altri italiani giunsero in Tanganyika: i connazionali catturati nel 1941 al momento dell'occupazione dell'Africa Orientale italiana (Eritrea, Somalia italiana e Etiopia)¹⁸ furono tenuti in campi di internamento presenti nel territorio del Tanganyika. Gli italiani internati furono circa 3.000, ai quali si aggiunsero 180 ebrei (da Cipro), 9.000 polacchi e 500 greci (Pennington A.L., 1952).

Secondo i dati forniti dal *Foreign and Commonwealth Office* i cittadini italiani furono internati non solo nel territorio del Tanganyika (Tabora e Arusha), ma anche in Uganda e in Rhodesia meridionale. Il numero totale degli internati nell'area si aggirava sulle 14.900 unità al 31 maggio 1945.¹⁹

¹⁶ Il Commissariato Generale dell'Emigrazione fu soppresso nell'aprile del 1927 e sostituito dalla Direzione Generale degli Italiani all'Estero presso il Ministero degli Affari Esteri.

¹⁷ Secondo quanto riportato dal M.F. Hill (1957, p. 254) gli italiani trasferiti nell'Unione del Sud Africa alla fine del 1940 erano 58.

E interessante riportare la testimonianza di uno di loro, il Sig. Carlo Malaguti, probabilmente simile a quella di molti altri italiani internati, che così racconta la sua esperienza: "Allo scoppio dell'ultima guerra mi trovavo in Addis Abeba colà residente con gli zii in Viale Mussolini. (...) L'Etiopia fu occupata dalle truppe inglesi. Le Autorità di occupazione ordinarono l'evacuazione e l'internamento in campi di prigionia di tutti gli uomini dai 15 ai 60 anni di età se idonei per il servizio militare. Il contingente con cui mi trovavo fu fatto partire, sotto scorta annata, via ferrovia da Addis Abeba fino a Dire Daua; poi con convoglio militare inglese fino ad Argheisa (ex Somalia britannica) presso un campo di raccolta e smistamento. Poi via mare da Argheisa a Dar es Salaam e da questa città trasferito per ferrovia a Tabora. (...) A Tabora vi era un campo di internamento per civili italiani provenienti dalle ex colonie. In questo campo si era in circa 3.000. Dopo l'armistizio fù concesso a coloro che lo richiedevano di cooperare con gli inglesi. (...) Fui assunto dall' East African Rathways Department (...); il lavoro consisteva di tracciare una via per un raccordo ferroviario per congiungere le miniere di Mpanda alla linea ferroviaria principale da Tabora a Kigoma. (...) Il mio status era sempre quello di prigioniero civile prestato a tempo all'Ente richiedente. Verso la fine del 1946, Novembre, tutti gli italiani (...) ricevettero l'ordine di rientrare al campo per essere rimpatriati. Nel Dicembre 1946 anche io mi presentai al campo di Tabora da dove, assieme ad altri italiani, iniziammo l'esodo del ritorno in patria. Fino a Dar es Salaam per ferrovia e poi via mare fino a Napoli dove sbarcai nel gennaio 1947".

¹⁹ Nell'archivio consolare dell'Ambasciata esistono diverse pratiche relative a connazionali internati in Tanganyika. Tra gli altri si può ricordare la domanda per pensione di guerra Quasi tutti gli italiani internati erano di sesso maschile, abili al lavoro agricolo o artigianale, ma nel primo periodo di internamento non fu permesso loro di lavorare al di fuori del campo. Non si registrarono particolari problemi o tensioni ed anche quando in seguito molti italiani furono occupati al di fuori del campo la situazione si mantenne tranquilla.²⁰

Tabella 3.3 – Decessi durante la prigionia in Tanganyika a Tabora, ripartiti per causa di morte (1942-1946)

	Problemi cardiaci	Blackwater fever	Malaria	Suicidio	Altro o non noto	Totale
1942	5	11	6	_	2*	24
1943	_	1	_	_	-	1
1944	3	4	_	1	2	10
1945	-	4	1	1	7**	13
1946	1	3	-	1	7	12
Totale	9	23	7	3	18	60

Di cui uno deceduto a causa di un incidente del treno che lo portava verso Tanga per il successivo rimpatrio.

Fonte. Elaborazione su dati Foreign and Commonwealth Office.

Purtroppo vi furono alcuni connazionali che non resistettero all'internamento. Come si nota dalla tabella 3.3 che contiene i dati disponibili raccolti secondo la causa di morte, la maggior parte dei decessi che ebbero luogo durante l'internamento è da imputare alla "blackwater fever" (41%).²¹ Da un punto di vista temporale si ha una concentrazione della mortalità nel 1942, cioè nel primo periodo di detenzione. Probabilmente tale concentrazione è soprattutto dovuta

presentata dal sig. Andrea Rinaldi (classe 1913) che trascorse un periodo di prigionia in mano degli inglesi nel campo di concentramento n. 1 di Tabora. Altri italiani non ebbero la stessa fortuna del sig. Rinaldi e morirono durante la loro permanenza nei campi. Va inoltre citato il caso di Augusto Ascari, sepolto presso il cimitero cattolico irlandese di Zanzibar. Ascari era uno dei prigionieri italiani che, verso la metà dell'aprile 1943, fu imbarcato sulla nave inglese "Sontay". Durante uno scalo a Zanzibar fu consentita la sepoltura dei prigionieri deceduti durante il viaggio.

Secondo quanto riferito dal Pennington in Refugees in Tanganyika during the Second World War, grazie all'impegno degli italiani all'interno del campo di internamento si costitui una fattoria per la coltivazione di verdure e si costruirono numerosi articoli artigianali fra cui alcuni violini per l'orchestra del campo.

" Secondo il Dott. Sannasardo, medico del campo, buona parte dei decessi di blackwater erano dovuti alla trascuratezza dei connazionali che non adottavano le necessarie precauzioni. La "blackwater fever" è una complicazione della malaria che provoca ematuria e che può sopraggiungere in seguito alle precarie condizioni igieniche.

^{**} Di cui uno in Moshi

ai problemi di ambientamento e alle difficoltà subite nel corso della deportazione. Nell'esaminare i dati forniti va tenuto conto che alcuni dei prigionieri gravemente malati venivano trasferiti al campo di Nyeri in Kenya, che aveva migliori attrezzature mediche. Quasi tutti i caduti si trovano ormai nei Sacrari Militari italiani di Nyeri (Kenya) e Fort Victoria (Zimbabwe). Gli italiani deceduti nei territori dell'Africa orientale britannica (Uganda - Kenya - Tanganyika) nel corso della 2ª guerra mondiale ammontarono a 675, tutti prigionieri di guerra (cfr. Ministero della difesa, 1979).

3.3 – Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale alla dichiarazione di indipendenza della Tanzania

Tutti i connazionali internati furono rimpatriati in Italia alla fine della Guerra. Alcuni di loro si erano però adattati al clima e alle condizioni di vita nel territorio del Tanganyika e decisero pertanto di ritornarvi²² nella convinzione di poter avere maggiori possibilità e prospettive di quelle che avrebbero avuto restando in Italia. Gli italiani furono occupati in attività artigianali o di servizi (meccanici e costruzioni, dei quali il paese aveva particolarmente bisogno), che alcuni di loro avevano già brillantemente svolto durante il periodo di internamento.

Dopo il 1947 le proprietà straniere, fra cui anche alcune italiane, che erano state amministrate dal "Custode delle proprietà nemiche", furono restituite ai proprietari originari. Negli anni cinquanta cominciarono ad affluire altri connazionali che si stabilirono in diverse zone del Tanganyika. Alcuni di questi trovarono occupazione in aziende agricole (coltivazioni di sisal a Morogoro, di tabacco a Iringa, di caffè e piretro ad Arusha e Moshi), altri furono invece attratti dalle possibilità di guadagno offerte dalle miniere, soprattutto di oro (Gold Mining Co. di Geita, Tangold Co. di Musoma) e diamanti (Williamson Diamonds Ltd. di Mwadui), attive nella regione della Shinyanga.

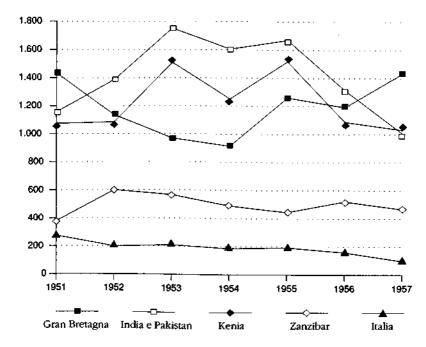
Sempre all'inizio degli anni '50 va segnalata l'attività svolta dalla società M. Gonella (con base a Nairobi) che realizzò due importanti progetti: la costruzione di alcuni depositi petroliferi a Kurasini (Dar es Salaam) e la prima rete di fognature di Dar es Salaam. Nello stesso periodo cominciano la loro attività a Dar es Salaam alcuni imprenditori italiani nel campo dell'edilizia.²³

Dal censimento che si svolse nel 1952 risultò che gli europei residenti sul territorio del Tanganyika erano 17.885 di cui il 69,3% inglesi (12,395). Gli italiani erano 1.071 e costituivano la terza collettività in ordine di grandezza subito dopo i greci (1.292). Seguivano poi gli olandesi (515), i tedeschi (499), gli svizzeri (496) e gli statunitensi (331) (Moffett, 1958, p. 303).

²² In alcuni casi gli italiani internati, soprattutto coloro che erano stati impiegati nelle fattorie, rientrarono in Italia con un contratto che li impegnava a ritomare in Tanganyika dove avrebbero potuto continuare, come uomini liberi, l'attività che avevano svolto come "prigionieri".

²³ Fra questi ne vanno ricordati almeno due che svolgono tuttora tale attività in Tanzania: Corrado Tognetti e Vittorio Biasci.

Grafico 3.1 – Nuovi arrivi in Tanzania secondo il paese di origine (1951-1957)



Fonte: Tanganyika under United Kingdom administration (1956 e 1958).

Anche se in valore assoluto gli arrivi di italiani in Tanganyika negli anni '50 (circa 200 l'anno) possono sembrare irrilevanti, l'esame del grafico 3.1. evidenzia chiaramente come l'Italia abbia costituito uno dei principali paesi di provenienza degli immigrati. Si nota inoltre la massiccia immigrazione dall'India e dal Pakistan che porterà al consolidamento di una minoranza molto importante per l'economia ed i commerci del paese. Rilevanti sono anche gli arrivi dal vicino Kenya (cittadini inglesi) e dalla Gran Bretagna, incaricata dalle Nazioni Unite di amministrare il territorio del Tanganyika dopo la Seconda Guerra Mondiale.

La Stirling-Astaldi (società italo-britannica) fu la principale impresa italiana agli inizi degli anni '50. Il primo contratto importante di tale impresa fu la strada Namanga-Arusha-Taveta, al quale seguì la strada Dar es Salaam-Morogoro.²⁴

A metà degli anni '50, per iniziativa della comunità italiana residente, venne costruito il Club italiano, inaugurato nel 1956.²⁵ Alla fine degli anni '50 fu fondata

[&]quot; All'affermazione dell'impresa contribuì notevolmente il responsabile della società Vittorio De Amicis,

³⁵ La costituzione del circolo fu resa possibile anche grazie ad un consistente prestito dato dal Sig. Sibilia (vedi par. 3.2). Il circolo, che nel 1964 prese il nome di Selander Bridge, ha costituito un punto di riferimento per la collettività italiana fino alla metà degli anni '70.

la Italwood che introdusse sul mercato locale i pavimenti in legno a mosaico.²⁶ In questi anni i collegamenti con l'Italia vennero assicurati dalla compagnia italiana Lloyd Triestino attraverso servizi regolari, merci e passeggeri, che toccavano il porto di Dar es Salaam.27

3.4 - Dal 1961 ai giorni nostri: i grandi lavori e l'influenza della cooperazione

Il Tanganyika divenne indipendente il 9 dicembre 1961 e con l'indipendenza cominciò l'opera di "africanizzazione" dell'amministrazione. Gli effetti dei mutamenti politici sulla consistenza della nostra collettività non tardarono a farsi sentire. Dal 1961 il numero dei rimpatri comincia ad avvicinarsi sempre di più a quello degli arrivi fino a superarlo nel 1963. Tale fenomeno si può spiegare con l'incertezza generata dal nuovo assetto politico. In seguito all'indipendenza venne aperto nel 1961 il Vice Consolato di Dar es Salaam che, nell'anno successivo, fu trasformato in Ambasciata d'Italia in Tanganyika.28

Nei primi anni '60 venne costituita con capitali italiani la prima fabbrica per la lavorazione dell'anacardio TANITA.29 Si trattò di una realizzazione di particolare prestigio in quanto fu introdotta una nuova tecnologia italiana per lo sbucciamento delle noccioline. Il settore diventò perciò molto importante per l'economia tanzana e si sviluppò notevolmente nel corso degli anni seguenti anche attraverso una costante presenza e partecipazione degli italiani.

All'inizio del 1964, secondo le stime effettuate dall'ambasciata, la consistenza della collettività italiana ammontava a circa 1.400 unità (328 nell'area di Dar es Salaam). Dal 12 al 18 gennaio 1964 scoppiò una violenta rivolta nelle isole di Zanzibar (Unguja e Pemba) che portò alla nascita della Repubblica Popolare di Zanzibar. Il 25 aprile 1964 fu costituita, dall'unione di Zanzibar e del Tanganvika, la Repubblica Unita di Tanzania.

Nel 1965 furono revocati numerosi diritti di concessione su terreni in precedenza assegnati a cittadini europei: tali misure colpirono soprattutto cittadini inglesi, ma non mancarono alcuni casi di italiani che subirono lo stesso trattamento. In seguito alla difficile situazione economica creatasi nelle isole, il

La società fondata da Giovanni Montali e Rosendo Gianola esiste ancora oggi, ma non è

più di proprietà di italiani.

³⁸ Il primo Incaricato d'affari a.i., Luciano Falco, venne nominato l'8 febbraio 1962. Nei successivi trenta anni si sono succeduti altri 7 Ambasciatori.

²⁷ Cft. Report to the United Nations on administration of Tanganyika, 1955, p. 81. Per avere un'idea dell'attività di trasporto esercitata da tale compagnia si pensi che, secondo i dati contenuti nella relazione, nel 1954 navi italiane avevano attraccato per 96 volte a Dar es Salaam, per un tonnellaggio complessivo di 290.838, che poneva il nostro paese al quinto posto per traffico marittimo.

Tale importante investimento fu realizzato grazie all'impegno di Carlo Martelli che per molti anni rimase il punto di riferimento per l'industria dell'anacardio in Tanzania e che ha ricoperto diversi incarichi di rilievo quale consulente delle autorità tanzane. La sua figura viene citata anche da Luca Goldoni nel suo libro La tua Africa (1986, pp. 38-39) dove l'autore ricorda l'incontro con Martelli da lui salutato con "Doctor noccioline, I suppose", parafrasando lo storico incontro fra Stanley e Livingstone.

governo italiano decise di tutelare quegli italiani che avevano subito danni in seguito ai capovolgimenti politici. Pertanto nel 1966 furono estese ai soli connazionali rimpatriati da Zanzibar le disposizioni a favore dei profughi precedentemente disposte a favore di alcuni paesi africani.³⁰

I numerosi arrivi di italiani in Tanzania che si verificano per gli anni 1964-1967 non devono trarre in inganno. Essi sono soprattutto dovuti alla realizzazione da parte della Snamprogetti, della raffineria di Dar es Salaam su commissione dell'ENI, inaugurata nel 1966. Prima dell'inizio della raffineria era stata costituita una partnership (al 50%) fra ENI e governo tanzano che prese il nome di TIPER (Tanganyikan and Italian Petroleum Refining Co.). La TIPER decise poi di finanziare la costruzione di un oleodotto verso lo Zambia (TAZAMA) di 1.700 km. da Dar es Salaam a Ndola. L'oleodotto, ultimato nel 1968, fu costruito dalla Snamprogetti con la collaborazione della SAIPEM. Si tratta del primo caso di "emigrazione tecnologica" italiana verso la Tanzania. Come si vedrà in seguito, il fenomeno è cresciuto fino a diventare uno degli aspetti caratterizzanti dei flussi di connazionali negli anni più recenti.

Sempre nella seconda metà degli anni '60 venne costituita dall'Intersomer in joint-venture con i governi della Tanzania e dello Zambia, la società TANZAM per il trasporto di merci da e verso lo Zambia. La società comportò l'arrivo di numerosi veicoli italiani (450 automezzi FIAT) e di personale specializzato. Sempre nella seconda metà degli anni '60 la società Federici (in consorzio con la Stirling-Astaldi) fu tra le imprese incaricate di costruire l'imponente diga di Kidatu.

I numerosi italiani impiegati nei lavori in corso determinarono una crescita del numero di famiglie italiane concentrate soprattutto a Dar es Salaam. Per questo motivo venne creata, nel 1967, la scuola italiana "Dante Alighieri" che inizialmente si limitò alle classi elementari, ma che successivamente, per un breve periodo, diventò anche scuola media inferiore.

Le nazionalizzazioni decise da Nyerere che seguirono la dichiarazione di Arusha, ³³ iniziarono nel 1967 ed ebbero una notevole influenza non solo sulla

- * Con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 18 luglio 1966, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 288 del 16.11.1966 viene "dichiarata l'esistenza dello stato di necessità, di cui all'ultimo comma dell'art. 3 della legge 25 febbraio 1963 (Disposizioni sull'assistenza in favore dei profughi e dei rimpatriati dall'Algeria e da altri paesi del continente africano) nei riguardi dei contazionali rimpatriati dal Sudan dopo l'entrata in vigore della legge suddetta e da Zanzibar (Tanzania) dopo il 12 gennaio 1964, o che rimpatrieranno in avvenire".
- 3º Ai lavori civili e di montaggio collaborarono la Saipem, la Nuovo Pignone, la Petrolchemical e la Stirling Astaldi.
- ³² Si trattava soprattutto di greggio che veniva trasportato in Zambia utilizzando particolari recipienti-cisterna (vesciche) che una volta arrivati a destinazione venivano svuotati e ripiegati, lasciando libero il pianale di carico per trasportare dallo Zambia altre merci (soprattutto lingotti di rame).
- " La dichiarazione di Arusha è del 5 febbraio 1967 e costituisce la base della politica di socialismo "africano" perseguita dalla Tanzania negli anni seguenti. I principali obiettivi della nuova politica possono essere così riassunti: 1) più equa distribuzione del reddito; 2) sviluppo rurale; 3) indipendenza dai crediti esteri; 4) sviluppo economico attraverso un maggiore controllo dell'economia da parte del Governo.

vita economica del paese, ma anche sulla presenza degli stranieri, compresi gli italiani. Tuttavia le nazionalizzazioni del 1967, che riguardarono soprattutto gli istituti bancari, le assicurazioni, le fabbriche di sigarette, di birra e di carpenteria metallica e le piantagioni di sisal, non colpirono i beni dei nostri connazionali. Pertanto non si verificò il temuto fenomeno dell'esodo di italiani.

Per capire il clima economico della Tanzania alla fine degli anni '60 è sufficiente esaminare i dati relativi ai nuovi arrivi di italiani nel 1969 e nel 1970. I dati raccolti dalle autorità locali (Tabella 3.4) mostrano chiaramente che da un anno all'altro si registra una brusca riduzione superiore al 50%. La struttura per età dei nuovi arrivati rimane invece costante con una concentrazione nella classe lavorativa fra i 30 ed i 40 anni e con valori elevati anche per il gruppo di età 20-29 anni.

È interessante notare che nel 1969 i 116³⁴ nuovi immigrati italiani in Tanzania costituivano il 6% del totale dei nuovi arrivi che ammontavano a 1.833 individui, mentre nel 1970 la percentuale, calcolata sul totale degli immigrati di 1525 unità, risulta dimezzata.³⁵ A partire dal 1970 la crescita della nostra collettività, fortemente impegnata non solo nei grandi progetti infrastrutturali, ma anche come investitori in attività produttive nel paese, subì una forte battuta di arresto.

Tabella 3.4 - Nuovi arrivi in Tanzania provenienti dall'Italia (1969-1970)

Gruppi di età	1969	1970
0-19	19	4
20-29	29	11
30-39	30	18
40-49	23	4
50-59	5	3
60 e oltre	6	0
Altri	4	1
Totale	116	41

Fonte: United Republic of Tanzania - Bureau of Statistics, Ministry of Economic Affairs and Development Planning (1971 e 1972).

La maggior parte della mano d'opera alla fine degli anni '60 fu assorbita dalla SNAM per la costruzione dell'oleodotto tra la Tanzania e lo Zambia. Altri lavoratori italiani vennero impiegati principalmente da TIPER, Intersomer, Fede-

³⁴ I dati del Ministero degli Affari Esteri contenuti nella pubblicazione *Problemi del lavoro italiano all'estero*, che si riferiscono allo stesso anno, riportano invece 105 espatriati verso il Tanganyika, di cui 60 maschi e 45 femmine. Tali differenze sono normali ove si tenga conto dei limiti di rilevazione e degli errori che tali limiti necessariamente comportano.

[&]quot; Tra i principali immigrati occidentali in Tanzania nel 1969 si registrarono (fra parentesi i valori per il 1970) britannici 353 (175), statunitensi 163 (48), svedesi 102 (29), tedeschi 83 (37), danesi 71 (36).

rici, Stirling, Astaldi, TANITA, Tanganyika Packers e Williamson Diamonds. I lavoratori erano concentrati in Dar es Salaam nella quale risiedeva, alla fine del '69, circa il 50% della collettività. Altre importanti concentrazioni si registrarono a Mwadui (per le miniere di diamanti), Arusha e Tanga.

Le successive nazionalizzazioni del 1971 (proprietà immobiliari in locazione) e del 1973 (piantagioni di caffè e miste) incisero invece maggiormente delle precedenti sugli interessi italiani. Naturalmente la situazione economica generata dal processo di "africanizzazione" delle attività economiche e commerciali generò un consistente flusso di rientri in Italia nei primi anni settanta. Molti degli italiani impiegati nelle fattorie o nelle attività di estrazione dei diamanti (Williamsons Diamond di Mwadui) furono costretti a lasciare i loro posti di lavoro.

Lasciarono la Tanzania anche numerosi tecnici e specialisti. Si ridusse pertanto la presenza di funzionari, dirigenti d'azienda, di imprenditori e di commercianti, mentre restò un consistente gruppo di impiegati e di operai specializzati. Si va sempre più delineando una presenza italiana condizionata alla cooperazione economica, più che alle reali potenzialità di sviluppo del paese.

Tenuto conto del clima economico estremamente sfavorevole creatosi all'inizio degli anni '70, furono avviate dal Ministero degli Esteri italiano le procedure per estendere anche ai connazionali che rimpatriavano dalla Tanzania le provvidenze in favore dei profughi, che erano limitate solo a Zanzibar sulla base delle norme citate in precedenza. L'estensione venne infine accordata con il D.P.C.M. del 30 novembre 1973, pubblicato sulla G.U. n.3 del 3.1.1974.³⁷ Per poter meglio valutare quale sia l'entità dei rientri causati dalle situazioni venutesi a creare a Zanzibar in seguito alla Rivoluzione e in Tanzania in seguito alle nazionalizzazioni si possono esaminare i dati riassunti nella Tabella 3.5.

La collettività italiana a metà degli anni '70 continuò ad essere concentrata nell'area di Dar es Salaam e nella zona intorno al Kilimanjaro. Nelle regioni di Iringa e Dodoma rimase forte la presenza di missionari italiani. Gli italiani presenti erano soprattutto tecnici, operai specializzati e impiegati.

Alla fine degli anni '70 la Tanzania conobbe una crisi economica profonda dovuta all'azione combinata di tre eventi particolarmente rilevanti per il paese. Due fenomeni di portata mondiale quali l'aumento del costo del petrolio e la caduta dei prezzi di alcune delle merci di principale esportazione si assommarono all'evento specifico locale della guerra scoppiata nel 1979 contro l'Uganda di Amin. Tali fattori influirono notevolmente sulle possibilità di lavoro per gli stranieri.

^{*} Una stima effettuata a quel tempo del valore dei beni nazionalizzati è pari a circa 120 milioni di lire per gli immobili e di circa 60 milioni per le piantagioni. Naturalmente i provvedimenti di nazionalizzazione colpirono cittadini britannici, indiani (nella maggior parte di nazionalità britannica), svizzeri e tedeschi. Per avere un'idea delle proporzioni basti pensare che i provvedimenti del 1971 e del 1973 riguardarono circa 3.000 proprietà immobiliari e solo 10 di queste (7 edifici e 3 piantagioni) appartenevano a 8 cittadini italiani.

[&]quot; Il provvedimento prevede il riconoscimento dello stato di necessità nei riguardi dei connazionali residenti in Tanzania e in Uganda anteriormente al 1 settembre 1972 e che siano rimpatriati o che rimpatrieranno dopo tale data.

Tabella 3.5 – Attestati relativi allo status di profugo rilasciati dall'Ambasciata (dati parziali 1971-1976)

Anno di rientro in Italia	Maschi	Femmine	Totale
1971	10	8	18
1972	14	8	22
1973	10	7	17
1974	30	20	50
1975	6	6	12
1976	11	8	19
Totale	81	57	138

È proprio alla fine degli anni '70 che la presenza italiana assunse una fisionomia che si andrà poi consolidando negli anni seguenti. Le principali componenti che possono essere individuate sono cinque (i valori indicativi si riferiscono alla fine degli anni '70):

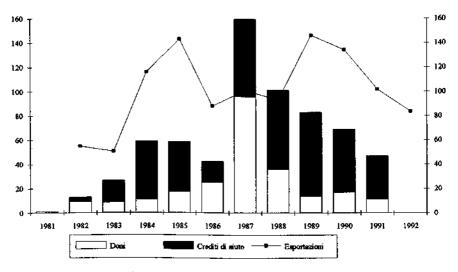
- a) connazionali immigrati in Tanzania prima dell'indipendenza del paese, con attività concentrate nei settori del commercio e della piccola imprenditoria (circa 100);
- b) connazionali impiegati in filiali o agenzie di società italiane operanti stabilmente in Tanzania, quali ENI, Incar (Fiat), Alitalia (circa 60 connazionali e relative famiglie);
- c) connazionali impiegati con contratto a termine alle dipendenze di società italiane impegnate nella realizzazione di impianti industriali o opere infrastrutturali fra i quali si può in particolare ricordare la Cooperativa Strade COOP impegnata nella realizzazione della diga di Mtera sul fiume Ruaha (circa 500 individui, compresi i familiari);
 - d) religiosi italiani circa 300-350 unità (vedi cap. 4.1).
- e) connazionali impegnati in programmi di assistenza tecnica finanziati dal governo italiano (per la maggior parte medici e personale paramedico).

Negli anni '80, soprattutto nella seconda metà, assume sempre maggiore importanza il ruolo della cooperazione italiana che continua ad incrementare la componente di italiani impiegati in società impegnate in grandi lavori.

La cooperazione tecnica italo-tanzana diventa rilevante sul piano economico e sociale a partire dagli anni '80. Nel 1981 venne assunto da parte italiana l'impegno per una linea di credito di 50 milioni di dollari, ai quali si aggiungono 3 milioni di dollari sotto forma di dono per iniziative di sviluppo in settori prioritari.

Nei due anni seguenti l'Italia amplia la portata del suo sostegno, e si impegna a finanziare un ulteriore pacchetto di iniziative nel settore agro-alimentare (in particolare l'anacardio) ed infrastrutturale (soprattutto i trasporti stradali e quelli ferroviari). Non mancano poi gli interventi sanitari sia a Zanzibar che nella zona di Iringa.

Figura 3.1 - Cooperazione bilaterale italo-tanzana 1980-1991 (Erogazioni in miliardi di lire)



Fonte: MAE, DGCS, Conferenza sulla cooperazione allo sviluppo, 1991 e Dati ISTAT.

Alla fine del 1983, mentre il volume totale degli aiuti alla Tanzania tende a diminuire a causa dei contrasti con il Fondo Monetario Internazionale, l'Italia consolida il proprio impegno nel paese attraverso nuovi progetti che riguardano il settore energetico e quello infrastrutturale. Nel 1985 viene elaborato un nuovo programma di cooperazione che comporta per l'Italia impegni per un ammontare complessivo di 70 milioni di dollari di cui 28 a dono e 42 in crediti d'aiuto.* Tali stanziamenti sono destinati ad interventi finalizzati soprattutto alla riabilitazione, alla prosecuzione e al completamento di iniziative già esistenti. Con tali impegni l'Italia diventa uno dei principali donatori bilaterali del paese e si affianca per alcuni anni al predominio scandinavo che caratterizza la cooperazione bilaterale della Tanzania.

Negli anni '90 il nostro impegno è progressivamente diminuito in seguito al processo di riorganizzazione dei nostri aiuti che, a causa delle vicende economiche del nostro paese, hanno subito una notevole riduzione. In tale quadro si è proceduto nel 1992 alla cancellazione del debito tanzano nei confronti dell'Italia (oltre 300 milioni di dollari), e contestualmente è stato precluso il ricorso ai crediti di aiuto, secondo quanto previsto dalla normativa in materia.

Alcune interessanti osservazioni scaturiscono dall'esame dell'andamento dei valori relativi ai fondi cooperazione erogati (doni e crediti di aiuto) riportati nella

^{*} Per maggiori dettagli sui programmi finanziati si veda Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (1991) - Dati sul decennio 1981-1990.

Figura 3.1. Innanzitutto va notato che, dall'esame dei dati disponibili per il decennio considerato, negli anni '80 non si riesce ad individuare una correlazione positiva tra i fondi di cooperazione e le esportazioni italiane. In particolare si nota che gli anni 1987/1988, biennio di crescita molto rapida della cooperazione, hanno coinciso con un periodo di stabilità delle esportazioni italiane verso la Tanzania che sono risultate inferiori ai fondi erogati. Soprattutto nel 1987 si è verificato che a fronte di circa 160 miliardi di Lire erogati le esportazioni italiane sono state di solo 100 miliardi di Lire. Per contro nei successivi anni 1989-1990 a fronte di una diminuzione dei fondi erogati si è verificata una crescita delle esportazioni. Si potrebbe obiettare a tale osservazione spiegando i valori riscontrati con un ritardo di reazione dell'interscambio commerciale rispetto alle erogazioni dei fondi di cooperazione. In realtà tale obiezione, anche se fosse effettivamente verificata, potrebbe solo in parte giustificare il livello di esportazioni italiane mantenutosi nel 1989/90 su valori elevati soprattutto grazie agli interscambi generati dall'aiuto italiano alla bilancia dei pagamenti tanzana (Commodity Aid) 1988/91 pari a circa 80 miliardi di Lire.

Un'altra particolarità degli andamenti descritti è rappresentata dal fatto che le esportazioni del 1985 coincidono con quelle del 1989 anche se i livelli di cooperazione dei due anni considerati sono molto diversi fra loro.

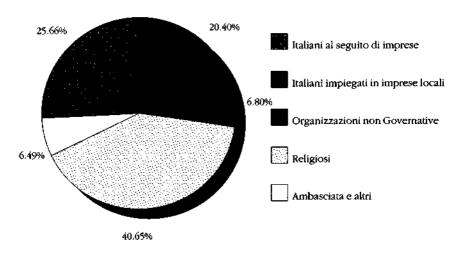
Limitatamente al caso della Tanzania è quindi difficile sostenere che gli aiuti di cooperazione abbiano rappresentato un incentivo capace di stimolare gli scambi commerciali tra l'Italia e la Tanzania. Sono probabilmente da ricercare altrove le determinanti dei flussi di merci e servizi tra i due paesi. Il processo di penetrazione commerciale può realizzarsi con successo solo con una presenza continuativa nel tempo. Nel caso specifico della Tanzania va inoltre considerato che gli interventi sono stati effettuati in maniera disordinata su tutto il territorio, senza mai concentrarsi in alcune specifiche regioni, rendendo così ancora più difficile un ritorno di immagine ed uno sfruttamento ai fini commerciali. Le incertezze finanziarie e di programmazione, che hanno caratterizzato la nostra cooperazione bilaterale negli anni Ottanta e che ne hanno causato la discontinuità, hanno fatto sì che gli effetti positivi si presentassero solo nel breve termine, senza alcuna possibilità di consolidare i vantaggi acquisiti in termini di presenza.

4. – Caratteristiche della collettività italiana in Tanzania negli anni Novanta

Avendo brevemente delineato il processo storico che ha portato alla situazione attuale, è più facile comprendere le diverse componenti che attualmente costituiscono la collettività italiana in Tanzania e le ragioni che hanno determinato la loro attuale consistenza numerica.

Da una prima analisi della composizione della collettività italiana, condotta attraverso l'osservazione dei dati riassunti nel grafico 4.1, si nota che la componente principale è rappresentata dai religiosi che costituiscono circa il 40% del totale. Vengono poi i connazionali al seguito di imprese italiane che rappresentano il 25% della collettività. Al terzo posto, in ordine di grandezza, è il gruppo degli italiani impiegati in imprese locali, pari al 20% del totale.

Grafico 4.1 - Composizione della collettività italiana in Tanzania (1992)

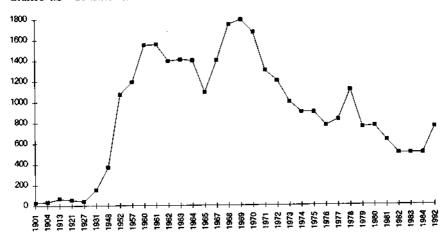


Fonte: elaborazione su stime consolari

Le vicissitudini che hanno portato ad una simile composizione verranno esaminate successivamente, ma si può fin d'ora notare che una parte molto rilevante della presenza italiana in Tanzania è ormai legata ai nostri programmi di cooperazione. Infatti la quasi totalità degli italiani al seguito di imprese italiane è impiegata in progetti finanziati dalla cooperazione italiana o da quella multilaterale (C.E.E. e Banca Mondiale). Inoltre buona parte dei volontari e dei cooperanti presenti in Tanzania lavorano in programmi totalmente o parzialmente finanziati dalla nostra cooperazione. Si può quindi affermare che circa il 30% degli italiani presenti in Tanzania è strettamente legato ai nostri progetti di cooperazione ed è quindi influenzato dalla disponibilità di fondi pubblici destinati a tale fine.

I dati contenuti nel grafico 4.2 riguardano la consistenza della nostra collettività dall'inizio del secolo ai giorni nostri. I dati precedenti agli anni '60 si riferiscono solo al Tanganyika; essi confermano quanto già descritto nei paragrafi precedenti, vale a dire che, a partire dal 1921 e fino agli anni '70, il numero degli italiani presenti nel paese è sempre andato crescendo, con particolare rilievo dall'inizio degli anni '50 al 1970. Tra il 1971 ed il 1976 si registrò invece una netta diminuzione delle presenze. Nel biennio 1977-1978 si ha una forte ripresa, probabilmente dovuta ai lavori per la diga di Mtera. In seguito invece si ha una nuova diminuzione, fino a raggiungere un valore abbastanza stabile che si aggira sulle 500-600 unità. Va tenuto presente che purtroppo le stime sono spesso piuttosto approssimative ed i valori devono pertanto essere considerati più nel loro andamento tendenziale che nell'aspetto quantitativo specifico.

Grafico 4.2 - Consistenza della collettività italiana in Tanzania (1913-1992*)



^{*} Fino al 1964 i dati si riferiscono al solo territorio del Tanganyika

Fonte: Ministero degli Affari Esteri, 1906, 1912, 1927, Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero - varie annate; Tanganyika Territory, 1932, 1953, 1954, 1958. I dati 1960-67 sono stati ricavati da rilevazioni consolari

La struttura per sesso e per età della collettività italiana in Tanzania negli anni 1969 e 1978 evidenzia una concentrazione nelle classi di età comprese tra i 30 ed i 64 anni che spesso si ritrova nelle collettività di lavoratori all'estero. Le classi di età estreme, in particolare oltre i 65 anni, sono numericamente molto limitate. Si tratta infatti di una popolazione non destinata ad invecchiare, in quanto la permanenza nel paese di accoglimento della cosiddetta emigrazione "tecnologica" si limita ad un periodo circoscritto della vita lavorativa. La collettività italiana è sicuramente costituita in buona parte da nuclei familiari completi, come si può dedurre dal fatto che non esiste sostanziale differenza nella distribuzione dei sessi. Si verifica quindi un continuo ricambio che ne assicura una struttura per età relativamente stabile nel tempo.

Lo strumento più recente per conoscere la fisionomia della collettività italiana in Tanzania è il Censimento degli italiani all'estero. Come previsto dalla legge 470 del 27.10.1988 si è svolta il giorno 20.10.1991 la rilevazione dei cittadini italiani in Tanzania, in contemporanea con il censimento dei cittadini residenti in Italia.

Le difficoltà incontrate in loco per l'espletamento della rilevazione sono state numerose e di vario tipo. Sono stati distribuiti due moduli separati per i cittadini italiani residenti in Tanzania e per quelli temporaneamente presenti nel paese. (Ai fini della rilevazione sono stati considerati temporaneamente presenti tutti i cittadini italiani che avevano la residenza in Italia e si trovavano all'estero per cause di durata limitata non superiore ai dodici mesi o per esercizio di occupazioni stagionali). Innanzitutto la limitazione di carattere generale, probabilmente riscontrata in buona parte degli altri paesi dove sono presenti comunità italiane,

è stata l'impossibilità di utilizzare il sistema della rilevazione "porta a porta" utilizzato sul territorio nazionale. Inoltre nello specifico caso della Tanzania non si è potuto fare alcun ricorso alla collaborazione delle autorità locali a causa delle scarse risorse del sistema statistico locale. Infine non ci si è potuti avvalere della collaborazione di Comites, di enti o di associazioni di italiani che, come già ricordato in precedenza, non esistono in Tanzania.

L'espletamento della rilevazione è quindi stato legato agli elenchi esistenti presso l'ufficio consolare e alla collaborazione dei singoli enti (società, gruppi

religiosi o ONG) nei quali operano cittadini italiani.

Uno degli scopi principali del censimento, oltre naturalmente alla quantificazione globale della presenza italiana all'estero, era quello di consentire una verifica dell'anagrafe consolare esistente, attraverso i dati più precisi e aggiornati resi disponibili dal rilevamento. Purtroppo il raggiungimento di questo obiettivo è stato notevolmente condizionato dalla impossibilità di ricorrere ad un'indagine capillare (come nel caso del sistema "porta a porta" cui si è accennato prima). Infatti la rilevazione censuaria si basa, in tale caso, sugli stessi presupposti e limitazioni che caratterizzano l'iscrizione dell'anagrafe consolare: la validità e la completezza delle informazioni sono legate prevalentemente alla buona volontà dei singoli connazionali (o a quella degli enti a cui appartengono) e all'attività di diffusione e ricerca svolta dagli uffici consolari.

Le implicazioni derivate dalle menzionate limitazioni della rilevazione (e dei registri presenti nell'anagrafe consolare) vanno tenute presenti in relazione alla possibilità di estendere il diritto di voto anche a quei connazionali che si trovano all'estero. Soprattutto in tale ottica si può comprendere l'importanza di poter in futuro disporre di elenchi anagrafici aggiornati che evitino un cospicuo fenomeno di omissione o di doppia registrazione. Lo svolgimento di questo primo censimento degli italiani all'estero ha rappresentato un importante banco di prova per future rilevazioni ed ha mostrato chiaramente come sia fondamentale poter disporre di uomini e mezzi adeguati per la buona riuscita dell'operazione.

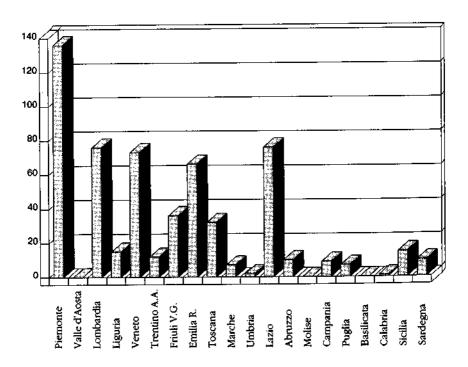
Il numero e la ripartizione delle schede che sono state restituite dagli italiani in Tanzania sono riportati nella Tabella 4.1. I dati disponibili non fanno altro che confermare la struttura che già si conosceva, con una prevalenza maschile che non esclude tuttavia una consistente presenza femminile. Tenendo conto dell'influenza su tali dati della presenza dei religiosi e delle religiose, si ha la conferma di una collettività italiana composta per lo più da nuclei familiari e non da singoli individui.

Tabella 4.1 – Schede di rilevazione censuaria restituite dagli italiani in Tanzania (20 ottobre 1991)

Tipo di scheda	Maschi	Femmine	Totale
Modelli RIE 1 (italiani residenti)	330	260	590
Modelli RIE 2 (italiani temporaneamente presenti)	81	32	113
Totale	411	292	703

I valori rilevati sono sicuramente sottostimati e coprono, a causa dei motivi descritti in precedenza, solo una parte degli italiani in Tanzania. Va aggiunto peraltro che particolarmente imprecisa è la rilevazione degli italiani temporaneamente presenti. Infatti, pur trattandosi di un periodo di modesti flussi turistici, è impossibile raggiungere e censire la benché minima parte degli italiani che, in un determinato momento, per le più svariate ragioni, si trovano in un paese così vasto come la Tanzania. Inoltre non si può escludere che alcune delle schede riempite si riferiscano in realtà ad italiani residenti.

Grafico 4.3 – Ripartizione secondo la regione di ultima residenza in Italia dei Mod. Rie 1 restituiti (1991)



Da notare che la preponderanza della regione Piemonte evidenziata nel grafico 4.3, è in gran parte dovuta al fatto che alcuni ordini religiosi con rilevante presenza in Tanzania, hanno la propria sede principale in quella regione.

³º La Tanzania, con i suoi 945.000 Kmq. di estensione territoriale, è pari a circa tre volte l'Italia.

5. - Analisi della collettività italiana in Tanzania per componenti

Alla luce dei dati e delle notizie a disposizione è possibile effettuare una ripartizione per gruppi sulla base del grado di stabilità, inteso come anni di permanenza nel paese, delle singole componenti. L'analisi verrà pertanto condotta esaminando i tre gruppi principali che compongono la collettività italiana in Tanzania: i religiosi, i connazionali occupati in società e gli italiani attivi in Organizzazioni non governative.

5.1 - I religiosi italiani

Il gruppo sicuramente più stabile è quello dei religiosi che, una volta arrivati nel paese, tendono a risiedervi per periodi particolarmente lunghi che superano quasi sempre i dieci anni e possono arrivare anche a oltre trenta anni. Per questo insieme di persone è attualmente più facile effettuare delle stime della consistenza numerica, potendo assumere che non vi siano variazioni notevoli da un anno all'altro.

Gli avvenimenti che portarono all'arrivo in Tanzania dei primi missionari italiani furono legati agli eventi bellici della prima guerra mondiale. "La guerra del 1914-18 ebbe ripercussioni anche sull'Africa orientale e portò disagi, incomprensioni, sofferenze di tutte le missioni. Quando, nel 1917, l'armata tedesca si rifugiò nel Nyassaland e il Tanganyika cadde sotto l'amministrazione militare britannica, tutti i missionari tedeschi furono imprigionati o rimpatriati [....]. Con l'amministrazione britannica, i Benedettini svizzeri subentrarono ai loro confratelli tedeschi, chiesero inoltre aiuto ai Cappuccini svizzeri e ai Missionari della Consolata di Torino" (Cortesi-Tarchini, 1984, pp. 38-39).

Per capire quali furono le difficoltà incontrate alla fine della prima guerra mondiale dai missionari basta citare quanto riportato da Di Martino (1987) nel suo "Carteggio di un prestito per il Regno": "Stabilita la nuova amministrazione mandataria inglese nel Tanganyika, i missionari benedettini che operavano nel Vicariato apostolico di Dar es Salaam furono tutti rimpatriati [....]. Della prima guardia benedettina poterono restare solo tre padri perché di nazionalità svizzera. La paralisi generale dell'attività missionaria sembrava irreversibile. Nei villaggi, gli Africani si convincevano ogni giorno di più di poter dimenticare e chiudere definitivamente quella parentesi di storia con tutti gli stimoli promozionali avvertiti, tanto i missionari non sarebbero tomati mai più".

Con la ripresa delle attività missionarie immediatamente dopo la fine della Prima Guerra Mondiale giunsero anche i primi missionari italiani nel 1919. Da allora il flusso dei religiosi italiani è andato sempre crescendo e nel 1954 i nostri missionari in Tanzania erano 194 costituendo il quarto gruppo nazionale fra i missionari cattolici provenienti dall'estero, dopo i tedeschi (370), gli olandesi (298) e gli svizzeri (218). Rispetto al totale di 1.435 missionari cattolici, quelli italiani, a circa trenta anni dai primi arrivi, rappresentavano già il 13%.

Cfr. Report to the United Nations on administration of Tanganyika, 1955, p. 88.

Tabella 5.1 – Distribuzione dei Religiosi e delle Religiose presenti in Tanzania secondo l'ordine di appartenenza (1992)

Religiosi		Religiose	
Padri della Consolata	59	Suore della Consolata	72
Padri Cappuccini	21	Suore della Misericordia	32
Padri Passionisti	16	Suore Canossiane	19
Padri del Preziosissimo Sangue	9	Suore dell'Immacolata Concezione di Ivrea	18
Padri Stimmatini	4	Suore del Preziosissimo Sangue	10
Padri Camaldolesi	4	Suore dell'Addolorata	3
Padri Rosminiani	1	Suore di San Vincenzo	3
Padri Diocesi di Bologna,		Suore Camaldolesi	3
Agrigento e Nicosia	7	Suore della Carità	1
		Suore Salvatoriane	1
Frati Francescani scalzi	1	Suore del Bambin Gesù	3
		Suore Carmelitane	1
Altri	1	Suore Collegine	4
		Suore Paoline	2
Totale Religiosi	123	Totale Religiose	174
Totale Generale	297		

Tabella 5.2 - Dislocazione dei missionari della Consolata (1923)

Stazione di missione	Missionari	Distanze in giorni di cammino	
Tosamaganga	P.G. Panelatti	da Kilosa	10
Madibira	P.G. Ciravegna	da Tosamaganga	4
Mchombe (Njombe)	P.G. Cavallo	da Tosamaganga	10-12
Sangi	P.P. Albertone	da via Mchombe (Njombe)	15
Bihawana	P.D. Spinello	da Tosamaganga	10-12
Pandangani	P.D. Vignoli	da via Bihawana	14-16
Mpanga	P.D. Ferrero	da via Mchombe	15-16
Merera	P.F. Sciolla	da via Mchombe	12

Fonte Di Martino (1987)

Le attività sociali ed umanitarie dei missionari italiani erano concentrate in due specifici settori molto importanti per le popolazioni povere assistite: l'ospedale missionario di Tosamaganga (Padri della Consolata) e alcune scuole in diverse zone del paese (Padri Passionisti, Padri Cappuccini e Padri della Consolata).

Secondo i dati disponibili per il 1992, i religiosi italiani in Tanzania sarebbero 297, di cui il 60% costituito da donne. La distribuzione sul territorio è molto

diversificata e copre buona parte del paese, trovandosi le principali concentrazioni nelle regioni di Dodoma, Iringa e Dar es Salaam.

L'ordine maggiormente rappresentato è quello della Consolata che con 59 presenze costituisce il 50% dei religiosi e con 72 suore quasi la stessa percentuale delle religiose. Come si è detto in precedenza, ragioni storiche giustificano tale situazione in quanto i Padri della Consolata furono i primi missionari italiani a giungere in Tanzania nell'aprile del 1919, mentre erano già presenti nel vicino Kenya dal 1902. I primi 4 missionari provenienti proprio dal Kenya dovevano temporaneamente aiutare a riprendere l'opera di evangelizzazione nella parte centrale del Tanganyika.

Le difficoltà incontrate e le ristrettezze sofferte dai padri sono ben descritte nel volume del Di Martino (1987). Ai quattro "pionieri" si aggiunsero nel 1922 due nuovi confratelli e nello stesso anno fu creata la Prefettura apostolica di Iringa affidata ai Padri della Consolata che stabilirono la loro sede principale a Tosamaganga. È interessante e significativo esaminare la Tabella 5.2 che riporta la dislocazione dei missionari (e le distanze che essi dovevano percorrere) come si presentava nel 1923, all'arrivo del primo Prefetto Apostolico, Mons. Francesco Cagliero.

L'attività di evangelizzazione si andò velocemente espandendo e, nel 1946, l'area di Iringa (affidata ai Padri della Consolata) contava già 21.000 cristiani (Oliver R., 1965, p. 235). Attualmente i Padri della Consolata sono presenti in

oltre venti missioni distribuite nei diversi distretti della regione di Iringa.

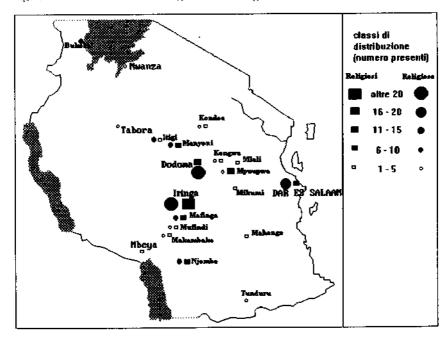
Anche i Padri Cappuccini ed i Padri Passionisti costituiscono una componente significativa della presenza religiosa italiana in Tanzania con rispettivamente 21 e 16 persone. I Padri Passionisti e le Suore della Misericordia giunsero in Tanzania nel dicembre del 1933. Questo primo gruppo proveniva dalla congregazione dei Passionisti dell'Alta Italia ed era composto di cinque missionari. Le sei suore appartenevano invece alla congregazione della Misericordia di Verona. Essi si stabilirono nella zona centrale della Tanzania che corrisponde attualmente ai distretti di Dodoma, Kondoa, Mpwapwa e Manyoni. Ancora oggi la dislocazione territoriale dei padri Passionisti è condizionata dall'iniziale insediamento nella regione di Dodoma.⁴¹

I primi padri Cappuccini italiani giunsero in Tanzania nel giugno 1963. Si trattava di cinque padri provenienti dalla Toscana, ai quali fu affidato il distretto di Mpwapwa nella Regione di Dodoma. Essi si stabilirono inizialmente a Mpwapwa e a Kibakwe. L'attività nel distretto si è andata rapidamente espandendo ed i Cappuccini contano ormai 7 Parrocchie.

I Padri Stimmatini si stabilirono in Tanzania nel 1975 e sono oggi concentrati nella regione di Morogoro, zona Kisanga. In precedenza hanno svolto attività nella zona di Dodoma, con residenza ad Hombolo. Oltre agli ordini con religiosi italiani sopra ricordati, sono presenti in Tanzania, con una rappresentanza più limitata, i Padri del Preziosissimo Sangue che operano prevalentemente nella zona di Singida.

ⁿ Per una approfondita descrizione della storia dell'insediamento dei Padri Passionisti si veda G. CORTESI, P. TARCHINI, Africa, un'avventura di cinquant'anni in Tanzania. Clusone, Editore Cesare Ferrari, 1984.

Figura 5.1 - Distribuzione dei Religiosi e delle Religiose italiane in Tanzania (1992)



A seguito dell'orientamento conciliare per cui ogni Diocesi doveva avere un suo centro missionario, svolgono attività missionarie in Tanzania le Diocesi di Bologna, Agrigento e Nicosia nelle Regioni di Iringa e Dodoma.

Maggiormente diversificata è la presenza degli ordini delle religiose. Oltre alle Suore della Consolata, per prime giunte in Tanzania nel 1923, operano in Tanzania le Suore Canossiane, le Suore della Misericordia, le Suore dell'Immacolata Concezione di Ivrea (in Tanzania dal 1960), le Suore dell'Addolorata, le Suore Camaldolesi, le Suore del Preziosissimo Sangue, le Suore della Carità, le Suore del Bambin Gesù, le Suore Collegine, le Suore di S. Vincenzo, le Suore del Divino Salvatore, le Suore Carmelitane e le Suore Paoline.

I missionari e le missionarie costituiscono il gruppo di italiani che, vista la loro ormai tradizionale presenza, più di ogni altro conosce la realtà sociale del paese. Essi si trovano distribuiti su buona parte del territorio, ad esclusione delle

⁴ Proprio ad alcuni missionari si devono i pochi libri in italiano su certe tribù tanzane (EGIDIO CREMA, Wahehe, un popolo Bantu. Bologna, E.M.I., 1987) ed i libri per lo studio della lingua Swahili (VITTORIO MERLO PICK, Vocabolario Kiswahili-Italiano/Italiano-Kiswahili, E.M.I., Bologna, 1978; dello stesso autore Grammatica della lingua Swahili, E.M.I., Bologna, 1988, e Manuale di Conversazione Italiano-Swahili, E.M.I., Bologna, 1988; in lingua bir i lingua per l'Africa del domani, E.M.I., Bologna, 1984). Per altri saggi in lingua italiana su diversi aspetti della realtà tanzana si veda la rivista scientifica "Africa" dell'Istituto Italo-africano.

isole di Zanzibar dove prevale la religione musulmana. L'impegno continuo ed i buoni contatti mantenuti con le corrispondenti strutture religiose in Italia hanno consentito la costruzione non solo di chiese, ma anche di asili, ospedali, centri di formazione e centri di produzione artigianale. Non è un caso che l'azione della maggior parte delle ONG italiane operanti nel paese si appoggi, o si sia appoggiata nel passato, alle esistenti strutture religiose.

Dall'esame della distribuzione dei religiosi e delle religiose (Fig. 5.1) si evidenziano alcuni aspetti peculiari di questo gruppo. Innanzitutto esiste una tendenza a concentrare l'attività dei diversi ordini religiosi in aree ben individuate, mentre è del tutto superata l'immagine del missionario che si stabilisce in mezzo alla foresta senza contatti con l'esterno. Se è vero che alcune missioni cattoliche operano in luoghi di difficile accesso, è anche vero che esistono continui contatti fra i centri di appoggio (che variano per ciascun ordine) ed i singoli missionari. Un'altra osservazione è la tendenza a realizzare una forma di coordinamento fra l'azione dei religiosi e quella delle religiose che spesso agiscono in modo complementare negli stessi luoghi. Proprio in virtù di tale organizzazione consolidatasi attraverso una lunga esperienza, l'azione umanitaria e di sviluppo della Chiesa cattolica in generale e dei religiosi italiani in particolare, si presenta particolarmente efficace e duratura nel tempo.

5,2 - Le Società italiane

Elencare tutte le realizzazioni delle nostre imprese in Tanzania degli ultimi 30 anni è impossibile. Infatti società italiane sono state impegnate nei settori più diversi e hanno contribuito notevolmente alla costruzione di importanti infrastrutture del paese. Alcune delle opere realizzate sono già state indicate nel capitolo precedente e verranno solo qui rapidamente ricordate. Per avere un'idea delle società italiane che in passato sono state impegnate in Tanzania si è ritenuto utile riportare una breve sintesi che, senza avere la presunzione di essere esaustiva, intende tracciare per grandi linee le principali opere realizzate dalle nostre imprese.

La prima grande realizzazione, in ordine di tempo è certamente la già ricordata Raffineria TIPER (Tanzanian Italian Petroleum Refinery Co. Ltd.) di Dar es Salaam costruita tra il 1964 ed il 1966 dalla SNAMPROGETTI in collaborazione con la Saipem. Le stesse società hanno in seguito costruito anche l'oleodotto verso lo Zambia Dar es Salaam-Ndola nel 1966-1967 ed il successivo potenziamento dello stesso nel 1973-1974. Il gruppo ENI ha inoltre effettuato numerose prospezioni, rilevamenti geologici ed indagini sismiche.

Anche l'AGIP è presente da molti anni nel paese attraverso la AGIP Tanzania (in partnership al 50% con la Tanzania Petroleum Development Corporation) che dispone di una delle reti di distribuzione più importanti del paese. Nel passato ha anche svolto attività di ricerca petrolifera che però non hanno dato i risultati sperati. L'AGIP Tanzania, originariamente costituita nel 1960, rappresenta la seconda società in Tanzania (dopo la BP) per la distribuzione della benzina e copre il 24% del mercato.

La presenza della FIAT in Tanzania risale agli anni '50 quando la compagnia Boero e Biagini rappresentava la società torinese. Successivamente la FIAT ha svolto sotto il proprio nome l'attività commerciale nel paese fino al 1972, anno di nascita dell'INCAR (T) (gruppo Intersomer) che rappresenta ancora oggi il gruppo FIAT in Tanzania. L'attività dell'INCAR si concentra nel settore delle macchine agricole e dei veicoli industriali.

La Oltremare è presente in Tanzania dall'inizio degli anni sessanta con il primo impianto per il trattamento dell'anacardio in Joint venture TANITA (Tanganyika - Italia) a Dar es Salaam (vedi cap. 3.4). Nel 1978 fu completato un secondo impianto a Dar es Salaam (TANITA II) e iniziata la fornitura e l'installazione di altri cinque impianti per conto della Banca Mondiale a Lindi, Mtana, Nachingwea, Newala e Masasi. Infine nel 1976 ha costruito l'impianto di Tunduru.

Il Gruppo Federici-Stirling Astaldi ha realizzato tra gli altri l'Agip Motel di Dar es Salaam, le opere civili della Raffineria TIPER (1965-1966), gli aeroporti di Mtwara (1966-1967), del Kilimanjaro (1969-1970) e di Pemba (1973), le opere di superficie della centrale idroelettrica di Kidatu (1971-1975). Inoltre ha costruito i tratti stradali Iyayi - Mahenge (216 Km.) e Morogoro - Mahenge (229 Km.) agli inizi degli anni '70.

La Cogefarimpresit ha realizzato numerose importanti opere di costruzione. Fra queste vanno menzionati i lavori civili relativi al progetto dell'impianto idroelettrico di Mtera iniziato nel 1984 ed ultimato in 1989 in consorzio con l'Italstrade, la CMC e la Lega delle Cooperative. La Cogefarimpresit ha concentrato la propria attività non solo sul continente, ma anche sulle isole di Zanzibar. La riabilitazione dei porti di Unguja e di Pemba e la costruzione di una strada a Pemba tra il 1988 ed il 1992 hanno rappresentato i maggiori impegni della società che attualmente (1993) è impegnata in progetti stradali sul continente (Bukombe-Isaka e Kobero-Nyakasanza).

Il Gruppo ABB - SAE-Sadelmi ha realizzato numerosi progetti di elettrificazione. Tra questi di particolare rilievo sono i tratti Makambako-Mbeya, Iringa-Dodoma (come Sadelmi-Cogepi), Mwanza-Musoma (come SAE), Shinyanga-Mwanza. Attualmente il gruppo è impegnato in un importante progetto di elettrificazione fra la Tanzania e l'Uganda che collega Bukoba (nella regione del Kagera) a Masaka.

La Condotte d'Acqua ha realizzato negli anni '70 la costruzione della sede dell'East African Community ad Arusha. L'Impresa del Benaco ha costruito la strada Mtwara-Masasi di 200 Km (terminata nel 1977) e la strada Rusumo-Lusahunga. La società Gardella ha rimesso in funzione due fabbriche per la fabbricazione di sacchi di sisal a Moshi (riconversione di un impianto già esistente terminata nel 1978) e a Morogoro (1979).

Oltre alle numerose realizzazioni di successo delle nostre imprese esistono, purtroppo, anche progetti che, per motivi diversi, non hanno dato i risultati sperati e sono oggi parzialmente o completamente inutilizzati. Fra questi si possono brevemente ricordare la conceria Mwanza e la fabbrica di scarpe a Morogoro costruite dalla Italmacchine di Milano, l'impianto di mattonelle a Dodoma realizzato dalla Sacmi impianti e la fabbrica di mattoni realizzata dalla Bongiovanni a Dodoma. Esistono inoltre altri impianti che sono fermi a causa

della mancanza di capitali e di personale specializzato tra i quali vanno annoverati l'impianto per la produzione di sale a Uvinza realizzato dalla IDECO nel 1982 e l'impianto per la produzione di pesticidi realizzato dalla Tecnimont a Moshi. Un caso a parte può infine essere considerato la linea di produzione di carne in gelatina istallata nel 1976 della STAR presso la Tanganyika Packers di Dar es Salaam che non ha continuato la propria attività in seguito al cambiamento delle condizioni di mercato che non hanno reso più economica la produzione.

Nel passare all'analisi degli italiani che alla fine del 1992 risultavano impiegati presso le società è importante distinguere, come già fatto in precedenza, fra coloro che sono impiegati in società locali e quelli che invece lavorano per società italiane. Questi ultimi sono soggetti a maggiori variazioni nel tempo in quanto il numero degli occupati può variare notevolmente nel corso degli anni a seconda del tipo di progetto da realizzare e a seconda dello stato di avanzamento dei lavori. In genere la realizzazioni di grandi progetti (strade, linee elettriche, dighe, costruzione di industrie) hanno una durata che varia tra i tre ed i cinque anni. In questo arco di tempo la collettività italiana nella zona dei lavori è destinata a crescere rapidamente nel primo periodo per poi stabilizzarsi nel corso dell'esecuzione dei lavori ed infine annullarsi alla loro conclusione. Per questa componente della collettività è molto difficile effettuare stime in mancanza di dati certi. Relativamente più facile è il caso di italiani impiegati presso società locali, per i quali è in genere prevista una minore variabilità numerica nel tempo.

Tabella 5.3 – Ripartizione settoriale delle imprese italiane presenti in Tanzania (giugno 1992)

SETTORE	ZIENDE	
Settore edile	CISA - CMC - COGEFARIMPRESIT - Federici - Italstrade - Stirling	
Costruzioni (meccaniche, idrauliche elettromeccaniche, Elettroniche e affini)	ABB SAE SADELMI - Ansaldo Trasporti - CISE - Danieli - Ideco - Lodigiani -Oltremare - Snamprogetti - Tubi Sarplast	
Progettazione e montaggio (Direzione lavori)	Consulint - Italconsult - Studio Cirillo	
Trasporti	Ignazio Messina	
Chimica e Petrolio	Tecnimont	
Tessile	- ·	
Servizi	~	

La maggior parte dei lavoratori italiani sono occupati in imprese italiane presenti a vario titolo in Tanzania per la realizzazione di progetti, ma esistono anche imprese italo-tanzane di un certo rilievo quali la TIPER e l'Agip Tanzania. La situazione al giugno 1992 è rappresentata nelle tabelle 5.3 e 5.4.

Tabella 5.4 – Ripartizione settoriale delle imprese di diritto tanzano che impiegano italiani in Tanzania (giugno 1992)

SETTORE	AZIENDE
Settore edile	V. Biasci & Co CSI Construction Co Heavycom - Italframe - Lagecco
Costruzioni (meccaniche, idrauliche elettromeccaniche, Elettroniche e affini)	Coastal Steeel Industries - ROCCI
Trasporti	Africall - Casagrande Garage - Intraship - Incar - Rigoni
Chimica e Petrolio	TIPER - AGIP Tanzania - Tanzania Chemicals
Agricoltura	Monduli Coffee Estates - Dofico - Darital - Pollo Italia (T) - African Wood
Servizi	Archer's - Baobab Development Ltd Caffè Espresso - Casanova - Coastal Travels - Hippo Tours - Mawinbini Village - Mtoni Marine Centre - Uroa Bay
Varie	Corber - Msasani Slipway - Phoenix Freight - Zocca

Come si vede molte imprese italiane presenti in Tanzania sono impegnate nei due settori classici dei grandi lavori, quello edile (soprattutto strade) e quello delle costruzioni meccaniche, idrauliche ed elettriche.⁴⁹ Esse assorbono la quasi totalità dei lavoratori italiani.

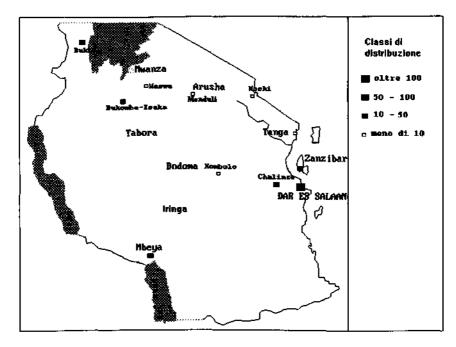
Le imprese locali con lavoratori italiani sono quasi tutte di piccole dimensioni. Nella maggior parte dei casi si tratta di società fondate da italiani, gestite da singoli o su base familiare. L'unica vera e propria eccezione è rappresentata dalla TIPER che, come si è già ricordato, è costituita da una joint venture (50%) tra ENI e TPDC (Tanzanian Petroleum Development Corporation). La TIPER, fondata nel 1963, gestisce l'unica raffineria presente nel paese che si trova a Dar es Salaam, sulla penisola di Kigamboni.

Alcune imprese locali appartenenti o comunque collegate a cittadini italiani sono ormai operative ed affermate da diversi anni, in particolare nel settore edile. Fra queste si possono ricordare quelle "storiche", come la Italframe (fondata nel 1958) e la V. Biasci (1965) e quelle più recenti come tutte le società appartenenti al gruppo Coastal Steel (1978) che spazia anche in altri settori.

È inoltre da notare che molte delle attività turistiche (classificate sotto il settore servizi) gestite da italiani si concentrano nell'isola di Zanzibar, dove sono nati negli ultimi 3-4 anni numerosi villaggi turistici. Tale presenza sembrerebbe destinata a crescere nel tempo a giudicare dal numero dei centri attualmente in costruzione.

[&]quot; Anche nello studio del 1980 *Ricerca sulla emigrazione tecnologica degli anni '80 in Italia* (MAE, 1983), questi due settori risultavano fra quelli che raggruppavano il maggior numero di imprese italiane. Va però considerato che lo studio (p. 92) prendeva in considerazione tutta l'area dell'Africa orientale (oltre alla Tanzania, l'Etiopia, Kenya, Somalia, Sudan, Uganda).

Figura 5.2 – Distribuzione degli italiani in Tanzania impiegati in imprese (inclusi familiari - metà 1992)



5.3 - Le organizzazioni non governative italiane

Per i connazionali attivi con le organizzazioni non governative, fenomeno piuttosto rilevante nell'ambito della collettività italiana in Tanzania, i problemi che si pongono sono simili a quelli descritti per le società italiane. Infatti la permanenza sul posto è quasi sempre legata alla realizzazione di programmi che hanno una durata determinata. L'attività delle ONG consiste spesso in erogazione di servizi e pertanto i programmi vengono prolungati e vanno oltre la durata media prevista per i lavori infrastrutturali.

Dall'esame della tabella risulta che nel gruppo esaminato esiste una prevalenza maschile abbastanza marcata. Le classi di età variano a seconda se vengano presi in considerazione i volontari o i cooperanti. Per i primi non sono richieste esperienze precedenti o particolari specializzazioni, per cui l'età si colloca nella fascia 25-35 anni, mentre per i cooperanti si passa nella classe di età immediatamente successiva dei 35-45 anni.

Come si vede dalla Tabella 5.5 circa il 60% dei volontari e dei cooperanti appartenenti ad organizzazioni non governative attive in Tanzania è rappresentata da medici del CUAMM (Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari di Padova). Anche in questo caso per trovare una spiegazione a tale consistente

presenza bisogna risalire alle origini storiche. Infatti il CUAMM incominciò ad inviare volontari in Tanzania nel 1968 presso l'ospedale missionario di Ikonda e nel 1970 presso quello di Tosamaganga. Ma fu solo nel 1977 che fu realizzato il primo vero e proprio programma sanitario concordato fra il governo italiano e quello tanzano. Con tale programma i medici del CUAMM furono inizialmente inviati presso gli ospedali di Masasi, di Songea e successivamente a Kahama, Pemba e Dodoma. In seguito l'attività della ONG si è andata sempre più espandendo e consolidando. L'azione svolta dai medici italiani è stata più volte apprezzata dalle autorità tanzane. Attualmente il CUAMM ha una attività concentrata nelle regioni di Iringa e di Dodoma.⁴⁴ Si noterà infine che nel 1992 la presenza si è ridotta di circa il 30% rispetto all'anno precedente. Tale fenomeno è soprattutto da imputare ai rallentamenti che hanno avuto luogo nell'approvazione di alcuni nuovi programmi da parte del Ministero degli Esteri italiano.

Tabella 5.5 – Italiani residenti in Tanzania operanti in ONG (esclusi i familiari) (1991-1992)

	1991		1992			
ONG	М	F	M	F	T	Località
CEFA	1	_	1	_	1	Matembwe
COPE	3	1	3	2	5	Migoli
CUAMM	21	15	12	10	22	Ikonda, Lugarawa, Iringa, Mpwpwa, Kondoa, Tosamaganga, Dodoma, DSM
LVIA	1	1	3	2	5	Kongwa
SCSF	1	1	_	-	_	Usokami
FOCSIV	_	_	1	1	2	Chikopelo
GAO	-	-	1	_	1	Arusha
CISP	1	_	1	_	1	Mbulu
COSPE	-	-	1	-	1	Morogoro
Totale	28	18	23	15	38	

Da citare anche il caso del CEFA (Centro Europeo di Formazione Agricola) che iniziò ad inviare volontari in Tanzania a partire dal 1980 per la realizzazione di un progetto agricolo integrato a Matembwe (Njombe).

[&]quot;Per maggiori dettagli sull'attività del CUAMM in Tanzania di veda il periodico trimestrale "CUAMM Notizie", In particolare si vedano i nn. 1 e 2 del 1989 che contengono due inserti speciali sulla Tanzania. Per una descrizione approfondita dell'importante progetto realizzato dal CUAMM presso l'Ospedale regionale di Iringa si veda STEFANO ILLING, GIOVANNI CAPPÈ, Costruire a Sud del Sahara. Milano. Africa '70, 1993, pp. 29-36.

⁴⁵ La storia ed un'ampia descrizione delle caratteristiche del progetto sono contenute nel libro *Nella terra dei fiori di Tembwe*, a cura di Francesco Tosi, edito tra i quaderni CEFA, Nuova Serie N. 2.

6. Considerazioni finali

L'analisi della comunità italiana in Tanzania mette in evidenza alcune caratteristiche che probabilmente sono comuni a tutte le collettività numericamente ridotte che si trovano nei paesi in via di sviluppo. Tali caratteristiche comportano priorità ed esigenze in parte differenti dalle numerose comunità presenti nei continenti americano, australiano ed europeo.⁴⁶

L'elemento che più di ogni altro caratterizza le piccole comunità quali quella italiana in Tanzania è l'estrema mobilità dovuta alla permanenza relativamente breve di una emigrazione tecnologica. I problemi generali legati a questo tipo di emigrazione sono stati ampiamente descritti nel corso della più volte ricordata Seconda Conferenza Nazionale sull'Emigrazione, in particolare per quanto riguarda la necessità di garanzie e di copertura politiche ed economiche da fornire alle imprese italiane impegnate nei paesi in via di sviluppo, ai tecnici ed ai lavoratori al seguito.

Senza voler avere la presunzione di fornire un elenco esauriente, si possono così riassumere alcuni specifici problemi:

- a) Il periodo di permanenza all'estero dei connazionali coincide con una interruzione dei flussi di notizie sul paese di origine e, di fatto, un allontanamento dalla sua vita sociale, culturale e politica. Tale fenomeno si acutizza con il passare del tempo e può arrivare anche ad un completo distacco quando la permanenza si prolunga per molti anni. Tali casi sono abbastanza frequenti soprattutto tra il personale utilizzato presso grandi cantieri.
- b) Risulta spesso difficile avere un quadro aggiornato sulla consistenza e sulla dislocazione della collettività all'interno del paese ospite. Questo problema ha una sua particolare rilevanza soprattutto nel caso in cui si rendano necessarie evacuazioni per motivi di sicurezza.
- c) Una esigenza che continua ad essere molto sentita e che merita una maggiore attenzione anche sotto il profilo dell'impegno economico è l'assistenza scolastica. Se si desidera effettivamente mantenere un legame forte con la madrepatria, con la sua cultura e con i suoi valori, è necessario assicurare un'adeguata istruzione anche in quei posti in cui l'esiguo numero degli studenti rende particolarmente oneroso il mantenimento delle strutture. Naturalmente l'esigenza è sentita in particolare modo per le classi elementari dove, a causa dell'età, è più importante la continua presenza dei genitori.

I problemi sollevati non hanno solo una portata sociale, ma comportano anche una serie di conseguenza politiche di grande rilievo soprattutto in previsione della più volte annunciata possibilità di voto degli italiani all'estero.⁴⁷

^{*} Per una breve descrizione delle linee della politica nei confronti delle collettività italiane all'estero che riflette le esigenze delle comunità più numerose, si veda la Relazione del Presidente del Comitato organizzatore della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, Sen. Bonalumi in MAE, 1990, pp. 128-166.

⁴º La questione del voto degli italiani all'estero non è certo una novità. Infatti già alla fine del secolo scorso essa formava oggetto di dibattito a livello parlamentare. Più di recente il voto degli italiani all'estero è stato oggetto di numerose proposte di legge e per quanto abbia

Alcune delle decisioni e delle iniziative che potrebbero parzialmente risolvere i problemi in precedenza prospettati sono abbastanza facili da prendere e con costi relativamente limitati. Anche in questo caso non si vuole pretendere di compilare un elenco completo, ma si ritiene utile elencare alcune misure che si presentano di più facile e immediata realizzazione.

Per quanto riguarda il punto a), un rafforzamento delle trasmissioni RAI via radio destinate all'estero è senz'altro auspicabile e sarebbe realizzabile nel breve periodo con costi relativamente contenuti. Inoltre si potrebbe organizzare una rete di distribuzione di giornali e riviste italiani presso i principali cantieri nei quali si concentrano gruppi abbastanza numerosi di italiani. Nel medio termine è invece possibile espandere le trasmissioni RAI irradiate via satellite che sono ancora concentrate soprattutto in Europa e nel Bacino mediterraneo.

Per la soluzione dei problemi prospettati nel punto b), non si può prescindere da due interventi combinati: 1) collaborazione da parte delle società (o ONG, o organizzazioni ecclesiastiche); 2) rafforzamento e maggiore qualificazione degli uffici consolari.

L'assistenza scolastica (punto c) rientra fra le misure di "mantenimento dell'italianità" che ha formato oggetto di particolare attenzione durante la Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Per il caso specifico è auspicabile un aumento dei fondi a disposizione per integrare i contributi dei genitori e delle imprese.

Buona parte delle considerazioni sopra esposte sono state già presentate nel corso dei lavori della Seconda Conferenza Nazionale sull'Emigrazione. Purtroppo la presa di coscienza dei mutamenti intervenuti nella composizione delle nostre collettività all'estero non ha ancora prodotto strumenti legislativi e provvedimenti adeguati. Né d'altra parte la discutibile creazione del Ministero per gli italiani all'estero e per l'Immigrazione, vista la sua breve durata, ha potuto costituire una risposta valida a tutte le istanze e le speranze sollevate dalla Conferenza.⁴⁰

La presente ricerca si proponeva anche di effettuare un esperimento di carattere metodologico per verificare quanto fosse possibile ricostruire la fisionomia di una piccola collettività italiana con i pochi strumenti e dati a disposizione. Purtroppo il quadro che emerge non è molto soddisfacente ed ha messo a nudo i limiti che ancora esistono nella possibilità di individuare e classificare gli italiani all'estero, anche quando essi non superano il migliaio di unità. L'Anagrafe degli italiani all'Estero e la più recente Anagrafe consolare informa-

rappresentato uno dei temi fondamentali della Seconda Conferenza Nazionale sull'emigrazione (Roma, 28 novembre - 3 dicembre 1988), non si è finora giunti ad una regolamentazione organica della materia. In seguito al proprio insediamento (luglio 1992) il Presidente della Repubblica Scalfaro ha tenuto a precisare che la questione costituisce un impegno politico al quale viene data molta attenzione. Nella stessa occasione è stato messo in risalto come l'istituzione delle anagrafi consolari e il censimento degli italiani all'estero (20 ottobre 1991) costituiscano due passi indispensabili per giungere al traguardo del voto dei connazionali all'estero.

* Per una elencazione abbastanza completa delle misure che sono state prese dal Governo in seguito alla Conferenza Nazionale si veda Euo PASTORINO, *Incontro sui problemi attuali dell'emigrazione italiana*, «Affari Sociali Internazionali», n. 2, 1990.

tizzata ad essa collegata sono strumenti ancora da mettere a punto anche se con un potenziale sicuramente molto elevato.

Tuttavia la ricostruzione temporale delle iniziative, delle attività e delle opere realizzate dagli italiani in Tanzania ha messo in rilievo che l'impegno dei nostri connazionali è stato considerevole e caratterizzato da quell'ingegnosità, spirito di adattamento e senso del sacrificio di cui gli italiani all'estero hanno spesso dato prova. Purtroppo le opere che restano a testimoniare tale impegno non rendono giustizia ai nostri connazionali e non sono sempre conosciute o valorizzate. Gli eventi storici hanno talvolta contribuito a rendere più difficile il compito, ma resta anche il fatto che gli italiani hanno spesso dimostrato di essere più bravi a "fare" che non a "celebrare ciò che è stato fatto".

STEFANO BALDI

Bibliografia

- ASTUTO R. (1947), Verso la nuova Africa, «Italiani nel Mondo», III, 5, 10 marzo 1947.
- AYANY S.G. (1983), A history of Zanzibar (1934-1964). Nairobi, Kenya Literature Bureau. BACCHETTA P., CAGIANO DE AZEVEDO R. (1990), Le Comunità italiane all'estero. Torino, Giappichelli Editore.
- BRIANI V. (1967), Emigrazione e lavoro italiano all'estero. Elementi per un repertorio bibliografico generale. Roma, Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali.
- (1980), Il lavoro italiano in Africa. Roma, Tipografia Riservata del Ministero degli Affari
- CAPRA G. (1924), L'Africa centro-australe e l'emigrazione italiana. Torino, Tipografia Giuseppe Anfossi.
- CHIESIG. (1909), La colonizzazione europea nell'Est Africa Italia, Inghilterra, Germania.
 Torino, UTET.
- COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE UFFICIO COLONIALE (1913), L'Africa Orientale tedesca. Notizie raccolte dal capitano Giuseppe Bourbon del Monte Santa Maria. Città di Castello, Tipografia dell'"Unione Arti Grafiche".
- CORTESI G., TARCHINI P. (1984), Africa, un'avventura di cinquant'anni in Tanzania. Clusone, Editore Cesari Ferrari.
- D'ALBERTIS E.A. (1906), In Africa, Victoria Nyanza e Benadir. Bergamo, Istituto italiano d'Arti Grafiche Editore.
- DEL BOCA A. (1992), L'Africa nella coscienza degli italiani. Bari, Editori Laterza.
- DI MARTINO A. (1987), Carteggio di un prestito per il Regno, 1919-1935 Tanganyika. Torino, Edizioni Missioni Consolata.
- Falsirollo G. (1989), La presenza del CUAMM in Tanzania, «CUAMM Notizie», IV, 1, gennaio 1989.
- FAVERO L., TASSELLO G. (1978), Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976), in AA. VV., Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976. Roma, Centro Studi Emigrazione.
- FILESI T. (1961), Collettività e lavoro italiani in Africa. Roma, Istituto italiano per l'Africa, Editrice Laziale.

- GIORDANO A. (1946), Il lavoro italiano nell'Africa meridionale ed orientale britannica, in AA.VV., Giustizia per il lavoro italiano in Africa. Roma, Edizioni GEA.
- GOLDONI L. (1986), La tua Africa. Milano, Rizzoli.
- HARLOW V., CHILVER E.M. (1959), History of East Africa. Vol. II. Oxford at the Clarendon Press.
- HILL M.F. (1957), Permanent Way, Volume II, The story of the Tanganyika railways. Nairobi, East African Railways and Harbours.
- HOLLINGSWORTH L.W. (1953), Zanzibar under the foreign office 1890-1913. London, Macmillan & Co.
- ILLING S., CAPPÈ G., (1993), Costruire a Sud del Sahara. Opere delle ONG italiane nei programmi di cooperazione allo sviluppo. Milano, Africa "70.
- Institute of Curriculum Development (1988), East Africa from 1850 to the present. Dar es Salaam, Dar es Salaam University Press.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, REALE COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE (1906), Emigrazione e colonie. Raccolta di Rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari, Vol. II, Asia, Africa, Oceania. Roma, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice.
- Bollettino dell'emigrazione, anni 1902, 1903, 1912, 1927. Roma.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (1928), Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927. Roma, Provveditorato Generale dello Stato.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (1967), Comitato per la documentazione dell'Italia in Africa (a cura di C. Giglio), L'Italia in Africa Oceano Indiano Tomo II Documenti relativi a Zanzibar e al Benadir (1884-1891). Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, DIREZIONE GENERALE EMIGRAZIONE E AFFARI SOCIALI, *Problemi del lavoro italiano all'estero*, annate dal 1969 al 1972. Roma.
- Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero, annate dal 1974 al 1987, IPZS.
 Roma.
- (1983), Ricerca sulla emigrazione tecnologica degli anni '80 in Italia. Roma.
- (1988a), Comunità italiane nel mondo, Roma.
- (1990), Atti della II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, Volume I, II e III. Milano, Franco Angeli.
- Ministero degli Affari Esteri, Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione (1988b), Profilo statistico dell'emigrazione italiana nell'ultimo quarantennio. Rapporto elaborato dal CSER per la II CNE. Roma.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (1988c), La rete consolare nel periodo crispino (1886-1891). Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (1991), Conferenza sulla Cooperazione allo sviluppo - Dati sul decennio 1981 - 1990, Roma, 17 - 19 ottobre 1991.
- MINISTERO DELLA DIFESA, COMMISSARIATO GENERALE ONORANZE CADUTI IN GUERRA (1979), Sacrari e Cimiteri militari italiani all'estero. Roma.
- MOFFETT J.P. (a cura di) (1958), Handbook of Tanganyika (second edition). Dar es Salaam, Government Printer.
- Pellegrineschi A.V. (1933), Gli italiani nel Tanganyika, «L'Oltremare», VII, 2, febbraio 1933.
- Pennington A.L. (1952), Refugees in Tanganyika during the Second World War, in Tanganyika Notes and Records n. 32, January 1952, pp. 52-56.
- OLIVERR. (1965), The Missionary factor in East Africa. Second edition. London, Longmans. PAPINI I. (1946), Il problema degli ttaliani nell'Africa orientale britannica, «Italiani nel Mondo», II, 22, 25 novembre 1946.
- PASTORINO E. (1990), Incontro sui problemi attuali dell'emigrazione italiana, «Affari Sociali Internazionali», 2, 1990.
- Pellas M. (1947), I prigionieri italiani nel Kenia ritorneranno come liberi lavoratori, «Italiani nel Mondo», III, 14, 25 luglio 1947.

- Report by Her Majesty's Government in the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland to the General Assembly of the United Nations on the Trust Territory of Tanganyika under the United Kingdom Administration for the year 1955. London, Her Majesty's Stationery Office, 1956.
- Report by Her Majesty's Government in the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland to the General Assembly of the United Nations on the Trust Territory of Tanganyika under the United Kingdom Administration for the year 1957. London, Her Majesty's Stationery Office, 1958.
- RICHARDS C., PLACE J. (1960), East African explorers. London, Oxford University Press.
- ROESCH P.G. (1992), Tanzania, the failure of a model for development and the process of adjustment. Research paper about entrepreneurship in Africa. Beyreuth, University of Bayreuth.
- RUTAKAMIZE A., FAGGIOLI V. (1990), Tanzania, Quaderni C.E.F.A. Nuova Serie n. 1. Bologna.
- RWEYEMAMUS., MSAMBURE T. (1989), *The Catholic Church in Tanzania*. Ndanda-Peramiho, Benedictine Publications.
- SANI G. (1989), Storia degli italiani in Sud Africa 1489-1989. Edenvale, Edizioni Zonderwater Błock Sud Africa.
- SIBILIA P., IMERI A. (1928), Esplorazione e caccie africane nel Tanganika Territori. Pallanza, sotto gli auspici del Museo del Verbano.
- STANLEY H.M. (1890), La liberazione di Emin-Pascià. Milano, Fratelli Treves Editori.
- TANGANYIKA TERRITORY (1932), Report on the Non-Native Census taken in the Territory on the night of the 26th April, 1931. Dar es Salaam.
- (1953), Report on the Non-Native Census taken in the Territory on the night of the 25th February, 1948. Dar es Salaam.
- (1954), Report on the Non-Native Census taken in the Territory on the night of the 13th February, 1952. Dar es Salaam.
- (1958), Report on the Non-Native Census taken in the Territory on the night of the 20th/21st February, 1957. Dar es Salaam.
- Tosi F. (a cura di) (1991), Nella terra dei fiori tembwe, Quaderni C.E.F.A. Nuova Serie n. 2. Bologna.
- UNESCO (1974), Two studies on ethnic group relations in Africa Senegal The United republic of Tanzania. Paris.
- UNITED REPUBLIC OF TANZANIA BUREAU OF STATISTICS, MINISTRY OF ECONOMIC AFFAIRS AND DEVELOPMENT PLANNING (1971), Migration statistics 1969. Dar es Salaam.
- _ (1972), Migration statistics 1970. Dar es Salaam.

Summary

The essay describes and analyzes the presence of Italians in Tanzania from the end of the 19th century to date. Although reference is made to a very limited number of individuals, the historical analysis keeps us to understand the origin and reasons which brought a constant flow of Italians to Tanzania.

The first contacts, at the end of the 19th century, were of a rather sporadic nature and linked to explorations and commerce with the Sultanate of Zanzibar. It was only after the World War I, with the arrival of Italian missionaries in Tanganyika, that a significant nucleous of Italian settlers was established. Following the World War II, during which several Italians were interned, settlers started to achieve some status in agricultural activities and other services. More recently, the financing of cooperation projects in Tanzania greatly influenced the characteristics and number of Italians who became part of the resident community.

The study seeks to single out the various components which characterize the resident Italian community: religious institutions, companies and non-governmental organizations so as to emphasize the different roles each component had during their presence in Tanzania. Scholars and historians have rarely dwelt on the subject of small communities overseas, particularly in Africa: here an attempt is being made to outline a methodology of analysis of those small communities.

Résumé

Cet essai analyse et décrit la présence des italiens en Tanzanie depuis la fin du siècle dernier jusqu'à nos jours. Bien qu'il s'agisse d'un nombre d'individus très limité l'analyse historique permet d'identifier quelles sont leurs origines et de découvrir les raisons qu'ont amené à une présence italienne constante en Tanzanie.

Les premiers contacts à la fin du XIXème siècle sont sporadiques, étant liés aux explorations et au commerce avec le Sultanat de Zanzibar. Ce n'est qu'àpres la Ière guerre mondiale, avec l'arriveé des missionaires italiens, qu'un groupe d'italiens s'établit là-bas. Après la IIème guerre mondiale, pendant laquelle plusieurs italiens avaient été internés au Tanganyika, les résidants commencent à s'imposer dans certaines activités agricoles et dans le domaine des services. La présence italienne, pendant les années récentes est plutôt liée aux projets financés par la Coopération qu'ont influencé les caractéristiques quantitatives aussi bien que qualitatives de la communauté italienne.

Cette étude essaie aussi d'identifier les diverses composantes de la communauté italienne, les religieux, les sociétés et les organisations non-gouvernementales, pour mettre en évidence les rôles qu'ils ont joués dans les différentes époques. De cette façon on essaie de tracer une méthode possible pour analyser les petites communautés à l'étranger, et en particulier en Afrique, qui n'ont pas souvent fait l'objet d'études de la part des spécialistes et des institutions.

estudios migratorios latinoamericanos

AÑO 8

AGOSTO 1993

NUMERO 24

Indice

ARTICULOS

- 139 La movilidad social de nativos e immigrantes en la frontera bonaerense en el siglo XIX: datos, problemas, perspectivas. FDUARDO JOSE MIGUEZ
- 171 Redes, inmigración y movilidad social en Mendoza: Racionalidad empresaria y modos de relación política de una parentela de origen finisecular, 1880-1930.
 BEATRIZ BRAGONI
- 205 De las historias y relatos de vida a las prácticas antropológicas: individuos, minorías y migrantes.
 MICHEL NANCY
- 233 Un estudio demográfico de la colonización holandesa y boer en Chile: Araucania, Llanquihue y Chiloe: 1895-1915.
 CHRISTIAN MARTINEZ NEIRA
- 261 Emigración a América desde un municipio guipazcoano, según las Licencias de Emigración: Ordizia, 1840-1862 OSCAR ALVAREZ GILA

NOTAS

279 Fuentes para el estudio de la inmigración polaca en la Argentina en el Archivo Histórico de Lwow.

CAROLINA BIERNAT

Revista de Revistas - Críticas bibliográficas

Estudios Migratorios Latinoamericanos es una revista cuatrimestral publicada por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA). Suscripción anual (3 números): R. Argentina, \$ 33; Resto de América, U\$\$ 33; Europa, Asia, Africa y Oceanía, U\$\$ 36- Recargo vía aérea, U\$\$ 7,50. Ejemplar simple: \$ 12.00. Números atrasados: \$ 15.00. Cheques a la orden de Sante Zanetti. Los cheques en U\$\$ deben ser girados sobre Nueva York.

CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS Independencia 20 / 1099 - Buenos Aires - Argentina / Tel. 334-7717/342-6749

Trionfo in Ingham The Italian community in Northern Queensland

When Sir Raphael Cilento both compiled and co-edited the centennial work *Triumph in the Tropics: An Historical Sketch of Queensland* ¹ the title was meant to challenge an old myth, namely, the belief that Europeans were inherently unsuited for manual labor in tropical settings. This view was not peculiar to Australia, but rather attended European colonialism throughout the tropical reaches of the planet, seemingly reinforced by the evidence as would-be white colonizers succumbed to a variety of ailments ranging from physical disease to moral dissipation. ² This faith in the incapacity of Europeans to perform normally under calorous conditions functioned at the several levels of observation, explanation and justification of a plantation system which, with but little variation, characterized commercial tropical agriculture in all of the European colonial empires from their founding until the latter half of the nineteenth century. It was at that time, challenged by both the abolition of slavery and certain technological advances, that alternatives to the plantation system emerged.

Sugar was the quintessential plantation crop and Queensland was a latecomer to its production. However, between 1860 and 1890, in the coastal districts from Mackay to Cairns, the colony developed a plantation system predicated upon indenting and, at times, kidnapping, Pacific Islanders or Kanakas. If Queensland planters quickly emerged as serious players on the world's sugar scene, they had embraced a doomed format. In the waning decades of the nineteenth century neither modern sugar production practices nor the politics of colored labor in Australia would tolerate continuance of Queensland's nascent plantation system. In 1885 the planters were noticed by the Queensland govern-

¹ RAPHAEL CILENTO, CLEM LACK (eds.), Triumph in the Tropics: An Historical Sketch of Queensland. Brisbane, Smith and Paterson, 1959.

² P.P. COURTENAY, The White Man and the Australian Tropics: A Review of Some Opinions and Prejudices of the Pre-War Years, in B.J. DALTON (ed.), Lectures on North Queensland History. Second Series. Townsville, James Cook University, 1975, pp. 57-65.

³ J.H. GALLOWAY, The Sugar Cane Industry. An Historical Geography from its Origins to 1914. Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

ment that no new Kanakas would be allowed into the colony after 1890.4 While there was a subsequent reprieve, it proved to be chimerical. Federation of the several colonies into a Commonwealth in 1901, with an emphasis upon the White Australia Policy, was the death knell of the plantation system. Under the terms of federation Queensland's Kanaka traffic was to be abolished by 1904 and, beginning in 1907, the state's Kanaka population was subject to repatriation. The thought of some Queensland planters to substitute Asian coolies for their Kanakas was likewise thwarted by the White Australia Policy.⁵

The alternative to the plantations was the central-mill system in which sugar was grown by small-scale, family farmers and sent to a central mill for processing. The planters either sold or continued to operate their mills, subdivided their landholdings and sold the parcels to intending white farmers. Under the new regimen the canecutting was done by gangs of whites, contracted by the farmers for the harvesting season of five to seven months (depending upon the district).

During the first decade of the twentieth century most North Queenslanders remained highly skeptical that the sugar industry could effect the transition to white labor in both the cultivation and harvesting of the crop. Many farms were sold or simply abandoned, despite the Commonwealth government's payment of the so-called "white bounty", a per-ton subsidy of sugar produced exclusively with European labor. However, the experiment eventually took, and indeed triumphed, since Australia is today one of the world's leading sugar exporters.

Italian Settlement in North Queensland

Had Sir Raphael been more in tune with his Italian ancestry he might have titled his Queensland history *Trionfo* rather than *Triumph in the Tropics*! Reference is to the key role played by Italians in the transformation of the sugar industry. The baseline event was the recruitment in 1891 of 335 Piedmontese as indentured workers for Queensland's plantations. Recruited by C. V. Fraire, a naturalized Italian resident in Townsville, the indented workers were to toil on the plantations for two years before leasing or purchasing land and cane contracts of their own.

- 4 WILLIAM A. DOUGLASS, From Italy to Ingham: Italians in North Queensland. St. Lucia, University of Oueensland Press, in press, p. 28.
 - 5 Ibid., p. 64.
 - 6 Ibid., pp. 64-65.

⁷ Cilento was descended from Salvatore Cilento who entered Australia in 1855. Born in Jamestown, South Australia in 1893 Sir Raphael was a distinguished physician. He served as director of the Australian Institute of Tropical Medicine in Townsville in the 1920's. Between 1934 and 1945 he was the director-general of Health and Medical Services in Queensland. Between 1946 and 1951 he worked for the United Nations assisting in the relocation of displaced persons. When he compiled and edited his work (1959) he was president of the Royal Historical Society of Queensland (1953-1968). Cfr. "Cilento" in *The Australian Encyclopedia*. Sydney, The Grolier Society of Australia, 1977.

The experiment was steeped in controversy regarding the desirability of Italians as settlers in a continent determined to preserve its British character. From the outset it drew vocal opposition from a coalition of nativists and unionists. The former were imbued with a sense of British superiority and committed to populating Australia with "kith and kin" from the British Isles or, at the very least, with the acceptable racial stock of Germany and Scandinavia. The latter were ambivalent about immigration of any sort, since it provided management with the means of lowering the working class standard of living through cheap wages. However, confronted with the greater evils of the collapse of the sugar industry, or its survival predicated upon the slavelike Kanaka system or the yellow peril posed by Asian coolies, the Italian alternative had merit. It also contained a certain logic, at least for its proponents. If it could be argued that whites were unsuited for tropical labor, there was doubt regarding the swarthy Italian. For here was an individual accustomed to manual labor in the Mediterranean sun. While not North Queensland, neither was Italy Northumberland.

Such ruminations notwithstanding, the 1890-1892 debate regarding Italians in the Queensland parliament and press evolved within a curious vacuum. From the outset even proponents of an Italian solution argued for the exclusion of the less desirable South Italians. While a concession to the adverse stereotypes regarding Sicilians, it undermined at a stroke the racial rationale for exploring the Italian alternative at all. Not only did it ignore the ethnological and climatological realities of the Italian peninsula, it was also oblivious to the fact that in the 1880s Sicilians were being introduced by enthusiastic planters into the sugar parishes of Louisiana as an alternative to unsatisfactory colored labor.⁹

While not all of the Fraire expeditionaries were successful, on balance the recruitment established the bases for ongoing chain migration between Italy and North Queensland. Throughout the difficult period of 1890 until World War I, during which the Queensland sugar industry was transformed from the plantation system into its modern guise, Italians gained a major foothold in both the ranks of the canecutters and the sugar farmers. From 1919 through 1945 the Italian presence in North Queensland was a constant subject of public debate. O Social unrestandeconomic dislocation in Europe, combined with restrictive immigration laws in North and South America, meant that by the early 1920s greater numbers of Italians were emigrating to Australia. While few in absolute numbers, their impact upon sparsely populated North Queensland was considerable.

In 1925 the Queensland government empowered a commission to investigate the alleged alien penetration of the sugar industry. The so-called Ferry report was inconclusive and even, to the chagrin of their critics, lauded the North Italians as good settlers. However, this did little to head off a growing confrontation between Anglo-Australian canecutters and millworkers, on the one hand, and the alien canecutters and canegrowers on the other.¹¹

⁶ William Douglass, The Swarthy Alternative: Italian Sugar Canecutters in North America's Deep South and Australia's Far North, ms.

⁹ Anna Maria Martellone, Italian Mass Emigration to the United States, 1876-1930: A Historical Survey, «Perspectives in American History», New Series, 1, 1984, p. 416.

WILLIAM A. DOUGLASS, From Italy to Ingham ..., cit., chapters 6-9.

ii Ibid., chapter 6.

In the late 1920s and early 1930s there was a concerted, and partially successful, attempt to establish so-called "British preference" in the hiring of canecutters – a system that guaranteed Anglo-Australian canecutters a majority of the contracts. ¹² The negative image of Italians was exacerbated by lurid press coverage in the 1930s of criminal activity by an alleged Italian Black Hand gang and the political confrontations between Mussolini's supporters and antifascists within the Italian community. ¹³ This stormy history culminated in the massive internment of Italian aliens in Queensland during World War II, in which 43% of the state's male aliens were detained as opposed to only 3% in Victoria. ¹⁴

Italian Recruitment for the Herbert River District

The foregoing provides the general background against which to view developments in one Queensland sugar district, the Herbert River, centered upon the town of Ingham. It is particularly useful to examine the issues in the Ingham context because in terms of both chronology and magnitude the Herbert was in the forefront of Italian settlement in North Queensland. Indeed, today it is likely that a majority of its residents have at least partial Italian descent. It is therefore somewhat paradoxical that as North Queensland experienced paroxysms of anti-Italian sentiment, triggered by the perception of an Italian invasion and takeover, the area most affected proved to be the most accommodating.

Italian settlement in the Herbert antedates the Fraire expedition as personified by the Swiss-Italian brothers Regazzoli who entered Queensland in 1874¹⁵ and by the 1880s settled in Halifax where Eugenio ran a general store.¹⁶ When the *Jumna* landed Fraire's 335 recruits in Townsville in December of 1891, 113 persons were sent to the Herbert.¹⁷

A month later Queensland's minister for lands, Mr. A. S. Cowley, toured the area and noted,

I saw the recently arrived Italian labourers at work... They are men of splendid physique, evidently accustomed to hard work, and they are plodding along quietly...¹⁸

However, according to the minister, trouble was brewing since "...as was to be expected some of the white men are using all of the influence they can bring to bear to induce [Italians] to break their agreements...". 19

- 12 Ibid., chapter 7.
- Bid., chapter 8.
- 14 Ibid., chapter 9.
- 15 N.W. LAMIDEY, Aliens Control in Australia, 1939-1946. Sydney, Lamidey, 1974, 52 p.
- ¹⁶ G.C. BOLTON, A Thousand Miles Away. A History of North Queensland to 1920. Canberra, Australian National University Press, 1972, p. 160.
 - Oueensland Votes and Proceedings, 2, 1892, p. 791.
 - * The Queenslander, 16 January 1892, p. 119.
 - ¹⁹ The Queenslander, 16 January 1892, p. 119.

Within two months the situation was serious. A letter from the Wood Brothers and Boyd, owners of Ripple Creek plantation, to the *North Queensland Herald*, states.

Sir. - As each Queensland paper taken up today...contains some account of the sufferings of the guileless Italian and the injustice of the bloated planter, we should feel obliged by your allowing us to place on record the following facts, feeling sure that an outcry will be raised to the effect that the planters "did not give the experiment a fair trial". First: the men engaged in Italy were not suited for the labour they had undertaken; our own small contingent contained a cook, a baker, a barber, 3 bricklayers, a shoemaker, a navvy, 2 factory hands (weavers) and a broken down swell, while many of the so-called agricultural labourers are unable to out the harness on a carthorse. Second: that some of the men have made sworn affidavits that the agreement they signed was neither read nor explained to them. Third: that when we summoned two men out of a large number (as a test case) for being absent from work, the Ingham bench dismissed the charge on the ground that the agreement (drawn up and approved by the Queensland Government) was not under the Masters' and Servants' Act, and it was consequently valueless. Fourth: that the men have been grossly tampered with; not only have letters from various parts of the colony reached them offering extravagant wages, but last week a man named Duchi received communication from Nelson, N. Z. [New Zealand] requesting him to go there and bring some of his compatriots with him...20

Still, by September of 1892, or nearly a year after their introduction into Queensland, there were forty Italians working on Ripple Creek Plantation.²¹ The Italian beachhead in the Herbert was established.

By 1896 one newspaperman, in an article entitled "A Trip to the Herbert", noted that,

...There is hardly a place in Queensland where there is such a mixed population as here; after the British the most predominant are the Italians, mostly from Lombardy; hardy and strong men, and good workers; then follows a small sprinkling of Scandinavians. Very few Germans...²²

In 1897 the Colonial Sugar Refining Company acquired Macknade plantation near Ingham. CSR had pioneered the central-mill scheme in North Queensland at its Homebush operation in Mackay, and was making a similar transition on its Victoria plantation in the Herbert district.²³ The former owners of Macknade, the Neames brothers, had been among the original sponsors of Fraire Italians, and were presumably committed to the concept of land divestiture to small-scale producers.

Macknade cane supplier statistics for the year 1898 document the extent to which the process had proceeded. Thirty-three independent farmers worked

[»] North Queensland Herald, 9 March 1892, p. 18.

²¹ The Oueenslander, 3 September 1892, p. 453.

²² North Queensland Register, 4 November 1896, p. 38.

²³ G.C. BOLTON, op. cit., p. 236.

1,788.85 of Macknade's 2,269.5 acres. Six Chinese farmers controlled 20 percent of the acreage, while six Italians worked 293.8 acres (or 16 percent of the total).²⁴

In 1903 the general manager of Macknade informed his CSR superiors that in 1903 the Italians had outperformed all other white cutters, prompting him to ask rhetorically, "...is it that Italians are more fitted for cane cutting in the tropics than whites of other nationalities?" If so, it was lamentable since the two Italian gangs that cut for him the previous year had disbanded. Some of the men had returned to Europe, some were working in the mines, others had gone off to engage in charcoal-burning, while about a dozen had remained in the district working on the farms. ²⁶

Shortly thereafter it became apparent that the Italians were drifting back together to form gangs for the next season. Macknade's general manager recommended to CSR's head office that the farmers in the district be encouraged to form a central camp for canecutters during the slack season where the men could be provided room and board and occasional field work as needed. Otherwise the gangs would continue to disperse to the four winds at the end of each harvest. He noted that the only farmers to respond were a dozen Italian who, while not forming a central camp, were carrying individual cutters over the slack season.²⁷ This is the earliest evidence of a pattern that eventually came to characterize much of the industry.

During the 1904 season, of the thirty-four white cutters at Macknade, eighteen, or a majority, were Italian. Macknade was the only CSR operation employing them, since white cutters at other company properties were all Australian-born Britishers.²⁸

The following season a Macknade Italian farmer named Beccaris prompted another modification in the existing labor equation. It had been customary for the mills to contract for the cutters, then assigning them to individual farms within a district. Beccaris asked to be able to contract directly with his cutters. Macknade's manager recommended approval of the request and noted that Beccaris would have no difficulty securing men (presumably Italians). That year Beccaris received the best price for his cane of any farmer in the district. Macknade's manager noted that this was due to the Beccaris brothers working alongside their men, carefully selecting cane to be cut at a particular time. The small-gang

- * "Actual Yields, Macknade Mill, 1898", Colonial Sugar Refining Company Archives (Sydney), Box D.3.0, folder 3, document 12.
- ²⁵ 10 March 1904, Colonial Sugar Refining Company collection, Archives of Business and Labour, Australian National University, Letter Book, Macknade Out 142/1511.
- 27 January 1904, Colonial Sugar Refining Company collection, Archives of Business and Labour, Australian National University, Letter File 1, Macknade In 142/1493.
- 25 17 March 1904, Colonial Sugar Refining Company collection, Archives of Business and Labour, Australian National University, Letter File 1, Macknade In 142/1493.
- * "Notes in Connection with the Return of Harvesting by White Labour at N. Queensland Mills: Season 1904", Colonial Sugar Refining Company collection, Archives of Business and Labour, Australian National University 142/3438.
- 23 February 1905, Colonial Sugar Refining Company collection, Archives of Business and Labour, Australian National University, Letter File 2, Macknade In 142/1494, Letter 151.

approach allowed the men to be moved around constantly to fell small stands.³⁰ Clearly, the experiment was a success.

In 1906 Macknade's general manager reported to the home office that the cutters recruited from Brisbane and Sydney "...were rather better than the average although not equal to our Italian gangs". The following year the other CSR operation on the Herbert, Victoria Mill, reported employing seventeen Italian canecutters. 22

The budding reputation of the Italian canecutter seemed to offer some hope when, in 1906, no political compromise was forthcoming regarding repatriation of the Kanaka labor force. Some growers and millers sought to invoke an "Italian solution" highly reminiscent of the Fraire recruitment some fifteen years earlier. One newspaper article captures the climate of opinion as North Queensland entered the final year of the Kanaka,

A Herbert River sugar authority says that the greatest difficulty facing the growers this year is harvesting. Eighty percent of the sugar areas are registered for the bounty, and although it may be possible to get white men to take off the crops, it is very doubtful if the mills will be kept going as regularly and evenly as under the old labour conditions... Some growers hope to obtain labour in the Southern markets, while a number of Italians, who have settled on the Herbert for many years, are negotiating with their countrymen in Italy to come out and engage in work in the field...³³

The following year, 1907, The Queenslander newspaper observed,

...On the canebrakes of the Herbert...there are hundreds of Italians, and they are among the best men there. These Italians when they went there were all poor men – nobody goes to work on the canefields for a holiday – now, by their own energy and industry, many of them are, in a modest way, rich men. More than that, these "foreigners" are now as Australian as any Australian in the country...³⁴

When the 1911 season degenerated into a major confrontation between the mill owners and the Australian Sugar Workers' Union over wages CSR considered subsidizing part of the passage costs of 200-300 southern Europeans. General Manager Knox noted, "...Italians and possibly Spaniards would...be preferred as they would be more difficult for the labour unions to handle than labourers from Great Britain...". 35 The manager of Macknade Mill informed Knox that he was employing twenty-three Italian, five British, and three black gangs. He advised that in future only Italians be retained "...as the worse gangs we have are

- * 6 January 1906, Colonial Sugar Refining Company collection, Archives of Business and Labour, Australian National University, Letter File 1, Macknade In 142/1493.
- 37 "Cane Cutters Season 1906, Macknade Mill", Colonial Sugar Refining Company collection, Archives of Business and Labour, Australian National University, 142/3440.
- * "White Labour Statistics Victoria Mill Season 1907", Colonial Sugar Refining Company collection, Archives of Business and Labour, Australian National University, 142/3441.
 - " North Queensland Register, 24 February 1906, p. 36.
 - " The Queenslander, 2 March 1907, p. 34.
- 35 31 August 1911, Colonial Sugar Refining Company collection, Archives of Business and Labour, Australian National University, Macknade In Private, 142/3116.

Britishers...", ³⁶ Victoria Mill echoed similar sentiments, noting that of its twenty-six gangs sixteen were Italian and ten Britisher. Regarding the Victoria Mill district's Italians it could be said,

...The local organisers tried hard to persuade them to join them in their demands for eight hours a day on wages but failed miserably. The Italians are out here to make big checks in as short a time as possible regardless of the hours they work...³⁷

In the autumn of 1911 Macknade Mill's manager reported to headquarters that the Halifax storekeeper, E. Regazzoli, had an interest in increasing the Italian population of the district and was serving as an agent for people who were nominating six or seven friends at a time. Regazzoli was sending £2 per man toward the passage money to Europe, and the immigrants who then came out reimbursed him from their first earnings. In this fashion Italian immigrants were entering Queensland at their own expense and without any guarantee of employment. They were free agents, but encountered little difficulty in securing jobs once in the country.

By October CSR had made a private arrangement with Regazzoli to bring in twenty men per month to the Herbert, since it was felt that this number would attract little public attention. I Shortly thereafter Regazzoli's brother, Felice, was sent at company expense to tour the Goondi, Hambledon, and Mourilyan districts in order to determine if Italians might be introduced there quietly as the "...thin edge of the wedge...". I

By this time Felix Reitano, a native of Naples, was well-established in Halifax where he had a hairdressing establishment in the hotel owned by Eugenio Regazzoli. Reitano began to nominate intending South Italian, and particularly Sicilian immigrants. Consequently, there was a budding South Italian complement to the Herbert's older North Italian component.⁴³

The Anti-Italian Backlash and the Herbert District's Response

Not everyone was enthused by the Italian successes in the Herbert. One correspondent who visited the area in 1914 noted,

- * 14 September 1911, Colonial Sugar Refining Company collection, Archives of Business and Labour, Australian National University, Macknade In Private 142/3114.
- y 22 June 1911, Colonial Sugar Refining Company collection, Archives of Business and Labour, Australian National University, Letter File 5, Victoria In 142/1596.
 - * 14 September 1911.
- * 7 October 1911, Colonial Sugar Refining Company collection, Archives of Business and Labour, Australian National University, Macknade In Private, 142/3114.
 - 14 September 1911.
- 4 5 October 1911, Colonial Sugar Refining Company collection, Archives of Business and Labour, Australian National University, Macknade in Private 142/3114.
- 4º 26 October 1911, Colonial Sugar Refining Company collection, Archives of Business and Labour, Australian National University, Macknade In Private 142/3114.
 - " WILLIAM A. DOUGLASS, From Italy to Ingham..., cit., pp. 89-92.

...As one chatted with this one and the other on the way up the line (from Lucinda) the fact was driven home that the Britisher was losing his grip in the Herbert River, giving way to the Italians who owned many of the farms and did 90 per cent of the harvesting, and consequently received a proportionate share of the farmers' money. Such a pity! Where the Neames, Woods and Boyds spent so much money and displayed so much enterprise to have their homesteads eventually people [sic] by those who are not in any way allied to the Britisher or Australian. It is not far distant when the Italian, who is already a licensed victualler [E. Regazzoli], will be the principal tradesman in the district – will dominate commercial life as he dominates the harvesting industry.⁴⁴

Criticism of Italians was exacerbated during the war years since they were largely exempted from the troop mobilization. Remaining in the cane districts, they were ideally situated to acquire undermanned Anglo-Australian farms as they came on the market. Similarly, during the conflict Italians gained a greater share of the canecutting contracts, prompting the *North Queensland Register* to observe in a 1919 article,

...The Australian lad who sailed away to foreign strands and to war will be a very angry individual indeed when he comes back only to find the job he left behind him filled by a strange, dark gentleman from the Mediterranean shores. If things go on as they are it is only a matter of time when the Australian, or any English-speaking man for that matter, will be the foreigner here. ⁴⁵

In 1925 Oueensland was wracked with growing concern over the sharp rise in Italian emigration. Through its organ, The Worker, organized Labour launched a vitriolic campaign against the newcomers, branding them a threat to the workingman's living and working standards. A nervous Queensland government launched an inquiry. The so-called Ferry Commission toured the sugar districts and elicited testimony regarding the alien presence and its implications. Far and away the most moderate views regarding Italians were expressed by witnesses from the Herbert, despite the fact that it was the district with the largest number of Italians and was in the midst of trying to accommodate a surplus of several hundred newcomers. Father Kelly of Ingham extolled to the Commission the merits of the Italian settler while a Herbert cane inspector defended the Italian worker. 6 It is scarcely hyperbolic to contend that the Ingham evidence carried the day, tempering the Commission's conclusions. Similarly, the racist fulmination of The Worker was largely spiked by a letter from Alma Hood, the Australian Labour Party representative in Ingham, who accused the newspaper of "...fumbling in the slime and filth to give birth to the old bogey of Racial Hatred".47

The journalist Vance Packer captured both the spirit of the times as well as the dissent from it in the Herbert. He wrote,

⁴ North Queensland Register, 3 August 1914, p. 42.

[&]quot; North Queensland Register, 12 May 1919, p. 49.

⁶ The Worker, 7 May, 1925, p. 11.

[&]quot; The Worker, 11 June, 1925, p. 7.

We were lying in our canvas chairs on the balcony of an hotel in Ingham, discussing the immigration question, when a car drove up with a dark-haired young man at the wheel and a pretty girl at his side. "You go in and find him, Guido", the girl called out, "I'll wait here till you come back".

A stout commercial traveller who had been inveighing against the Italian

invasion of the North looked down at the young man with hostility,

"There you have an example of the trouble", he said. "The young Italian comes here, gets hold of a plantation in a few years, and buys a car. Then he goes whirling about the country taking the girls to dances. A young fellow who owns a car is a little king in these parts, even if he can't speak 30 words of English. You'll find plenty of pretty girls ready to throw themselves at his head. It makes bad blood...".

An old cane farmer who had hitherto kept silent woke up with a grunt. "You're off the track there", he said. "There's no one got anything against that young fellow. He's hardly more a dago than what I am. He was born at Daylesford or some of those mining towns down south, and probably can't speak 20 words of Italian. The girl's a cousin of his...".

The present uneasiness because a few more Italians than usual are filtering into our country will pass, but it is doing great damage by hardening prejudices and making the work of assimilation more difficult...⁴⁸

By the end of the decade of the 1920s, as anti-Italian sentiment in North Queensland was actualized in the growing British Preference movement, exacerbated by the attendant industrial strife and inflamed by the slanted accounts in lurid newspapers such as *Smith's Weekly* and *The Truth*, the Herbert remained an island of calm. Yet by this time Italians had become a major presence in the district. Testifying in late October of 1930 before a Parliamentary Inquiry into the sugar industry a prominent commission agent, cane farmer and local politician, Mr. G. G. Venables, noted that more than half of the Herbert's canefarmers were Italian (235 of the 461 farmers' total) and that 95 per cent of its canecutters were aliens. The 1931 edition of *La guida annuale per gli Italiani del Queensland* lists 848 Italian-owned cane farms in the state of which 249, or fully 29 percent, were in the Herbert district alone.

Far from being chagrined by Ingham's "ethnic mix", Venables praised the Italian farmer as diligent and law-abiding and the canecutters as industrious.⁵¹ When asked if the Italian penetration of the Herbert didn't portend an eventual takeover Venables was prescient in his reply. He noted,

I do not think that is right. The point is, that the Italian children, the next generation are going to our schools. They are being Australianised; they are qualifying for citizenship with the Australians. They are being sent to secondary schools, and very soon you will not know them for Italians, except for their names. In my opinion they will become good Australians and a credit to this country.⁵²

- The Daily Mail, 7 February 1925.
- * PARLIAMENT OF THE COMMONWEALTH OF AUSTRALIA, Reports of the Sugar Inquiry Committee 1931. Canberra, Government Printer, 1931, pp. 245, 255.
- SIUSEPPE LUCIANO, La guida annuale per gli Italiani del Queensland. Brisbane, 1931, pp. 335-356, passim.
 - PARLIAMENT OF THE COMMONWEALTH OF AUSTRALIA, op. cit., p. 245.
 - 52 Ibid., p. 258.

Ethnic Harmony and Italian Assimilation in the Herbert

Rather than reflecting, or even orchestrating, anti-Italian sentiment, then, Ingham was extraordinarily accommodating. Its pro-Italian Catholic priest, the Reverend Kelly, was greatly admired as a voice of reason. The physician, Dr. Piscitelli, was a highly regarded spokesman of the Italian community, and the British-owned newspaper, the *Herbert River Express*, was even-handed in its treatment of the Italian issue, while quick to denounce excessive anti-Italian statements whatever their source.

By this time Italians were heavily represented in every branch of enterprise in the Herbert. They owned hotels, restaurants, and stores.59 Advertisements appearing in a sample issue of the newspaper contained a notice that Dr. Piscitelli held daily consultations in the Italo-Australian club. There were two ads placed by Italian mechanics, one by an Italian hairdresser, one by an Italian-owned clothing store, one by the Italian-owned Noorla hotel, one by a young lady offering Italian lessons, and two by Italian auctioneers and commission agents. The Frank Fraser general store, Ingham's largest, ran a playful limerick in broken English, written by an Italian, which endorsed the establishment. 4 Yet there was no indication that Italian diversification within the local economy led to Britishers' resentment, or that Italians withheld their patronage from non-Italian businesses," In fact, British-owned businesses went out of their way to cater to the Italian trade, providing bilingual clerks and sending ambulatory salespersons out to the cane districts to sell goods to the farmers and canecutters alike. 8 It was also not uncommon for Ingham Italians and Britishers to form business partnerships, particularly for the ownership of sugar properties.57 By this time there was also a noticeable Italian influence with regard to eating habits among at least some of the more adventurous local Britishers, as they patronized Italian-owned food outlets and restaurants.58

Italians were making other significant contributions to the recreational, cultural, and economic life of the district. Many of the successful athletes and members of organizing committees for sporting events were of Italian extraction. Mrs. Piero Lalli, an opera singer, provided frequent performances in the district. In the 1930s the opera *Cavalleria Rusticana* was performed regularly. Other alien performing artists were brought into the district, and several local Italian children won recognition within Queensland musical circles. In the arena of economic competition and innovation Italians excelled. They regularly won

Herbert River Express, 12 April 1928, p. 6.

Herbert River Express, 13 July 1928.

⁵⁵ L.D. HENDERSON, Italians in the Hinchinbrook Shire, 1921-1939, B.A. thesis, James Cook University, 1978, 306 p.

[&]quot; Ibid., pp. 105-107.

⁵⁷ Ibid., pp. 170-171.

^{ss} Ibid., p. 109.

[&]quot; Ibid., pp. 280-282.

^{*} Ibid., pp. 284-285.

awards at cane exhibitions. Luigi Roati was particularly famed for his sugar growing techniques which became a focus of ethnic pride. Giuseppe Cantamessa was credited with introducing the first irrigation system into the Herbert district.⁶¹

Periodically, there were Italian-language notices in the newspaper. Some were designed to inform the Italian community, such as the one noting that two Italians had been fined for carrying firearms and which explained the provisions of the Firearms Act,⁶² the appeal of the Italian Consul di San Marzano to countrymen to be civic-minded and join the Herbert River Agricultural and Pastoral Association,⁶³ or the notice that Italians leaving for a visit to Italy required a passport from the Italian consul in Townsville (as they would need it to get back into Australia).⁶⁴ Other advertisements might announce an upcoming dance ⁶⁵ or the availability of horses for sale in Charters Towers.⁶⁶

While Italians were denounced regularly in Queensland for remitting money earned in Australia to their relatives in Italy, by 1923 so many Ingham Italians had brought their immediate family members to Australia that such remittances from the Herbert had declined sharply. It was also evident that the district's Italians cared for their own since only rarely, even during the Great Depression, did Herbert Italians apply for public assistance.

From a civic standpoint Italians were clearly an accepted part of Ingham's public life. While the Soldiers' Settlers Conference in Sydney might denounce Italian immigration and object to the Italian presence in Australia, ⁶⁰ the Returned Soldiers' League of the Herbert made a point of welcoming Italian veterans into its membership. ⁷⁰ When it was decided to construct a Soldiers' Memorial Hall in Ingham the local branch of the Austro-Italian society sponsored a successful benefit dance attended by Consul di San Marzano at which the Italian and Australian colors were displayed together. ⁷¹

For their part prominent Italians in Ingham were prone to place community interests above those of their ethnic group. Father Mambrini, in his report regarding the religiosity of the district's Italians, was concerned about their poor church attendance. However, in his recommendations to his superiors he advised against sending Italian priests to minister to the Herbert's Italians since this might lead to division and friction with the wider community. Furthermore, while some devout Italians supported construction of local Catholic churches, there was no attempt to institute religious festivals with Old-World referents, as happened in some emigrant colonies. In 1928 Herbert Italians in Bemerside instituted an

```
61 Ibid., pp. 118, 139-140.
```

⁶¹ Herbert River Express, 4 July 1928, p. 5.

⁴⁴ Herbert River Express, 1 May 1929, p. 2.

⁴ Herbert River Express, 8 December 1929, p. 2.

⁶ Herbert River Express, 5 September 1928, p. 2.

[&]quot; Herbert River Express, 13 February 1929, p. 2.

⁶⁷ L.D. HENDERSON, op. cit., pp. 112-113.

[&]quot; Ibid., pp. 116-117.

[#] Herbert River Express, 7 August 1929, p. 6.

³⁶ Herbert River Express, 7 August 1929, p. 5.

Herbert River Express, 3 November 1929, p. 5.

annual celebration of Saint Anthony's feast day held on the first weekend after June 13. The three days' festivities included processions, fireworks, religious services, and a barbecue. However, the proceedings expressed gratitude over the saving of lives in the 1927 cyclone rather than anything having to do with Italy itself.72

In 1930 Dr. Piscitelli founded a private hospital in Ingham (L'Ospedale Cardarelli) as a business venture and to facilitate health care to monolingual Italians, However, while its medical doctors were Italians the matron and most of the nursing staff were British. Both Dr. Piscitelli and Dr. Castellano worked at the Ingham Medical Hospital and a private maternity hospital as well. There is no evidence that the Italian hospital created divisions within the community.73

Italians were also involved in the civic life of the shire, holding political posts and serving on many boards and committees. These included school boards, the Canegrowers' Association, the Grand United Order of Oddfellows, the Herbert River Pastoral and Agricultural Society, etc.74 Yet there is no hint that in these capacities Italians were prone to place their ethnic interests above those of the general public.75

In the 1933 census 25% of the residents of the Herbert were Italy-born, a ratio twice that of any other North Queensland census district. Indeed, the Herbert had almost one-third of the entire Italy-born population of the state as a whole.76 When we consider that the census failed to record Australian-born persons of Italian descent, thereby excluding from the total the offspring of the evermore common Italian families, the Italian element may well have approximated a majority of the Herbert's population by this time.

While Italians clearly achieved a considerable degree of acceptance in the Herbert there were examples of discrimination, largely in the form of fisticuffs in the pubs or ethnic slights and slurs.77 Also intermarriage between Italians and British was relatively infrequent. Analyzing the marriage records of Saint Patrick's Catholic Church in Ingham and the Church of England Church at Victoria Estate, Henderson finds that between 1922 and 1938 there were 214 marriages between Italians but only fifty-two mixed unions between Italians and non-Italians.78 This latter figure would represent a considerably lower incidence than expected were marriages contracted randomly between the two groups.

After weighing the evidence from the Herbert Henderson concludes,

From 1922 the Hinchinbrook Shire (the Herbert) coped with her enormous influx of Italians calmly and rationally, at least at every official level. Underneath, there were prejudices and antagonisms, but these were nowhere near as pronounced as in other

⁷² L.D. HENDERSON, op. cit., pp. 295-296.

²³ Ibid., pp. 307-308.

²⁴ Ibid., pp. 142-143, 282-284, 287.

³ Ibid., pp. 148-149.

^{*} COMMONWEALTH OF AUSTRALIA, Census of the Commonwealth of Australia, 30th lune. 1933, Part 1. Canberra, Commonwealth Government Printer, 1933, pp. 294, 298.

[&]quot; L.D. HENDERSON, op. c#., p. 269.

[№] Ibid., pp. 310-312.

cane centres. Yet it was not assimilation that the Shire was experiencing; rather it was the integration of the Italian community into the whole fabric of the social and economic life of the District. Hinchinbrook Shire was a pluralist society long before the rest of Australia.79

Henderson's evaluation is echoed in the pages of the novel *La Casa in Oceania* written in the late 1920s and set in Ingham. Its author, Filippo Sacchi, was sent to North Queensland to cover the stormy events of 1925. In 1932 he published his Australian novel, an obvious *roman-á-clef* since it incorporated many thinly disguised Ingham personages – Italian and otherwise. In the novel Giorgio, the main male protagonist, experiences no discrimination whether in the process of courting an Anglo-Australian girl or entering into partnership with a British immigrant in the clearing of a sugar property. In This is in marked contrast to the relations between Anglos and Italians in Eric Baume's *Burnt Sugar* or Pino Bosi's *Australia Cane* – both of which are set in fictitious North Queensland communities. In the contract of the relations of the page of the page of the novel of the nov

The Troubled Years

Ingham's success in achieving, or at least making strides in the direction of, ethnic harmony and assimilation of the Italians into local life evoked the particular ire and enmity of the anti-immigration forces.

In 1929, the articles of incorporation of Ingham's Italo-Australian Hospital Association were filed which, in addition to the medical facility subsequently launched by Dr. Piscitelli, was

...for the purpose of promoting a better understanding between Italians and British subjects, including the following: (1) an Italian Biblioteca; (2) a branch of the Société Nationale Dante Alighieri for the diffusion of Italian language and culture; (3) a branch of the Dopolavoro for the social elevation of Italian subjects.

The association planned to sell 10,000 shares at £I each to fund the venture. Its first board of directors (C. Capra, F. Bray, S. Degiovanni, J. Casey, G. Cantamessa, P. Catrastellero) included two Anglo-surnamed individuals. This example of Italian effrontery and cultural miscegenation evoked a strong attack by *The Truth*. Under the rubric of "Civil War May Rage in 'Latin Colonies' of Queensland" the newspaper editorialized that "...Instead of making Latins into Australians they will Latinize Australians".

- 39 Ibid., p. 277.
- ** CAMILLA BETTONI, Gli Italiani nel nord Queensland nel romanzo di un giornalista, «Studi Emigrazione», 69, 1983, pp. 19-25.
 - FILIPPO SACCHI, La casa in Oceanta. Verona, Arnaldo Mondadori Editore, 1932.
- E.E. BAUME, Burnt Sugar. Sydney, Macquarie Head Press, 1934; PINO BOSI, Australia Cane. Sydney, Kurunda Publications, nd.
 - ⁶³ Herbert River Express, 1 March 1929, p. 2.
 - 44 The Truth, 17 March 1929, p. 1.

The controversy captured the attention of Commonwealth authorities. To wit,

In the House of Representatives, replying to Mr. D. Long, as to the statements in a Sydney newspaper on Sunday last regarding the threatened Italian domination over Australian and British people in North Queensland, the Prime Minister (Mr. S. M. Bruce) said he was not prepared to indicate what action, if any, he might take until he perused the statements referred to. He did not feel called upon to inquire whether it was a fact a proposal had come for Italians to establish relations with Australians in Australia to propagate Italian culture and language. He indicated already the State Governments intimated no encouragement was given or facilities provided for the establishment of schools of language other than English. He was unable to say whether Babinda and Ingham were populated almost exclusively by Italians, or if they had their own newspapers and owned most of the businesses in the townships.⁸⁵

Clearly, a truly successful accommodation of Southern Europeans in an Australian country town undermined the key assumption in the arsenal of their opponents-namely, that the aliens were unassimilable. This would not be the last time that Ingham would be vilified for daring to accommodate its Italians.

During the decade of the 1930s the Italian issue came to a head in North Queensland. While Mussolini's restrictive emigration policies and the Great Depression all but interdicted Italian immigration in Australia, the economic hard times heightened the competition for available employment. British Preference became the slogan of the antialien forces as they sought to wrest jobs from the foreign canecutters. In mid-decade Weil's disease broke out in the northern districts, causing a number of fatalities among the canecutters and leading to labor strife. The emergence of the Black Hand gang and the confrontation between Italian fascists and antifascists fanned fears among at least some Anglo-Australians of an alien fifth column within North Queensland society.

The Herbert was profoundly involved in all of the foregoing developments, but in responding to each distinguished itself from neighboring districts. While British Preference Leagues were formed in most North Queensland communities, the movement failed to gain a serious foothold in Ingham. There concerned Italian farmers urged adoption of a "Gentleman's Agreement" that would increase the British presence in the ranks of the canecutters, so a measure designed to head off a dictated quota. However, when this failed to mollify British Preference advocates Ingham's Italian farmers formed L'Associazione dei Produttori Italiani nell'Industria dello Zucchero (The Association of Italian Producers in the Sugar Industry). By June of 1931 the organization had a total of 1,145 members distributed throughout North Queensland, but concentrated primarily in Ingham, Innisfail, Babinda, and Tully. L'Associazione declared itself to be apolitical and independent of any political party or movement. (Some Italians feared it might be a fascist front organization.) It was conceived as a mutual-aid society and

⁴⁵ Herbert River Express, 20 March 1929, p. 3.

[&]quot; Herbert River Express, 10 January 1931, p. 3.

Siuseppe Luciano, op. cit., p. 41.

planned to defend the interests of both Italian farmers and workers while seeking an amicable accommodation with the pro-British forces, in the interest of Australian national harmony and prosperity. While calling upon all Italians to respect Australian law, *l'Associazione* defended the right of farmers to employ whomsoever they wished. The flavor of its program may be appreciated from its published announcement,

AN APPEAL

Italian Workers! Canecutters and Farmers

Today it is necessary to unify; we are gravely threatened; it is necessary to protect ourselves. Don't be a flock of men incapable of self defense, because you are tormented by personal egotism and by antagonistic thoughts. Whatever your political stripe may be it is necessary to unify. Don't forget that there are people who have an interest in seeing us divided. Your interests and your rights have been threatened and are endangered. Unite and defend yourselves. Unity is strength...*

This first attempt by North Queensland Italians to organize in defense of their interests proved abortive. However, in the Herbert at least the British Preference issue subsided when its proponents all but conceded defeat.

It was also in the Herbert that Italian canecutters first flexed their collective muscle. When Weil's disease was detected in the Ingham area in the 1934 season, causing seven fatalities in the district, the canecutters demanded that the crop be burned before harvesting as a health measure but that they be paid the same rate as for cutting the cane green. When there was initial resistance from both the A.W.U. and the growers the men broke ranks with the union and initiated a wildcat strike. It was of short duration since the growers gave in, no doubt swayed by the large number of Italians in their ranks for whom the cutters were not only workers but fellow ethnics and even kinsmen. The real confrontation over Weil's disease, as described vividly in Jean Devanney's novel *Sugar Heaven*, was fought out the following year in other districts where the battle cry of the striking canecutters was the demand for the "Ingham rate" regarding wages.

Similarly, the Black Hand issue focussed upon Ingham and the shadowy figure of its ostensible founder, a Calabrian named Vincenzo D'Agostino, as did the confrontation between fascists and their foes, spearheaded by the fiery antifascist Frank Carmagnola. While the Queensland and national press inflated several Herbert district homicides and the physical attack by Carmagnola on a visiting Italian consul into one dimensional stories with sinister conspiratorial overtones, the *Herbert River Express* reported the events in great detail and with remarkable restraint. The newspaper never succumbed to the temptation to sensationalize and thereby foredoom due process while inflaming local passions.

^{**} Ibid., pp. 42, 44.

[&]quot; Ibid., p. 45.

M JEAN DEVANNEY, Sugar Heaven. Sydney, Modern Publishers, 1936.

⁹¹ WILLIAM A. DOUGLASS, From Italy to Ingham..., cit., chapter 8.

In 1938, or on the eve of World War II, Australian patriotic organizations such as the RSL and the Diggers' Association, increasingly passed anti-Italian motions. The Ingham sub-branch of the Returned Soldiers' League opted instead to meet with the local Italian veterans of World War One to air what in their words was becoming an embarrassment to both sides. The Ingham sub-branch defended the right of Italian veterans to join the RSL and fought anti-Italian motions at the annual meeting of the northern district. After conferring with the Italians, the Herbert River sub-branch declared,

This meeting is no doubt unique in the history of the League in Australia, and it is certain that the Herbert River sub-branch has made a practical gesture towards peace among nations.⁹²

This is not to say that all Herbert district Anglo-Australians accepted the Italians in their midst. This was evident during the internment of enemy aliens during the Second World War. Nowhere were the internments carried out more thoroughly or systematically than in the Herbert. Indeed, the program there was a monument to both the racism and envy of a few cowardly individuals empowered by circumstances to even old scores through anonymous denunciations. In the two occupational categories of canefarmer and canecutter alone 476 individuals were apprehended in the Herbert.

Even in the darkest of hours the voice of moderation emanated from the Herbert district. As early as September of 1942 Mr. Jesson, Ingham's representative in the Queensland Legislative Assembly, questioned the wisdom of the internments while documenting their adverse impact upon his district. The following month Mr. Martens, federal member from the area, joined with Jesson in declaring the internments to be a grave injustice and practical mistake. When, in 1944, the authorities began to release internees, it was Martens who urged due speed.

In the immediate postwar period, when organizations like the Returned Soldiers' League still sought to victimize Queensland Italians for Mussolini's sins, it was again the Herbert that cautioned moderation. The district's politicians were quick to denounce proposals to deprive Italians of their land or to deport those incapable of passing an English dictation test. It was Ingham's representative to the RSL conference in 1947 who argued against the League's anti-Italian stand. He declared that in Ingham Italo- and Anglo-Australians got on well.⁹⁷

⁹² North Queensland Register, 2 July 1938, p. 89.

DONALD DIGNAN, The Internment of Italians in Queensland, in RICHARD BOSWORTH, ROMANO UGOLINI (eds.), War, Internment and Mass Migration: The Italio-Australian Experience 1940-1990. Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1992, pp. 61-74; DIANE MENGHETTI, The Internment of Italians in North Queensland, in GIANFRANCO CRESCIANI (ed.), Australia, the Australians and the Italian Migration. Milano, Franco Angeli Editore, 1983, pp. 88-101.

⁴⁴ Herbert River Express, 1 October 1942, p. 4.

[&]quot; Herben River Express, 8 October 1942, p. 4; 13 October 1942, p. 3; 17 October 1942, p. 2; 29 October 1942, p. 2.

[&]quot;Herbert River Express, 14 September 1944, p. 4.

[&]quot; Herbert River Express, 8 April 1947, p. 2.

Conclusion

During the post-war period it seems fair to say that Ingham has moved beyond toleration and accommodation to outright celebration of its Italian heritage. The examples are far too numerous to detail but include the following. In 1951 Ingham's parish priest facilitated resettlement in nearby Trebonne of Italian Canossan nuns displaced from China by the Communist takeover. The nuns subsequently established an important home for the aged.* In 1952 the Italian Consul General for Australia was feted in Ingham. He thanked the district for its historical treatment of Italians, pronounced the pioneer era over, and promised to facilitate future immigration from Italy. He pledged to monitor it closely to ensure that Ingham would receive only as many Italians as it could comfortably absorb.99 In 1964 when the Herbert celebrated its centenary the Italian government provided a float in the form of a gondola for the parade.100 The Italian Consul donated a centenary cup for the soccer competition. 101 The following year Dario Burla was honored by the President of Italy for his many vears of service as translator and English teacher for Italian migrants in the Herbert. 102 In 1980 the Papal Pro-Nuncio in Australia, Archbishop Barbarito, visited Ingham to attend the St. Anthony's Day festivities at Bemerside. Mr. Mick Doolan, chairman of the committee, presented the archbishop with a commemorative cane knife and spoke of its significance as the symbol of migration and settlement based on the sugar industry.103

By this time, however, there was a genuine question as to the extent which Ingham's Italian heritage had become more show than substance. Echoing Venables' prediction in 1930, by 1962 one journalist could write.

There are villages and towns in Piedmont where virtually every family has some connection, even if distant, with Ingham. Today more than half the names on the Ingham roll are Italian. With many, however, nothing Italian remains but the name. ¹⁰⁴

The local supporters of the half-vacant International Club and the abortive efforts to sponsor Italian language classes and cultural events would likely concur.

Afterword

Even during the more benign climate of a postwar multicultural Australia Ingham has, at times, been singled out and made to pay for tolerance of the Italians in its midst. This was palpable in the late 1970s' newspaper coverage of

^{*} JOHN P. MAGUIRE, Prologue. A History of the Catholic Church as Seen from Townsville 1863-1983. Toowoomba, Church Archivists' Society, 1990, pp. 167, 195.

[&]quot; Herbert River Express, 4 October 1952, p. 2.

¹⁰⁰ Herbert River Express, 18 February 1964, p. 1.

Herbert River Express, 25 February 1964, p. 3.

¹⁰² Herbert River Express, 11 December 1965, p. 1.

¹⁶⁸ Herbert River Express, 12 June 1980, p. 3.

¹⁰¹ L.J. ROBERTS, Ingham: A Town in a Hurry, The Bulletin, 28 April 1962, p. 18.

alleged gang rapes in Ingham. The scandal quickly assumed byzantine proportions, was drawn out over a two-year period, and failed to result in definitive resolution. It was complicated by the fact that rather than gang rape the situation seemed to combine date rape and group sex with possibly consenting but underage girls. It was also never clear whether the perpetrators transcended a particular motorcycle gang. The allegations coincided with a rise in militant feminism in Australia and became one of its causes celebes. It also became a popular topic on radio talk shows in North Queensland, resulting in excessive reactions similar to those that currently surround the issue of child abuse in the United States. Respected southern Australian newspapers such as the Svdney Morning Herald and The National Times published lengthy feature stories informed by another stereotype, that of the "Deep North", in which Ingham acquired the overtones of Faulkner's Mississippi. 105 A member of Oueensland's Parliament organized a public meeting in Ingham, was photographed with the knife that she recommended potential rape victims use to defend themselves, and introduced a new sexual offenses bill into the Queensland Parliament. 106

Attempts by Ingham's newspaper, civic leaders, and police authorities to contest the accuracy of many of the statements regarding the specific rape allegations and the general attack on the town were dismissed as a self-serving cover-up. For example, in 1978 "the Ingham case" was published as an appendix to Paul Wilson's *The Other Side of Rape* as "an example of the extreme politics of rape". 107

What is of interest for present purposes is the fact that throughout the scandal the town was depicted as a particularly plausible place for gang rape *because* of its Italian heritage. The flavor of the argument may best be appreciated by considering a lengthy quote from Wilson's book,

As a consequence of [Ingham's] development into a little Italy other characteristically Italian social and cultural features have also been transplanted in the area. Of these one of the most pervasive is the understanding of the nature of the family structure and the respective roles of men and women. Women, until their inevitable marriage, are required to live virtuously under their father's roof, and then to take on the role of wife and mother in another man's house.

This attitude is in no way confined to the Italians, but one which is particularly characteristic of this group. In addition, the closely knit families are identifiable by the need to maintain the family honour and any incident which is likely to bring shame on the family as a whole by any member is rapidly hushed up.

The other group which settled in the area was the Irish. This has meant that the simplistic Roman Catholicism characteristic of both these cultures has also been conveyed to the area. Most strongly associated with this Catholicism is the denegration [sic] of women. Through its portrayal of the two poles of woman through the Virgin Mary and Mary Magdelene [sic], and the associated glorification of virginity,

³⁶⁵ Sydney Morning Herald, 28 December 1976, p. 6; The National Times, 29 November-4 December 1976, pp. 11-14.

¹⁰⁶ The National Times, 20 June-25 June 1977, pp. 5, 7-9.

JULIANNE SCHULTZ, The Ingham Case, "Appendix" in PAUL WILSON, The Other Side of Rape. Santa Lucia, University of Queensland Press, 1978, 125 p.

considerable blame lies at the feet of the church for the polarized view that a woman is either a slut or a madonna – an attitude which is particularly widely inculcated in the Ingham area.

Whether these twin factors of family solidarity and the Catholic polarization and contempt of women have had any tangible effect on the values of the young people of the town is a moot point, however these factors can be associated with the town as a whole, and as such have probably had a conditioning influence on the young men and women in the town. 108

Given its recent bout with its image as "Rape Town", Ingham was either too bemused or exhausted to react much when, in 1979, journalist Bob Bottom published his book *The Godfather in Australia*, ¹⁰⁹ resurrecting in the most lurid of terms Ingham's Black Hand incidences of the 1930s and ascribing to the hapless Vincenzo D'Agostino the role of the founder of ethnic crime in Australia! In sum, even in a supposedly enlightened Australia for some it is difficult to either forget or forgive that one country town accommodated its Italian residents way too soon and all too well.

WILLIAM A. DOUGLASS University of Nevada, Reno

¹⁰⁰ Ibid., p. 113.

¹⁰⁹ BOB BOTTOM, The Godfather in Australia. Organized Crime's Australian Connection. Sydney, A.H. and A.W. Reed, 1979. The book's thesis received wide dissemination in Australia since it was summarized in *Parade* magazine (November, 1979) and in the August 1979 issue of Australian Playboy.

Summary

This article documents the settlement and adaptation of Italians in the town of Ingham (North Queensland) Australia. Recruited in the 1890s as a "white" alternative to the colored Pacific Islander labor force within the sugar industry, Italians had both supporters and detractors among Anglo-Australians. Ingham, the Queenslamd town with the largest proportion of Italians within its population, ultimately emerged as the most tolerant. However, even there, a century of Italo-Australian history was punctuated with keen competition over canecutting jobs and farm ownership, an ethnic crime scare, stormy clashes between Fascists and their foes and wide-ranging internments of Italians during World War II.

Résumé

Cet article documente l'établissement et l'adaptation de la part des italiens dans la ville d'Ingham (North Queensland). Recrutés pendant les années 1890 comme une alternance "blanche" à la force de travail des insulaires de couleur du Pacifique dans l'industrie sucrière, les italiens avaient leurs défenseurs et leurs détracteurs parmi les anglo-australiens. Ingham, la ville du Queensland avec la plus large proportion d'italiens dans sa population, dernièrement fit surface comme la plus tolérante. Toutefois, même ici un siècle d'histoire italo-australienne a été ponctuée par une dure compétition à propos des travaux de la coupe de la canne à sucre et de la propriété agricole, de la plaie ethnique du crime, des accrochages orageux entre les Fascistes et leurs adversaires et de vastes internements d'italiens pendant la deuxième guerre mondiale.

Power and Dominance in Sicilian Households in Rochester, NY (Lewis Street Center)

"Il padrone di casa sono io, chi commanda è mia moglie!" (I am the master of my household, but it is my wife who commands!) — Sicilian proverb, quoted in A. Guzzetta-Jones and J. Antinoro-Polizzi (Diceva la mia nonna. Rochester, Flower City Press, 1972).\(^1\)

Introduction and statement of problem

For quite some time, a debate has raged concerning whether southern Italian women and their Italian-American daughters were helpless chattel at the mercy of their fathers and husbands or powerful persons within the social structure. Amid the incredible rhetorical heat some light has been shed. Namely, a refinement of the concept of power which incorporates consideration of alternate sources of power and their structural bases.²

This article would not have been possible without the generous help I received from the Rush-Rhees Library of the University of Rochester, the Rochester Museum and Science Center, Jerre Mangione, the Guru of Sicilian studies and Professor Emeritus of English at the University of Pennsylvania, Roseanne Centanni of the Casa Italiana of Nazareth College, Sister Regis of Mount Carmel Church, Leo Pendergast of Lewis Street Center, Marjorey Storey who was a Public Health Nurse in the 1920 and 1930 in the Lewis Street area, and my relatives who frequented the Lewis Street Center. Most of all I wish to thank my mother, Frances Polvino Salamone, for being a Sicilian-American and instilling a pride of identity in me. I wish to thank my Irish-American wife, Virginia, for encouraging me to follow my muse to my roots and teaching me not to take myself too seriously. Virginia, as a perceptive scholar, also provided me with assistance in recognizing means for exercising feminine power. Finally, I wish to thank my fully American kids, Frank and Kitty, for being interested in what life was like back in the dim past when Daddy was a little boy drinking Royal Crown Cola on the steps of an Italian neighborhood store after a sweaty baseball game.

i Much of the argument has been fueled by preconceptions on the part of members of the Italian-American ethnic community. Some of it has been fueled by feminists who argue that ipso facto all women have been oppressed everywhere at all times. Anti-feminists have been equally at fault for arguing that no woman has ever been oppressed. There has been need for refinement of the argument and consideration of alternate sources of power rather than brute strength.

Rogers (1975), for example, cites Dubisch (1971) regarding standards useful in measuring domestic power.

- (1) respect accorded one spouse by the other ... both publicly and privately
- (2) interference of one spouse in the sphere of the other...
- (3) decision-making in regard to allocation of family resources
- (4) arranging plans for children.3

She discusses ways modernization of the domestic sphere might result in changes in gender power. She argues that peasant women and women in peasant-style societies are not universally downtrodden. Therefore, we cannot assume that modernization in itself improves their societal position and relative power. There are modernization situations in which men will truly be dominant over women; namely, those in which the family's status is outside the community and women are not heavily involved in domestic production. Conversely, there will be situations in which women become dominant over men; specifically, those in which domestic production remains important and men work outside the community. There are also situations in which men and women "invade" one another's sphere and status becomes individual. In such cases power is not gender based.4

Along with Sanday I distinguish between dominance and power. Concurrently, people may have power and yet be dominated. As Sanday states: "Male dominance results if adversity is blamed on matters having to do with women". There are in effect differing types of power, including a power of the oppressed or apparently "powerless". If those in controlling positions perceive that power as threatening, then dominance, backed by force, comes into play in an attempt to control the still-present threatening power of the oppressed.

Sacks suggests that the relationship between male-female power in a society is related to its racial/ethnic and class relationships. Logically, then, as the Sicilian-American group changes its relationship to American society, male-female relationships also change. Furthermore, as individual members change their own relationships to their ethnic group and to American society, their behavior, including their gender behavior, changes. An understanding of just

Thoughtful feminists such as Rogers have led the way in this reframing of the debate. For various Positions on the issue see, for example, Saunders 1981, Gabaccia 1984, Salamone 1986, Cucchiari 1990, Gilmore 1990, among others.

* See SUSAN CAROL ROGERS, op. cit., pp. 748ff.

⁵ PEGGY REEVES SANDAY, Female Power and Male Dominance. New York, Cambridge University Press, 1981, p. 11.

6 KAREN SACKS, "Toward a Unified Theory of Class, Race, and Gender", American Ethno-

logist, 16, 1989, pp. 534-550.

³ SUSAN CAROL ROGERS, "Female Forms of Power and the Myth of Male Dominance: A Model of Female-Male Interaction in Peasant Society", *American Ethnologist*, 2, 1975, p. 734; JILL DUBISCH, *Dowry and Domestic Power in a Greek Village*. Paper presented at 70th Annual Meeting of the American Anthropological Association, New York, 1971, p. 6.

⁷ JERRE MANGIONE, Mount' Allegro. New York, Columbia University Press, 1981 (1st ed. 1942).

how much these relationships change and in what direction they vary has much to contribute to the debate on the salience of ethnicity in America.

The "Sicilian" Family

Gabaccia accurately cites Pitré's conclusion that Sicilian families contain principles of both matriarchy and patriarchy. The presence of these apparently contradictory principles is easily explained by historical factors. Their sociocultural significance lies in the fact that their presence allows for greater adaptability in uncertain circumstances. Moreover, the relationship between these principles is always open to negotiation according to the particular context.

That ambiguity and its adaptability was brought home to me in a personal way. My grandfather was a man of respect (*rispetto*) in the Sicilian-American community of Rochester, New York. Careful always of his *bella figura* (public appearance), he walked with grace and style through its Sicilian neighborhoods. People addressed him as Don Franco, for he was a man of power and authority, who served as an intermediary between Rochester's *mafioso* and its honest citizens.

Physically as well as morally he was a man of power whose feats of strength remained in the community's collective memory long beyond the time a debilitating illness had robbed him of his physical prowess. Even in physical decline his presence caused conversations to quiet and heads to turn deferentially in his direction. Certainly, in the public arena he was a man of power, one to be reckoned with, a living symbol of the Sicilian dominant male.

However, in private life, he was a family man whose sons intervened, respectfully but effectively, on their mother's behalf as Jake Salamone (1991) notes in an interview. No Sicilian male lives simply or even primarily in the public arena. No Sicilian male, moreover, wants to live in that arena, for the area outside the family is foreign, and therefore dangerous. Domestic life is, or should be, a haven from life's conflicts, a safe and comforting source of energy and renewal.

Women, however, rule the home. Moreover, a wife can be a source of conflict, a contradiction within the home, for she is someone from the outer world brought into its private sector. Additionally, only through this outsider can a male produce children who carry on his life into the next generation. That contradiction lies at the heart of Sicilian life, and American conditions did little to reduce its significance or soothe its pressures. Therefore, it is not surprising that Sicilian proverbs are ambiguous regarding sex roles. For every apparently misogynous proverb, for instance, there is a contradictory one praising women.¹¹

DONNA RAE GABACCIA, Militants and Migrants: Rural Sicilians Become American Workers. New Brunswick, Rutgers University Press, 1988.

See DENIS MACK SMITH, A History of Sicily: Modern. Sicily After 1713. New York, The Viking Press, 1968.

FRANK A. SALAMONE, "Religion and Repression: Enforcing Feminine Inequality in an 'Egalitarian' Society", Anthropos, 81, 1986, pp. 517-528.

[&]quot; DONNA RAE GABACCIA, From Sicily to Elizabeth Street: Housing and Social Change Among Italian Immigrants, 1880-1930. Albany, SUNY Press, 1984.

Saunders begins his article on men and women in southern Europe with a string of contradictory quotations regarding the structure and power of the family. He notes that authors cannot agree on whether it is patriarchal or matriarchal, whether men or women are dominant, whether females are active or passive, or, it appears, on precious little regarding the location of power. Saunders concludes that in a sense all the authors are correct and incorrect. His point is that circumstances and the analyst's perspective govern the discernment of the locus and exercise of power. It is this "ambiguity" and the situational nature of power that has resulted in such apparently contradictory statements regarding male/female domination.

The image of the helpless and frequently hapless female dominated by males throughout her life, as in Meillassoux's depiction, has given way to investigations stressing the active manner through which women strive to control their destinies. These predominantly transactional or "action" studies have not only exploded the myth of universal male dominance, they have also provided empirical and processual examples of the manner in which women actively use symbols, discourse, bodily functions, food preparations and other devices in power transactions.

Studies of female power in circumstances of male dominance have revealed, therefore, much that lay overlooked in previous studies of power. These investigations correct earlier misperceptions resulting from a severely circumscribed definition of power. Earlier studies had largely confined the issue of power to expressions that occurred in the public domain. Studies of the relationship of women and power, then, have vastly increased our appreciation of the wide variety of types of power and the exquisite subtlety of many of its modes of expression. Kertzer and Saler's recent collection of studies on the Italian family in history crystallizes the complexity of power relations, arguing that these relationships cannot simply be understood as either "matriarchal" or "patriarchal" but must be examined within an entire complex of relationships. Gilmore, Saunders, Cucchiari, and others have conducted research in this tradition adding greatly to our understanding of power relationships.

¹² GEORGE SAUNDERS, "Men and Women in Southern Europe: A Review of Some Aspects of Cultural Complexity", *Journal of Psychognalytical Anthropology*, 4, 1981, pp. 435-466.

* See, for example, SALVATORE CUCCHIARI, "Between Shame and Sanctification: Patriarchy and Its Transformation in Sicilian Pentecostalism", American Ethnologist, 17, 1990, pp. 687-707.

DAUDE MEILLASSOUX, Maidens, Meal, and Money. Cambridge, Cambridge University Press, 1981 (trans. Thomas Buckley, Alma Gottleib, eds., Blood Magic: The Anthropology of Menstruation. Berkeley, University of California Press, 1988); Carole Cain, "Personal Stories: Identity Acquisition and Self-Understanding in Alcoholics Anonymous", Ethos, 19, 1991, pp. 210-253; David Gilmore, "Men and Women in Southern Spain: 'Domestic' Power Revisited", American Anthropologist, 92, 1990, pp. 953-970; Betty Potash, ed., Widous in Africa. Stanford, Stanford University Press, 1986; Karen Sacks, Caring by the Hour: Women, Work, and Organization at Duke University Medical Center. Urbana, University of Illinois Press, 1988; Susan Carol Rogers, op. cit.

¹⁸ DAVID GILMORE, op. cit., pp. 953-970; SALVATORE CUCCHIARI, "Adapted for Heaven: Conversion and Culture in Western Sicily", American Ethnologist, 15, 1988, pp. 417-441 and

Southern Italians in Rochester

The population of Italians in Rochester, NY, including Sicilians, was negligible until the turn of the century. The following table gives an idea of the growth of the community.

Table 1 - Growth of Italian Population in Rochester, New York

Date	Number of Italians	Total Population	
1865	9	50,940	
1870	16	62,000	
1875	30	81,722	
1890	516	133,896	
1910	14,816	218,149	
1940	56,329	330,000	

Table based on figures in Ray (1976:4, 11) and Keen (1946: 36).

Italians soon comprised a large percentage in a city made up of various immigrant groups. As early as 1910 they formed over 10% of Rochester's white population of foreign birth or of those who had at least one parent born outside the United States. There were 142,680 foreign born people by that definition in Rochester's total population of 218,000. 14,816 of those people were from Italy, most of those from the South and the vast majority of the Southerners from Sicily. Eventually, Rochester had the third largest percentage of Italians in the United States; only Providence, Rhode Island, and Newark, New Jersey had higher percentages of Italians in their population. Between 1920 and 1960 Italians constituted the largest group of foreign born residents. Approximately half of all people naturalized as citizens in Rochester from 1890 to 1929 came from Italy (La Stampa Unita, October 24, 1929).

The first center of Italian settlement in the 1880s was called "Sleepy Hollow", the area in which the Genoese immigrant Domenico Sturla had settled in the 1860s. Although Sturla was from northern Italy, the conditions under which he lived were no different from those of his southern compatriots. Problems that marked later settlements were also present in early ones. For example, there was a language problem. The typically venal *padroni* served as labor recruiters and

Between Shame and Sanctification..., cit., pp. 687-707; GEORGE SAUNDERS, op. cit., pp. 435-466; DAVID KERTZER, RICHARD P. SALLER, eds., The Family in Italy: From Antiquity to the Present. New Haven, Yale University Press, 1991.

^{**} See RUTH M. KEEN, Acculturation of the First and Second Generation Italians in Rochester, NY. M.A. Thesis, University of Rochester, 1946, for a detailed study.

[&]quot; JOHN W. BRIGGS, Italians in Italy and America: A Study of Change within Continuity for Immigrants to Three American Cities, 1890-1930. Ph.D. Dissertation, University of Minnesota, 1972.

go-betweens. When Italian immigrants sought to learn English in night school so that they could become more self-reliant, they were frequently turned away because they did not know the language! The irony of the situation led to a group of prominent Rochester women founding "a mission to teach English, arithmetic, and 'Americaness'" to Italian men. 18

Landlords and employers joined forces to oppose housing reforms. Employers benefitted from high rents since they made workers desperate for employment of any kind. Certainly, the short term benefits of slum conditions to landlords are obvious. The costs to the immigrants, however, were enormous.

These conditions mirrored those found in other Italian areas of the country. taking into account various local conditions. Briggs's study of three Italian communities, Rochester, Utica, and Newark, makes clear just how typical Rochester's Italian community was and in what manner it differed from others.19 Various social welfare agencies sought to Americanize Italian homes in Rochester as elsewhere. 20 Unlike people in many other areas, however, Rochester's Italian community tended to support these efforts and worked with settlement homes. In Rochester, as elsewhere, large numbers of women, married and unmarried, with and without children worked.21 As these studies indicate many women became household heads either because of widowhood or desertion. Similarly, the penchant for joining mutual aid societies was not limited to Italians in Rochester, New York, as Andreozzi (1993) indicated in an interview. Neither was the willingness for Italians to work at any job that provided wages. Rochester differed from New York City in having houses rather than tenements available for rent. Very quickly, Italians in Rochester moved into houses and purchased these as soon as possible.22 The possibility of owning a piece of land where one

DOHN W. BRIGGS, An Italian Passage: Immigrants to Three American Cities, 1890-1930.
New Haven, Yale University Press, 1978.

LIZABETH A. COHEN, Embellishing a Life of labor: An Interpretation of the Material Culture of American Working Class Homes, 1885-1915", Journal of American Culture, 3, 1985, pp. 752-775; VIRGINIA YANS-MCLAUGLAN, Family and Community: Italian Immigrants in Buffalo, 1880-1930. Urbana, University of Illinois Press, 1982 and ID., ed., Immigration Reconsidered: History, Sociology, and Politics. New York, Oxford University Press, 1990.

^{**} CHARLES P. RAY, American and Italian Women: A Decade of Progressive Reform at the Practical Housekeeping Center of Rochester, NY, 1906-1917. Senior Thesis, Dept. of History, University of Rochester, January 1976, p. 8.

[&]quot; LIZABETH A. COHEN, op. cit.; MARY JANE CAPPOZZOLI, Three Generations of Italian American Women in Nassau County, New York, 1925-1981. Unpublished Ph.D. dissertation, Lehigh University, 1985; JOANNA C. COLCORD, Broken Homes: A Study of Family Desertion. NY, Russell Sage Foundation, 1919; COLUMBA FURIO, Immigrant Women in Industry: A Case Study, the Italian Immigrant Women and the Garment Industry, 1880-1950. Unpublished Ph.D. Dissertation, NYU, 1979; ARLENEMANCUSO, Women of the Old Town. Unpub. Ed.D. Dissertation, Columbia University, 1977; ELIZABETH H. PLECK, "A Mother's Wages: Income Earning Among Married Italian and Black women, 1896-1911", in MICHAEL GORDON, ed., The American Family in Social Historical Perspective. New York, St Martin's, 1978, pp. 367-392. ELIZABETH L. HALL, Mothers' Assistance in Philadelphia: Actual and Potential Costs: A Study of 1010 Families. Hanover, N.H., The Sociological Press, 1933.

²² Frank A. Salamone, "The Catholic Church and the Creation of Italian-American Ethnicity". Paper Presented at the Northeastern Anthropological Association Meetings, March 26. Danbury, Connecticut, 1993.

could grow a garden was irresistible.²³ Moreover, unlike Italians in Buffalo, their Rochester cousins lived in a city noted for light industry.²⁴

Italians in Rochester, as in other parts of the country, quickly began to participate in cultural activities in order to become part of the general community. They formed various types of societies, including, the "Good Time Club" (*Buontempone*), the "Cristoforo Colombo Society", and a number of mutual aid societies. These societies were further proof that immigrants sought to reproduce as much as they could of their society in Rochester as a means of protecting their way of life. At the same time they used these associations to secure a niche within Rochester's urban life.

As early as 1909 they organized a Columbus Day Parade in which 20,000 people participated. Its grand finale took place at Seneca Park. Since there were less than 15,000 Italians in Rochester at the time, it is clear that other members of the Rochester community worked along with Italians.

It is true that organ grinders formed a significant number of the first Italian immigrants to the United States. ²⁵ Rochester appears to have had its share of these musicians and their offspring. However, within a relatively short time they seem to have turned their talents to more conventional instruments and found employment with local musical groups. By 1913 when two Italian bands competed for the top prize at Exposition Park, many of Rochester's leading musicians appear to have been Italian. ²⁶

In spite of these rapid strides to "fit in" to the broader urban scene in the United States and Canada, two predominant stereotypes of Sicilians in America have persisted. One image is of the violence ridden, "amoral familist" (Banfield), ready to avenge the slightest insult to wife, mother, or sister either through personal violence or through the Mafia, 28 Simultaneously, there has been another image, that of the person who enjoys life – love, food, drink, music – fully. These competing images reflect the ambivalence present in Rochester, NY, toward Sicilian-Americans.

An 1883 article in the *Union & Advertiser* set the tone for Gannett later reporting on the community. Corvai²⁹ summarizes the traits listed in the article in this manner:

- Early marriage, because Italian marriage are "somewhat experimental and their marrial yows are not undertaken with the view of permanence".
 - Getting satisfaction "on less than an average American wastes regularly".
 - 33 JERRE MANGIONE, op. cit.
 - 24 VIRGINIA YANS-MCLAUGLAN, Family and Community ..., cit.
- ²⁵ JOHN ZUCCHI, "Italian Child Street Musicians in New York in the 1870s", *Italian Americana*, 10, 1991, pp. 7-29.
 - 26 ZISSLER, op. cit.
- ²⁷ Assimilation of the Italian Immigrant. New York, Amo Press, 1975; ANGELO M. PELLEGRINI, American Dream: An Immigrant's Quest, San Francisco, North Point Press, 1986; ROBERTO PERIN, FRANC STURINO, eds., Arrangiarsi, the Italian Immigration Experience in Canada. Montreal, Guernica, 1992.
 - EDWARD BANFIELD, Moral Basis of a Backward Society. New York, Free Press, 1958.
- PATRIZIA CORVAI, The Children of Columbus in Rochester. Rochester, NY, Columbus 500/92, 1991.

- The woman does not clean the house, and the man "is satisfied with the filthy manner she keeps it the residence".
- Italian men are addicted to gambling, to the point of leaving their families on the "verge of starvation".

These stereotypes lingered in Italian memory and attempts to combat them have formed a large part of Sicilian-American history in Rochester as well as in other communities as Nelli's *From Immigrant to Ethnic: The Italian Americans* confirms. Part of that effort was the eagerness to learn from accepted authority figures just what it meant to be an American. Certainly, the evidence is clear that Italian-Americans were eager to modify much of their behavior in order to preserve that which was most valuable to themselves; namely, values surrounding the family and communal institutions. This desire to combat virulent stereotypes and maintain an identity led to a cultural ambivalence that is not, of course, unique to any single ethnic group. Leaving the old neighborhoods did not end the ambivalence either. It is, in fact, an ambivalence Sicilian-Americans internalized as they left their Mont'Allegros and expanded into other neighborhoods and institutions. That ambivalence has extended to male perceptions of Sicilian females as Cappozzoli establishes for Nassau County, New York, with implications far beyond that one locale. American internalized as the perceptions of Sicilian females as Cappozzoli establishes for Nassau County, New York, with implications far beyond that one locale.

An examination of the Rochester community from about 1900 to 1940, focusing on a major agency of change, a settlement house located in Rochester's East Side Little Italy in its sixteenth ward, provides empirical data substantiating my position; namely, that as the community adapted with the aid of outside female controlled forces to a specific econiche – Rochester, NY, – changes were generated which encouraged the emergence, unfolding and display of female power within the family.³³

Table 2 – Occupations of Italian Male Passport Holders (per 100 emigrants, from Briggs, 1972)

tper 100 emigrane, nom Briggs, 1772)						
Region	Agriculture	Construction	Excavation	Artisan & Manufacturing	Professional	Others
Sicily Total	41.74 36.18	8.72 11.63	28.22 35.12	12.40 10.26	0.21 0.37	8.67 6.46

³⁹ HUMBERT S. NELLI, From Immigrants to Ethnics: The Italian Americans. New York, Oxford University Pres. 1983.

JOSEPH WILFRID TAIT, Some Aspects of the Effect of the Dominant American Culture upon Children of Italian-born Parents. New York, AMS Press, 1972 (1st. ed. 1942); EDWIN FENTON, Immigrants and Unions, a Case Study: Italians and American Labor, 1870-1920. New York, Amo Press, 1975.

³⁴ MARY JANE CAPPOZZOLI, Three Generations of Italian American Women in Nassau County, 1925-1981. New York, Garland, 1990.

³⁵ Other settlements of Italians had to adapt to the socio-cultural and economic econiches in which they found themselves. Some were more urban, others more involved in heavy industry, and still others more agricultural than Rochester, NY. The mix of established settlers and other

Lewis Street Center

The acknowledged domain of Sicilian women was the domestic sphere. It is interesting that American life launched unconscious attacks on that very sphere while seeking to aid these women. The Lewis Street Center was part of the settlement house movement that did so much to integrate immigrants into the mainstream of American life. It was one of two centers in Rochester around the turn of the century; the other was the Baden Street Settlement whose main clientele was Jewish. The Lewis Street Center focused on domestic skills, the teaching of

immigrants also determined the Italian immigrants modes of adaptation. Detailed study and comparison of these variables is the work of another study I am undertaking. The following sources provide some hint of the general proposition. ELIZABETH MATHIAS ("Italian-American Culture and Games", in Play as Context, West Point, 1981, pp. 73-92 and "Bocce: the Game as Creator of the Group", Pennsylvania Folklife, 23, 1974, pp. 22-30) discusses two very different Italian-American communities, that in Philadelphia and Minnesota's iron range, in terms of how environment has shaped their "Italianness" even in light of their games. ANTHONY L. LA RUFFA (Monte Carmelo: An Italian-American Community in the Bronx, New York, Gordon and Breach Science Publishers, 1988) discusses an Italian neighborhood within the Bronx. GLORIA RICCI LOTHROP ("Uno squardo al passato: A Backward Look at an Italian Household during Depression Days". The Pacific Historian, 27, 1983, pp. 38-47) relates her experiences in a Los Angeles Italian enclave during the Great Depression. VWERA RUBIN ("Fifty Years in Rootville", Westchester Historian, 68 (2), 1992, pp. 27-33) observes the development of Italian-Americans in an area of Westchester County, New York, tracing their change from a powerless group of manual laborers on a dam to one of the more powerful ethnic groups in this wealthy county just north of New York City, HOWARD GILLETTE, Jr. and ALAN M. KRAUT ("The Evolution of Washington's Italian-American Community, 1890-World War II", Journal of American Ethnic History, 60, 1986, pp. 7-27) examine the evolution of the Italian neighborhoods in Washington, D.C. Each of these studies, a sample among many, highlights unique characteristics of a particular community. JEROME KRASE ("America's Little Italies: Past, Present, and Future", Italian Journal, 4 (5), 1990, pp. 24-30), however, discusses "little Italies" in general. RUDOLPH VECOLI ("Change and/or Continuity in the Immigrant Experience", Reviews in American History, 12, 1984, pp. 109-114), in a similar vein, ponders on continuities within the Italian immigrant experience beneath the differences. Within the "normal" parameters of these studies, however, the Rochester experience was "typical" of forces at work in other settlements.

* The settlement house movement has been well-documented. See, for example, JUDITH TROLANDER, Settlement Houses and the Great Depression. Detroit, Wayne State University Press, 1975, for a study of settlement houses in the Depression. MARY LYNN BRYAN and ALLEN F. DAVIS. eds. (100 Years at Hull-House, Bloomington, Indiana University Press, 1990) present views of Hull House since its founding. CLARA INGRAM JUDSON (City Neighbor: The Story of Jane Addams. New York, Scribner, 1951) presents a biography of Jane Addams. Noralee Frankel and Nancy S. DYE, eds. (Gender, Class, Race, and Reform in the Progressive Era, Lexington, University Press of Kentucky, 1991) place the movement within a larger context of the Progressive Era. HILDA SATT POLACHECK (I Came a Stranger: The Story of a Hull-House Girl, edited by Dena J. Polacheck Enstein, Urbana, University of Illinois Press, 1989) offers a biography of one of the women whose life was influenced by attendance at Hull House. RIVKA SHPAK LISSAK (Pluralism & Progressives: Hull House and the New Immigrants, 1890-1919, Chicago, University of Chicago Press, 1989) addresses the role of settlement houses, especially Hull House, within the Progressive movement. Their role with the "new immigrants" is emphasized. ELLEN CAROL DUBOIS and VICKI L. Ruiz (Unequal Sisters: A Multicultural Reader in U.S. Women's History, New York, Routledge, 1990) offers writings demonstrating women's roles in effecting reforms, including the settlement housekeeping, American cooking, and child raising. The theory was that the quickest way to "Americanize" Sicilian families was to Americanize the mother.³⁵

The Center did a great deal to promote change among Sicilian-American youth. For a cent, for example, a young child could get a warm shower. For another cent, a girl could take a domestic science course and, not so incidentally, get a warm meal as well. At the Center children mingled with other children, often away from their mothers and in an approved setting. The Center thus helped foster the growth of a relatively new phenomenon in Sicilian life, the kinship dominated peer group.³⁶

The Lewis Street Center was a strong force in modifying Sicilian values through seeking to better the fate of women and children. There were, of course, precedents for a center to respond "to the plight of Italian mothers and their families" (Ray 1976)." Walter Rauschenbusch's "social Christianity" was strong in his own hometown, which in any case had a long history of various improvement associations. In 1901 the Baden Street Settlement had begun its own successful career working with Jewish immigrants,38

The immigrants and their children knew that the Center was teaching them about nutrition, medical care, and American games, among other things. It is equally notable that they did not object to these lessons, even if they did not, perhaps, like "American" food." Additionally, the turn of the century was a period

house movement. CYNTHIA GRANT TUCKER (A Woman's Ministry: Mary Collson's Search for Reform as a Unitarian Minister, a Hull House Social Worker, and a Christian Science Practitioner, Philadelphia, Temple University Press, 1984) confronts the role of Unitarian women in the settlement house effort.

- 38 Lewis Street Center was originally "founded in the fall of 1907 by a group of middle class women and men concerned about the quality of life among Rochester's Italian immigrant population. Modelled after the Practical Housekeeping Centers of New York City, the Practical Housekeeping Center of Rochester, as it was then called, started in a two story house on Davis Street in the Italian 16th Ward. Soon finding its quarters much too crowded the Housekeeping Center moved to Lewis Street in 1911, and in that same year was incorporated under New York State law. In 1926, the Housekeeping Center changed its name to the Lewis Street Center, signalling after the fact a change in emphasis from teaching Italian immigrants housekeeping and child care techniques to providing a much broader range of service to all members of the Italian immigrant community in the 16th Ward" (Description of the Lewis Street Center Papers, D.55). There are twenty boxes in the collection housed in Rush-Rhees Library of the University of Rochester.
 - 36 Reports of the Resident Headworker, Lewis Street Center Papers, D.55 4:5.
 - " CHARLES P. RAY, op. cit., p. 2.
- * Ibid., p. 1. The Lewis Street Center was so successful that the Catholic Diocese of Rochester opened two other settlement houses for Italians lest they be lost to the Church. They placed one on Rochester's West Side, Charles House, and the other in a neighborhood adjoining Lewis Street Center's, Genesee Settlement House. The Diocese more or less trusted Lewis Street Center because it worked closely with Mount Carmel Catholic Church and its pastor.

"It was the intention of the original promoters to offer the same attractions which well equipped non-Catholic Settlements have but with the fundamental principles of the Catholic Church always at heart (Hickey 1956, p. 2)".

3º The records are quite eloquent, in fact, about what the Center was doing. Music lessons were given, American sports taught and played, clinics held, babies cared for, boys went to summer camp, and many other activities transpired.

in which the question of careers for educated women of the upper middle class was hotly debated. One solution was to professionalize housekeeping itself and to declare it a specialty most appropriate for women. Educated women combined, in this opinion, the peculiar sensibilities of women with the best professional values and methods of their education. They could best communicate with less fortunate women and their children who needed to understand how to organize and run an American household. These women were thus "satisfied" in having a profession. Of course, it had the further virtue of being one that did not threaten the male dominated hierarchy of Rochester, NY.

The result of this encouragement of the professionalization of "housekeeping" was that elite Rochester women became a major force, if not the major force, in modifying Italian family values and in determining Italian immigrants' perceptions of an American household. The irony of childless professional women, typically from prominent families, ministering to southern Italian mothers and their families is obvious. The authentic wonder, however, is just how well the system worked. It worked so well that it brings into question modern social work assumptions that only people from the "target" community can work well with that community.

Fortunately, such problems did not bother most reformers at the turn of the century. Blanca Will and Florence Ledyard Cross determined to work with the new Italian immigrants who, by any measure, were living in the worst sections of Rochester, NY. As educated professionals, they decided to study various reform movements in New York City. They concluded that Mabel Hyde Kitteridge's Practical Housekeeping Centers provided an appropriate model for their chosen work.

They had secured the support of other prominent women noted for their charitable interests. Among those who helped them financially and in gaining the essential acceptance among Rochester's power elite were Mrs. William C. Gannett, Mrs. W. A. Montgomery, and Mrs. Helen Rochester Rogers, a direct descendant of the city's founding father. With such support, their project was, indeed, well and truly launched.⁴¹

The Practical Housekeeping Center of Rochester, New York, began on November 16, 1907, in a small house at 227 Davis Street. Florence Cross, the resident worker, chose it because it resembled the other houses in the area. ⁴² That strategy proved ingenious, for the Cimino children made the first approach. Soon regular contacts were established with the family itself, their friends and relatives, and the whole community. Cross used a "go-slow" approach that depended on nurturing networks. Once she became accepted by the Ciminos she was in their network. Their network, in turn, connected with others and the chain continued. In turn, Cross used her own network to recruit volunteers. The Mechanics Institute, for example, supplied thirty-five volunteers. ⁴³

^{*} See VIRGINIA YANS-McLAUGLAN, Family and Community..., cit., for a discussion of the general economic situation of women of the period, and an application to Italian women in Buffalo, NY.

⁴¹ Minutes 1914-1950, Lewis Street Center Papers, D.55 Box 2.

¹² Charles P. Ray, op. cit., pp. 29-30.

[&]quot; Ibid., pp. 33-34.

There is no doubt that volunteers were needed in the Lewis Street area.⁴⁴ Rochester in 1914 averaged 19 people per acre. However, in the Italian seventh ward, there were 55 people per acre. In the Lewis Street section of the basically Sicilian sixteenth ward, the area bordered by North, Scio, and Woodward Streets, there were 74 people per acre for a population of 2,357.⁴⁵ The effects of overcrowding took their toll since overcrowding correlated with a general lack of concern for the lot of the immigrants in Rochester.

Garbage collections were irregular. Garbage was piled under the outside staircases of homes, presenting a fire hazard. Spontaneous combustion could and did occur frequently. Even schools in the area suffered under the erratic regime of refuse collection. Food spoiled quickly in homes without refrigeration. Milk in the area was often the cause of tuberculosis. In schools common cups were the rule for drinks while canned milk replaced breast milk for babies in many families.

Ray *6 cites a survey undertaken in 1911. Fifty-four of two-hundred families had both parents working all day. More than 25% of mothers of young children found it necessary to work in an attempt to balance the budget. And that in a community in which, presumably, "a woman's place was in the home". Many other women worked in cottage industries within the home. It is impossible to state precisely how many women worked in these cottage industries since no records were kept. Many of the children fed canned milk were, unsurprisingly, children of working mothers, and these children were at greatest risk for infant mortality and tuberculosis as Storey notes in an interview. Their dilemma led to the intervention of Public Health Visiting Nurses who worked through the Practical Housekeeping Center and its later version, Lewis Street Center.⁴⁷

[&]quot; Ibid., pp. 7, 11, 12-13, 15, 18-22; History of Lewis Street Center, Given at Thirtieth Anniversary Dinner by Miss Helen Rochester Rogers, November 16, 1937: Lewis Street Center Papers, Box D.55 1:1; History of Lewis St. Center: 1921-1937, Lewis Street Center Papers, Box 55.1, 1; Nurse Margaret D. Hynes, "Saving Our Rochester Bambini", The Common Good, November, 1911, pp. 11-12; Florence L. Cross, "Living Conditions among the Italian Laborers", The Common Good, 4 (2), 1911, pp. 11-12; Mrs. Charles Mulford Robinson, "What I Found on Lewis Street", The Common Good, 4 (10), 1911, pp. 13-16.

⁶ CHARLES P. RAY, op. cit., p. 11.

⁴⁶ Ibid., p. 14.

The Vital Economics Committee sponsored an experiment to show that milk aided health of babies", and "That the Housekeeping Center has just ended its most eventful and worthwhile year of its existence does not seem to me to be an exaggerated statement. Sept 1918 found us registering children for all classes, so many more than usual coming that it promised to be a record year; we made the record but not quite as we expected. Just as the classes were fully organized and had begun their work the *influenza* epidemic began to spread with alarming rapidity – and we were asked to open an Emergency Hospital. As this required our entire plant, the gymnasium building as hospital and the house as Commissary Department, all regular work was suspended and the Board of Managers regular workers and volunteers devoted their united efforts to making our hospital a success. It was a success, all due to the untiring efforts of those who came so generously to our aid. The hospital closed November 18, and then just as we were in shape to begin work, it was thought our plan would again be needed

There is a plaque in the main building of Lewis Street Center commemorating medical personnel from the General Hospital. These volunteers came to the center to run clinics. It is an apt reminder that often the first introduction to modern medicine came through the intervention of the women who administered Lewis Street Center. Interestingly, an Italian doctor was among the first group who comprised the clinic's staff.

The clinic alone, however, was insufficient in bringing about a change from folk medicine to modern medicine. That change required constant contact with the immigrants and their children. The Center and the Visiting Public Health Nurses provided that contact. The nurses worked through the Center for the very good reason that the people trusted the Center and its director, first Florence Cross then, in 1910, Margaret J. Manning.

In 1911, one of those nurses, Nurse Margaret D. Hynes of the Davis Street Milk Station wrote quite perceptively about the "horrible conditions" she had found as a visiting nurse. She had visited 107 homes. There were 125 babies in these homes. In all, she had visited homes a total of 375 times. Her description matched that of Florence L. Cross, the Director of the Practical Housekeeping Center as well as Head of the Bureau of Information and Protector of Foreigners. Cross prepared a sample budget based on the Board of Health's minimal recommendations for a healthy life in Rochester. Her sample budget clearly demonstrated that it was impossible under then current conditions for Italian laborers to live as the Board of Health wanted them to live. One woman told her, "We must live crowded to pay the rent!" Cross's attack on official hypocrisy helped entrench the Center as a viable entity within the Italian community.48

Women Open to Outside Influences

Ray indicates that Rochester's Italian women were open to outside influence.

... immigrants or their daughters composed at least two-thirds of the female work force in 1900 and the following two decades in Rochester ... in these same years the districts that showed the highest infant mortality also contained the highest number of mothers who were 'factory girls' before they were married, and they worked in factories after they were married.49

and preparing for this again our world closed for another ten days. This proved to be a false alarm, and our regular work was resumed. During December classes met regularly, but as the epidemic was still considered the usual parties were omitted. Our families and children were not forgotten, however, in fact were generously remembered. St. Paul's Society, the Good Fellowship Club of Sibley, Lindsey, and Curr Co, et al. sent gifts. Fifty-five families and 264 children were made happy" (Headworker's Report September 1918-September 1919, Lewis Street Center Papers, D.55 4:5).

[#] FLORENCE L. CROSS, op. cit.

O CHARLES P. RAY, op. cit., pp. 19-20.

Although these "working women" were out of the house much of the day, the house was still their primary responsibility. These women tended to welcome any intervention that would indicate the appropriate way to become more "American" in their behavior, including child rearing, housekeeping and the choice of "modern furniture". The Center facilitated those changes in behavior through gaining the trust of families. It was thereby able to introduce programs to the community. If the Center approved them, then the community accepted them. Thus, when visiting nurses stressed that if bottle feeding had to be used, nipples had to be cleaned and stored safely, women listened and adjusted their behaviors accordingly. The need to keep milk cold to lessen the risk of tuberculosis made sense when trusted "Americans" conveyed the message. Free milk programs run through the center underscored the message. Nurses demonstrated alternatives to swaddling children, stressing the need for exercise. It must be emphasized that the image many women and their families received of what it was to be an American, often came from these nurses and other women linked to the Center. In turn, women introduced these changes to their husbands who had the putative right of veto over their expenditures.

Some of the ambience of those early days is captured in an excerpt from an interview with Marjorey Storey, a visiting nurse in the early period of Lewis Street Center and now in her late 90s.

... we were all aware of the infant problems. Feeding problems, dysentery, acute infections from diphtheria and tuberculosis. Every effort to control diphtheria was a major effort at that time, both in the city work and in the rural work.

Storey mentions that she and the other nurses were familiar with the homes of the women in the area and spent time discussing domestic life with them, especially as it related to public health. These women eagerly accepted the suggestions of visiting nurses. However, except for feast days the nurses did not eat in people's homes, feeling it was an imposition on them. Neither did she invite people to her home since she lived a distance from the area. However, she implies that other workers who lived closer to the area did invite area women to visit

The image of American life that area women received, therefore, in large measure came from what they saw at the center and from what they gleaned from visiting nurses. That image was often an incomplete one. True, Mrs. Cross and Mrs. Manning invited friends to come visit them in their rooms. As Jerre Mangione points out in another but relevant context, however, home visits often served to indicate the gap between immigrant and "American". Moreover, the residents' quarters at the Center, except for their indoor plumbing and electricity, Purposely resembled those of the Italian community.

Indoor plumbing, in fact, served a vital role in the establishment of the Center's influence in the community. The first home of the Lewis Street Center or Practical Housekeeping Center of Rochester on Davis Street featured a

⁵⁰ JERRE MANGIONE, An Ethnic at Large. New York, Putnam, 1979.

bathtub. Getting a volunteer to use that tub was a major victory for Florence Cross.⁵¹ Once the neighbors were certain that no ill effects came from bathing, they accepted the "innovation" quickly. When the Center moved to 57 Lewis Street in 1911, the bath program was expanded.⁵² Mr. Waldo Guggino, a neighbor, supervised the men's bath program every Saturday.⁵³

The use of the community to expand the Center was essential in increasing its influence. Men built libraries, furniture, and kept the Center in repair. Women cooked, sewed, and aided in many other ways. The Center's programs expanded and eventually assumed a youth orientation as its original "practical housekeeping" objectives were met. Thus, in 1920 a Girl Scouts program began. Moreover, in the 1920s many wedding receptions were held at the Cneter.

In the summer of 1921, 20 youngsters who were 10% or more underweight participated in a nutrition program. These youngsters slept in the gym at night and played in groups during the day. These children accompanied nutritionists to their homes to aid their parents in choosing balanced diets from "American" food.

As Nurse Storey remembers it in an interview:

We had mothers clubs, or classes for prenatal patients and mothers with young children which met usually once a week. And there'd be about 20 or 25 in a group, and they'd bring their questions and perhaps bring the children with them, infants and children. It was kind of a neighborhood arrangement. And they always in this particular city, they always had a nutritionist that was very interested in helping families take care of food and use American foods ... know how to use the American foods, which were unfamiliar to them.

The nutrition program, therefore, in keeping with the Center's philosophy did not seek to alienate children from parents but rather to use children to acculturate parents into American cooking methods. Accordingly, lunch at home was a necessity but breakfast and dinner were, ideally, to be at the Center. The records imply that children slept every night at the Center's gym. However, no matter how much parents trusted the Center, they were still Sicilian and a bit hesitant about allowing their daughters to sleep away from home. Thus, although some girls did sleep in the gym overnight, many more did not. That parents, such as my own grandmother, did allow their daughters to sleep at the Center at any time is a testimony to the trust they had in the Center.

³¹ HELEN ROCHESTER ROGERS, op. cit.

⁴² CHARLES P. RAY, op. cit., p. 37.

³⁹ Given the prominence of the baths in starting the Center, the following comment is interesting. "The baths have always been a problem but this year it did seem that relief was in sight, when the city (thanks to the influence of Miss Cozzens) bought property on North St. near Woodward for a Public Bath House. The bids were so high however that they were turned down and it now looks as though it would be necessary for us to continue another year. I always disliked the baths but since the time in May when one Sunday a man had an epileptic fit falling on kitchen floor as he left the bath room, I hate to hear a man say, 'I want a wash' (Headworkers Report, Lewis Street Center Papers, D.55 5:4)".

⁵⁴ Lewis Street Center Papers, D.55 1:3.

The girls exploited that trust to advance their social lives. The strictness of Sicilian parents, especially of the immigrant generation, in the matter of their daughters' dating is legendary. The determination of most American born daughters to choose their own husbands is equally renowned. The dilemma is stated poignantly in the following report.

In the girls' department, particularly, there is an outstanding desire for social events. Boy and girl parties, teas for their mothers, events in the homes of board members and volunteers, supper clubs, bridge parties and dances are all popular activities ... In a neighborhood such as this, [the girls have] many problems to solve as they are not allowed to take their men friends into their homes."

Appropriately, the center came to serve as a meeting place for girls and their "men friends", a situation that did not appear to trouble parents in the area overmuch. Moreover, since a mothers' club was an integral part of the Center, parents had input into its programs. Additionally, the Center worked very closely with Mount Carmel Church and its priests and sisters, providing even more respectability for its activities.

The Center and Community Life

As a result of integrating itself into the community and enlisting its aid, consequences of the Center's efforts revealed themselves quickly. Robinson Writes of an impromptu visit to the area. She was surprised to discover 119 Italian books in the Center's library. These books were donated by the Dante Alighieri Society of Italy. The fact that the immigrants made great use of them was even more surprising to her than the books' presence.⁵⁶

Other signs of the community's use of the Center were obvious: boys made caned chairs for the Center and women had displayed their crafts. The Center had become a neighborhood meeting place and Margaret Manning, its director had become a "professional neighbor". An article in the May 29, 1921, *The Rochester Herald* upon her retirement makes the point.

In the very heart of the Italian quarter of the city, at 57 Lewis Street, is located what is officially known as the Housekeeping Center. It is an institution given chiefly to Americanization work. To-day practically every resident of that section served by the little settlement house is counting the hours to June 1, when Margaret J. Manning severs here connection with the Center, after serving it as only a woman of her motherly qualities could serve, since January 1, 1910 ... The theory behind becoming a "professional neighbor" is simple. Manning believed that only through living with People can one change their behavior.

The article points out that Manning's definition of a social worker was "an American woman living in a foreign neighborhood trying to show by precept and example the right ways of American living".

⁵⁵ Lewis Street Center Papers, Box D.55 1:3.

Mrs. Charles Mulford Robinson, op. ctt., pp. 13-16.

As good "professional neighbors" the women at the Center understood quite clearly an Italian custom Gambino notes as puzzling to many outsiders with simplistic notions regarding what they wrongly label *machismo*. Simply, men entered into public view when a matter at issue was all but settled. In so many essential areas of life, women negotiated decisions and men ratified them. **

The good Unitarian women of Rochester, NY, understood the system and worked it carefully to effect changes, careful always not to offend the sense of dignity of the men, nor the sense of family in the community. Since the household was the culturally acknowledged domain of Italian women, the Practical Housekeeping Center's stress on teaching women how to run an American household changed their domestic habits. Its successor, The Lewis Street Center, as well as social workers and public health nurses, continued to demonstrate to the community's women how to make the best use of their funds through buying in larger quantities and preserving food in ice boxes and later refrigerators.

Changing Objectives

As the Center developed, its objectives unfolded, evolving from its beginnings as a means to allow "professional neighbors" to provide models of American housekeeping to immigrant Italians. Stressing hygiene and involving the community in its public health efforts, it found the community responding enthusiastically. Sicilian-Americans generally accepted its standards as models of Americanism.

As those children grew up the Center and Mount Carmel Church became hubs of community life, providing youth the opportunity to meet in a socially acceptable fashion to choose their own mates from the community. Those young men and women who have survived remember those events fondly, albeit

[&]quot;The word "neighbor" keeps appearing in the Center's papers. A paper could be written glossing its meaning. For example, "Living in a community for seven years, getting to know the people assisting in most of the important events of their lives, sharing their joys and sorrows, brings one to feel more and more, that in some way the belong to you, and you find yourself as proud or as ashamed of them as though in reality you had some responsibility for their behavior. On the whole I am proud of our neighbors this year, principally for the way they have met our country's need. The majority have bought bonds, contributed to the War chest and given their sons. Sixty-five stars should now be on our service flag. Many who felt they could not afford bonds gave readily to the War Chest. A committee of our young men was formed to assist the Americanization committee of the Chamber of Commerce in this district. Through their influence twenty-five men were sent to night school. They distributed circulars going from house to house, gave information pertaining to registration, and hold themselves ready for any service required of them. From this committee were selected the lieutenants who sold bonds and obtained contributions to the War Chest (Reports of the Headworker, September 1918-September 1919, Lewis Street Center Papers, D.55 5:4).

^{*} RICHARD GAMBINO, Blood of My Blood. Garden City, Anchor, 1974.

[&]quot;The headworker clearly stated the principle in this manner: "we hold as an outstanding tenet of good settlement work, a close relationship between neighborhood and staff, which includes personal contacts and friendships" (Annual Report of the Resident Headworker, April 1, 1936-March 31, 1937, Lewis Street Center Papers, D.55 3:7).

nostalgically, and indicate, in the words of an interview, that street dances "were safe then. The festivals and outdoor activities were part of summer fun. No one had to worry about danger and violence. We just had a good time" (Frances Salamone, 1992).

As homes in the community acquired indoor plumbing and electricity, the showers at the Center were no longer needed for hygienic reasons. People could take their warm baths comfortably at home. However, sports activities increased as did playgrounds, crafts, scouts, and adult education. Community members freely offered advice on what they wanted from the Center. The Italian community perceived Lewis Street Center and Mount Carmel Church as Italian institutions. These institutions, in addition, represented their interests to the larger community. They defended them at a time when Sicilians had to pay an admission fee to attend non-Sicilian Catholic parishes, even when they lived in those parishes, as Antonette Salamone recalled in an interview in 1992. To a large degree the Center contributed to a sense of emotional well-being and warmth.

The skills and attitudes required for the Center and Church to evolve were forged during the changing periods of the 1920s and 1930s. The period that ended in 1920 saw the incorporation of thousands of southern Italians in Rochester. The war years saw these Italians demonstrating their loyalty to the United States, a process made easier since the United States and Italy were allies in World War I. Once again the Center facilitated Italian adjustment to the change and aided their articulation of an "American" response.

... The state military census was taken. Foreigners were very much alarmed when the census was being taken. They could not understand the meaning of it, and they flocked to the Housekeeping Center in large numbers, seeking information. They insisted that the Center be made a place for registration, and this was done. One man travelled all the way from Otis Station. When asked why, he replied, "I came because I knew you would tell me the truth about it" (*The Rochester Herald*, May 29, 1921).

Post-War Influences

The efforts of the Center in articulating community resources proved its worth immediately following the war in controlling the *influenza* epidemic in its area, an epidemic that was part of a plague that swept the world and took more lives than the Great War itself.⁶⁰

The Center's efforts did not relegate women to standing by or behind their men. When women received the vote, the Center provided a location for them to discuss political issues and urged them to exercise their rights.⁶¹

" Annual Report of the Resident Headworker, September 1917 to September 1918, Lewis

Street Center Papers, D.55 4:5.

The statistics of their involvement speak for themselves. Date of Opening Hospital Oct. 24, 1918 - Closing Nov. 18, 1918. Age of patients 6 months to 29 years: Number of adults 9, Children 64, Greatest number at any one time 52, Pneumonia 23, Flu 45 (Headworkers Annual Report, September 1918-September 1919, Lewis Street Center Papers, D.55 4:5).

When the women obtained the franchise through the Nineteenth Amendment, the Italian Women's Civic Club conducted political meetings in the gymnasium, where they heard speakers of all parties ("Founder of Lewis Street Center Sees Work She Started Grown to Promising Proportions as She Leaves for Rest", *The Rochester Herald*, Sunday May 29, 1921).

During the 1920s the Center became more youth oriented. With the coming of prohibition, many wedding receptions were held at the Center. Its "dry" policy did not matter when other "halls" were also legally dry. People saw it as natural to hold a wedding where so many courtships had begun and progressed. In 1922, Stanton Strawaon, the first full-time boys' resident worker joined the staff, signalling the increased importance of sports in the program. In the 1930s Louis Cirrincione, became a boys' worker with a \$10,000 budget, an enormous figure for that period. The boys who went to Lewis Street Center nicknamed Cirrincione "Louis Fox" because he "was as sly as a fox. He knew all the angles and we didn't get away with *anything*", as Jack Di Polito recalled in a 1992 interview.

Further discussion of the development of the Center goes beyond the objectives of this paper. It is important to note here that information from the Lewis Street Center to women prepared and preadapted people to spend money in culturally approved ways, facilitating class change. Numerous records make mention of the Italian faithfulness in paying medical and funeral bills promptly as though, through doing so, they validated their right to be viewed as good material from which to draw good Americans. Behavioral changes led to cultural and class changes. These changes lessened the differences between Italians and their "American" neighbors. Those differences that resulted from poverty changed with financial gain. Those differences that resulted from culturallybased behavioral divergences were mitigated through adaptations brought about through female intervention. Since all agreed that the home was the proper domain for women, changes in the home came about as Italian women imitated the homes they saw around them. Stories abound of Italian women who covered all their good furniture with plastic so that no dirt could spoil the newness of these items. Additionally, the cliché that "You could eat off her floors" was a constant theme in the community. People were conscious of the stereotypes of the "greasy guinea" and strove to present a clean image to the community, as Len Agnello informed me in 1992 after a lecture at Nazareth College in Rochester. Those changes entailed many further adaptations, serving to fit the Italian family. including males, into the broader Rochester society as suitable middle class members.

The Madonna Complex

Almost every Sicilian-American can repeat at least one variation on a story common to the group. Basically, the story concerns a woman, usually the storyteller's "grandmother", the Blessed Mother and Jesus. The woman is said to be praying for an important "special intention". The intention may vary according

⁶² Lewis Street Center Records, Box D.55 1:3,

Lauterbach, Lewis Street Center Records, Box D.55 1:3.

the whim of the individual telling the tale. A neighbor, usually a non-Sicilian, is supposed to approach the woman and ask her why she is approaching Mary and not Jesus. The Grandmother responds, "Jesus is only the son. Mary is his Mamma. A son cannot refuse his Mamma anything".

The essential emotional tie of Italian society is the mother-son tie, as Freud had stated when suggesting that dominant mothers produce dominant sons, a finding ethology has supported. The religious overtones of the tie are not accidental. Sered argues that "cults of female saints may be better understood in terms of their structural significance within particular contexts". Certainly, this is the case with Mary in Sicily. The active nature of Mary's relationship with her son is a model of and also a model for female behavior. Sered is quite right to argue that the presence of female saints in otherwise "male-dominated" religions offers a means of understanding gender relationships more completely in these societies.

The mother-son tie, for example, argues that it is not all women whom men, even ideally, dominate. By extension, a man feels close to women of his mother's family and seeks solace there. His mother's sisters, especially, provide havens and offer non-judgmental acceptance of his actions. Her brothers also provide a source of support in family and non-family conflicts.⁶⁶

On the contrary, I suggest, following Buckley and Gottleib, Sacks, Rogers, and Saunders, among others, that attempts to assert male dominance are easily correlated with situations of female power. Following Friedel and Dubisch, she locates the source of that power in the acknowledged primary role of the female in the domestic unit. Fig. 18.

The household among Italian immigrants remained for at least the first generation the primary political, social, and economic unit within their community and a means for symbolizing their identity to the general Rochester non-Italian community. Thus, it logically follows that in immigrant communities women continued to exercise control in "their domain", the household. Since Italian immigrant women and their daughters learned through the Lewis Street Center how to be Americans, it was their version of Americanism that influenced their men.

[&]quot;SIGMUND FREUD, The Interpretation of Dreams, Standard Edition, V, 398n (note added 1911); and A Childhood Recollection from Dichtung und Wahreit (1917), Standard Edition, XVII, 156. Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud, Translated Under the General Editorship of James Strachey in collaboration with Anna Freud assisted by Alex Strachey and Alan Tyson, 24 Volumes. London, Hogarth Press and the Institute of Psychoanalysis, 1953-1974. For the meaning of the Marian cult in Southern Italy and Spain see NANCY FREY BREUNER, "The Cult of the Virgin in Southern Italy and Spain", Ethos, 20, 1992, pp. 66-95.

SUSAN SERED, "Rachel, Mary, and Fatima", Cultural Anthropology, 6, 1991, p. 131.

See Anne Parsons, Belief, Magic, and Anomie. New York, Free Press, 1969; Frank A. Salamone, Religion and Repression..., cit., pp. 517-528.

⁶⁷ THOMAS BUCKLEY, ALMA GOTTLEIB, eds., 1988. op. cit.; KAREN SACKS, Toward a Unified Theory..., cit., pp. 534-550; SUSAN CAROL ROGERS, op. cit., pp. 727-756.

ERNESTINE FRIEDEL, "The Position of Women: Appearance and Reality", Anthropological Quarterly, 40, 1967, pp. 97-108; JILL DUBISCH, op. cit.

But, as Rogers rightly indicates, although women's power may have been rooted in the home, it extended beyond the domestic sphere. As Whyte and Gans established Italian immigrant communities preserved the essential characteristics of peasant communities and became "urban villagers", reestablishing as best they could their indigenous social and cultural forms in the United States.⁶⁹

Consequently, the gender power dialectic, a key factor in their sociocultural life in Italy, was transported to the United States. Centered on the domestic unit with strong women in "their place", responsible for domestic decisions even when working outside the home, and men who suffered a power disadvantage in the face of the urban power structure, it perpetuated the "myth of male dominance". To It could be argued that initially, at least, men and women had to exaggerate the myth in the face of an environment that was apparently even more hostile to the immigrants than the land from which they came.

It is not accidental that Unitarian social workers and volunteers understood the true nature of power in the Italian immigrant community. They, after all, were emerging from a structurally similar situation as the Victorian era lay just behind them and the nineteenth amendment just ahead. These educated women knew the difference between public and private power as well as real and apparent power. Power in the immigrant community was a situational entity; it was dynamic, in a constant state of flux, defined through action and eminently negotiable. No man was ever certain that his position was fixed, and it was in most danger from those women who could most help. Moreover, more frighteningly, much of women's power was symbolized as supernatural in nature. No artificial distinction need be made here between "magic" and "religion", for in day-to-day life no one made these distinctions. As Barolini maintains Sicilian women through their folk beliefs offered strong resistance to the public, maledominated, culture.7 That resistance surfaced more respectably in the cult of the Virgin and her power over Gesù bambino, the infant Jesus. Less respectably, female power is symbolized in the figure of the strega (witch). All women, it is believed, are at least potentially witches and have access to a source of power that is outside the reach of men.72

Changes in the Rochester, NY, Environment

Of course, as the Madonna symbol suggests, women directly also exercised a form of power through their sons. In turn, as Giovanni rightly indicates Italian

WILLIAM F. WHYTE, Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum. Chicago, University of Chicago Press, 1943; HERBERT GANS, Urban Villagers. New York, Free Press, 1962.

No Susan Carol Rogers, op. cit., p. 729.

⁷ HELEN BAROLINI, *Dream Book*. New York, Schocken, 1985.

⁷² See JULIAN PITT-RIVERS (*The People of the Sierra*, Chicago, University of Chicago Press, 1961) and THOMAS BUCKLEY, ALMA GOTTLEIB, eds., op. cit., for discussions of "blood magic", its relation to procreation and relevance in gender relations of power.

boys were raised to defend their mothers and sisters.⁷³ As she fails to indicate, such defense extended to one's father. Mothers expected their lives to be made easier when their sons grew up. That expectation carried over into the first and second generation Italians in Rochester, NY.

Although women generally controlled the religious aspect of life, a fact underscored by the increase in church attendance among Italian-American males as they climbed the social ladder, it does *not* follow that men were not "fervently religious" as Breuner (1992) contends. It is a mistake to confound religious attendance with religious fervor or belief. There were very few "atheists" or "agnostics" among first or second generation Italians as Mangione (1981) makes clear. What Italian men objected to was the priest's role in controlling religion and their historical role in Sicily of siding with the *padroni*. They had no fear of the *castrati* (a term they often applied to priests because of the law of celibacy of the Catholic Church). These men were anti-clerical, not anti-Catholic. Still less did they fear that the priest would cause their wives' to refuse them sexual favors. Sicilian parents may have been reluctant to discuss sex with their children but they joked about it openly. Boys are raised by women and are more often in their company than in that of adult males. These women not only joke sexually with young boys but joke about sex with other women in the presence of young boys.

Although women were better able than men to deal with these mostly Irish-American priests, it did not mean that they were blind to their faults. They took an inordinate delight in jokes about priests and various scandals involving "sainted" priests who reputedly liked little boys, or girls, too much. However, someone had to be in good stead to negotiate funerals, weddings, baptisms, first communions, and all the various rites essential to Sicilian life. Women did so but they were far from priest-ridden. After all, they had no qualm in missing Sunday Mass, after attending Mass all week, if cooking demanded it. "God will understand!" was their predictable refrain.

Women, in sum, presented a potential threat to the established order and because of that threat men sought, at least mythically, to "dominate" them. Rogers provides examples of a number of ways in which peasant women exercise power that extends beyond the domestic hearth: gossip, economic activities beyond the home (farming, marketing products, and factory work where available), influencing their husbands' choice of occupation (through refusal to marry farmers or advising their husbands to change positions), cooperation with "interhouse-hold female communication networks" to strengthen self-assertion within the family (Rogers), "control of information dissemination" (Riegelhaupt), mediators with representatives of the wider society (as in Rochester, NY, for example), disruption of processes through misbehavior, and religious and supernatural power.⁷⁴

[&]quot; MAUREEN J. GIOVANNI, "Woman: A Dominant Symbol within the Cultural System of a Sicilian Town", Man, 16, 1983, pp. 408-426.

SUSAN CAROL ROGERS, op. cit., pp. 735ff; JOYCE RIEGELHAUPT, "Saloio Women: An Analysis of Informal and Formal Political and Economic Roles of Portuguese Peasant Women", Anthropological Quarterly, 40, 1967, pp. 116-118.

Though much of their power is positive, some is negative from a male perspective. Moreover, in a society where the integrity and reputation of the family establish the status of each family member, anything that disgraces the family is disruptive. A man's ability to protect the virtue of his women, or, better and more accurately, to enlist their cooperation in behaving appropriately, is vital to his prestige. Any man knows that if he crosses a line, whatever that line may be, in his treatment of his wife or daughter she has the power to debilitate his standing among his fellow men. That the nightmare of the faithless wife or the whorish daughter was not simply a myth but a possibility had to be driven home to a man each time he had a marital affair with someone else's wife or frequented a bordello. After all, logically, these women were someone's wife or daughter.

As opportunities to disgrace the family opened up in the Rochester environment, greater fear emerged with the relatively greater powerlessness of the so-called "ineffective father". Mangione in a 1991 interview points out that in Rochester Italian women had far greater economic opportunity than men. In a scenario repeated with other ethnic groups, those in the power structure found women less threatening as employees than men. In order to console themselves and to prove their masculine appeal, Mangione states, many men went in search of "the blonde" in order both to revenge themselves on their "castrating wives" and find "una Americana" physically different from their own threatening women. Thus, an argument can be made, as Mangione does, that the display of machismo is most evident when its source, the family and a man's ability to protect it, is most threatened.

However, as Rogers notes women, as well as men, benefit from the myth of male dominance." A woman who makes the real decisions in the household and who makes the financial decisions gains through acting as if her husband does so. Rogers recognizes that a woman who does so profits through hiding her responsibility for any mistakes and gaining in prestige, in a manner supporting Mauss's transactional view of society. A woman also gains through the protection the myth affords her personally and through strengthening her family. To assert that there is female power is *not* to deny male power, nor the power both male and female exercise through the overall position of their family.

Thus, women as well as men had a vital stake in perpetuating the myth of male dominance. Women scorned other women who publicly embarrassed their families. Their typical comments asserted that such differences should be thrashed out in private. Moreover, their strong reactions suggested that such women threatened essential values within the community, values important to all women. Embarrassing the family was, as these women often put it, "Cutting off your nose to spite your face". There were other ways to control men.

Cooking, as Counihan indicates, has been one such method. Surprisingly, however, Counihan misses two vital aspects of cooking as social control. One dimension is its magical one. One method Rochester's Italian women referred to

⁷⁵ SUSAN CAROL ROGERS, op. cit., p. 747.

^{*} MARCEL MAUSS, The Gift: Forms and Functions of Exchange in Archaic Societies. New York, Norton, 1967.

as a means some women used for controlling men, but swore *they* never used, was to place some of their feces in soup they fed their husbands. This magical cooking ensured that the laws of nature would be reversed and women would dominate men publicly, as Jenny Caterino indicated in an interview.

A more palatable dimension of cooking as control stems from the manner in which food might be served and the messages it conveys. Counihan hints at aspects of this power in addressing the dilemma of modern Florentine women. faced with the difficulty of preparing traditional dishes while working outside their homes.77 Certainly, the use of modern processed food in place of methods requiring more preparation, and symbolically more love, is a potent means for signalling change. But there are other means, not incompatible with this one, that illustrate Levi-Strauss's insights into messages inherent in food preparation.78 For example, a woman may allow the quality of her food preparation to drop off a bit to evidence displeasure. She may stop or start serving favorite dishes. To point out the need for more money she may serve cheaper and less prestigious foods. The aesthetic quality of the food may suffer. The attractiveness of the arrangement of the food or its placement on the table may all decline in quality. Note that these are subtle messages which the Italian women of Rochester all knew and still do know today. Their talk is filled with it, and it continues to be a source of great amusement to the present day. The reality of the myth of male dominance was, of course, different from many stereotypes as countless proverbs suggest.79

Elite and Immigrant Women and "Americanism"

The Rochester material suggests that elite and immigrant women met at the Lewis Street Center to negotiate a definition of Americanism. That definition helped demarcate the boundaries of Sicilian-American gender relations as well as Sicilian-American interpretation and understanding of what was to be an American. That women should exert such a powerful cultural influence in a presumably male-dominated society is a surprise only to those whose understanding of such societies is simplistic. If one goes no further than the fact that women ran the home, then it follows that as women change to meet the model elite Unitarian women like Margaret Manning presented they changed and redefined gender relationships as well as parental ones. At the same time a matter for discussion elsewhere arises; namely, such changes generated ambivalent feelings about Sicilian identity, as evidenced in any issue of *Il Caffe* or similar magazines of Italian-American life.

[&]quot; See Carole M. Counihan, "Female Identity, Food, and Power in Contemporary Florence", Anthropological Quarterly, 61, 1988, pp. 51-62.

^{**} CLAUDE LEVI-STRAUSS, The Raw and the Cooked: Introduction to a Science of Mythology, I (Trans. John and Doreen Weightman). New York, Harper and Row, 1969 and "The Culinary Triangle", Partisan Review, 33, 1966, pp. 586-95.

See GEORGE SAUNDERS, op. cit., for a full description.

Briefly, the elite women of Rochester quite unconsciously through attempting to alter class differences between Sicilian and other southern Italian immigrants also affected cultural values. The admiration that they expressed for the fact that no matter how poor an immigrant was he managed to pay funeral costs and meet medical payments symbolizes their willingness to find a connecting similarity between their clients and themselves. Only lack of money, a social distinction, not dissimilarity in values, separated the two communities. When economic gaps were closed, they could reason, then other differences would cease to matter – or even exist.

Their strategy was to try to lessen class differences through altering home and other domestic habits, first though the Practical Housekeeping Center and later through classes at the Lewis Street Center. In so far as money was a factor, social workers would show immigrant women how to make the best use of it. They taught them how to buy in larger quantities rather than marketing daily. They introduced southern Italian women first to the ice box and later the electric refrigerator. That these devices occupied the honored place in the home that television was later to usurp is not surprising. These appliances led to domestic changes later matched by television in the 1950s.

Conclusions

These changes in behavior led to cultural changes, lessening the differences between Italians and Americans. Those differences due to poverty changed with financial gain, and influence from the Lewis Street Center preadapted immigrant women to spend their money in culturally approved ways in order to allow for class changes. Since Sicilian and other southern Italian women always controlled the domestic budget, with their husbands' veto power to consider, these changes further strengthened the domestic power of women. As they moved toward their model of being American, while earning money in factory work, the power of Italian men changed. Mangione, as noted above, believes it declined. Society had changed and gender relationships had changed with it. Social and cultural ecological conditions in Rochester, NY, favored the further development of Italian feminine power.

Economic conditions induced women, including mothers whose children were of school age, to work outside the home. Although these jobs were often defined in cultural terms as belonging to the domestic sphere and as secondary to their husbands' income, and while women retained primary responsibility for household care, the fact is that many homes could not have survived without two incomes. No matter how people defined this behavior, the reality was that

DONNA RAE GABACCIA, From Sicily to Elizabeth Street..., cit.; ID., "Kinship, Culture and Migration; A Sicilian Example", Journal of American Ethnic History, 3, 1984, pp. 39-53; ID., Militants and Migrants..., cit.; MARY JANE CAPPOZZOLI, op. cit.; ELIZABETH H. PLECK, op. cit.; COLUMBA FURIO, op. cit.; JOANNA C. COLCORD, op. cit.; LIZABETH A. COHEN, op. cit.; VANEETA-MARIE D'ANDREA, "The Social Role Identity of Italian-American Women: An Analysis and Comparison

it increased women's knowledge of the public sphere and also their sense of independence. Environmental conditions served to encourage the expression of culturally inherent tendencies in Sicilian gender relationships. Rochester was no exception to the general rule, as I have indicated throughout.

The context of Rochester, New York, from 1900 to 1940 favored the expression of female power. The increase in the size and, consequently complexity, of the household enabled latent values to become overt. The dynamics engendered through that process encouraged the development of other tendencies that had been stifled in the deteriorating political and economic conditions of nineteenth-century Sicily. Only blatant ethnocentricism led observers to ignore the presence of these other tendencies in Sicilian gender relations or to express great surprise when noting changes in the New World. To claim that they were powerless and that they had not increased the range and depth of their power and their means for expressing it would be a gross error. The war years and the unprecedented prosperity of the post-war years would propel Sicilian women further along in their increase in power and would alter gender relations in ways unimaginable in 1900. Nonetheless, the essential work was completed by 1940.

Further research should examine a number of cases southern Italian immigrants migrating to different cities in different sociocultural areas within the United States. Then we can focus on the manner in which these traits interact within specific econiches. This perspective would enable us to test Gabaccia's concept of the expression of present but latent characteristics, such as female power in public spheres, in appropriate societal econiches as well as Rogers's hypotheses regarding the influence of women in the modernization process. Additionally, these studies offer potentially important insights into the trajectory of social change within urban settings, especially as these relate to changes in Dubisch's⁵⁰ model of gender relations as discussed by Rogers. Specifically, a broad comparative ecological approach treating of essentially similar groups entering differing econiches allows for the controlled examination of a number of hypotheses with significance for general anthropological theory. The study of the Italian-American community in Rochester, NY, has already begun to show significant results with implications for general anthropological theory.

FRANK A. SALAMONE, Ph.D. Iona College, New Rochelle, NY

of Familial and Religious Expectations", in RICHARD N. JULIANI, ed., *The Family Community Life of Italian Americans*, Staten Island, The Italian American Historical Association, 1983, pp. 61-68; KATHERINE ANTHONY, *Mothers Who Must Earn*. NY, Russell Sage Foundation, 1914.

⁸¹ JILL DUBISCH, op. cit., p. 6.

Summary

The relationship between power and dominance developed in this study contends that the European peasant woman was not the helpless victim some authors portray her to be. This paper explores the period up to 1940 in the settlement of Sicilian Italian immigrants in Rochester, NY. It contends that the role of women through Lewis Street Center, a service and education community center, was significant in increasing and channeling the power of immigrant women. Changes in the Americanizing Italian home resulted in changes in gender relationships. These changes were along lines, however, that existed even if not expressed in the southern Italian setting.

Résumé

Le rapport entre pouvoir et domination, développé dans cette étude, défend que la femme paysanne européenne n'a pas été la victime sans espoirs, telle que quelques auteurs pensent. Cet article explore la période jusq'au 1940 dans l'établissement des émigrés Siciliens à Rochester, N.Y. Il soutient que le rôle des femmes à travers un centre communautaire de service et d'éducation, les Lewis Street Center, était significatif dans la croissance de la canalisation du pouvoir des femmes immigrées. Le foyer italien, qui allait s'américaniser, aboutit à des changements dans les rapports générationaux. Ces modifications étaient, toute-fois, le long des lignes, qui existaient déjà, encore s'ils n'étaient pas exprimés dans l'établissement italien du Sud.

Social networks nelle migrazioni senegalesi. Tre itinerari di ricerca

Il dossier: una presentazione ed un interrogativo

Le tre ricerche che presentiamo hanno ben pochi punti in comune se si esclude il fatto che sono tutte incentrate su problematiche connesse con la mobilità umana di cittadini del Senegal. Ma anche quest'aspetto comune, di per sé certo non secondario, va assunto con una certa cautela. Va rilevato a questo proposito, ad esempio, come la prima indagine qui pubblicata, quella condotta da Carlo De Rose, metta a fuoco il fenomeno migratorio in un'area rurale comprendente sia cittadini del Senegal che del Mali. Nell'ambito di un'analisi comparata, l'Autore ha studiato (con una permanenza di oltre un biennio all'inizio degli anni '90 in Africa Occidentale) simmetricamente il fenomeno migratorio interno ed internazionale sia degli abitanti di etnia Toucouleurs del distretto territoriale di Podor (Senegal) che di quelli di etnia Soninké del distretto di Kayes (Mali), territori contigui che coprono una vasta area del bacino del fiume Senegal. Al contrario, la seconda e la terza ricerca, entrambe condotte in Italia. affrontano problemi ed aspetti fra loro diversi ma sempre connessi all'adattamento degli immigrati di nazionalità senegalese, prevalentemente di etnia Wolof. rispettivamente a Catania (ove la raccolta del materiale empirico si è conclusa nel settembre del 1990) e a Milano e Genova (ove la ricerca empirica si è conclusa a metà del 1993).

Le tre ricerche presentano inoltre diversità evidenti e notevolmente significative riguardo sia ai metodi utilizzati che agli obiettivi conoscitivi che rispettivamente intendevano perseguire; scelte, queste ultime, in parte dettate da una concezione del tutto autonoma delle rispettive ipotesi iniziali e per di più influenzate anche dalla presenza o meno di un committente, dai suoi rispettivi interessi e conseguentemente dalla disponibilità o meno di risorse umane e finanziarie da investire. In questo senso l'articolo che segue si fonda su un'indagine piuttosto prolungata nel tempo, orientata al suo esordio alla stesura di una tesi di laurea discussa nel 1989 ed incentrata sul mutamento sociale nella società

¹ C. De Rose, Destrutturazione della società contadina tradizionale e politiche agricole di sviluppo nella media vallata del fiume Senegal, Tesi di laurea, Università della Calabria, 1989.

contadina tradizionale nella valle del fiume Senegal. Da questa base il De Rose ha preso le mosse per la sua tesi di dottorato i di cui l'articolo qui pubblicato costituisce un piccolo estratto. In esso le migrazioni della vallata sono studiate con un'analisi quantitativa sulla base di un'ampia ma essenziale raccolta di dati (sostanzialmente di tipo censuario delle due aree etnico-nazionali ricordate) presso le famiglie degli emigrati (diverse migliaia) viste come una delle principali fonti di mutamento locale. Entrambi questi lavori sebbene, come di consueto in queste circostanze, non abbiano avuto un vero committente hanno potuto godere di un supporto logistico, spesso fondamentale per condurre prolungate ricerche in aree rurali dell'Africa, da parte dell'organizzazione non governativa italiana GAO impegnata in Mali in un progetto di cooperazione internazionale e dunque interessata, sia pur genericamente rispetto ai contenuti della ricerca, a raccogliere dati ed analisi relativi all'area oggetto del loro intervento di sviluppo.³

La seconda indagine, invece, quella da noi condotta sugli immigrati dal Terzo Mondo a Catania, della quale qui si presenta qualche spunto largamente rivisto ed ampliato (relativo ai soli immigrati senegalesi tralasciando invece gli altri quattro gruppi nazionali studiati: mauriziani, tunisini, marocchini e cingalesi) rappresenta un tipico esempio di ricerca qualitativa di comunità. Essa si fonda, infatti, su un piccolo numero di lunghi colloqui a carattere biografico (ne sono qui utilizzati dodici con cittadini senegalesi mentre altri quarantacinque con immigrati di altre nazionalità sono qui tralasciati) ed era nata come il tentativo di offrire un identikit degli immigrati dal Terzo Mondo a Catania⁵ con particolare riferimento: 1) alla soddisfazione dei bisogni umani di base (lavoro, abitazione, alimentazione, salute, religione, ecc.); 2) alle diverse modalità di integrazione perseguite dai vari gruppi nazionali; 3) all'individuazione delle possibili soluzioni di problemi aperti e sollecitati dagli intervistati, di competenza dell'ente locale - seguendo in ciò i legittimi e ben definiti interessi dell'Assessorato ai Servizi Sociali del Comune di Catania che aveva commissionato la ricerca. 6 Il saggio qui pubblicato, tuttavia, esula largamente da queste problematiche concentrando il suo interesse sulle forme di adattamento dei senegalesi a Catania e ciò, seguendo le risultanze del materiale empirico raccolto, essenzialmente attraverso la riorganizzazione di una confraternita musulmana senegalese della quale si propone un'essenziale presentazione per favorire la comprensione dell'anomalo modello di integrazione prescelto in quegli anni dai senegalesi in quella città.

¹ C. De Rose, *Emigrazione e processi di mutamento sociale nell'Africa saheliana*, Tesi di dottorato, Università Cattolica di Milano, 1992.

³ C. DE ROSE, L'emigrazione nella regione del fiume Senegal. Rende, GAO-Cooperazione internazionale, 1992, 3 voll.

⁴ G. SCIDÀ, Un'indagine sugli immigrati extra-comunitari a Catania, in G. SCIDÀ, G. POLLINI, Stranteri in città. Politiche sociali e modelli d'integrazione. Milano, Angeli, 1993, pp. 93-195.

⁵ G. SCIDÀ, Integrazione sociale e pluralismo culturale. Prime ipotesi per un'indagine in Sicilia, in M. COLASANTO, M. AMBROSINI (a cura di), Noi e l'altro. L'immigrazione straniera una sfida per le politiche sociali. Cesena, AVSI, 1990, pp. 87-105.

G. SCIDA, Rapporto sugli immigrati extra-comunitari a Catania, Meeting del Mediterraneo, Catania, 1991.

Infine, la terza ricerca qui presentata, opera di Silvana Cecconi, costituisce la parte empírica di un'ampia tesi di laurea, dedicata al ruolo effettivamente svolto (ma anche a quello potenziale) dalle associazioni di immigrati senegalesi (religiose ed etniche) nel sofferto processo di integrazione in due fra le più industrializzate e moderne città italiane. Questa tesi, che si apre con due puntuali rassegne della letteratura dedicata dalle scienze sociali rispettivamente ai ruoli e funzioni generalmente svolte dalle associazioni di immigrati nei paesi ospitanti ed ai valori e tradizioni culturali della società wolof e del muridismo (forma di organizzazione religiosa prevalente nell'area di provenienza degli immigrati senegalesi in Italia), si conclude con un'indagine empirica realizzata sia tramite interviste a vari leaders di associazioni senegalesi che - ed è la parte qui ripresa - attraverso la somministrazione di un questionario notevolmente articolato ad un campione di cento immigrati senegalesi a Milano e Genova, i cui dati così raccolti sono sottoposti ad una serie di efficaci elaborazioni statistiche. Questa tesi, discussa all'Università di Trento con il prof. Renzo Gubert nel 1993, non ha goduto del sostegno di alcun committente.

Notevoli nel complesso appaiono dunque le diversità che caratterizzano le tre surveys presentate e ciò, come si è già rilevato, a partire dal primo aspetto che poteva apparire accomunante (la provenienza nazionale degli immigrati) anche se, al tempo stesso, almeno un'altra caratteristica, e questa di tipo metodologico, accomuna questi lavori. Ci riferiamo al particolare e comune approccio culturale che le contraddistingue e che ne fa, a buon diritto, delle ricerche di sociologia delle migrazioni e non solo di sociologia delle immigrazioni, come troppo di sovente la ricerca sociale in Italia in questi suoi primi anni di indagini sull'ondata immigratoria nel nostro paese, spesso realizzate a ritmi frenetici, ha finito per proporre. In altri termini, la stragrande maggioranza delle ricerche in Italia nell'ultimo quinquennio si è limitata ad analisi dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro nazionale o in quello di una particolare area socioeconomica regionale ed eventualmente alle conseguenti trasformazioni di quest'ultimo oppure si sono affrontati problemi connessi con l'integrazione socioculturale degli stranieri in Italia analizzandone singoli aspetti (riguardanti generalmente i servizi sociali) o l'attuabilità di modelli generali d'integrazione a cui riferirsi. L'attore sociale che agisce nella migrazione internazionale sembra spesso così esistere solo dal momento in cui scavalca il confine nazionale del nostro paese mentre la sua comunità di provenienza pare destinata a costituire uno sfondo sfumato e improbabile. Per trovare approcci allo studio sociologico della mobilità umana che considerino l'emigrante con riferimento a tutto il corso della sua esistenza e tengano conto non solo degli effetti del suo arrivo nelle società d'accoglienza ma anche delle conseguenze che le migrazioni generano nel contesto socioculturale ed economico di origine bisogna andare agli studi di alcuni lustri addietro sul fenomeno migratorio nazionale e internazionale degli

⁷ S. CECCONI, Il ruolo delle associazioni di immigrati nel processo di integrazione. Il caso delle associazioni senegalesi in due città italiane: Genova e Milano, Tesi di laurea, Università di Trento, 1993.

italiani, generalmente opera di antropologi sociali,* più di rado di qualche sociologo.9

Permanendo, ciò detto e tutto considerato, notevoli differenze intrinseche alle tre indagini qui raccolte, bisogna insistere, crediamo, nel chiedersi: perché questi contributi sono stati raccolti e presentati su questa rivista nella forma di un dossier e non piuttosto come articoli autonomi e autoconclusivi?

La risposta è piuttosto semplice: se è certamente vero che ognuno di questi studi è stato pensato e scritto, e dunque può essere anche letto, autonomamente ed è quindi di per sé autoconclusivo, ci pare altrettanto vero che, letti nella sequenza qui proposta, tali studi offrano qualcosa di più della sommatoria di quanto ciascuno di essi, singolarmente preso, contenga, introducendo una dimensione spazio temporale sostanzialmente assente nei singoli studi. Inoltre, questo stesso primo risultato (la raccolta di tre ricerche sulle migrazioni senegalesi) non ci pare del tutto disprezzabile, tenuto conto del fatto che uno studio ampio e sufficientemente dettagliato dell'emigrazione senegalese in Italia è ancora sostanzialmente assente. L'impressione che si ricava, ad esempio, dalla lettura dell'attenta rassegna degli studi condotti in Italia sugli immigrati senegalesi insediatisi nel nostro paese, realizzata di recente da Ottavia Schmidt di Friedberg 10 (confermata, per altro, anche da una nostra lettura diretta di diversi contributi in proposito" apparsi in Italia), è quella di una staticità delle analisi inerenti alla presenza di senegalesi in diverse comunità urbane, dalle quali, troppo di sovente, non traspare il processo dinamico in atto, la sequenza di fasi

Ofr. F. PISELLI, Parentela ed emigrazione. Torino, Einaudi, 1981.

O. SCHMIOT DI FRIEDBERG, L'immigration africaine en Italie: le cas sénégalais, «Etudes Internationales», 1, 1993, pp. 125-139.

Una lettura della bibliografia disponibile offre essenzialmente studi di comunità relativi all'inserimento dei senegalesi in alcune città italiane: Torino (D. CARTER, La formazione di una dahira senegalese a Torino, in IRES, Uguali e diversi. Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, pp. 109-131); Milano (A. CAMPUS, L. PERRONE, Senegalesi e marocchini: inserimento nel mercato del lavoro e progetti migratori a confronto, «Studi Emigrazione», 98, 1990, pp. 191-219); Genova (L. FANTINI, Processi di confronto e integrazione culturale fra giovani immigrati senegalesi nella sfera del tempo extra-lavorativo. Una ricerca nella comunità genovese, in M. Delle Donne, U. MELOTTI, S. PETILLI (a cura di), Immigrazione in Europa: solidarietà e conflitto, Roma, 1993, pp. 415-424); Faenza (A. TREOSSI, Senegalesi a Faenza. Un'indagine sociologica su una comunità di immigrati, Tesi di laurea, Università di Bologna, 1990); Ravenna e Rimini (G. POLLINI, Immigrati extra-Cee a Rimini: comportamenti, atteggiamenti ed orientamenti, in G. SCIDÀ, G. POLLINI, op. cit., pp. 199-261; V. CHIANI, Caratteristiche dell'immigrazione extracomunitaria nelle province di Forli e Ravenna, in E. MINARDI, S. CIFIELLO (a cura di). Economie locali e immigrati extracomunitari in Emilia-Romagna. Milano, Angeli, 1991, pp. 199-221); Roma (V. COSTA, Una pensione senegalese, in R. DE ANGELIS (a cura di), Ghetti etnici e tensioni di vita, Roma, La Meridiana, 1991, pp. 71-95; Idem, Dalle rive del fiume Senegal a quelle del Tevere, in G. COCCHI (a cura di), Stranieri in Italia. Bologna, Istituto Cattaneo, 1991, pp. 81-90); Lecce (L. PERRONE, Cultura e tradizioni nell'esperienza migratoria della comunità senegalese in Italia, in M. Delle Donne, U. Melotti, S. Petilli (a cura di), op. cit., pp. 287-307); Catania (V. Floreale, Immigrazione di colore: i senegalesi a Catania, Tesi di dottorato in Sociologia e Ricerca Sociale, Università "La Sapienza", Roma, 1989).

^{*} Si veda, ad esempio, la ricerca di CARLA BIANCO, The two Rosetos. Bloomingtoon, Indiana University Press, 1974.

eminentemente relazionali che si succedono nel tempo e nello spazio che è proprio di quel radicale mutamento sociale di cui le migrazioni sono contemporaneamente fonte e conseguenza. Il lavoro ancora da fare in questo campo con riferimento alle migrazioni senegalesi è, dunque, ancora notevole prima di poter realizzare un profilo sociale sufficientemente completo di questo gruppo nazionale di immigrati e del mutamento delle sue relazioni sociali in patria e all'estero generato dalla scelta migratoria. In questo senso il dossier che presentiamo ci auguriamo costituisca un primo passo appena abbozzato ed ancora incerto nella direzione indicata ed anche uno stimolo per ulteriori e necessariamente più completi contributi.

Una lettura unitaria nella prospettiva della network analysis

D'altra parte, il nostro obiettivo prioritario nel raccogliere queste ricerche è di diverso ordine ed ha un carattere più delimitato e specifico: quello di far emergere la rilevanza, nello studio di un gruppo nazionale di immigrati, di una particolare prospettiva analitica, largamente trascurata con riferimento alle immigrazioni in Italia, che si incentra su modelli di relazioni strutturali di individui e di collettività nel loro percorso migratorio. Questo approccio conferisce priorità, nell'analisi delle migrazioni, alla molteplicità di social networks¹5 nei quali gli attori sociali sono inseriti e che a seguito della loro mobilità possono essere: del tutto abbandonati; rapidamente ricostituiti sia pure con forme e funzioni parzialmente diverse; sovrapposti o sottoposti a nuovi social networks, ecc.

Come suggerisce il titolo di questo articolo introduttivo, la lettura in sequenza delle tre ricerche ricorda, per certi versi, la visione di altrettanti fotogrammi di un unico filmato a carattere diacronico relativo al viaggio di un particolare gruppo di migranti, prevalentemente provenienti dalle aree rurali più tradizionali del Senegal, verso il mondo moderno, quello urbano-industriale di Milano e Genova, dopo una tappa intermedia a Catania preceduta non di rado—come emerge dalle

Alcune informazioni e giudizi sulla dimensione religiosa dei senegalesi si possono trovare in S. Allievi, F. Dassetto, Il ritorno dell'islam. I musulmani in Italia. Roma, Edizioni Lavoro, 1993 e in O. Schmidt di Friedberg, I murid nell'emigrazione: una confraternita senegalese tra solidarietà e profitto, in M. Delle Donne, U. Melotti, S. Petilli (a cura di), op. cit., pp. 523-535.

Infine ci pare utile segnalare un'utile testimonianza diretta di un immigrato senegalese in Italia, fondatore e primo presidente dell'Associazione Senegalesi della Lombardia: P. KHOUMA, Io, venditore di elefanti. Milano, Garzanti, 1990.

¹² Per un raro tentativo di proporre una visione dinamica e dunque in trasformazione delle labour migration senegalesi in Italia si veda E. REYNERI, D. TRAVAGLINI, Culture e progetti migratori dei lavoratori africani a Milano, IRES, 1991, pp. 13-32.

¹³ Con la locuzione social network, che traduciamo come rete sociale, si intende "uno specifico complesso di legami tra un insieme ben definito di persone ... con la proprietà che le caratteristiche di questi legami possono essere usate come un tutto per interpretare il comportamento sociale delle persone coinvolte". J.C. MITCHELL, The Concept and the Use of Social Networks, in J.C. MITCHELL (ed.), Social Networks in Urban Situations. Manchester, University of Manchester Press, 1969, p. 2. Per un inquadramento generale di questo concetto si veda dello stesso autore Social Networks, in "Annual Review of Anthropology", 1974.

indagini – da una a Dakar (situazione di cui purtroppo, però non disponiamo del "fotogramma"). In particolare, le ricerche qui raccolte, sebbene non fossero originariamente orientate dalla particolare prospettiva della network analysis, non mancano di mostrare come questo viaggio, visto attraverso tre fotogrammi, certamente spezzoni frammentarii e parziali di ciascuna tappa analizzata, sia "regolato" da altrettanti reticoli sociali che di volta in volta vedono, l'uno o l'altro, assumere una posizione dominante o per il venir meno dei primi o per sovrapposizione su questi e non di rado anche per il mutare dei rispettivi confini o, ancora, per la ridefinizione delle loro funzioni. Così facendo, il complesso dei social networks struttura la nuova organizzazione comunitaria che ne deriva essenzialmente attraverso il controllo e la gestione delle relazioni interpersonali, della loro durata, del loro contenuto, della loro direzione (simmetrica o unidirezionale), del senso delle connessioni ed infine dei flussi di risorse e attività tangibili e intangibili che avvengono fra i membri grazie alla rete sociale.

Molteplici sono le funzioni sociali dei *networks*, il che spiega la loro persistenza nel tempo e nello spazio e giustifica anche la tenacia con cui vengono ricostituiti in forme *sui generis* dai migranti in ambienti sociali, economici e culturali "altri" rispetto a quelli di origine. Come scrive Pierpaolo Donati: "le funzioni sociali della rete sono molteplici, tanto di natura culturale che strutturale e funzionale. Dal punto di vista culturale, essa conferisce *il senso di identità sociale* attraverso l'appartenenza, con tutto ciò che questo significa e comporta sul piano esistenziale e di vita quotidiana, mentre dal punto di vista strutturale e funzionale fornisce *aiuti e sostegni* per far fronte a una gamma potenzialmente molto ampia di bisogni fisici, simbolici e materiali. Piuttosto che di polifunzionalità (come insieme discreto e numerabile di funzioni), io preferirei parlare di *sovrafunzionalità*, nel senso che la rete sociale è potenzialmente capace di prendere in considerazione e assolvere compiti relativi ad un insieme indeterminato e non numerabile di bisogni". 14

In pratica, però, cosa vuol dire utilizzare la prospettiva della *networkanalysis* nello studio delle migrazioni internazionali? Possiamo iniziare da una considerazione introduttiva che fa riferimento al programma analitico generale di questo approccio affermando, con Elena Stagni, che la *network analysis* presta particolare attenzione: "a) a modelli strutturati di relazione e non alle caratteristiche aggregate di individui, analizzati senza riferimento alle loro interrelazioni; b) a complesse strutture a rete e non a semplici legami di coppia; c) all'allocazione di risorse scarse attraverso concreti sistemi di potere, dipendenza e coordinazione; d) al problema dei confini dei *networks*, ai raggruppamenti interni ed interrelazioni; e) alle strutture di relazioni reciproche, oltre le semplici gerarchie". ¹⁶

P. DONATI, Tra "Gemeinschaft" e "Gesellschaft": le reti informali nella società contemporanea, "Annali di Sociologia", 1, 1988, p. 240.

[&]quot; Per un utile inquadramento generale di alcune fondamentali prospettive di lavoro della networks analysis si veda: E. STAGNI, *I network come comunità individuali: verso una concezione network della comunità*, «Sociologia Urbana e Rurale», 32, 1990, pp. 109-125. Per un sofisticato contributo teso a collocare le migrazioni internazionali in un sistema di reti e legami, di tipo materiale e non, fino a costruirne uno schema globale si veda invece: J.T. FAWCETT, *Networks, Linkages and Migration System*, «International Migration Review», 3, 1989, pp. 671-680.

¹⁶ E. STAGNI, art. cit., p. 111.

Va aggiunto, per altro, che fare riferimento alla network analysis e più in generale all'approccio della sociologia relazionale studiando le migrazioni che hanno origine in una società dell'Africa tropicale non è per niente originale, avendo ciò numerosi ed autorevoli antecedenti nella scuola inglese di antropologia sociale e la cui più nota applicazione è forse la ricerca di Abner Cohen 17 dedicata proprio ad un gruppo di immigrati di etnia Hausa nella città nigeriana di Ibadan, insediamento degli Yoruba. Il gruppo etnico degli Hausa, di religione musulmana, a differenza degli Yoruba, proveniva dal Nord del paese ove viveva essenzialmente di agricoltura ma con frequenti scambi con il gruppo etnico dei Fulani, popolo dedito alla pastorizia nomade. Giunti ad Ibadan, gli Hausa si trasformarono rapidamente in mediatori e commercianti di bestiame che acquistavano dai Fulani. In questo studio, il Cohen rileva come la coesione del gruppo di immigrati sia stata conseguita e mantenuta essenzialmente tramite la riproposizione nel nuovo ambiente delle proprie attività tradizionali (strumentali e simboliche), così da scandire e plasmare le relazioni sociali, il che, anziché portare il gruppo ad una chiusura e ad un ripiegamento su se stesso limitandosi a vivere nel ricordo del passato, ha orientato gli Hausa di Ibadan ad affermare e sottolineare la propria originalità culturale, religiosa ed etnica in un periodo storico in cui in Nigeria le spinte dell'ideologia nazionalistica per l'omogeneizzazione delle differenze fra etnie erano più forti. La coesione del gruppo etnico degli Hausa ci è descritta nella forma di una rete sociale che, oltre a conferire un senso di identità sociale, costituisce un fattore essenziale per il mantenimento del loro monopolio sul commercio della came e della noce di cola con le aree settentrionali del paese. respingendo sistematicamente i tentativi dei membri di altri gruppi che minacciavano questa egemonia. Il successo così conseguito opera naturalmente nel senso di rafforzare la coesione e l'appartenenza al gruppo.

Ciò che merita essere rilevato è come dalla ricerca di antropologia sociale del Cohen emerga l'enfasi posta dagli Hausa sulla loro appartenenza etnica che finisce per assumere un notevole rilievo nel definire le loro strategie economiche e politiche. Essi tendono ad evidenziare, ad esempio, la loro appartenenza all'Islam attraverso la foggia e i colori dei vestiti, i momenti rituali pubblici che titmano la giornata insieme ad alcuni modelli specifici di comportamento normativo, così da differenziarsi il più possibile dagli altri gruppi etnici e particolarmente dalla maggioranza degli Yoruba. Attraverso questa strategia di differenziazione, funzionale alla definizione dei confini della rete sociale, perseguono molteplici obiettivi: riconoscersi all'interno del gruppo etnico in modo da accordarsi aiuto e reciproca fiducia; farsi identificare dai non appartenenti al gruppo come i soli commercianti di carne e bestiame ma anche come i soli rappresentanti riconosciuti della popolazione musulmana di Ibadan che in realtà non si limita ai soli Hausa; infine, accreditarsi come un gruppo unito e solidale

Ofr. A. COHEN, Custom and Politics in Urban Africa. A Study of Hausa Migrants in Yoruba Towns. Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1969. A cura dello stesso autore si veda anche l'utile reading: Urban Ethnicity. London, Tavistock, 1974.

¹⁶ Sul ruolo strategico svolto dalla fiducia nelle relazioni sociali ed economiche si veda A. MUTTI, La fiducia. Un concetto fragile, una solida realtà, «Rassegna italiana di sociologia», 2, 1987.

con il quale bisogna fare i conti nella lotta per il potere. Si potrebbe parlare, in altri termini, di una tipica strategia "di marchio" che, nel caso del commercio della carne, giunge in sostanza fino a garantire l'origine controllata del prodotto.

La loro vita di relazioni sociali ci viene presentata – abbastanza riduttivamente come avviene frequentemente nella corrente funzionalista della sociologia relazionale 19 – come una lotta continua per il mantenimento di due risorse scarse: profitto economico e potere del gruppo etnico. Il Cohen sottovaluta decisamente l'importanza che ha l'appartenenza ad un gruppo etnico nel regolare le relazioni sociali dei membri relative a momenti della vita quotidiana, come il matrimonio, i rapporti di amicizia, l'aiuto reciproco, ecc., particolarmente delicati in una realtà nuova e complessa come quella in cui sono venuti a trovarsi gli Hausa immigrati nella città di Ibadan. Così facendo si trascurano le dimensioni dell'affettività connesse all'appartenenza etnica, sulle quali per altro nascono frequentemente altre forme di organizzazione e di associazione. L'importanza di queste dimensioni è ben esplicitata da Arnold L. Epstein che ad esempio afferma: "Ouando l'ambiente circostante appare estraneo e non sicuro, se non realmente ostile, non è difficile vedere come la possibilità di unirsi con i propri compagni favorisca e promuova una sensazione di sollievo e in certa misura di sicurezza". Inoltre. "parenti ed amici fidati offrono anche un uditorio da cui si può sperare di ricevere approvazione e rassicurazione per il proprio senso di dignità e di rispettabilità. Così l'attaccamento ai parenti, il coinvolgimento in reti di relazioni con i 'conterranei' e la partecipazione a cerchie di amici stretti non servono solo a definire i confini del gruppo con cui ci si identifica; forniscono anche un importante meccanismo per il mantenimento dei confini".20 Tuttavia, ciò che la ricerca del Cohen mette bene a fuoco è il fatto che le più diverse reti sociali nascono frequentemente perché stimolate da conflitti (generati da questioni di gerarchia o di stratificazione che finiscono spesso con l'assumere colorazioni politiche e/o religiose) con forze esterne al gruppo che poi costituirà la rete. Si tratta spesso in Africa di forme di controllo o intermediazione monopolistica che intervengono a livello della mobilità delle materie prime prodotte, della commercializzazione di queste, del credito, ecc.

Social networks e migrazioni senegalesi: una prima lettura

Come prima approssimazione, certamente un po' rigida e grossolana, possiamo affermare che i senegalesi prima di divenire i migranti, di cui ci si occupa nelle indagini del dossier, sono, nelle aree rurali della loro società, profondamente innervati nel *network* della *famiglia allargata*. Questa rete sociale

¹⁹ Per una critica ai diversi approcci ed una riformulazione della sociologia incentrata sulla relazione sociale, si veda: Р. DONATI, *Introduzione alla sociologia relazionale*. Milano, Angeli, 1983.

²⁰ A.L. EPSTEIN, L'identità etnica, Torino, Loescher, 1983, pp. 190-91.

²¹ Cfr. A.B. Diop, Parenté et famille wolof en milieu rural, «Bulletin de l'I.F.A.N.», 1, 1970, pp. 216-229. Per un'ampia rassegna generale sul ruolo delle reti sociali con particolare riferimento alla famiglia ed ai gruppi di donne nelle migrazioni si veda invece: M. Boyd, Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agendas, «Iternational Migration Review», 3, 1989, pp. 638-670.

sembra godere di una considerevole influenza anche in relazione alle strategie di mobilità umana dei suoi membri, fino al limite di determinare non solo la scelta dell'individuo di emigrare ma anche il circuito migratorio da intraprendere e dunque, in qualche misura, anche la nazione nella quale tentare di inserirsi, come emerge, in certa misura, dal contributo del De Rose. Questa rete sociale centrata sul capo famiglia più anziano può contare su legami, forti ed a maglie strette, prevalentemente di sangue (ed è l'appartenenza di sangue, in sostanza, che ne definisce rigidamente i confini relativamente limitati sebbene possano di solito contare su diverse decine di individui). Contemporaneamente questo *network* condivide parte dei suoi membri (o anche tutti) con altri *networks*, alcuni con caratteristiche che gli assomigliano per dimensioni limitate e struttura a maglie strette ed altri, invece, molto più ampi, dai confini incerti e con maglie assai più larghe.

Fra i primi tipi di *network*s, molto presente, nelle aree rurali di provenienza degli immigrati, è la *daara murid* ²² (cellula rurale di questa confraternita musulmana) con contenuti diversi rispetto alla famiglia allargata, legami interpersonali meno densi e centrata sul marabutto (guida spirituale) o ancora, fra i molti numerosi possibili esempi, sul piano economico, le *tontine* ²³ (strutture volontarie funzionali, in primo luogo, al risparmio ed al piccolo credito ed, in certa misura, al mutuo aiuto fondate sulla reciproca fiducia, dai contenuti

²² Per una chiarificazione delle origini e della struttura della confraternita musulmana dei murid con un'ampia serie di riferimenti bibliografici si rinvia al nostro articolo pubblicato in questo fascicolo di «Studi Emigrazione».

²⁹ Con questo termine, che deriva dal nome dell'ideatore, il banchiere L. Tonti (1630/1695). oggi in Africa Occidentale si intende un meccanismo di risparmio informale enormemente diffuso, sebbene con denominazioni che variano da paese a paese. Il meccanismo di funzionamento di una tontina è molto semplice: un piccolo gruppo di persone, ad esempio dodici, generalmente unite da legami di parentela o di amicizia o vicinato, versa, ad esempio mensilmente, una somma di denaro (il cui importo è stabilito al momento della creazione della tontina) nelle mani del presidente, eletto fra i partecipanti al gruppo; l'impegno si protrae per un periodo predeterminato, ad esempio di un anno, così che ciascuno dei dodici membri del nostro esempio riceverà ogni mese a turno dal presidente un importo pari alle quote versate dagli altri undici membri. Il grande successo popolare della tontina in Africa si spiega per le molteplici funzioni che essa svolge; a) una simile pratica è connaturata alle consuete forme di aiuto solidale tipiche del mondo rurale africano: b) la tontina favorisce il risparmio, in quanto il regolare versamento delle quote è vissuto da ciascun membro come un obbligo d'onore al quale non ci si può sottrarre una volta preso l'impegno; c) il meccanismo della tontina consente una certa elasticità, tale da poter adattare la disponibilità finanziaria mensile ai bisogni di ciascun membro, determinando per consenso il turno di prelievo; d) in occasione del versamento mensile delle quote i membri si incontrano scambiandosi informazioni e consigli, irrobustendo così i loro legami sociali ed economici. Cfr.: C. GEERTZ, The Rotating Credit Association: A Middle Rung in Development, «Economic Development and Cultural Change», April 1962, pp. 241-264; F.J. BOUMAN, K. HARTEVELD, The Djanggi. A Traditional Form of Saving and Credit in West Cameroon, «Sociologia Ruralis», 21-22, 1976, pp. 103-117; V. DELANCEY, Women at the Cameroon Development Corporation. How Their Money Works: A Study of Small-Scale Accumulation of Capital by Women in Cameroon, «Rural Africana», 2, 1978, pp. 9-33; P. MIRACLE (et al.), Informal Savings Mobilization in Africa, «Economic Development and Cultural Change», 28, 1980, pp. 701-704; C.M. EBOUE, Epargne informelle et développement économique en Afrique, «Mondes en Développement», 62-63, 1988, pp. 35-64; M. LELART, L'epargne informelle en Afrique. Les tontines béninoises, «Revue Tiers-Monde», 118, 1989, pp. 271-298.

relativamente specifici, dai confini molto limitati e ben definiti, di durata limitata – generalmente un anno – sebbene rinnovabile). Fra i secondi tipi di *networks*, quelli notevolmente più ampi ma dai legami in genere meno forti perché a maglia più larga, vanno menzionate: le *associazioni di villaggio*, volte alla promozione sociale ed economica delle condizioni di vita degli abitanti di quell'insediamento, i cui confini coincidono essenzialmente con un perimetro di tipo territoriale; le singole *confraternite musulmane* le cui funzioni vanno generalmente ben oltre la mera dimensione religiosa. Esse, in Senegal, raccolgono nel loro complesso, secondo le stime più accreditate, circa l'80% della popolazione e sebbene godano di confini ben definiti riguardo la membership di ogni singola confraternita, non sono generalmente in conflitto fra loro ²⁵ facendo tutte riferimento all'islam, il che non esclude dunque il passaggio di un membro dall'una all'altra o più comunemente, di fronte ad una situazione particolare come l'emigrazione, la semplice partecipazione temporanea ad una confraternita che non è quella elettiva.

In questo complesso network di networks, che nella maggior parte dei casi si sovrappongono perfettamente rendendo ancora più densi i legami dei partecipanti, il senegalese si muove con una notevole abilità e relativa sicurezza finché permane nel proprio ambiente rurale, mentre ne strappa l'ordito una volta compiuta la scelta migratoria: trovandosi spesso isolato e contemporaneamente nella condizione di dover assumersi rischi che non è in grado di valutare, così, è spesso costretto, usando un gioco di parole, a "camminare sul filo senza rete". Nell'ambiente sconosciuto ed estraneo, le condizioni nuove e notevolmente problematiche che ne derivano sono affrontate, per quanto possibile, abbarbicandosi ai fili sparsi dei networks dell'ambiente di provenienza (cioè tentando di riannodarli) con cui capita di imbattersi o di condividere l'esperienza migratoria (parenti, amici, compaesani) o più comunemente stringendo legami con frammenti di nuove reti sociali sentite talmente necessarie da essere rapidamente ricostruite pur fra mille difficoltà. Avviene così che la confraternita musulmana, che già godeva di grandissima influenza ed autorevolezza nelle aree di esodo, nella fase migratoria iniziale di approdo e di primo insediamento, quella certamente più traumatica di impatto con la società "altra", allentatisi per forza di cose i legami con la famiglia allargata, finisca per essere la prima struttura di interrelazioni fra i senegalesi ad essere in qualche modo ricostituita.

Come emerge anche dalla nostra indagine condotta a Catania ma anche da altre in Italia e all'estero, ²⁶ la strategia perseguita consiste nella creazione di molteplici dahtre (cellule urbane della confraternita murid) che tendono a coincidere con una o piu case di immigrati che a loro volta svolgono al loro interno e verso i nuovi arrivati dal Senegal funzioni di mutuo aiuto e sostegno non diversamente da quanto avrebbe fatto la famiglia allargata ora assente. Da

²⁸ Si veda, ad esempio, C. REBOUL, *Les associations de village de la vallée du fleuve Sénégal*, «Revue Tiers-Monde», 110, 1987, pp. 435-440.

²⁵ Tuttavia, una certa concorrenza/rivalità posta in essere attraverso un vivace proselitismo è in qualche misura sempre presente.

^{**} Cfr. D. Carter, art. cit.; M.A. DIOP, L'émigration murid en Europe, «Hommes & Migrations», 1132, 1990, pp. 21-24; V. EBIN, Commercants et missionnaires: une confrérie musulmane sénégalaise à New-York, «Hommes & Migrations», 1132, 1990, pp. 25-31.

quest'ultima, per altro, riprendono anche la morfologia strutturale del *network* ora centrato solitamente sul membro più anziano dei coinquilini della casa. Il *network* della confraternita musulmana dei murid, sovrapponendosi perfettamente e senza contraddizioni alle reti più dense e limitate delle *dahire* e delle *case* degli immigrati senegalesi finisce per godere in alcuni casi (anche se probabilmente per un periodo di tempo limitato) di un'influenza e di una molteplicità di funzioni (sia nell'orientare le forme dell'organizzazione sociale ed economica dei migranti appartenenti allo stesso credo che nell'assumersi il compito di ammortizzatore sociale nel superamento dei bisogni umani fondamentali dei membri) anche superiore a quello di cui godevano nell'ambiente d'origine assorbendo in parte i ruoli giocati da *network*scome la famiglia allargata e l'associazione di villaggio.

Ciò che rende questo nuovo *network* assai fragile e, come abbiamo già anticipato, probabilmente poco duraturo, per lo meno con la sua forma e densità di struttura, nonostante tutte le strategiche funzioni che svolge e diramazioni che è in grado di sviluppare, è ovviamente la grande mobilità che permane fra i suoi membri in quelle che sono le prime fasi dell'emigrazione. I senegalesi e non solo loro, infatti, superato gradualmente il primo periodo di ambientamento nella nuova società tendono col tempo a spostarsi ancora sia per necessità di ordine congiunturale (lavoro stagionale, disponibilità di un'abitazione, più basso costo della vita in altre aree, ecc.) che per valutazioni più generali connesse alla possibilità di svolgere l'attività prescelta e all'eventualità di ottenere un lavoro più garantito, attivando conseguentemente il ricongiungimento familiare o altre ancora. Generalmente, tali migrazioni interne al paese ospitante tendono a convogliare una percentuale sempre più significativa di migranti verso i poli di maggior sviluppo urbano-industriale potenzialmente più ricche di risorse necessarie all'integrazione strutturale del migrante.

Il mutato contesto rende necessari l'attivazione di *networks* con funzioni diverse ed aggiuntive rispetto a quelle che abbiamo visto operare nella fase del primo impatto quando le funzioni principali erano, come si è detto, eminentemente orientate verso l'interno della rete sociale, in quanto volte ad offrire ai membri sostegno psicologico-culturale e mutuo aiuto per rispondere alle necessità materiali più urgenti. Come mostra la ricerca di Silvana Cecconi, invece, insediatisi a Milano o Genova, gli immigrati senegalesi sono, in quanto gruppo etnico, chiamati a rispondere e confrontarsi con l'ambiente esterno ai loro *networks* con forme di rappresentanza in qualche modo universalistiche rispetto ai cittadini di nazionalità senegalese ed a carattere dunque non familistico né strettamente religioso come la società ospitante si attende e richiede.

La modalità prescelta si riallaccia, per alcuni versi, alla tradizionale associazione di villaggio senegalese, sebbene in Italia si presenti come una associazione etnica che, in una fase migratoria matura, si costituisce naturalmente ed emerge per assumersi le funzioni, non eludibili e neppure delegabili alla famiglia allargata o alla confraternita religiosa, di difesa dei diritti dei membri, di gestione delle relazioni del gruppo etnico con le istituzioni della nazione ospitante e con la comunità locale autoctona. Va rilevato, per altro, come l'associazione etnica non manca neppure di organizzare attività espressive quali ad esempio: partite

di calcio fra italiani e senegalesi, feste etniche, serate di musiche e canti tradizionali, degustazione di piatti tipici africani, ecc.. Attività, cioè, utili per la consistenza del gruppo, la definizione dei suoi confini e, indirettamente, la costruzione e diffusione anche fra gli autoctoni di quella cultura della mondialità base fondamentale per una convivenza pacifica.

Naturalmente sul piano della struttura dei networks alcuni cambiamenti devono essere registrati: in primo luogo non si può più parlare di un network di networks. Infatti sebbene siano numerosi i casi di partecipanti a molteplici networks (case, dahira, confraternita murid, associazione etnica) questi non sono più perfettamente sovrapponibili ma sono, al limite, ramificazioni particolari l'uno dell'altro godenti dunque di una relativa rispettiva autonomia (ad eccezione naturalmente della dahira dalla confraternita murid). Ugualmente, i membri anziché sentirsi, in sostanza, parte di un'unica e forte rete sociale sovrafunzionale, come l'ha definita il Donati, tendono a percepire la loro partecipazione selettiva ad una o più delle molteplici social networks come limitata e variabile sia in termini di quantità di interconnessioni che di densità d'interazione senza per altro che si perdano significativamente quei vantaggi derivanti dalle ragioni funzionali dei networks.

Infine, inserendo nel sottotitolo di questa introduzione la locuzione "un ambiguo viaggio verso la modernità" intendevamo riferirci non solo alla consueta dialettica culturale, sempre permeata di ambiguità, che è una caratteristica consueta delle migrazioni da società tradizionali a società moderne ma in particolare alla specifica transizione dei senegalesi fra i diversi networksche nelle ricerche qui presentate vengono via via emergendo. D'altra parte non vogliamo neppure far intendere che un network si sostituisca completamente all'altro; al contrario, abbiamo visto come un po' ambiguamente nell'ambiente più moderno le diverse reti sociali coesistono differenziandosi e non sovrapponendosi. Nulla ci deve far escludere, tuttavia, che al mutare dell'ambiente umano, sociale e culturale circostante (ad esempio con il ritorno definitivo del migrante in patria) i social networks di riferimento tornino ad essere ancora, ad esempio, la famiglia allargata e la confraternita (ipotizzando che il loro ruolo nel vecchio ambiente sussista) sebbene, probabilmente, possano in questo caso essere vissuti con maggiore coscienza critica da parte del migrante di ritorno e il suo personale interesse tenda a volgersi, più che a questi, all'associazione di villaggio ed alle reti a contenuto eminentemente economico.

Da ultimo, non possiamo sottacere come questo "viaggio verso la modernità", così come qui presentato, mostri assonanze e in buona sostanza presenti non pochi elementi di convergenza con la classica prospettiva parsonsiana dell'inclusione delle minoranze etnico-parentali e/o religiose a "solidarietà diffusa e perdurante nella moderna comunità societaria pluralistica" – per usare il linguaggio di questo sociologo.²⁷ I processi di differenziazione strutturale che i senegalesi conoscono nel proprio iter migratorio, ad esempio, consentendo loro, nella

²⁷ T. PARSONS, Comunità societaria e pluralismo, (a cura di G. Sciortino). Milano, Angeli, 1994 (si vedano in particolare i saggi della seconda parte: "Differenze etniche e religiose nella comunità societaria").

misura del possibile, di mutare l'inserimento lavorativo dal settore autonomo delle loro reti di commercio ambulante ad attività dipendenti ed individuali nelle piccole e medie aziende, favoriscono una più agevole, benché graduale, loro inclusione nella comunità societaria. Questo è l'esito, del resto, che molti senegalesi sembrano attendersi nel momento in cui, dopo una valutazione di opportunità, si dirigono (dopo precedenti tappe di avvicinamento attraverso ambienti socioculturali spesso per loro assai più congeniali e culturalmente accoglienti) verso le aree urbano-industriali dell'Italia settentrionale. In questo senso, presentando una raccolta di poco noti o parzialmente inediti saggi di Talcott Parsons dedicati alla sociologia delle relazioni etniche, Achille Ardigò scrive: "dalle primitive chiusure difensive, integristiche, proprie dei gruppi etnici, religiosi, culturali minoritari, specie nei primi periodi di immigrazione, si è passati ad un largo inserimento individuale di larga parte dei membri delle minoranze nella «comunità societaria», là dove condizioni economiche e socio-culturali non hanno pesato troppo negativamente. Gradualmente, in una struttura sociale non più etnicamente omogenea ma pluralistica, si afferma, per Parsons, un pluralismo a dominante comunità societaria in cui permangono però vincoli di appartenenza a diversi gruppi etnici o religiosi anche se tali vincoli non determinano «tutte le forme di partecipazione sociale dell'individuo»".* Il processo di inclusione in un ordine normativo generalizzato a cui si è fatto cenno non richiede però e non significa l'assimilazione degli immigrati senegalesi alla cultura nazionale italiana (benché probabilmente un progressivo avvicinamento sia di fatto realisticamente inevitabile(, né, tanto meno (e questo è ciò che a noi qui preme sottolineare), l'atomizzazione dei singoli dal complesso di social networks ricostituiti nel nostro paese dai senegalesi, come si è visto nelle precedenti pagine. Come osserva nella sua nitida introduzione Giuseppe Sciortino, curatore di questa raccolta di scritti di Talcott Parsons:20 "dove molti vedono nell'esistenza di reti etniche solidali una minaccia per l'esistenza di una comunità societaria «nazionale» comune. Parsons vede invece in questa molteplicità di legami, una volta che il loro carattere compulsivo sia stato rimosso, una delle fonti di flessibilità e di ricchezza della vita associativa democratica".

Il tentativo teorico del Parsons contenuto nella seconda parte del volume si colloca e fa riferimento agli Stati Uniti del decennio a cavallo del 1970, anni nei quali si è assistito ad una grande ascesa dei movimenti per i diritti civili. Tuttavia negli anni successivi alla scomparsa del sociologo americano (1979), sia l'affermazione della destra reaganiana che le conseguenze della crisi economica internazionale negli USA, in termini di abbattimento di quel pur limitato welfare universalistico introdotto da Lyndon Johnson con la sua "guerra alla povertà", vanificheranno le attese del sociologo americano riguardo alla piena inclusione delle minoranze in una comunità societaria pluralistica e democratica ma non ci pare che ciò sia sufficiente per inficiare la percorribilità del suo modello di politica sociale.

^{*} A. ARDIGÒ, Prefazione, in T. PARSONS, op. cit., pp. 14-15.

B. SCIORTINO, Introduzione, in T. PARSONS, op. ctt., p. 48.

Nuove prospettive

Giunti ormai alla conclusione, ci rendiamo conto che il lettore di questa introduzione possa rimanere in parte deluso ed in parte insoddisfatto come chi. riprendendo la nostra metafora, andando a vedere un film non solo assiste soltanto ad alcuni spezzoni della pellicola ma addirittura ne perde il finale. Avevamo, infatti, già avanzato l'ipotesi che una parte importante del viaggio dei senegalesi provenienti dalle aree rurali avesse come prima meta le metropoli africane, ed in particolare Dakar (si tratta nell'ordine del secondo fotogramma). Tuttavia, ora, bisogna aggiungere che manca alla nostra ricostruzione un altro fotogramma, il quinto, quello relativo alla conclusione attualizzata della storia. Tali fotogrammi, però, esistono: quello relativo all'insediamento della confraternita a Dakar alla fine degli anni '70 si deve ad una tesi di dottorato di M.-C. Diop;30 mentre l'ultimo, pubblicato recentemente, attraverso un'inquadratura particolare, non solo riprende sullo sfondo anche alcuni elementi relativi al secondo fotogramma qui mancante ma ci fornisce anche gli orientamenti emergenti in prospettiva. Ci riferiamo all'importante indagine di Victoria Ebin, alla lettura della quale rinviamo,³¹ dedicata alla globalizzazione di un network senegalese che conosce non solo una sorprendente ramificazione fino ad abbracciare gli USA, l'Asia e l'Europa ma è centrato sulla tradizionale famiglia allargata senegalese giunta dalle campagne e insediatasi a Dakar. Da qui la famiglia Fall controlla il mercato di Sandaga ma, anche grazie alla dinamica e flessibile rete commerciale informale, tutte le sue ramificazioni planetarie cui si è fatto cenno. Il lavoro dell'antropologa dell'ORSTOM, per di più, mette a fuoco il contenuto più classico delle network analysis, da noi qui quasi completamente trascurato, quello relativo ai legami economici che, in stretta connessione con l'appartenenza alla confraternita murid, nella ricerca della Ebin, mostrano tutta l'efficacia funzionale del network non solo nel rispondere ai bisogni materiali dei partecipanti ma anche nella capacità di adattarsi alle più moderne forme di organizzazione socio-economica del mondo contemporaneo.

³º Cfr. M.-C. DIOP, La confrérie mouride: organisation politique et mode d'implantation urbaine, Thèse de doctorat de troisième cycle, Université Lyon-II, 1980. Un capitolo di questa tesi, dedicato alla nascita della rete commerciale dei murid a Dakar, è apparso su «Politique Africaine», 4, 1981, pp. 90-100.

³¹ V. EBIN, A la recherche de nouveaux poissons. Stratégies commerciales mourides par temps de crise, «Politique Africaine», 45, 1992, pp. 86-99. In realtà la ricerca di Victoria Ebin rappresenta, per molti versi, lo sviluppo (nel senso dell'approfondimento) e l'aggiornamento di un'altra interessante indagine realizzata, oltre dieci anni prima, da Gérard Salem. Quest'ultima si limitava a presentare il sistema di diramazioni di una serie di reti commerciali di murid che dal Senegal abbracciavano la Francia e, in minore misura, il Belgio, a quel tempo le sole ramificazioni di un certo rilievo (G. SALEM, De la brousse sénégalaise au Boul' Mich: le système commercial mouride en France, «Cahiers d'études africaines», 81/83, 1981, pp. 267-288). Questa ricerca mostrava come frammenti della confraternita murid ruotanti intorno ad alcuni "patroni" vocati al commercio all'ingrosso, come El Hadj Papa Dieng, El Hadj Mbacké o Yatou Sylla, a volte con l'aiuto di membri della loro famiglia, dopo essersi installati a Dakar organizzavano le loro reti commerciali internazionali stringendo relazioni di tipo clientelare-asimmetrico con numerosi piccoli commercianti murid che spesso aiutavano ad espatriare per vendere i loro prodotti a Parigi, Marsiglia, Strasburgo e Bruxelles.

Emerge, ciò non di meno, anche in questa ricerca, quell'elemento di ambiguità che caratterizza quello che abbiamo chiamato "il viaggio dei senegalesi verso la modernità", dalla Ebin ricondotto al difficile equilibrio, perpetuamente instabile, fra la salvaguardia degli interessi dei commerci informali dei murid, da un lato, e le necessità economiche dello Stato senegalese moderno, dall'altro. I primi vedono in particolare i "patroni carismatici", in questa ricerca rappresentati dai fratelli Fall, controllare i flussi commerciali poggiandosi alla rete murid costituita dai numerosi "clienti seguaci". Contemporaneamente sembra, però, ormai in via di esaurimento il lungo periodo di stabilità fondatosi sullo scambio politico che ha caratterizzato il rapporto fra Stato senegalese (sin dall'ascesa di Sédar Senghor) e "patroni carismatici" delle diverse confraternite. Ma non è tutto. sembrano anche gradualmente farsi strada le prime forme di una secolarizzazione sui generis dell'Islam Sufi senegalese così che, secondo la lettura di Donald Cruise O'Brien, 2 che è forse il più attento osservatore occidentale delle confraternite senegalesi, oggi i seguaci delle confraternite riconoscono ai loro marabutti un'esclusiva autorità spirituale, mentre tendono a non accettarli più come guide politiche. Ciò, se si dovesse effettivamente verificare, vanificherebbe in un attimo il collaudato sistema di scambio politico secondo il quale alle continue concessioni governative di vario genere ai "patroni carismatici" delle confraternite si faceva corrispondere un pieno sostegno elettorale della massa dei loro "clientiseguaci". Ma questo è un fotogramma di un film ancora da girare.

> GIUSEPPE SCIDÀ Università di Bologna

D.B. CRUISE O'BRIEN, Le contrat social sénégalais à l'épreuve, «Politique Africaine», 45, 1992, pp. 9-20.

Summary

This introduction to the dossier on migration from Senegal points out that the following three articles, although written independently from one another, if read in the sequence as proposed, usher in a dimension of both space and time, which otherwise would not be observable if taken singularly. In gathering the three studies together, the main objective is to give prominence to a specific analytical perspective. That is, to confer primary attention to inquiring into immigrants' social networks.

Following immigrants' spatial mobility, level of adjustment achieved in the course of time and their specific receiving cultural milieus, the above-named papers offer an analysis of the way immigrants reconstruct their traditional networks, in partially adapted modes and functions. Or, alternatively, they proceed to superimpose, or keep in a latent form, new social networks.

Résumé

Cette étude qui introduit un dossier sur les migrations sénégalaises relève comme les trois recherches, quoique pensées et écrites indépendamment, dans la séquence ici proposée, introduisent une dimension spatio-temporelle substantiellement absente dans les études prises singulièrement. En recueillant les trois recherches, toutefois, l'objectif fondamental est celui de faire émerger le relèvement dans l'étude des groupes des migrants, d'une particulière perspective analytique qui confère une priorité à l'analyse des réseaux sociaux dans lesquels les migrants sont insérés.

Le dossier présente trois recherches dans lesquelles les immigrés à la suite de leur mobilité spatiale, du niveau d'adaptation rejointe dans le temps et des contextes culturels d'insertion, reconstituent rapidement leurs traditionnels réseaux sociaux, quoique avec des formes et des fonctions en partie renouvelées, ou les soumettent ou les superposent à de nouveaux "social networks" créés ad hoc.

Famiglia e strategie migratorie nel bacino del Senegal

Introduzione

Il presente articolo riassume i risultati di una ricerca condotta tra il 1991 ed il 1992 sui movimenti migratori ed i processi di mutamento sociale in atto tra le popolazioni rurali della regione del fiume Senegal. Con riferimento specifico al contesto sociale di questa regione, l'analisi risulta focalizzata in modo particolare sulle strategie familiari connesse alle scelte ed alle esperienze migratorie.

Pur contestualizzando in termini storici e macro-economici l'emergere delle condizioni di crisi dei sistemi locali che sono all'origine della mobilità delle popolazioni rurali della regione, l'analisi presenta un approccio che pone al centro dell'osservazione la dimensione micro-sociale dei processi migratori. L'attenzione viene richiamata in particolare sulla famiglia e sulla comunità di appartenenza degli emigranti quali unità sociali che esprimono di fatto orientamenti strategici differenziati, la cui logica è da rintracciare nelle dinamiche interne al contesto locale e non solo nei vincoli dell'ambiente esterno.

L'articolo è organizzato in tre sezioni.

La prima sezione fornisce una descrizione introduttiva del contesto della regione e dei flussi migratori nei quali risultano coinvolte in misura sempre più crescente le popolazioni rurali.

La seconda sezione propone una descrizione delle strategie messe in atto dalle famiglie rurali in rapporto alle trasformazioni del contesto produttivo locale ed alle interazioni con il contesto esterno. L'integrazione che si stabilisce tra produzione agro-pastorale e produzione per il mercato viene quindi analizzata per le sue implicazioni nella ripartizione della forza lavoro familiare su più ambiti produttivi.

Nella terza sezione, infine, vengono presentati alcuni risultati della ricerca in merito alla distribuzione della popolazione migrante sui diversi circuiti migratori. Riconoscendo nella scelta tra circuiti migratori alternativi una serie di correlazioni significative con i caratteri delle famiglie e con la specificità delle comunità studiate, si propone un'analisi comparata tra i due gruppi etnici della regione maggiormente coinvolti nell'esodo rurale, quello dei Soninké e quello dei Toucouleurs.

1. La regione del fiume Senegal nei circuiti migratori internazionali

Secondo alcune stime, oggi 35 milioni di Africani – e cioè circa il 5% della popolazione complessiva del continente – vivono al di fuori dei confini del proprio paese d'origine.¹ Questo dato – che può considerarsi sicuramente prudente rispetto alla consistenza del fenomeno migratorio per lo più incontrollato, non censito, amministrativamente non regolato, che esiste nel continente – fornisce un'idea del grado di mobilità delle popolazioni africane.

La scarsità dei dati disponibili non permette di identificare con precisione la consistenza attuale del fenomeno nei diversi paesi. Tuttavia, una serie di ricerche e studi di carattere socio-demografico su singole regioni o popolazioni locali hanno contribuito – negli ultimi 10-15 anni – alla comprensione del fenomeno nei suoi aspetti qualitativi, e alla ricostruzione di una mappa dei principali circuiti migratori, sia quelli interni al continente, sia quelli sviluppati su direttrici esterne.

All'interno dei singoli paesi interessati da questa diffusa mobilità sui circuiti interni ed esterni al continente, è possibile dunque distinguere alcune aree regionali dove il fenomeno migratorio ha assunto un rilievo particolare, sia in termini demografici – nel rapporto tra numero di emigrati e popolazione residente – sia anche in termini di dipendenza locale dall'economia di ritorno prodotta dall'emigrazione.

La regione del fiume Senegal è una di queste regioni ad alta densità migratoria. Situata in un'area amministrativamente suddivisa in tre distinti territori nazionali – Senegal, Mali e Mauritania – questa regione alimenta infatti in modo rilevante i flussi migratori dell'Africa occidentale verso l'Europa, ed in particolare verso la Francia.

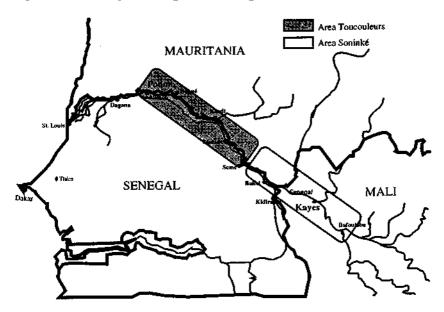
Con riferimento alla Francia, i dati disponibili in modo disaggregato per nazionalità di provenienza indicano, per il 1982, che il 74% della popolazione immigrata proveniente dai paesi dell'Africa occidentale è originaria del Senegal, del Mali e della Mauritania. Di questa popolazione migrante ben il 70% proviene dalla regione del fiume.

Se si considera la composizione etnica della popolazione migrante, inoltre, si riscontra che i gruppi più interessati dal fenomeno nella regione sono i Soninké – che vivono nella zona a monte del bacino del fiume Senegal – ed i Toucouleur, che invece vivono nella zona della media vallata del fiume. Un'indagine condotta negli anni '70 nella regione parigina su un gruppo di foyers di immigrati maliani, senegalesi e mauri, rilevava infatti che il 64% dei presenti erano dei Soninké, ed il 15% dei Toucouleur (Dubresson, 1975: 190). Risultati simili sono emersi inoltre da altre indagini sui foyers in Francia condotte negli anni '80 (cfr. Condé-Diagne, 1986).

Oltre a partecipare in modo prevalente ai flussi migratori internazionali verso l'Europa, la popolazione della regione del fiume è ugualmente interessata nei flussi migratori verso gli altri paesi africani – quali la Costa d'Avorio ed il Gabon

¹ Questa è ad esempio la valutazione che propone Ricca (1990), il quale fa osservare che trattasi di una stima da prendere con precauzione dal momento che è stata avanzata a partire da dati disomogenei delle rilevazioni nazionali dei flussi migratori. La debolezza dei dati amministrativi e delle rilevazioni statistiche obbligano, infatti, a procedere con metodiche di proiezione a partire da studi regionali di singole aree.

Fig. 1. Il territorio del fiume Senegal. Aree di emigrazione



 e nei flussi di esodo interno verso i principali centri urbani nazionali. A tal proposito, Lericollais (1975: 131-133) ha dimostrato che tra gli anni '30 e '50 i Toucouleurs della regione del fiume sono stati tra i principali gruppi coinvolti nel processo di esodo verso Dakar, e che ancora oggi questo gruppo risulta coinvolto nei flussi migratori interni e nei circuiti migratori verso i paesi limitrofi.

La forte mobilità presente nella regione, trova espressione – in termini quantitativi – nell'alta percentuale di assenti che caratterizza soprattutto le aree soninké. In alcuni distretti territoriali, infatti, il tasso di emigrazione della popolazione attiva maschile raggiunge valori compresi tra il 25 ed il 50%, il che equivale ad un tasso di emigrazione sull'intera popolazione compreso pressappoco tra il 6 ed il 12%.

Considerando inoltre la dimensione media delle famiglie – in un'area quale quella della regione del fiume, ancora oggi prevalentemente rurale, dove persiste un'organizzazione sociale tradizionale centrata sulla famiglia allargata – questi tassi di emigrazione esprimono in modo ancor più evidente l'incidenza del fenomeno migratorio. Un tasso migratorio del 12%, infatti, equivale a dire che in media ogni famiglia toucouleur ha un membro assente, e che ogni famiglia soninké ne ha due.³

² Considerando i dati relativi alla struttura della popolazione per classi d'età, e assumendo come popolazione attiva quella di età compresa tra 15 e 60 anni, risulta che il rapporto tra popolazione attiva maschile e popolazione totale è di 1 a 4. (Per i dati demografici cfr. Condé-Diagne 1986 e Direction nationale de la Statistique du Mali 1991 - Tome 1).

Nelle società contadine dell'Africa sub-sahariana la famiglia allargata rappresenta l'unità sociale sulla quale è tradizionalmente fondata l'organizzazione produttiva delle comunità locali. La regione del fiume rappresenta dunque un caso interessante per lo studio del fenomeno migratorio in Africa, e ciò non solo perché la popolazione ne è coinvolta in maniera così diffusa. In questa regione l'emigrazione ha una storia sedimentata che risale al periodo coloniale, allorché l'imposizione delle tasse, il prelievo forzato di manodopera e la monetarizzazione degli scambi, obbligarono le popolazioni a forme di mobilità interna stagionale verso le aree di produzione delle colture di esportazione.

Su questo passato di esodo si sviluppa, a partire dagli anni '50, un fenomeno migratorio che assume dimensioni sempre più ampie. Le ragioni vanno rintracciate nelle trasformazioni che interessano il sistema produttivo tradizionale, nell'indebolimento delle capacità produttive locali e nei meccanismi di dipendenza che si instaurano rispetto al contesto esterno, con la sovrapposizione di un'economia di mercato ad un'economia sostanzialmente basata su un sistema produttivo di tipo agro-pastorale.

I periodi di siccità degli anni '60 e '70, con il conseguente deteriorarsi dei difficili equilibri ecologici in un ambiente già di per sé fragile, accentuano questo fenomeno migratorio che in alcune zone si traduce in partenze in massa della popolazione attiva, riproducendo una problematica di dipendenza delle comunità locali dal contesto sociale ed economico esterno.

2. Trasformazioni di contesto e orientamenti produttivi delle famiglie rurali

Gli attuali movimenti migratori che interessano le popolazioni rurali della regione del fiume Senegal si iscrivono all'interno dei processi di trasformazione delle condizioni di esistenza e di riproduzione sociale delle comunità locali. Tralasciando l'analisi delle cause che sono all'origine di questi processi e delle dinamiche di dipendenza innescatisi nel rapporto con il contesto esterno, ciò che qui ci interessa mettere in evidenza sono le conseguenze determinatesi sull'organizzazione sociale e familiare locale. L'orientamento pluriattivo delle famiglie rurali nell'organizzazione del lavoro e nell'allocazione delle proprie risorse, rappresenta uno degli elementi che si impongono in modo preliminare all'attenzione dell'osservatore.

2.1. La pluriattività delle famiglie rurali

Nel sistema produttivo tradizionale caratteristico delle popolazioni rurali della regione del fiume, le strategie di sicurezza alimentare si fondavano sostanzialmente su un sistema integrato di attività agro-pastorali. A queste attività si

Le modificazioni intervenute nelle società tradizionali hanno contribuito ad una destrutturazione delle unità familiari, per cui la famiglia allargata, in quanto unità di produzione, di consumazione e abitazione, si è strutturalmente ridotta. Dai dati dei censimenti delle popolazioni e da alcune recenti indagini risulta che nelle comunità toucouleur il numero medio dei membri della famiglia allargata (il galle) è compreso tra 10 e 14 a seconda delle zone considerate, mentre nelle comunità soninké il numero medio di componenti la famiglia (ka) risulta pressappoco di 22 persone. Cfr. OMVS 1980, Garenne 1981, De Rose 1992, Pollet-Winter 1971, Direction nationale de la Statistique du Mali 1991 - Tome 5.

associavano anche l'attività della pesca fluviale e le attività artigianali funzionali alla produzione di beni strumentali e di consumo.

Questo sistema di produzione agro-pastorale rappresentava la base di un'economia fondamentalmente di sussistenza. La produzione era infatti destinata principalmente all'autoconsumo, e le forme di scambio dei prodotti si svolgevano tra comunità e gruppi sociali specializzati in attività diverse (agricoltori, pastori, pescatori, artigiani).

Il tipo di equilibrio con le risorse naturali, insieme al livello di sviluppo delle tecniche produttive, faceva inoltre sì che non si determinassero condizioni strutturali di sovraproduzione. L'organizzazione sociale della produzione, centrata sulla famiglia e su un sistema di cooperazione allargata a livello di comunità, ed i rapporti sociali che ne derivavano, costituivano un modo di produzione specifico di tipo "domestico" (cfr. Meillassoux 1960).

Le trasformazioni determinatesi sotto la spinta dei fattori esterni sopra richiamati hanno avviato un processo di scomposizione di questo modo di produzione. La dipendenza crescente dal circuito economico e politico-amministrativo imposto dall'esterno ed i vincoli derivanti dallo sviluppo di una diversa base produttiva a livello nazionale, hanno infatti determinato una progressiva sussunzione del mondo rurale all'interno di una logica produttiva capitalistica.

Questo processo ha imposto alle famiglie rurali della regione la ricerca di nuove forme di integrazione tra produzione per l'autoconsumo e produzione di un reddito monetario. Tale esigenza di integrazione si è tradotta in un tendenziale orientamento alla pluriattività, cioè ad una distribuzione della forza lavoro familiare su attività produttive diverse:

Le attività agro-pastorali destinate all'auto-consumo

Dalla nostra ricerca è emerso che le attività agro-pastorali destinate all'autoconsumo continuano a rivestire un ruolo centrale nell'impegno produttivo delle popolazioni rurali della regione, assorbendo di fatto la quota maggiore di mano d'opera familiare.

Ciò è in parte spiegabile se si tiene conto che il sistema produttivo tradizionale, benché soggetto ad un lento processo di trasformazione, non si è modificato a tal punto da determinare il passaggio ad un sistema produttivo diverso, in grado di garantire su altre basi una produzione sufficiente ai bisogni alimentari delle popolazioni rurali. Il granaio familiare, con tutto ciò che esso simboleggia in termini di garanzia di sussistenza, di organizzazione della produzione e di rapporti familiari di reciproca dipendenza e cooperazione, è quindi ancora uno degli elementi sulla base del quale si riproducono le condizioni di esistenza delle comunità locali.

- Le attività agricole finalizzate ad una produzione per il mercato

Già nel periodo coloniale le popolazioni rurali del Senegal e del Mali vengono coinvolte nella produzione di colture destinate al mercato di esportazione, ed in particolar modo dell'arachide. Questa coltura conosce il più grosso sviluppo a partire soprattutto dall'inizio del secolo, estendendosi – tra il 1900 ed il 1950 – dalla zona occidentale verso l'interno della regione.

Il principale bacino di coltura arachidiero attrae le popolazioni delle aree circostanti creando un flusso migratorio stagionale di manodopera che coinvolge in modo crescente anche le popolazioni della regione del fiume Senegal. Sotto la pressione del sistema di tassazione introdotto dal regime coloniale le popolazioni rurali si riversano infatti sulla coltura dell'arachide per ricavarne un reddito monetario minimo con il quale affrancarsi dal sistema di tributi gravante sulle comunità locali, e per avere accesso ai circuiti di scambi veicolati dai mercanti europei.⁴

Nella seconda metà di questo secolo, la riduzione dei prezzi sui mercati internazionali e la diminuizione della capacità produttiva delle popolazioni rurali – dovuta anche ad un impoverimento biologico dei terreni causato da un loro eccessivo sfruttamento – determina però un progressivo abbandono di questa coltura, che si assesta via via su produzioni più marginali. Nella regione del fiume Senegal, l'impegno delle famiglie rurali su produ-zioni destinate al mercato trova comunque nuovi impulsi. Sotto la spinta della crescente dipendenza dalle importazioni cerealicole e con l'obiettivo di far fronte ad una situazione di emergenza alimentare resasi più acuta proprio in ragione dell'indebolimento delle capacità produttive locali e del susseguirsi di periodi di siccità, il governo senegalese realizza infatti una serie di interventi per introdurre nella regione del fiume Senegal un sistema di coltura irrigua da affiancare al tradizionale sistema produttivo agro-pastorale.⁵

Questo sistema di coltura irrigua oggi risulta abbastanza diffuso in tutta la zona della vallata e del delta del fiume, dove rappresenta l'attività verso la quale si orientano le famiglie rurali nel duplice obiettivo di assicurarsi una produzione destinata all'autoconsumo ed una produzione che permetta loro l'accesso ad un reddito monetario.6

Le attività extra-agricole

La produzione di un reddito monetario viene perseguita dalle popolazioni della regione del fiume anche attraverso attività extra-agricole, svolte nel conte-

- 4 Sullo sviluppo della coltura arachidiera ed il sistema di migrazioni stagionali si fa rinvio a: Adams 1977, David 1980 e Delaunay 1984.
- ⁵ Questo sistema riproduce, soprattutto nella fase iniziale della sua introduzione, un modello di dipendenza delle popolazioni locali dall'esterno. L'idea di sviluppare un'agricoltura meccanizzata, orientata al mercato e sostenuta attraverso grossi interventi di infrastrutturazione sul territorio e attraverso azioni di inquadramento dei produttori, viene infatti imposta dall'alto, rispondendo ad obiettivi produttivistici distanti dalla logica dei contadini. Solo a partire dagli anni '80, ed in seguito anche ai fallimenti di quest'approccio dirigistico, le politiche agricole cominciano a tener conto della specificità dell'organizzazione sociale e produttiva locale, assegnando alle comunità locali una maggiore autonomia nella determinazione degli interventi da realizzare sul territorio.
- La diffusione della coltura irrigua ha interessato in modo differenziato la regione del fiume Senegal. Nella zona dell'alto bacino, e soprattutto nel territorio del Mali, il sistema irriguo resta ancora limitato a piccole aree. Gli interventi in questa zona, nonostante gli obiettivi dell'OMVS (l'ente sorto nel 1984 da un accordo tra Senegal, Mali e Mauritania per la valorizzazione del territorio del fiume), sono stati infatti pochissimi. La superficie valorizzata per le colture irrigue risulta ad oggi (dato 1991) di soli 500 ettari (cfr. De Rose, 1992).

sto locale o altrove, nello stesso paese o all'estero. Nel primo caso si tratta per lo più di piccole attività artigianali, commerciali e di trasporto che sorgono sulla base di una domanda circoscritta ai mercati locali che si costituiscono nei villaggi e nei piccoli centri urbani delle aree interne della regione. A volte queste attività sono svolte anche in modo complementare all'attività agricola al villaggio, impegnando alcuni membri della famiglia in modo solo stagionale.

L'impegno in attività extra-agricole, però, comporta nella maggior parte dei casi un esodo dalle campagne. L'esigenza di accedere ad un reddito monetario, soprattutto per le popolazioni delle aree più interne, dove più gravi risultano i problemi di autosufficienza alimentare, e dove non esistono alternative locali, si traduce quindi in una scelta obbligata ad inserirsi nel contesto economico e

sociale esterno.

2.2. Differenziazione delle strategie familiari

La pluriattività, nelle scelte concrete che operano le famiglie rurali nella ripartizione della forza lavoro su ambiti produttivi diversi, si inquadra all'interno di quelle che possiamo definire le "strategie familiari" di riproduzione delle condizioni di esistenza. Queste strategie, identificabili in termini tipologici, riassumono gli orientamenti ed i comportamenti attraverso i quali le famiglie perseguono in modo determinato i propri obiettivi di breve-medio periodo, operando scelte finalizzate all'attivazione e distribuzione delle proprie risorse, date le condizioni strutturali e contingenti del gruppo familiare, e dati i vincoli e le opportunità percepite nel contesto sociale di appartenenza (contesto locale) e nel più vasto ambiente esterno con il quale interagiscono.7

Nella nostra ricerca è emerso che le scelte e gli orientamenti pluriattivi delle famiglie rurali della regione del fiume Senegal possono essere ricondotti a quattro principali tipi di strategie: di sussistenza, di sicurezza, di mobilità e di

accumulazione.8

7 Tra i vincoli estemi che entrano in gioco negli orientamenti delle famiglie rurali ci sono da considerare anche quelli posti dall'ambiente naturale e dalle sue trasformazioni. Nella regione del fiume Senegal, oltretutto, gli interventi dei governi e degli enti di sviluppo regionali – sostenuti nella loro azione anche dagli organismi di cooperazione internazionale - hanno comportato di fatto una trasformazione del territorio, che ha indebolito ancor di più il sistema produttivo agro-pastorale tradizionale, inducendo in alcuni casi le popolazioni rurali ad una conversione

forzata al sistema di colture irrigue.

^a Le strategie familiari qui identificate vanno considerate nel loro carattere di generalizzazioni, per le indicazioni che forniscono sui processi di determinazione degli orientamenti familiari, tenendo conto dei pressupposti teorici impliciti nello stesso concetto di "strategia", in relazione al quale la famiglia è evidentemente assunta come un soggetto attivo, i cui obiettivi e le cui scelte, pur iscrivendosi storicamente all'interno dei vincoli e dei condizionamenti esterni, non ne sono un'espressione diretta in termini strettamente deterministici. La logica dei processi di adattamento delle famiglie e delle comunità locali alle trasformazioni derivanti dall'esterno non riflette, dunque, un rapporto causa-effetto caratterizzato da una dinamica unilaterale. Oltretutto, ad un'analisi di carattere micro-sociale dei processi interni al mondo rurale, emerge chiaramente che questi condizionamenti e vincoli esterni si traducono di fatto in orientamenti differenziati all'interno delle comunità e all'interno degli stessi gruppi familiari.

La strategia di sussistenza

Questo tipo di strategia familiare si sviluppa in quelle condizioni in cui la famiglia si confronta con un problema prioritario di sussistenza. La forza lavoro familiare, così come le risorse disponibili, sono orientate e concentrate quasi esclusivamente nella produzione dei beni di sussistenza necessari ai bisogni essenziali di riproduzione dell'intero gruppo familiare.

Le attività praticate sono soprattutto quelle agro-pastorali tradizionali, ma nel caso di scarsi livelli di produzione si ricorre anche ad attività extragricole, soprattutto attraverso l'emigrazione. Il reddito monetario prodotto è comunque utilizzato principalmente per sopperire ai bisogni di sussistenza non soddisfatti dalle produzioni agro-pastorali. Questo tipo di strategia, all'interno delle comunità locali, si esprime anche attraverso la messa in atto di circuiti di cooperazione e solidarietà a livello interfamiliare, volti ad assicurare una ridistribuzione delle risorse disponibili secondo una logica di reciprocità e mutualità.

- La strategia di sicurezza

Questo tipo di strategia si sviluppa allorché la capacità produttiva della famiglia e le condizioni di produzione a livello locale rendono possibile e opportuno una distribuzione delle risorse disponibili su più ambiti, senza che questa distribuzione risulti obbligata da esigenze di mera sussistenza.

Fermo restando la priorità della produzione dei beni destinati all'autoconsumo, la forza lavoro familiare viene distribuita su produzioni e attività agro-pastorali integrative, oppure su attività extra-agricole produttrici di un reddito monetario, secondo una logica di diversificazione, piuttosto che di conversione produttiva. Le famiglie rurali che perseguono questo tipo di strategia continuano, cioè, a impegnarsi nella produzione agro-pastorale su base locale, ma, conoscendone anche l'aleatorietà ed i fattori di debolezza, e percependo i vincoli di dipendenza dall'esterno, preferiscono ripartire le proprie energie e risorse raccogliendo le opportunità derivanti sia dal contesto interno (locale) che da quello esterno. In questa ripartizione, un elemento discriminante risulta comunque essere la dimensione della famiglia ed il numero di membri attivi presenti in essa. La disponibilità di manodopera, ed il rapporto tra membri attivi e numero complessivo di componenti, in una situazione in cui va comunque garantita una produzione agricola locale destinata all'autoconsumo, è infatti un requisito fondamentale per qualsiasi scelta di impegno su ambiti produttivi diversi.

Anche in questo caso, la logica delle scelte risponde perciò ad un orientamento unitario dell'intero gruppo familiare, almeno fino a quando l'impegno dei componenti della famiglia non si trasforma in una "specializzazione" produttiva di alcuni su ambiti produttivi esterni, specializzazione che può tradursi anche in una rottura del circuito di accentramento e ridistribuzione sul quale si regge il tessuto di relazioni del gruppo familiare (famiglia allargata).

– La strategia di mobilità

Questa strategia esprime in modo prioritario un bisogno di emancipazione dalle condizioni di esistenza proprie del contesto locale. I bisogni di sussistenza o l'esigenza di accedere a risorse integrative confluiscono in questo tipo di strategia solo come fattori condizionanti, ma l'obiettivo di fondo è quello di superare i vincoli ambientali, produttivi, sociali e culturali insiti nella stessa esistenza nel contesto locale.

Tra le diverse strategie questa è quella che evidenzia in modo più marcato alcuni degli elementi caratterizzanti i processi di mutamento sociale in atto tra le popolazioni rurali della regione. Questa strategia raccoglie difatti spinte diverse, che nascono da un bisogno di differenzazione che si colloca sia a livello comunitario, che familiare.

A livello comunitario, le famiglie che esprimono questo tipo di strategia si muovono da un bisogno di ricollocamento sociale le cui cause possono essere molteplici, ma riconducibili il più delle volte all'assetto dei rapporti sociali interni alla comunità in relazione al posizionamento di status o all'accesso alle risorse. In questo caso le famiglie mantengono una capacità di orientarsi in modo unitario operando anche scelte di pluriattività complesse, implicanti ad esempio progetti migratori sui circuiti internazionali.

A livello familiare, invece, il bisogno di differenziazione assume una dimensione più individuale. Le strategie di mobilità che si sviluppano all'interno della famiglia, in questo caso, riflettono orientamenti non più concertati a livello del gruppo familiare nel suo insieme. Gli obiettivi risultano essere perciò maggiormente concentrati sull'accesso a consumi, stili di vita e risorse esterne, la cui distribuzione non è più necessariamente vincolata alla logica tradizionale delle relazioni familiari e comunitarie di appartenenza.

– La strategia di accumulazione

Questa strategia esprime una logica di investimento finalizzata all'accrescimento delle risorse del gruppo familiare. Essa riguarda una minoranza della popolazione rurale e si riscontra in particolare in quelle famiglie le cui capacità produttive e la cui posizione sociale in termini di status e di benessere economico sono tali da garantire comunque un alto livello di sicurezza nonostante una parte della forza lavoro familiare possa non essere impegnata direttamente in attività produttive. La pluriattività, in questo caso, risulta un carattere strutturale e consolidato e si esprime non solo in termini di distribuzione della forza lavoro, ma anche in termini di disponibilità di fonti di sussistenza e di reddito diversificati.

La disponibilità relativamente maggiore di risorse può essere investita nel sistema produttivo agro-pastorale, o in altre attività produttrici di reddito all'estemo del contesto locale, quali l'allevamento di bestiame su più grossa scala, il commercio, le attività di trasporto. Le famiglie che esprimono questo tipo di strategia appartengono a strati sociali che godono di prestigio nel contesto rurale e che hanno sviluppato reti di relazioni allargate con il contesto urbano, con la borghesia commerciale e con il ceto politico-amministrativo. Il trasferimento più o meno definitivo nei centri urbani rappresenta, perciò, uno degli elementi che caratterizzano sul medio-lungo periodo gli orientamenti familiari nel perseguire questo tipo di strategia.

3. Strategie familiari e scelte migratorie

Riconducendo gli orientamenti pluriattivi delle famiglie rurali a strategie differenziate di adattamento alle trasformazioni in atto oggi nel contesto della regione, anche le scelte migratorie vengono evidentemente ad iscriversi in queste stesse strategie. Le differenze nelle scelte migratorie rappresentano, anzi, uno dei fattori più "visibili" dell'orientamento pluriattivo differenziato delle famiglie e delle comunità locali tra i diversi gruppi etnici e tra le diverse zone della regione.

L'emigrazione, lontano dal poter essere trattata come un fenomeno omogeneo, richiede dunque un approccio di analisi teso ad evidenziare le diverse strategie migratorie in relazione alla specificità dei singoli contesti locali. Lo studio del fenomeno migratorio incentrato sulle dinamiche del mercato del lavoro e sulle problematiche di integrazione nei contesti di immigrazione, ha in realtà contribuito a trascurare, finora, questo tipo di analisi, assumendo le cause e gli obiettivi dell'emigrazione delle popolazioni delle regioni africane come omologabili nella più generica motivazione del bisogno di lavoro, o della ricerca di migliori condizioni di vita.

Ad un'analisi attenta, invece, emerge come l'emigrazione in queste regioni si manifesti secondo modalità ben differenziate, rilevabili in relazione ai caratteri della popolazione migrante, ai tempi dell'emigrazione, ai circuiti sui quali si sviluppa, alle relazioni familiari e comunitarie che implica, agli obiettivi economici e sociali che esprime, ai caratteri dei contesti locali d'origine ed agli effetti che determina su questi.

3.1. L'emigrazione nella regione del fiume: un'analisi comparata

Muovendo dall'esigenza di analizzare le strategie migratorie specifiche delle popolazioni rurali della regione del fiume, e volendo ricercare le relazioni causali esplicative della diversa incidenza dell'emigrazione presso le comunità locali della regione, nella nostra ricerca si è proceduto ad un'analisi comparata dei caratteri dell'emigrazione con riferimento a due gruppi etnici in particolare, quello dei Soninké e quello dei Toucouleurs.

La ricerca, si è svolta nel territorio amministrativo di Kayes (Mali) ed in quello di Podor (Senegal). Il primo situato nella zona del bacino superiore del fiume Senegal, il secondo nella zona della media vallata. Nella zona di Kayes la ricerca è stata condotta su un campione di 32 comunità di villaggio soninké, e su un totale di 1.458 ka (le unità familiari soninké). Nella zona di Podor la ricerca ha interessato invece 25 comunità di villaggio toucouleur, per un totale di 1.940 galle (le unità familiari toucouleur).

Attraverso una rilevazione di base si è operato un censimento della popolazione dei villaggi interessati che ha permesso di valutare l'incidenza della popolazione migrante nelle due zone, distinguendo due tipi di emigrazione, quella a carattere individuale e quella a carattere familiare. Come "emigranti individuali" sono stati censiti tutti coloro i quali – coniugati o non coniugati – hanno ancora la propria famiglia (di appartenenza o coniugale) al villaggio. Mentre, come "emigranti con famiglia" sono stati censiti coloro i quali risultano assenti insieme ai membri della propria famiglia coniugale (coniuge/i e figli).

Dai risultati dell'indagine è emerso che l'emigrazione individuale è più diffusa tra i Soninké di Kayes, con il 7% della popolazione coinvolta, che tra i Toucouleur di Podor, per i quali la quota risulta del 4,2%. La situazione è invece completamente opposta per quanto riguarda l'emigrazione familiare, con percentuali rispettivamente del 2,3% e del 6,3%.

Tabella 1. Composizione della popolazione migrante nelle due zone studiate (Percentuali sulla popolazione complessiva dei villaggi)

	Popolazione complessiva dei	Emiga individ		Emigr con far		Tota asse	
	villaggi studiati	n.	%	n.	%	n.	%
Soninké di Kayes Toucouleur di Podor	31.397 30.293	2.200 1.269	7,0 4,2	730 1.912	2,3 6,3	2.930 3.181	9,3 10,5

Sulla base di questa prima differenza, sono state operate una serie di valutazioni comparative allo scopo di individuare gli elementi distintivi delle strategie migratorie dei due gruppi studiati. Partendo da un'ipotesi di correlazione tra struttura familiare e scelte migratorie, sono stati quindi comparati i dati dei due gruppi relativamente all'età degli emigranti e alla durata dell'emigrazione, alla loro situazione matrimoniale, alla dimensione della famiglia ed al rapporto tra presenti ed assenti nel gruppo familiare.

- Età degli emigranti e durata dell'emigrazione

La maggior parte degli emigranti individuali rientra nella fascia d'età compresa tra i 20 e i 39 anni. In questa fascia d'età sono compresi il 69% degli emigranti provenienti dalla zona di Kayes e l'80% di quelli provenienti dalla zona di Podor.

I Toucouleur di Podor coinvolti nell'emigrazione sono dunque mediamente più giovani rispetto ai Soninké di Kayes. Questo dato può spiegarsi sia con riferimento all'età media degli emigranti alla prima partenza, sia anche con riferimento alla durata dell'esperienza migratoria, potendo distinguere due tipologie migratorie principali che si collocano tra i due estremi dell'emigrazione stagionale e dell'emigrazione definitiva:

a) l'emigrazione circolare di breve-medio periodo;

b) l'emigrazione stabile di lungo periodo.

Tabella 2. Classe d'età deoli emioranti

Tabella 2. Classe d'éta	ı degii emigra	nu					
	meno di 20	20-29	30-39	40-49	50-59	60 e piú	Totale
Soninké di Kayes Toucouleur di Podor	0,86 8,45	31,00 43,90	37,64 35,92	21,82 7,39	7,77 3,17	0,9 1 1,17	100,00

Tabella 3. Durata dell'emigrazione in anni (classi d'ampiezza quinquennali)

	meno di 1	1-5	6-10	11-15	16-20	21-25	26-30	30 e più	Totale
Kayes Podor	3,36 7,28	- /	-	13,86 18,43		8,27 2,82		3,64 1,06	100,00 100,00

L'età media degli emigranti individuali risulta pari a 35,1 anni per la zona di Kayes e a 30,9 anni per la zona di Podor. Per quanto riguarda la durata media dell'emigrazione, essa risulta rispettivamente di 11 e di 7,9 anni. In altri termini, l'emigrazione dei Toucouleur presenta un più alto tasso di ricambio della popolazione coinvolta, prevalendo un'emigrazione individuale di più breve periodo in rapporto all'emigrazione delle comunità soninké di Kayes.

Per quanto riguarda l'emigrazione familiare, invece, l'età dei capi famiglia presenta una distribuzione concentrata nella fascia d'età compresa tra i 30 e i 49 anni. In questa fascia d'età si collocano infatti il 75% degli emigranti senza differenze di rilievo tra le due zone considerate.

Le differenze emergono invece ad un'analisi comparata delle singole classi d'età. Per la zona di Podor, gli emigranti appartenenti alle classi d'età inferiori ai 40 anni rappresentano il 50,6% della popolazione migrante, mentre alla stessa fascia d'età appartengono il 32,3% degli emigranti soninké di Kayes.

Tabella 4. Emigrazione familiare - Classe d'età degli emigranti

	meno di 20	20-29	30-39	40-49	50-59	60 e piú	Totale
Soninké di Kayes	0,00	3,15	29,21	46,07	15,96	5,62	100,00
Toucouleur di Podor	0,28	6,25	44,03	31,25	11,08	7,10	100,00

– Situazione matrimoniale degli emigrati

Tra gli emigranti individuali rilevati nella nostra indagine la percentuale di coniugati è del 58,6%, ma questa percentuale risulta più elevata nella zona di Kayes (67,3%) rispetto a quella di Podor (50,1%). Per cogliere meglio il significato di questo dato, bisogna considerare la situazione matrimoniale al momento della prima emigrazione e la correlazione esistente tra età e situazione matrimoniale.

Nella zona di Kayes è risultato che al momento della loro prima partenza gli emigrati erano per il 34,2% già coniugati, mentre nella zona di Podor la quota di emigrati già coniugati è risultata del 18,9%. Una spiegazione di questa differenza può essere individuata nel fatto che gli emigrati di Podor cominciano a partire in età più giovane di quanto non facciano quelli di Kayes, e nel fatto che questi ultimi partono in misura maggiore quando hanno già un impegno familiare di tipo coniugale.

Tra gli emigranti individuali rilevati nell'indagine è risultato inoltre che la percentuale di uomini è del 98,2% nella zona di Kayes e del 93,9% in quella di Podor. Questo dato indica in modo netto il carattere maschile dell'emigrazione individuale nella regione, e questo carattere risulta ancor più netto se si considera che solo per il 28% delle donne assenti dal villaggio viene dichiarata una ragione di lavoro.

– Dimensione della famiglia e numero di emigrati

Le famiglie rurali delle due zone studiate presentano un coinvolgimento differenziato nei processi migratori regionali. Mentre a Podor il 59,7% delle famiglie non ha alcun emigrato, questa percentuale scende al 28,8% per la zona di Kayes (cfr. Fig. 2.). Tra le comunità soninké studiate, dunque, 3 famiglie su 4 hanno almeno un emigrato.º Il numero medio di emigrati per famiglia risulta di 2,01 persone a Kayes e di 1,46 a Podor. Questo dato va però messo in relazione con la differente ampiezza media del *ka* e del *galle*. Nella ricerca è infatti emerso che tra i Soninké di Kayes la famiglia è mediamente composta da 21,5 persone, contro le 10,4 persone della famiglia media dei Toucouleur di Podor (cfr. Fig. 3). Sulla popolazione complessiva, dunque, il tasso migratorio risulta più elevato a Podor (10,5%) che a Kayes (9,3%).

La dimensione della famiglia rappresenta evidentemente un fattore fondamentale nella determinazione del numero di emigrati presenti in essa. Una famiglia numerosa ha infatti a disposizione più giovani e adulti che possono assentarsi dal villaggio senza per questo mettere in crisi la capacità produttiva familiare.

Dai dati disponibili abbiamo infatti verificato, a tal proposito, una forte correlazione – soprattutto per i Soninké di Kayes – tra numero di componenti attivi e numero di emigrati presenti nella famiglia. Ciò riteniamo confermi la differenza esistente nelle strategie migratorie messe in atto dai due gruppi sociali considerati. I presupposti dell'emigrazione dei Soninké di Kayes sono, cioè, molto più connessi alla situazione della famiglia di appartenenza e all'equilibrio necessario a garantire, prioritariamente, la capacità della famiglia stessa di riprodursi in rapporto al sistema sociale e produttivo locale. Al di sotto di un rapporto minimo tra numero di componenti attivi e numero complessivo di componenti familiari, l'emigrazione diventa più rara e, nei casi in cui esiste, essa è resa possibile solo da quelle relazioni di cooperazione e reciprocità allargata che si danno all'interno del gruppo familiare e della comunità.

A Podor, invece, le scelte migratorie si determinano in modo più individuale, meno vincolato alle dimensioni della famiglia. Qui la famiglia, quale unità sociale di produzione, presenta in effetti dei segni di disgregazione più marcati, nonostante si riproducano, nei loro aspetti normativi e socio-culturali, i caratteri dell'appartenenza al gruppo familiare allargato. La pluriattività, in questo caso, si manifesta come una strategia del gruppo familiare solo attraverso le dinamiche di ricomposizione dell'unità familiare successive al momento produttivo in sé.

⁹ Come già precisato, nella ricerca si è fatto riferimento alla famiglia allargata (il ka presso i Soninké di Kayes, ed il galle presso i Toucouleur di Podor). Nel seguito dell'analisi con il termine famiglia indichiamo sempre questa unità familiare allargata.

Fig. 2. Emigrazione individuale - Ripartizione percentuale delle famiglie per numero di emigrati presenti

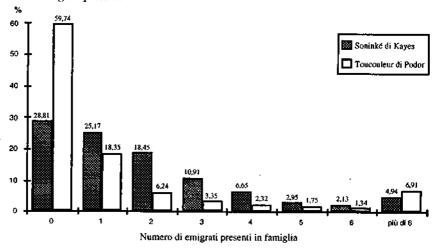
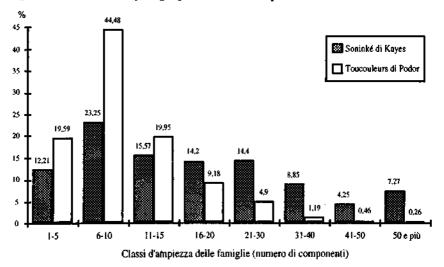


Fig. 3. Distribuzione delle famiglie per numero di componenti



3.2. La scelta tra circuiti migratori alternativi

La differenziazione delle strategie messe in atto dalle famiglie rurali della regione risulta ancor più evidente se si analizza la distribuzione della popolazione migrante in relazione alla scelta dei circuiti migratori. Con riguardo alle aree rurali della nostra ricerca è emerso che i flussi migratori si distribuiscono su tre direttrici principali:

- l'Europa (con la Francia quale destinazione principale);
- i paesi limitrofi dell'Africa occidentale;
- i centri urbani nazionali.

Su queste tre direttrici si orienta il 97,2% della popolazione migrante individualmente, con il 38,3% verso l'Europa, il 37% verso i centri urbani nazionali ed il 21% verso i paesi dell'Africa occidentale. Questa distribuzione presenta però delle differenze importanti se si considerano distintamente le due aree di indagine. In questo caso risulta, infatti, che per i Soninké di Kayes la sola destinazione europea interessa il 73,8% della popolazione migrante complessiva, mentre verso i centri urbani nazionali si orienta il 6,3% della popolazione migrante, e questa percentuale sale al 18,7% per l'emigrazione che si sviluppa sulla direttrice dei paesi dell'Africa occidentale (soprattutto Gabon e Costa d'Avorio).

Nella zona di Podor, la direttrice principale è rappresentata da quella interna verso i centri nazionali. La popolazione emigrante residente all'interno del paese rappresenta infatti il 67,6%, contro il 2,8% della popolazione emigrante residente in Europa. Il paesi dell'Africa occidentale rappresentano in questo caso la seconda destinazione per ordine di importanza (25,1%), con il Gabon, la Costa d'Avorio, lo Zaire e la Guinea quali mete preferenziali.

Una distribuzione diversa presentano i dati relativi all'emigrazione di tipo familiare, caratterizzata da una più netta prevalenza per i circuiti migratori interni al paese, con destinazione prioritaria verso le rispettive capitali. Per le famiglie emigrate provenienti dalla zona di Podor, l'emigrazione interna al paese raggiunge infatti l'80%.

Per l'emigrazione familiare, la destinazione europea – che presuppone un progetto migratorio più complesso e quindi più problematico per il trasferimento dell'intero nucleo familiare – passa da una quota del 54% relativa all'emigrazione individuale, ad una quota del 9%, mentre la quota di emigrazione con destinazione interna o con destinazione i paesi africani limitrofi passa dal 44% a circa il 90% (cfr. tabb. 5 e 6).

Tabella 5. Emigrazione individuale. Ripartizione della popolazione migrante per luogo di destinazione

ai aestinazione									
-	Europa	Senegal (*)	Mali (*)	Africa	Altri	Totale			
Soninké di Kayes Toucouleur di Podor	73,8 2,8	0,0 67,6	6,3 0,0	18,7 25,1	1,0 4,4	100,0 100,0			
Totale	54,0	18,9	4,5	20,5	2,0	100,0			

^(*) Il Senegal ed il Mali in questa tabella ed in quelle che seguono indicano le destinazioni nazionali per gli emigranti provenienti rispettivamente dalla zona di Podor e da quella di Kayes.

¹⁰ A riguardo bisogna tener presente che la ricerca ha interessato esclusivamente la popolazione rurale della regione del fiume. In realtà, sul circuito europeo si orienta un numero crescente di emigrati senegalesi, ma questi provengono per lo più dai centri urbani o da altre regioni del paese. Un'indagine mirata sulla popolazione migrante proveniente da queste zone rileverebbe, infatti, una distribuzione diversa sul circuito europeo, con destinazioni non concentrate verso la sola Francia.

Tabella 6. Emigrazione familiare. Ripartizione della popolazione migrante per luogo di destinazione

···	Europa	Senegal	Mali	Africa	Altri	Totale
Soninké di Kayes Toucouleur di Podor	23,6 2,8	0,0 79,5	48,5 0,0	26,7 16,4	1,2 1,2	100,0 100,0
Totale	9,1	55,4	14,7	19,5	1,2	100,0

Passando ad una descrizione più analitica dei flussi migratori che interessano le popolazioni rurali della regione in rapporto ai luoghi di destinazione, ulteriori indicazioni possono ricavarsi da un'analisi incrociata dei dati relativi alla durata del periodo migratorio. A tal riguardo, il primo dato da rilevare è che l'emigrazione di lungo periodo (oltre i 10 anni), con destinazione l'Europa, rappresenta il 47% dell'emigrazione verso quest'area per gli emigranti provenienti da Kayes ed il 25% per quelli provenienti da Podor; mentre, l'emigrazione di lungo periodo con destinazione i centri urbani nazionali, rappresenta il 21% dell'emigrazione interna per i Soninké provenienti dalla zona di Kayes ed il 34% per i Toucouleurs provenienti dalla zona di Podor.

Tabella 7. Soninké di Kayes. Ripartizione della popolazione migrante per luogo e durata dell'emigrazione

	o	1-5	6-10	11-15	16-20	21-25	26-30	30 e più	Totale
Europa	1,66	32,55	18,89	14,28	8,43	10,15	9,60	4,43	100,00
Mali	16,43	45,71	16,43	10,71	3,57	4,29	0,71	2,14	100,00
Africa	5,34	44,46	25,49	13,59	4,85	2,43	2,43	1,21	100,00
Altri	8,70	52,17	13,04	8,70	13,04	4,35	0,00	0,00	100,00
Totale	3,36	35,86	19,91	13,86	7,50	8,27	7,59	3,64	100,00

Tabella 8. Toucouleurs di Podor. Ripartizione della popolazione migrante per luogo e durata dell'emigrazione

	0	1-5	6-10	11-15	16-20	21-25	26-30	30 e più	Totale
Europa	4,17	58,33	12,50	4,17	8,33	8,33	4,17	0,00	100,00
Senegal	9,55	36,28	20,66	19,97	9,03	2,26	0,87	1,39	100,00
Africa	2,34	37,85	32,24	16,82	7,94	2,80	0,00	0,00	100,00
Altri	2,63	42,11	26,32	13,16	5,26	7,89	0,00	2,63	100,00
Totale	7,28	37,56	23,59	18,43	8,57	2,82	0,70	1,06	100,00

Una sostanziale omogeneità tra le due zone di provenienza studiate si riscontra invece a proposito dei circuiti migratori "intermedi" sui paesi africani limitrofi. Su questi circuiti la ripartizione tra emigrazione di breve e lungo periodo risulta grossomodo identica per i Soninké di Kayes ed i Toucouleur di Podor. Differenze tra le due zone emergono solo se si considerano i flussi migratori internazionali. In questo caso risulta che sui circuiti africani si svolge circa l'80% dell'emigrazione internazionale dei Toucouleurs, quota questa che nell'emigrazione internazionale dei Soninké è orientata invece verso l'Europa.

Come si intuisce da questi dati, la scelta di un circuito migratorio piuttosto che di un altro risulta un elemento fortemente discriminante per riconoscere tipologie migratorie diverse. Assumendo questa scelta come variabile dipendente si è voluto quindi verificare le possibili correlazioni con quei caratteri della popolazione migrante e delle famiglie/comunità di appartenenza che lasciavano ipotizzare relazioni causali significative. La distribuzione della popolazione migrante sui diversi circuiti migratori è stata quindi analizzata in relazione alle seguenti variabili esplicative:

variabili relative alla comunità di appartenenza dell'emigrante:

- livello di isolamento del villaggio sul territorio;
- dimensione della popolazione del villaggio;
- pratica di colture destinate al mercato;
- livello di autosufficienza alimentare (produzioni agro-pastorali);
- tasso di emigrazione della popolazione del villaggio.

variabili relative all'emigrante e alla sua famiglia:

- appartenenza etnica della famiglia dell'emigrato;
- numero dei componenti della famiglia dell'emigrato;
- numero di componenti attivi e di uomini coniugati presenti nella famiglia dell'emigrato;
- numero complessivo di membri della famiglia attualmente emigrati;
- età, sesso, livello d'istruzione e professione dell'emigrante;
- durata dell'emigrazione.

Dall'analisi delle relazioni statistiche tra queste variabili si è arrivati ad identificare alcune ipotesi esplicative sugli orientamenti delle popolazioni rurali della regione in merito alle scelte alternative sui tre principali circuiti migratori."

- L'emigrazione sul circuito europeo

Una prima correlazione emersa dall'analisi statistica dei dati riguarda sicuramente la componente etnica. Verso l'Europa si orienta il 75% dei Soninké di Kayes e solo il 3% dei Toucouleur di Podor. Questo dato in sé non suggerisce però una relazione causale, ma fornisce un elemento descrittivo discriminante rispetto al quale cercare più significativi nessi esplicativi.

" Un'analisi simile è stata proposta di recente da Findley, che ha studiato il tipo di correlazioni tra i fattori attinenti la famiglia e la comunità di appartenenza degli emigranti e la scelta migratoria alternativa tra Africa e Francia (cfr. Findley, 1989).

Perché sul circuito europeo sono impegnati in modo così prevalente i Soninké? e perché lo sono solo marginalmente i Toucouleur? A queste domande può essere data una risposta in relazione ai caratteri distintivi dell'economia agricola nelle due zone ed al livello di autosufficienza alimentare delle comunità locali.

Nella zona di Kayes, la produzione agro-pastorale presenta dei caratteri di debolezza e precarietà, significativi di una crisi latente del sistema produttivo, accentuata dai ripetuti periodi di siccità che hanno contribuito ad innescare un meccanismo di squilibrio tra popolazione e risorse. Nella zona di Podor questi squilibri sono stati in parte limitati dallo sviluppo delle colture irrigue meccanizzate realizzatosi negli ultimi decenni attraverso gli interventi di politica agricola del governo e dagli organismi di cooperazione internazionale. Questo sistema di colture ha infatti assunto una funzione integrativa via via crescente, sia sul piano delle produzioni di sussistenza, sia anche come fonte di reddito monetario.

Nella zona di Kayes, invece, l'attività agro-pastorale tradizionale è rimasta l'attività quasi esclusiva delle popolazioni. Oggi queste attività non garantiscono produzioni sufficienti ai bisogni delle popolazioni locali, ed il livello di autosufficienza alimentare si è fortemente ridotto (cfr. tab. 9). La stessa produzione di arachide, che pure ha conosciuto un forte sviluppo fino alla fine degli anni '60, presenta, per le comunità rurali di Kayes, dei vantaggi economici sempre più marginali come produzione destinata al mercato.

Tabella 9. Indici statistici relativi alle comunità locali 12

		Circuiti migratori			
Variabili di controllo	Europa	Africa	Centri urbani nazionali		
Tasso medio di emigrazione del villaggio	9,70	9,40	10,6		
Indice di sviluppo delle colture commerciali	0,09	0,14	0,27		
Indice di autosufficienza alimentare	0,63	0,62	0,84		
Indice di pluriattività familiare	1,90	1,80	2,40		
Indice di concentraz, sul circuito migratorio	0,88	0,41	0,71		
Indice di isolamento del villaggio	0,41	0,36	0,33		

 $^{^{11}}$ – L'indice di sviluppo delle colture commerciali misura l'incidenza delle produzioni destinate al mercato sull'insieme, delle produzioni agricole praticate dalle comunità a livello locale. Esso è stato calcolato sulla base di dati diversi relativi sia alle quantità prodotte, sia alla ripartizione del tempo di lavoro medio delle famiglie. Valori più alti corrispondono ad una maggiore diffusione di queste colture.

L'indice di autosufficienza alimentare è stato calcolato sulla base dei dati relativi al deficit cerealicolo medio delle famiglie rispetto ai loro bisogni alimentari annuali, Valori più alti corrispondono a livelli più elevati di autosufficienza alimentare.

L'indice di plunattività misura la ripartizione delle famiglie su più attività. Valori più alti indicano un numero medio più alto di attività e quindi una maggiore diversificazione rispetto all'attività agro-pastorale di base.

Nella zona di Kayes, dunque, il carattere di debolezza strutturale delle produzioni agro-pastorali tradizionali si è tradotto, negli ultimi 30-40 anni, in un crescente bisogno di integrare in modo sistematico la base produttiva locale con attività esterne. La scelta dell'Europa quale circuito migratorio privilegiato si colloca all'interno di questa situazione di debolezza strutturale, rispetto alla quale le popolazioni locali esprimono la duplice esigenza di massimizzare le possibilità di produzione di un reddito integrativo esterno e, allo stesso tempo, di contenere le ripercussioni negative derivanti dall'esodo delle forze attive più giovani.

Questa strategia perseguita dalle famiglie trova conferma in diverse correlazioni, tra le quali bisogna certamente considerare quella già richiamata tra numero di emigranti nel circuito europeo e numero di attivi presenti in ciascuna famiglia (cfr. tab. 10). Nel caso dell'emigrazione soninké, questa correlazione presenta un indice relativamente più alto, significativo dell'equilibrio ricercato dalle famiglie nel mantenere al villaggio una forza lavoro sufficiente a garantire la riproduzione delle condizioni di vita della comunità.

Tabella 10. Struttura familiare e circuiti migratori - Correlazioni statistiche (indice di Pearson)

	So	ninké di Ka	yes	Touc	ouleurs di P	aleurs di Podor			
	n. comp.	n. attivi	n. emigr.	n. comp.	n. attivi	n, emigr.			
n. comp.	1,000		<u></u>	1,000					
n. attivi	0,809	1.000		0,835	1,000				
n. emigrati	0.672	0,703	1,000	0,540	0,488	1,000			
em. Europa	0,698	0,720	0,828	0.081	0,201	0,142			
em. Africa	0,482	0,403	0,567	0,207	0,303	0,290			
em. interna	0,402	0,351	0,331	0,496	0,551	0,944			

D'altronde, è grazie alla famiglia ed alla comunità, ed alla rete di relazioni stabilite e regolate sulla base dei vincoli sociali di appartenenza, che si rende per lo più possibile l'emigrazione sul circuito europeo. Chi emigra in Europa ha bisogno di questa rete di relazioni per inserirsi nel contesto di immigrazione. I rapporti di appartenenza devono perciò riprodursi, nei luoghi di immigrazione come al villaggio, ed è per questo che l'emigrazione sul circuito europeo assume in modo più marcato i caratteri di un progetto familiare. Ciò è del resto confermato dalle correlazioni verificate con le variabili relative alla concentrazione della famiglia sullo stesso circuito migratorio (cfr. tab. 11).

⁻ L'indice di concentrazione sul circuito migratorio misura la distribuzione degli emigranti della comunità (tab. 9) o della famiglia (tab. 11) sullo stesso circuito. Valori più alti indicano una maggiore concentrazione.

L'indice di isolamento del villaggio misura il grado di isolamento del villaggio sul territorio. Esso è stato costruito sulla base dei dati relativi alla distanza dal centro urbano più vicino ed al tipo di collegamenti esistenti. Valori più alti indicano un maggior isolamento.

Un'altra indicazione chiarificatrice del tipo di emigrazione che si orienta sul circuito europeo, e dei caratteri dell'impegno delle popolazioni soninké su questo circuito, deriva inoltre dal tipo di correlazione verificata tra circuito di emigrazione e durata dell'emigrazione (tab. 11). Questa correlazione è significativa non solo di un semplice prolungamento dei tempi di permanenza dovuto alla maggiore distanza, ma di un impegno più stabile che i singoli emigranti assumono nei confronti della famiglia. La circolarità dell'impegno migratorio, in questo caso, agirebbe come elemento di disturbo rispetto alle possibilità di inserimento sul più strutturato mercato del lavoro europeo, e di fatto sarebbe anche ostacolata all'interno della famiglia stessa. Dati gli investimenti operati per collocare alcuni componenti della famiglia sul circuito migratorio internazionale, un ricambio risulterebbe infatti poco funzionale, sia rispetto all'obiettivo di consolidare il flusso di rimesse, sia rispetto all'obiettivo di mantenere stabile una parte della forza lavoro familiare sulle produzioni agro-pastortali locali, che poi rivestono un significato più ampio in termini di condizioni di riproduzione sociale delle comunità.

In definitiva, quindi, la strategia migratoria che esprimono i Soninké nel loro orientamento sul circuito europeo è soprattutto una strategia di sicurezza, la quale si gioca sul medio-lungo periodo attraverso progetti migratori prolungati nel tempo, impegnativi nei vincoli che presentano per l'accesso al mercato del lavoro. Non si tratta di strategie di sussistenza che nascono da situazioni contingenti, cui dare risposte momentanee, ma di un vero e proprio sistema di pluriattività orientato ad un'integrazione tra produzioni agro-pastorali locali e reddito monetario.

Tabella 11. Indici statistici relativi alle famiglie degli emigrati

	Circuiti migratori					
Variabili di controllo	Europa	Africa	Centri urbani nazionali			
Appartenenza gruppo Soninké	73,8	18,8	6,4			
Appartenenza gruppo Toucouleurs	2,8	25,2	67,6			
Numero medio componenti della famiglia	24,3	16,0	12,9			
Numero medio di membri attivi in famiglia	7,7	5,6	4,9			
Numero medio di emigr. individuali per fam.	0,49	0,18	0,21			
Numero medio di emigrati con famiglia	0,09	0,19	0,68			
Età media degli emigrati individuali	36,4	31,7	29,1			
Durata media dell'emigrazione individuale	12,3	5,8	7,9			
Situazione matrimoniale emigrati individuali (*)	74,6	49,9	44,4			
Istruzione media degli emigrati individuali	2,0	1,6	2,6			
Indice di concentraz, sul circuito migratorio	0,83	0,37	0,55			

^(*) L'indice di istruzione media degli emigrati individuali corrisponde al numero di anni di scolarizzazione in lingua francese.

- L'emigrazione sul circuito dei paesi africani limitrofi

La scelta del circuito africano si distribuisce in modo apparentemente meno significativo. Sul circuito africano confluiscono in effetti emigranti provenienti da villaggi con situazioni anche molto diverse, raccogliendo tra un quarto ed un quinto dell'intera popolazione migrante proveniente dalle due aree oggetto di indagine.

Una correlazione interessante è stata comunque rilevata a proposito della durata dell'esperienza migratoria ed a proposito del tipo di occupazione della popolazione migrante. Nonostante si tratti pur sempre di un circuito internazionale, l'esperienza migratoria nei paesi africani limitrofi è risultata sensibilmente più breve di quella riscontrata per l'emigrazione in Europa, e ciò anche nel caso dell'emigrazione di tipo familiare. Inoltre, dai dati relativi alla professione svolta, è emerso che gli emigranti inseriti nel circuito africano svolgono in misura relativamente maggiore attività in settori meno strutturati, quali il commercio ambulante, per il quale non si pone tanto un problema di inserimento sul mercato, quanto piuttosto un problema di capacità ed iniziativa individuale.

I dati disponibili, inoltre, suggeriscono altre due considerazioni importanti. La prima è che sui circuiti africani confluiscono esperienze migratorie che hanno alle spalle progetti di breve-medio periodo, dunque meno impegnativi sotto l'aspetto temporale per le assenze che determinano nelle famiglie (cfr. i dati relativi alla durata dell'emigrazione nella tab. 11).

La seconda considerazione è che questo tipo di emigrazione risponde anche ad un'esigenza economica avvertita come più temporanea, più contingente, un'esigenza di sicurezza e diversificazione momentanea delle attività della famiglia. I progetti migratori stessi, in questo caso, sono più semplici. Si parte con maggiore facilità, anche grazie ai ridotti investimenti da effettuare per il viaggio, per l'inserimento nei luoghi di destinazione, per la conoscenza del contesto sociale e culturale nel quale ci si va ad inserire.

In altri termini, per emigrare in questi paesi c'è meno bisogno di costruire una rete di relazioni di supporto, il che si traduce anche in una minore incidenza dei vincoli familiari nella determinazione dei progetti migratori (cfr. gli indici di concentrazione familiare e comunitaria sullo stesso circuito nelle, tabb. 9 e 11).

Entrambe queste indicazioni trovano conferma nelle scelte strategiche prevalentemente connesse a questo tipo di emigrazione. La strategia familiare più rappresentata risulta infatti essere quella di sussistenza.

- L'emigrazione sul circuito dei centri urbani nazionali

Nel caso dell'emigrazione sui circuiti interni dei centri urbani nazionali, l'interpretazione delle correlazioni verificate tra le diverse variabili selezionate si è rivelata più problematica. In effetti, su questo circuito migratorio convergono scelte migratorie connesse ad un sistema più articolato di orientamenti familiari, corrispondenti sia a strategie di sussistenza e sicurezza, sia anche a strategie di mobilità.

Una gran parte della popolazione migrante impegnata sul circuito interno ha un'esperienza mediamente più breve, e spesso anche di carattere solo stagionale. Ma sul circuito migratorio interno converge anche un tipo di emigrazione familiare che tende a trasformarsi in emigrazione definitiva, secondo un modello di esodo rurale connesso agli emergenti processi di urbanizzazione.

Questa ambivalenza la si ritrova anche in merito alla professione ed al tipo di occupazione. Sui circuiti interni si svolge infatti il grosso della circolazione di emigranti in cerca di un'occupazione momentanea nel settore informale, rappresentato perlopiù dall'artigianato e dal commercio ambulante. Ma su questo circuito si concentra in misura maggiore anche l'occupazione nel settore garantito dell'impiego pubblico.

Come per l'emigrazione sul circuito dei paesi africani limitrofi, l'emigrazione interna non necessita della rete di supporto che si stabilisce per i circuiti migratori verso l'Europa. È verò però, che, attraverso l'emigrazione interna, si realizza di fatto un sistema integrato di relazioni tra villaggio e città, tra economia agro-pa-

storale locale ed economia urbana.13

Su questi circuiti migratori è più facile mantenere le relazioni di appartenenza, non solo in ragioni dei più frequenti rientri al villaggio, ma anche perché si instaura un rapporto di scambio che permette, a chi resta al villaggio, di beneficiare dei redditi monetari prodotti in città e, a chi è in città, di poter beneficiare delle economie derivanti dalle produzioni agro-pastorali che si realizzano al villaggio. Per le famiglie e le comunità maggiormente impegnate sul circuito interno verso i centri urbani nazionali, questo tipo di integrazione si accompagna oltretutto con un'organizzazione pluriattiva più consolidata (cfr. tab. 9).

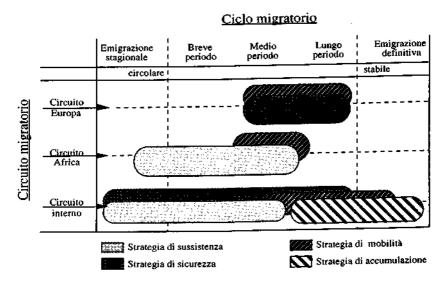
L'integrazione tra contesto rurale e contesto urbano attraverso i flussi migratori interni, non significa, comunque, necessariamente un rafforzamento del sistema sociale tradizionale. Per certi versi, si può dire, anzi, che l'effetto destrutturante sulla famiglia tradizionale è determinato più dai trasferimenti dei nuclei familiari nei centri urbani nazionali che non dall'esperienza, anche prolungata, di emigrazione in Europa. Mentre in Europa si vive un'esperienza sempre proiettata verso la comunità di appartenenza e vincolata alle relazioni con le persone che restano al villaggio, l'emigrazione verso i centri urbani si trasforma più facilmente in un'esperienza di assimilazione di modelli di vita differenti, che per loro stessa natura richiedono un superamento dei rapporti tradizionali.

Considerazioni conclusive

La figura successiva riassume graficamente la distribuzione delle strategie familiari in rapporto ai tre circuiti descritti ed alle caratteristiche del ciclo migratorio. Si tratta di una schematizzazione utile a "visualizzare" il posizionamento delle strategie familiari, con la quale non si vuole però semplificare la complessità delle correlazioni che si stabiliscono nelle scelte migratorie.

¹³ I rapporti tra contesto rurale e contesto urbano sono oltretutto da inquadrare anche all'interno dei rapporti di dipendenza che si stabiliscono tra modo di produzione capitalistico e modo di produzione domestico. Su questo aspetto si veda in particolare Delaunay (1984: 76-88).

Fig. 4. Strategie familiari e tipologie migratorie



Le strategie identificate in termini tipologici, infatti, potrebbero disaggregarsi in ulteriori suddivisioni interne, o essere ricostruite sulla base di altri fattori discriminanti, sia in relazione alle condizioni ed ai vincoli del contesto locale, sia anche in relazione al tipo di interazione con il contesto esterno. In termini generali – e al di là dell'utilità e dell'efficacia descrittiva ed esplicativa che può rivestire l'identificazione specifica di queste strategie migratorie – ciò che ci sembra interessante osservare, in conclusione, è che l'individuazione di strategie familiari presuppone comunque delle dinamiche di adattamento differenziato delle popolazioni locali alle trasformazioni in atto nel loro contesto. Per analizzare queste dinamiche è necessario un superamento di quell'approccio centrato su schemi intepretativi del mutamento fondati sulle categorie di modernizzazione, crisi delle società tradizionali, sviluppo e sottosviluppo.

La stessa analisi macroeconomica delle cause dell'emigrazione e dei rapporti tra centro e periferia del sistema economico mondiale, fornisce solo il contesto di sfondo all'interno del quale si realizzano e assumono significato i flussi migratori e le dinamiche interne, sia al contesto di partenza, che a quello di arrivo. Le scelte e gli orientamenti delle famiglie e delle comunità locali rinviano cioè ad un più complesso insieme di fattori intervenienti, di carattere economico-produttivo, ma anche sociale.

In relazione alla diversità degli orientamenti migratori, e al coinvolgimento differenziato delle comunità locali nei diversi circuiti sopra descritti, risulterebbe a tal proposito interessante indagare sui processi che si innescano all'interno della famiglia in corrispondenza di una sua disarticolazione su più ambiti produttivi.

Nel caso delle popolazioni rurali della regione del fiume Senegal, ad esempio, ciò riveste un particolare rilievo soprattutto se si considera che nelle società rurali tradizionali la famiglia opera come un'unità produttiva accentrata sulle attività agro-pastorali, dove l'organizzazione della produzione è parte integrante di uno specifico sistema sociale, con una struttura di ruoli ben definita.¹⁴

In che modo l'emigrazione agisce sull'organizzazione della famiglia/comunità e sui rapporti interni ad essa? Come si mantiene l'unità del gruppo familiare? Chi decide in merito alla distribuzione della forza lavoro ed al controllo delle risorse prodotte dall'emigrazione? Interrogativi come questi restano in effetti centrali per avanzare nella conoscenza del fenomeno migratorio e ad essi, in definitiva, questo stesso articolo fa rinvio quali ambiti di ricerca ancora da esplorare.

CARLO DE ROSE

Bibliografia di riferimento

ADAMS A., Le long voyage des gens du Fleuve. Paris, Maspero, 1977.

AMINS. (a cura di), Modern migrations in Western Africa. London, Oxford UnivPress, 1974.

AMSELLE J-L., Les migrations africaines: réseaux et processus migratoires. Paris, Maspero, 1976.

(de) CHASSEY F., L'étrier, la houe et le livre - "sociétés traditionnelles" au Sahara et au Sahel occidental. Paris, Editions Anthropos, 1977.

CONDÉ J., DIAGNE P.S., Les migration internationales sud-nord. Une étude de cas: les migrations maliens, mauritaniens et sénégalais de la Vallée du Fleuve Sénégal, en France. Paris, OCDE, 1986.

DAVID P., Les navétanes. Dakar, Les Nouvelles Editions Africaines, 1980.

DeJong G.F., Gardner R.W. (a cura di), Migration decision making: multi-disciplinary approaches to microlevel studies in developed and developing countries. New York, Pergamon Press, 1981.

Delaunay D., De la capitoité à l'exil. Histoire et démographie des migrations paysannes dans la Moyenne Vallée du fleuve Sénégal. Paris, ORSTOM (Travaux et documents de l'ORSTOM n. 174), 1984.

De Rose C., L'emigrazione nella regione del fiume Senegal. Rende, GAO - Cooperazione Internazionale, collana "Ricerche", n. 10, 1992, 3 voll.

DIOP A.-B., Société Toucouleur et Migration. Enquête sur l'immigration toucouleur à Dakar, «Initiations et Etudes», n. XVIII, 1965, Dakar, I.F.A.N., 1965.

Dubresson A., Les travailleurs soninké et toucouleur dans l'Ouest parisien, «Cahiers ORSTOM - Série Sciences Humaines», vol. XII, n. 2, Paris, ORSTOM, 1975.

¹⁴ Per un'analisi approfondita dei sistemi sociali delle popolazioni della regione dei fiume si fa rinvio a Wane (1969), Pollet-Winter (1971), Chassey (1977).

- FINDLEY S.E., Choosing between african and french destinations: the role of family and community factors in migration from the Senegal river valley, working papers in African Studies, n. 142, African Studies Center, Boston University, Boston, 1989.
- GARENNE M., La taille des ménages en Afrique tropicale. Paris, ORSTOM, 1981.
- Gregory J.W., Piché V., Les migrations africaines et le capitalisme périphérique, «Revue canadienne de sociologie et d'anthropologie», XV, 4, 1978.
- KANE F., LERICOLLAIS A., L'émigration en pays soninké, «Cahiers ORSTOM Série Sciences Humaines», vol. XII, n. 2, Paris, ORSTOM, 1975.
- LAVIGNE DELVILLE P., Irrigation, émigration et sécurité alimentaire sur le fleuve Sénégal, «Cahiers ORSTOM - Série Sciences Humaines», vol. 27, n. 1-2, Paris, ORSTOM, 1991.
- LERICOLLAIS A., Peuplement et migration dans la vallée du Sénégal, «Cahiers ORSTOM Série Sciences Humaines», vol. XII, n. 2, Paris, ORSTOM, 1975.
- LERICOLLAIS A., VERNIÈRE M., L'émigration toucouleur: du fleuve Sénégal à Dakar, «Cahiers ORSTOM Série Sciences Humaines», vol. XII, n. 2, Paris, ORSTOM, 1975.
- MEILLASSOUX C., Essai d'interprétation du phénomène économique dans les sociétés traditionnelles d'auto-subsistence, «Cahiers d'Etudes Africaines», 1960, n. 4.
- MINVIELLE J.P., Paysans migrants du Fouta Toro. Paris, ORSTOM (Travaux et documents de l'ORSTOM n. 191), 1985.
- OMVS, Etude socio-économique du bassin du fleuve Sénégal. O.M.V.S., 1980.
- POLLET-WINTER, *La societé soninké*. Bruxelles, Editions de l'Institut de Sociologie, Université Libre de Bruxelles, 1971.
- QUIMINALC., Gens d'ici, gens d'ailleurs. Migrations Soninké et transformations villageoises. Christian Bourgois Editeur, 1991.
- RICCAS., Migrations internationales en Afrique: aspects légaux et administratifs. Bureau International du Travail, Paris, L'Harmattan, 1990.
- Wane Y., Les Toucouleurs du Fouta Toro. Stratification sociale et structure familiale, "Initiations et Etudes Africaines", XXV, Dakar, IFAN, 1969.
- WEIGEL, Migration et production domestique des Soninké du Sénégal. Paris, (Travaux et documents de l'ORSTOM n. 146), L'Harmattan, 1982.
- WOOD C.H., Structural changes and household strategies: A conceptual framework for the study of rural migration, "Human Organisation", 40 (4), 1981.

Summary

From the 50s onwards the migration of the rural population of the Senegal river areas has continuously increased. The two ethnic groups mainly involved in the migration movement are the Soninké and the Toucouleur. This paper provides a comparative analysis of the different migration patterns of the two groups. The differences primarily regard the duration and the destination in their migration patterns. Those differences are then analyzed according to family's subsistence strategies and multi-level activity as well as the system of social relationships which develop between the emigrant and his/her family or community of origin.

The study is supported by the data drawn from a survey carried out from 1991 to 1992, with a sample of 3.400 rural families in 57 villages.

Résumé

L'émigration des populations rurales de la région du fleuve Sénégal a connu une augmentation continuelle à partir des années Cinquante. Les deux groupes ethniques principalement impliqués dans les mouvements migratoires sont les Soninké et les Toucouleur. L'article présente une analyse comparée des différents modèles migratoires des deux groupes, dont les éléments distinctifs sont identifiés par rapport à la durée de l'émigration et à la destinations des mouvements migratoires. Les différences entre les modèles migratoires des deux groupes sont ensuite analysées par rapport aux stratégies de subsistance et de pluriactivité des foyers aussi bien qu'au réseau de rapports sociaux qui se développe entre l'émigrant et sa famille ou communauté d'origine.

L'analyse est basée sur les données tirées d'un étude réalisée dans cette région entre 1991 et 1992 sur un échantillon de 3.400 foyers ruraux dans 57 villages.

Fra carisma e clientelismo: una confraternita musulmana in migrazione

Introduzione

Fra i vari gruppi nazionali di immigrati oggetto di una nostra indagine a Catania, i senegalesi si configurano come l'entità sociale che ha presentato, fin dal nostro primo contatto, il profilo nettamente più caratterizzato per la decisa chiusura verso l'esterno, mostrando contemporaneamente un'altrettanto forte integrazione e rigida organizzazione al suo interno. In questa città della Sicilia gli immigrati senegalesi, dei quali si segnala la presenza fin dall'inizio degli anni '80, rappresentano per molti versi un autentico frammento di Africa tropicale trapiantato e riorganizzatosi nel tessuto sociale urbano. È la comunità d'immigrati, infatti, che maggiormente ha saputo conservare e riprodurre nel nuovo ambiente la propria specifica forma di identificazione collettiva che esprime anche in una particolare organizzazione della vita sociale, culturale ed economica ma soprattutto nella specifica forma di appartenenza religiosa.

Ciò che sociologicamente appare più interessante è la capacità mostrata dal gruppo senegalese nel riannodare con naturalezza quella complessa struttura tradizionale di *rete sociale* in grado di preservare e vivificare al tempo stesso *l'appartenenza e l'identità* dei membri del gruppo (Pollini, 1987) svolgendo nel contempo molteplici funzioni di notevole rilievo. Sembra dunque interessante chiedersi come ciò sia stato e sia possibile, visto e considerato che un simile fenomeno di riorganizzazione sociale, con riferimento agli immigrati senegalesi, non è un caso isolato alla sola Catania ma sembra presente anche in alcune altre località italiane, dopo essere già stato segnalato più volte dai sociologi in Francia (Salem, 1981; Diop, 1985), in diverse altre metropoli europee (Diop, 1990) ed anche a New York (Ebin, 1990).

La chiave interpretativa da cui abbiamo preso le mosse è dunque quella secondo cui *l'integrazione e la conservazione dell'identità* nella stragrande maggioranza dei membri del gruppo senegalese è favorita essenzialmente dal comune radicamento religioso, psichico ed emozionale ma anche, sorprendentemente, economico (favorito dal comune impegno nel settore del commercio ambulante), in una particolare confraternita musulmana nata alla fine del secolo scorso: la «tariqa murid» (Monteil, 1962 e 1980; Sy, 1969; Cruise O'Brien, 1975

e 1977). In tale appartenenza (corroborata, naturalmente, da molteplici altri elementi accomunanti, ben noti agli studiosi delle migrazioni, quali la lingua; la nazionalità e/o l'etnia; la giovane età; il colore della pelle; lo scoprirsi alieni in un mondo culturalmente omogeneo ed estraneo; le infinite difficoltà, materiali e non, a cui si trovano a dover far fronte; ecc.) si radica, in buona sostanza, la forte coesione del gruppo e i reciproci comportamenti di solidarietà concreta al suo interno così da costituire e strutturare un social network morfologicamente nuovo rispetto a quelli delle aree di provenienza. Anche in questo caso dunque, come già rilevato dal Durkheim (1963) a proposito del sistema religioso totemico in Australia, una funzione latente della religione, persino nella versione di una poco nota confraternita sufi, sembra essere essenzialmente quella di favorire l'integrazione sociale e la solidarietà del gruppo dei fedeli: legittimandone gli scopi e i meccanismi di regolamentazione così da garantire un certo ordine sociale: fornendo loro modelli di identificazione così da rispondere al bisogno di sicurezza e di identità; offrendo, infine, attraverso specifici momenti rituali, modalità espressive di emozioni ed intensi stati d'animo in modo regolamentato.

I senegalesi presenti a Catania e qui considerati sono un consistente gruppo prevalentemente di etnia wolof (da noi stimato nel dicembre 1990 in circa 2.000 individui compresi i numerosi clandestini), di età generalmente compresa fra i 20 e i 30 anni, per oltre il 90% di sesso maschile, con un livello di scolarità media generalmente basso, proveniente quasi esclusivamente dalle aree rurali circostanti la città di Touba, sebbene nella maggioranza dei casi transitati nel loro iter migratorio per Dakar o per metropoli di stati contigui al Senegal, come ad esempio la Costa d'Avorio.

Per un quadro completo delle scelte metodologiche che hanno caratterizzato la ricerca, rinviamo ad un nostro precedente lavoro (Scidà, Pollini, 1993, pp. 93-112) mentre segnaliamo qui che ampi brani dei dodici colloqui in profondità tenuti nel corso della ricerca con immigrati senegalesi compaiono nella stesura di questo articolo. In particolare, avvertiamo che essi sono sempre contrassegnati da un numero che identifica l'interlocutore, per cui, evidentemente, ad uno stesso numero corrisponde il medesimo interlocutore. Inoltre, le frasi pronunziate dagli intervistati, chiaramente evidenziate, sono qui riportate esattamente come sono state dette, senza introdurre correzioni grammaticali o stilistiche. Tuttavia, coloro che dai brani citati sembrano parlare il migliore italiano non devono trarre in inganno, in quanto di sovente sono coloro che conoscono meno la nostra lingua e che dunque nel colloquio si sono espressi in una lingua straniera, generalmente il francese, qui tradotto.

Una comunità con legami forti e confini rigidi

Può sorprendere chi abbia avuto rapporti con immigrati senegalesi che li si possa definire, sia pure come prima approssimazione, "una comunità chiusa", tenuto conto, ad esempio, della socievolezza, allegria e spontaneità comunemente mostrata da ogni individuo di questa nazionalità con cui si sia avuta la ventura di avere a che fare. Tuttavia già diversa può forse essere l'impressione

che si riceve dei senegalesi intesi come gruppo, come comunità strutturata su legami forti fra i membri. Iniziamo presentando alcuni fra i numerosi riferimenti, presenti nelle interviste, che ben testimoniano la scarsa propensione alla intercomunicazione che esiste fra il gruppo senegalese e gli altri gruppi di immigrati presenti a Catania, nonostante la frequente comunanza di fede religiosa (ci riferiamo ovviamente in particolare ai musulmani marocchini e tunisini, molto numerosi a Catania) e gli evidenti interessi comuni da perseguire in quanto immigrati:

"Ciò che voi non conoscete è che bisogna fare una grande differenza fra l'Africa del Nord e l'Africa Nera. C'è una differenza molto grande. Penso che la differenza che c'è fra l'Africa del Nord e l'Africa Nera è la stessa che c'è fra l'Europa e l'Africa. Perché gli arabi, gli arabi... molta gente pensa che apparteniamo alla stessa cultura, che il continente geograficamente è lo stesso, ma l'Africa del Nord è più vicina all'Europa, hanno la loro cultura, i loro costumi che sono diversi dai nostri. Perché il senegalese è una persona mite, che non pensa a far del male, non ruba. Il senegalese conta sul proprio lavoro per far fronte ai propri bisogni. Non è per... razzismo che dico questo ma c'è una grande differenza fra gli arabi e noi. C'è una differenza di mentalità" (n. 9).

"Le differenze non riguardano la religione ma ce ne sono fra marocchini e senegalesi. Noi siamo senegalesi... i marocchini si dicono islamici ma bevono vino, mangiano maiale, bevono alcool, vanno a donne, ma noi non fare così. (...) Non c'è amico marocchino o tunisino" (n. 26).

D'altra parte, anche i rapporti con gli italiani sono sporadici e talvolta difficili per il particolare tipo di lavoro che vede l'ambulante senegalese entrare frequentemente in concorrenza con i commercianti di Catania o, semplicemente con la loro sola presenza nel marciapiede attiguo arredato di tappetini e disparate mercanzie, "rovinare" l'immagine degli esercizi commerciali più accreditati e di antica tradizione. Questa situazione di interessi divergenti, di latente conflittualità è ben nota agli stessi ambulanti senegalesi e si traduce, evidentemente, in una chiusura ulteriore:

"Alcuni commercianti non sono contro di noi ma molti sì perché al mercato tu vendi cose di cuoio, l'altro cose di cuoio e così c'è troppa concorrenza e così ti dicono: 'vuattinni, vuattinni, vai Senegal, vai'!" (n. 26).

"Al mercato non abbiamo troppi problemi, un problema può essere che magari c'è qualcuno che non vuole averti vicino. Questi ti dice qualche parolaccia o qualcosa del genere, ma per il resto non ci sono problemi" (n. 24).

Le due culture quindi si sfiorano, semmai occasionalmente si scontrano, tuttavia non pare esservi al momento alcun processo effettivo né di serpeggiante integrazione né di intercomunicazione fra gruppi diversi. La forma di adattamento prevalente è quella della coesistenza separata. Gli stessi scontri in genere si esauriscono in qualche diverbio verbale o zuffe di poco conto, tanto è vero che nessun senegalese pare avvertire nei catanesi mentalità o atteggiamenti razzisti;

le prevenzioni nei loro confronti sono giudicate semmai frutto di mera ignoranza ma mai di razzismo (Ferrarotti, 1988):

"No, non è il razzismo. Per me non è il razzismo perché è l'ignoranza, semplicemente questo. Ma non sanno, non sono mai stati all'estero. Invece incontro spesso degli italiani a Dakar che non sono così, sono diversi, sono più gentili, buoni e così" (n. 54).

"Qui c'è gente che non ragiona bene. lo penso che l'Italia è un paese che non ha ancora conosciuto bene l'immigrazione, tu dovrai vivere con l'immigrazione tanti anni per conoscere bene la tolleranza" (n. 22).

"Beh, gli episodi di razzismo...bisogna vedere se è razzismo o semplice ignoranza perché non ho avuto occasione di vedere un razzista all'opera. Se dicono 'negro, vattene a casa' sono degli ignoranti, gente che non ha mai viaggiato, non è mai stato in Senegal, nel Gabon, nella Costa d'Avorio. La persona che afferma queste cose, se viene in queste terre, troverà un italiano, un belga, un francese che vivono bene, che vivono con le loro famiglie, che hanno fatto degli investimenti, che vi lavorano" (n. 9).

"...Mi ha detto 'sei un bugiardo', io non ho detto niente..., poi siccome faccio karatè, ho fatto così [mima gesto aggressivo], lui allora è andato da uno che vende ombrelli ed è venuto con l'ombrello e voleva colpirmi. Io ho fatto così [ripete il gesto]. Tutti venire" (n. 27).

La coesione e la solidarietà che mostrano i membri della confraternita si concretizzano in modo evidente in molteplici forme di sostegno offerto a ciascun connazionale appena giunto a Catania riguardo, in primo luogo, al problema del lavoro, che per tutti i senegalesi residenti in questa città è invariabilmente quello di commerciante ambulante, ma nello stesso tempo nella risposta a tutti i suoi bisogni materiali e psichici più immediati, a partire dal vitto e dall'alloggio fino al sostegno psicologico ed all'offrire ai connazionali appena giunti un senso di sicurezza complessivo. Si tende in altri termini a costituire una sorta di membrana protettiva, di nicchia ecologica in senso lato, funzionale alla persistenza del gruppo sempre costretto a confrontarsi con difficoltà di diverso ordine. Ma bisogna anche chiedersi: da dove nascono questi densi legami solidali?

Quindi, prima di compiere qualche passo iniziale nella direzione di una presentazione della modalità prescelta dai senegalesi a Catania per far fronte alla sfida dell'integrazione sociale, ci pare necessario aprire una parentesi per introdurre alcuni elementi informativi utili ad una, sia pur iniziale, conoscenza della tariqa (via verso Dio) murid (aspirante, seguace) che consenta una comprensione di massima dei comportamenti e delle interrelazioni fra i suoi affiliati. Comprendere il comportamento di un gruppo umano accostandosi prioritariamente alla sua specifica cultura è infatti una modalità essenziale e quindi da non trascurare, sebbene la sociologia, sia nell'approccio marxista che in quello funzionalista, abbia troppo a lungo diffuso l'equivoca convinzione che si possa comprendere esaustivamente l'azione umana a partire dall'analisi di classe o dal ruolo e dalle funzioni svolte nei meccanismi produttivi del sistema complessivo della divisione del lavoro.

La confraternita e la questione del carisma

In Senegal, l'appartenenza e la devozione musulmana si traduce quasi automaticamente nell'affiliazione ad una confraternita mistica, parte del più generale movimento sufi, coinvolgendo la stragrande maggioranza della popolazione (probabilmente oltre l'80%), diversamente dai paesi arabi ove il sufismo è rimasto un fenomeno relativamente marginale (Gilsenan, 1973; Gardet, 1981; Luizard, 1991).

Come è noto, nella religione islamica manca il clero come pure mancano i sacramenti, così i musulmani vivono la loro fede sottomettendosi a Dio ed adorandolo senza l'aiuto di intermediari ma aderendo ai cinque semplici pilastri che costituiscono il loro culto: il *credo* («Non c'è altro dio che Iddio, Maometto è il suo messaggero»); la *preghiera*, ripetuta cinque volte al giorno; l'*elemosina*, pari alla decima parte dei benefici dell'anno; il *digiuno*, soprattutto nel mese del Ramadan; il *pellegrinaggio* alla Mecca. Tuttavia, nelle confraternite sufi, diffusesi particolarmente nell'«Islam nero» dell'Africa Subshariana e in special modo in Senegal, è centrale la figura di guide spirituali, detti «uomini di Dio», «cheikh», «santi», ma più comunemente «marabutti», i quali raccolgono intorno a loro gruppi più o meno numerosi di seguaci (*taalibe*) attratti dalla loro sapienza, dalle loro opere ma soprattutto dalla loro intensa spiritualità, sebbene, come in ogni ambiente, la presenza di ciarlatani, profittatori dell'altrui ingenuità, non possa mai essere esclusa del tutto anche se le ricorrenti accuse in questo senso da parte degli stessi oppositori musulmani del sufismo paiono nel complesso esagerate.

Le principali confraternite sufi in Senegal sono quattro ed in ordine di importanza quantitativa possono probabilmente essere elencate così: la Tijaniyya, la Muridiyya, la Qadiriyya ed infine i Lavennes (Piga De Carolis, 1987). La tariqa murid è venuta costituendosi alla fine del 1800 nelle aree rurali senegalesi nell'ambito dell'etnia wolof intorno al mistico musulmano Ahmadou Bamba (chiamato spesso Serign Touba e solo di rado con il suo cognome: M'Baké) (Monteil, 1962; Sy, 1970). Della figura rappresentata dal fondatore della confraternita si può verosimilmente affermare che esprime un tipo di potere carismatico, abbastanza vicino a quello del ben noto modello weberiano (Weber, 1986, pp. 238-251). Il carisma di Ahmadu Bamba - rivelatosi in un periodo di crisi socio-politica dovuta alla sudditanza coloniale verso la Francia – si manifesta in primo luogo nell'eccezionalità dei numerosi miracoli attribuiti al sant'uomo che sono in grado di accendere la speranza in un riscatto non solo spirituale ma anche materiale in seno alla società rurale senegalese, provocandone quindi la dedizione di fede e il riconoscimento, del tutto volontario, da parte dei sempre più numerosi discepoli. Inoltre, il non aver fissato regole e stabilito un ordinamento gerarchico nella comunità dei seguaci (nonché l'aver manifestato una sorta di ribellione nei confronti dell'ordinamento legale imposto dalla Francia) come pure l'aver espresso con la sua vita ascetica un carattere anti-economico, estraneo cioè ad un'attività economica regolare (sebbene nelle sue opere poetico-mistiche, in modo rivoluzionario rispetto alle temperie locali, valorizzi il lavoro faticoso e quotidiano offerto a Dio), sono caratteristiche che fanno avvicinare in qualche modo il fondatore del muridismo al tipo carismatico puro.

Tuttavia, elementi di dubbio circa il carattere carismatico "puro" espresso da Ahamdou Bamba sono avanzati da D. Cruise O'Brien quando ricorda che: "laddove ci si riferisca alle regole formali, persino un operatore di miracoli nell'Islam resta consapevole e edotto circa i testi legali della shari'a [...] I principi legali astratti non sono assenti dal mondo del Sufismo, ma nemmeno ossessivamente invocati" (Cruise O'Brien, 1988, p. 5). In altre parole, l'Autore individua nella shari'a islamica un vincolo di regole che non potevano restare estranee al potere espresso da Ahmadou Bamba e che, in quanto regole accettate (sebbene come vedremo con alcune eccezioni riguardo al gruppo di seguaci del suo primo discepolo, Ibra Fall), lo allontanavano dalla definizione di "tipo carismatico puro", inquadrandolo invece in una tipologia intermedia conforme solo in alcuni aspetti al tipo ideale weberiano e che l'Autore chiama "not-quite-charisma". D'altra parte questo orientamento sembra essere pure confermato dall'autorevole studioso di Max Weber e della sociologia delle religioni, Jean Séguy (Cruise O'Brien, 1988, p. 3).

In pratica, quindi, i fatti presentano una serie di ambiguità che meritano di essere riprese. Mentre Ahmadou Bamba è dedito a una vita di trascendenza e di preghiera, il suo primo discepolo, Ibra Fall, provvede di fatto all'organizzazione della confraternita, tutta imperniata inizialmente sul valore spirituale attribuito al lavoro agricolo e gratuito dei taalibe ogni mercoledì nei campi dei marabutti che hanno così la possibilità di dedicarsi alla gloria di Dio anche per la salvezza di tutti i taalibe. Contemporaneamente Ibra Fall dispensa se stesso e i suoi diretti seguaci (che prenderanno il nome di Baye Fall ed emergeranno vieppiù come una setta dentro la confraternita) – probabilmente anche con il tacito consenso del leader carismatico - dall'obbligo della preghiera e del digiuno (scelta assai discussa in Senegal per la sua eterodossia riguardo ai precetti islamici). Tali particolari elementi ci fanno piuttosto pensare, quindi, a un esercizio del potere carismatico sui generis. Crediamo perciò di poter affermare che vi è stato un trapasso fin dalle prime fasi del muridismo, quando il leader era ancora in vita, verso la routinizzazione del carisma, il cui meccanismo, riprendendo Weber, è ben descritto da Samuel Eisenstadt quando scrive: "il primo punto d'incontro tra le predisposizioni carismatiche verso la distruzione delle istituzioni e le esigenze di un'organizzazione sociale ordinata si articola parzialmente nella necessità del leader carismatico o del suo gruppo di assicurare una certa continuità al gruppo stesso, di assicurare una successione alla leadership ed una continuità di organizzazione. Tale trasformazione di un grande impulso carismatico in una organizzazione sociale di tipo istituzionale più continua costituisce il primo passo verso la routinizzazione del carisma" (Eisenstadt, 1969, p. 9).

Il riferimento alla tipologia weberiana è perciò d'obbligo laddove si assiste, in seno alla confraternita murid, alla trasformazione del carisma in pratica quotidiana, mano a mano che il gruppo dei seguaci si allarga, divenendo fenomeno di massa, e che con essi si amplia il numero dei marabutti cui essi devono sottomissione mentre, col passare del tempo e con l'avvicendamento dei diversi eredi naturali di Ahmadou Bamba alla massima carica della confraternita, quella di *Kahlifa* generale, il potere di questi finisce col risultare un po' appannato. Il primo, inequivocabile, segnale di trasformazione del carisma in pratica

quotidiana è quindi, lo ripetiamo, l'eliminazione del carattere extra-economico del carisma stesso, laddove assistiamo, come vedremo successivamente, a una forte sottolineatura del valore del lavoro inteso come attività economica regolare e continuativa che crea possibilità di guadagno da parte dei seguaci e che si adatta alle condizioni economiche poste dalla vita ordinaria. Strettamente legato a questo elemento è ovviamente l'interesse da parte di seguaci del leader carismatico a conservare e rianimare continuamente la comunità affinché poggi su un fondamento durevole, il che presuppone una appropriazione dei poteri di comando ed una legittimazione di tali poteri, nel caso specifico da parte delle varie autorità religiose murid.

D'altra parte, però, va anche detto che oggigiorno la routinizzazione del carisma così come viene configurandosi nell'evoluzione storica della confraternita murid ed in particolare nell'essere divenuta non solo fenomeno presente nel mondo rurale ma anche urbano, provocando un cambiamento anche nel tipo di attività economica - da agricola a commerciale -, ha finito con l'indebolire sempre più l'autorità dei marabutti. A questi ultimi si vengono via via affiancando sempre più frequentemente figure come quelle del businessman di successo o del commerciante all'ingrosso che, forti del proprio potere clientelare, vengono ad assumere parte della funzione sociale di protezione e di controllo altrove e precedentemente svolta esclusivamente dal marabutto. Non solo. Una volta trapiantata in ambiente urbano, la confraternita ha visto emergere una intellighentia composta di studenti universitari (presenti in gran numero anche nelle città europee, in primo luogo a Parigi) che si definisce l'erede autentica di Ahmadou Bamba, mettendone in discussione l'eredità carismatica trasmessa per sangue, nonché il principale carattere del potere carismatico del santo - il miracolo - con l'affermazione che il vero miracolo sono i suoi scritti, da leggere quindi e da diffondere. Privato del suo contenuto più sacro (non per niente al termine cheikh, cioè santo, si preferisce un generico "guida spirituale"), spesso usato in funzione anti-occidentale e anti-arabo, il muridismo tende a diventare quindi, fra i suoi adepti più colti, un'ideologia (Cruise O'Brien, 1988).

Al di là delle evoluzioni che il muridismo ha conosciuto dalla sua fondazione ad oggi, e che studiosi attenti non hanno mancato di evidenziare, ci sembra tuttavia importante lasciare la parola a un senegalese immigrato a Catania che presenta per sommi capi, nel corso di una nostra intervista, la sua fede e la figura del leader carismatico che ha fondato la confraternita:

"muridismo è un idea che ha fondato Serign Touba... un uomo che si chiama Serign Touba, e tutti senegalesi che sono qua [cioè a Catania] lo credono... È una setta che tu devi essere musulmano prima, e anche devi credere alla setta religiosa; la gente che sono qua sono murid. Serign Touba è una persona de Dio. E tutti la gente che lo credono sono coperti da lui; perché si tu fa male qualcosa, rubare e così... è possibile tu domanda Serign Touba perdono. Una cosa che io non posso veramente explicare en etaliano ma se tu capisci francese... [da qui si esprime in francese] Serign Touba è un inviato di Dio e ha sofferto molto, intorno al 1915-20 – perché è morto nel 1927 – a causa dei bianchi. I francesi in Senegal hanno tentato di mettere dalla loro parte i capi religiosi e, diciamo, politici per prendere il Senegal. Serign Touba non aveva né pistole né armi. La sua arma era Dio, bene, i bianchi lo

hanno catturato e messo su una nave. Li ha fatto delle cose veramente misteriose, per esempio ha pregato sull'acqua. Ha fatto la sua preghiera. I bianchi gli dissero di non pregare più sulla nave perché avrebbe commesso un peccato. Egli rispose "va bene"; ma all'ora della preghiera, nel centro dell'Oceano Atlantico, a 2000 metri di profondità, bisogna crederlo, è sceso dalla nave e ha fatto la sua preghiera sul mare, sull'acqua. E la cosa ancor più meravigliosa è che dopo aveva della sabbia sulla fronte. Questa è una cosa misteriosa e SerignTouba ha fatto molte cose che hanno meravigliato l'umanità. Tu devi anche domandare a Cettina, una signora italiana [che presenteremo successivamente] che ha fatto un viaggio a Senegal e Touba, ha fatto pellegrinaggio" (n. 6).

Il lungo esilio comminato dalle autorità francesi al fondatore del muridismo, cui si è fatto cenno, non è mai stato considerato dai suoi seguaci, ma neppure dagli storici del colonialismo francese, una scelta giustificata, in quanto generata in buona sostanza dal semplice rifiuto di sottomettersi agli stranieri da parte di Ahmadou Bamba. La posizione del fondatore del muridismo verso le autorità francesi resta per altro assai controversa: una volta tornato infatti nella terra dei wolof, dopo il lungo periodo di hijra (elemento storico che avvicina la sua vita a quella di Maometto), i suoi atteggiamenti fermi e distaccati dalle questioni terrene, tali dunque da non entrare mai in contrasto con gli interessi dei francesi, sono ora giudicati dai colonizzatori, tutto sommato, collaborativi, così che gli sarà concessa la medaglia alla legion d'onore che, da parte sua, però, egli si guarderà bene dall'esibire mai. Ancora, nelle molte opere di Ahmadou Bamba, poetiche e religiose (Dumont, 1976), manca qualsiasi indicazione o incitazione ai suoi seguaci in direzione di una resistenza armata contro la potenza coloniale; d'altra parte, "sono invece frequenti le invettive e i toni veementi contro la cultura, l'organizzazione sociale e la religione dell'Occidente, considerati i veri nemici dell'Islam" (Piga De Carolis, 1987, p. 164).

In conclusione, la grande tensione eminentemente spirituale del gran Serign Touba è essenzialmente volta al proselitismo e all'educazione dei suoi discepoli ai valori mistici e sociali, questi ultimi da perseguire attraverso il duro lavoro per il bene della comunità, visto come essenziale via di purificazione individuale. Tuttavia, come già si accennava relativamente al carisma, la vita del fondatore della confraternita, in epoca recente e soprattutto fra gli studenti senegalesi in Francia e negli USA, ha finito per essere riletta, non senza una certa forzatura, in senso essenzialmente anticolonialista e a suo modo nazionalista così da farne, anche grazie all'ingiustificato esilio patito, un eroe popolare la cui figura è sempre più frequentemente avvicinata dai giovani murid residenti in Francia o negli USA, ad esempio, a quella del Mahatma Gandhi (Diop, 1985; Ebin, 1990).

Clientelismo e social network

La pratica murid propone al *taalibe* che intende avvicinarsi a Dio attraverso la via della confraternita, oltre all'adesione ai principi dell'Islam prima ricordati, altri due elementi che rappresentano contemporaneamente sia un richiamo personale continuo che un'indicazione sul cammino da seguire: un patto di fedeltà e sottomissione stretta con il marabutto – prerequisito comune del resto

a tutti i *turuq* (plurale di tariqa); l'amore per il lavoro e il servizio agli altri (*khidma*), da intendere come modalità per muoversi verso Dio, per purificare se stessi e per servire il bene della comunità. Il ruolo centrale attribuito al *valore* formativo, spirituale e sociale *del lavoro manuale* rappresenta il carattere più tipico e specifico del muridismo rispetto a tutte le altre confratemite sufi, il che lo ha fatto avvicinare da parte di diversi autori ad un calvinismo sui generis. Come scrive Ottavia Schmidt di Friedberg (1993, p. 525), nel muridismo il lavoro "è considerato spesso come sostitutivo della preghiera e sancisce una divisione di competenze: il *taalibe* delega al marabutto il compito della preghiera e della meditazione, mentre egli si adopera per la prosperità della confraternita".

Sul piano sociologico, l'appartenenza alla tariga murid si traduce quindi per ciascun fedele essenzialmente in un legame personale di discepolanza con una personalità spirituale, il marabutto, a cui liberamente il taalibericonosce una straordinaria autorità carismatica su di sé. Il legame fra taalibe e marabutto è stato efficacemente assimilato ad un contratto con una sorta di "compagnia assicurativa che offre a dei giovani senza prospettive la possibilità di una assicurazione contro ognirischioriguardantel'occupazione, la sicurezza sociale el'accesso al paradiso" (Salem, 1981, p. 283). Il patto taalibe/marabutto svolge la funzione dunque di proteggere il taalibe dalle difficoltà della vita garantendogli la possibilità di rivolgersi al marabutto per avere un aiuto in primo luogo sul piano delle certezze spirituali ma non di rado per ottenere, in caso di necessità, la possibilità di un inserimento lavorativo (in passato una tale richiesta si traduceva regolarmente in un'offerta di un lavoro manuale nei campi del marabutto, oggi sempre più frequentemente nell'inserimento nei suoi circuiti commerciali urbani), consigli pratici, raccomandazioni autorevoli, benefici materiali, crediti, insomma aiuti di vario genere, e ciò in cambio di una sottomessa e sincera sequela spirituale ma anche di una sorta di "canone" (hadata). Quest'offerta, in passato corrisposta quasi esclusivamente tramite lavoro agricolo gratuito svolto nei campi del marabutto durante alcune ore del mercoledì da parte dei circoli di taalibe riuniti, ha conosciuto oggi notevoli trasformazioni connesse ai complessi mutamenti sopravvenuti nella base sociale e nell'organizzazione della confraternita.

Scendendo più in particolare, però, si può anche dire che il legame che si stabilisce fra il marabutto e il singolo taalibe attraverso l'atto di sottomissione consiste in una relazione di dipendenza personale di tipo diadico, che va a innestarsi nel più complesso network di relazioni del marabutto con i propri taalibe, fondate sì sulla comune fede, ma che tuttavia hanno in loro anche un contenuto strumentale evidente, regolato da una reciprocità di tipo asimmetrico. Si tratta, cioè, di un tipico rapporto di tipo clientelare tradizionale che vincola il "patrono" e il "cliente" nel reciproco interesse e che viene a sovrapporsi alla solidarietà della famiglia tradizionale, più sbilanciata verso il polo della gratuità che verso quello della reciprocità. D'altra parte, la relazione di dipendenza, liberamente scelta dal "cliente", è necessariamente asimmetrica, cioè stabilita fra partners ineguali (Balandier, 1969). Infatti, la garanzia di protezione ottenuta dai taalibe è solo una faccia di ciò che fonda il rapporto di tipo clientelare col marabutto. L'altra faccia, per dirlo con S. Eisenstadt, è l'acquisto da parte dei "patroni" della "lealtà dei clienti" o, più precisamente, "della rinuncia dei clienti

a tentare di essere autonomi nell'accesso al centro del potere". O ancora, concludendo con l'Autore: "Ciò che i patroni acquistano è la rinuncia da parte dei clienti a qualcosa che potenzialmente potrebbero ottenere, vale a dire la possibilità di una propria organizzazione autonoma" (Eisenstadt, 1981, p. 191).

Il tipo di relazione clientelare tende inoltre a dilatarsi e a permeare anche la sfera politica, laddove il marabutto funge da intermediario fra potere dello Stato e base elettorale, nel solco di un lunga tradizione che già era operante in epoca coloniale quando i francesi, di fatto privi di capacità di coercizione, sostenevano, con una forma di clientelismo "ufficiale", le élites musulmane locali. Con l'indipendenza, quindi, l'autorità senegalese non ha fatto che continuare a favorire l'espansione delle confraternite a condizione di averne assicurata la lealtà politica (Cruise O'Brien, 1992).

Anche e soprattutto il primo presidente del Senegal, L. S. Senghor, un cattolico formatosi in Francia frequentando gruppi vicini ad Emmanuel Mounier ed alla sua rivista Esprit, avrà parole incoraggianti e di ammirazione per l'opera di proselitismo di Ahmadou Bamba riferendosi specificatamente al ruolo centrale attribuito al lavoro nel muridismo. In particolare, inaugurando, il 7 giugno del 1963, la moschea di Touba, in risposta all'intervento del Khalifa generale, El Hadji Falilou M'Baché, il Presidente del Senegal riconoscerà che: "Ahamadou Bamba ha saputo adattare l'Islam alla nostra condizione di paese sottosviluppato, di contadini negro-africani, facendo del lavoro, e in particolare del lavoro agricolo, la forma funzionale della preghiera. Poiché un certo gauchisme infantile pretende presentare i nostri capi religiosi come dei contro-rivoluzionari, degli alfieri del conservatorismo, voglio in questa occasione fare giustizia di tali calunnie. Diciamolo ancora: che cos'è in sostanza il socialismo se non il sistema economico sociale che dà la priorità al lavoro? Chi l'ha realizzato meglio di Ahmadou Bamba e dei suoi successori, fra i quali anche voi, El Hadji?" (cit. da Bénot, 1976, p. 218).

Se i riconoscimenti attribuiti al fondatore del muridismo non ci paiono ingiustificati, bisogna pure rilevare come l'ottica in cui si muoveva S. Senghor appare chiaramente ispirata alla volontà di non giungere allo scontro frontale con chi aveva ormai saldamente in mano il controllo della forza lavoro di buona parte del mondo rurale (in sostanza la leva economica fondamentale del paese) convinto di poterne comunque determinare l'orientamento e servirsene per il controllo sociale delle campagne, confidando forse in una attenuazione se non in un dissolvimento nel tempo dell'influenza e del potere dei marabutti per effetto della modernizzazione. In particolare, Anna Maria Gentili, ha indicato, in passato, tre possibili fattori fondamentali per una disgregazione del potere socio-economico dei marabutti nell'introduzione del razionalismo occidentale, nella creazione di nuove relazioni economiche e infine nel crescente peso assunto dal potere statale (Gentili, 1974).

La storia degli anni successivi tuttavia ha dimostrato come la grande adattabilità del potere dei marabutti ai mutamenti politico-economici non ha fatto altro che rafforzarlo. Sebbene infatti il Senegal sia costituzionalmente uno Stato laico (tant'è vero che per il primo ventennio dopo l'indipendenza avrà, come già accennato, il cattolico, Léopold Sédar Senghor, alla guida di una società quasi integralmente musulmana), di fronte alla forza delle diverse turuq, in grado non

solo di determinare i risultati delle elezioni (Coulon, 1981) ma anche l'andamento dell'economia senegalese attraverso il controllo esercitato sui contadini impegnati nella monocoltura nazionale delle arachidi (Cruise O'Brien, 1975), innumerevoli sono state dall'indipendenza le concessioni dello Stato alle confraternite (crediti agevolati, donazioni, investimenti pubblici in settori di loro interesse, concessioni gratuite di terreni demaniali ai loro leaders, ecc.). Un simile meccanismo clientelare di scambio politico si è inevitabilmente tradotto nel tempo in una continua crescita del peso delle turuqe in generale del potere dei loro marabutti. Merita riportare, a questo proposito, un eloquente annuncio, fatto pubblicare sul quotidiano Dakar Matin del 2/12/1964, dalla maggiore autorità dei muridi in quel periodo. In esso, mentre da un lato si intende riaffermare l'interesse esclusivo del Khalifa generale della confraternita per il solo campo religioso, dall'altro si riconosce neppure troppo velatamente l'abituale attenzione dei muridi per il mondo della politica e degli interessi economici in quell'ambito controllati, tanto da dover nominare, in sostituzione del capo religioso della confraternita, un proprio rappresentante ufficiale in sede governativa a cui delegare lo scambio politico. Su quel quotidiano si poteva così leggere: "Il Khalifa Generale dei Muridi, El Hadi Falilou M'Backe, informa il pubblico che d'ora in poi tutti coloro che desiderino ottenere da lui qualsiasi intervento presso membri del Governo, personalità del settore privato e semi-privato, autorità politiche ecc., dovranno rivolgersi direttamente al suo rappresentante ufficiale, El Hadj Bamba Gueye, impiegato presso il gabinetto del Ministero degli Affari Esteri a Dakar. Il Khalifa Generale dei Muridi desidera venga reso noto che, d'ora in avanti, egli intende ricevere personalmente per consultazioni solo coloro che siano mossi da considerazioni d'ordine strettamente religioso e da questioni ad esse connesse" (cit. da Markovitz, 1970, p. 92).

Il muridismo ha il suo luogo sacro e centro di irradiazione spirituale (ma anche di gestione economica e politica) nella città di Touba (che significa felicità) ove, nella moschea, riposano i resti del fondatore, scomparso nel 1927. Questa città, fondata da Ahmadou Bamba intorno al 1887, da piccolo villaggio rurale si è via via trasformata in una «città sacra». Touba è l'unico luogo del Senegal ove sono, per legge dello Stato laico, banditi alcool e tabacco; qui vivono, sia pure non stabilmente, tutti i marabutti della confraternita, vi hanno la loro immensa biblioteca di testi islamici e una scuola di lingua araba chiamata el-Azhar come la più celebre università musulmana del Cairo; sempre a Touba è stata ormai completata un'altra università musulmana e, soprattutto, vi è la più grande moschea del Senegal, voluta dallo stesso Ahmadou Bamba ma effettivamente sorta nel 1928, un anno dopo la sua morte, grazie all'impegno del figlio Mamadou Moustapha, succedutogli nella carica di Khalifa generale della confraternita. Oggi Touba è comunemente ritenuta dai muridi la seconda città del Senegal, dopo la capitale Dakar, per la particolare influenza che "la capitale del muridismo" sembra avere nella determinazione delle scelte economiche e politiche dell'intero paese.

Oltre che alle sue funzioni sacre ed alla influenza politica ed economica su cui può contare, Touba deve non piccola parte della sua notorietà e centralità al fatto di essere annualmente meta di un pellegrinaggio, il «Magal», dei muridi

provenienti da ogni parte del mondo in un numero tale da essere stati stimati da D. Cruise O'Brien (1977), nel 1975, pari ad un ottavo della popolazione del Senegal. I muridi che partecipano al "piccolo" pellegrinaggio (così denominato per distinguerlo dal "grande" pellegrinaggio alla Mecca) lo fanno essenzialmente per essere ricolmati della baraka (benedizione, grazia) dalla quale si attendono "certo, un beneficio spirituale, ma anche materiale" (Gardet, 1981, p. 283). I pellegrini nei tre o quattro giorni del «Magal» hanno molteplici impegni: rendere atto di sottomissione al Khalifa generale della confraternita eventualmente accompagnandolo con un'offerta; raccogliersi in preghiera sulle tombe del fondatore, dei suoi discendenti e dei «santi» murid; incontrare il loro particolare marabutto per ascoltarne la parola ed anche per versargli la decima; pregare nella grande moschea: visitare l'albero sacro (un baobab sotto il quale Ahmadou Bamba ebbe la sua più importante visione); ecc. (Samb, 1969). Il «Magal» è fissato nel giorno dell'anniversario del ritorno di Ahmadou Bamba a Diourbel, in territorio wolof, nel 1912, dopo l'esilio (hijra) prima in Gabon, poi in Mauritania, seguito da un periodo di confino nello stesso Senegal a cui era stato costretto dall'amministrazione coloniale francese fin dal 1895 per una serie di tensioni ed incomprensioni.

La complessa questione di Touba, che gode di fatto di una condizione di extra-territorialità rispetto all'ordinamento statale, in termini piuttosto parziali ed essenziali, ci è presentata da un intervistato senegalese di Dakar, membro della confraternita, dalle cui parole, caso piuttosto insolito, traspare un tono critico e distaccato nel trattare della "capitale del muridismo" certamente in parte determinato da un po' di campanilismo ma forse anche segno dell'emergere delle

prime forme di secolarizzazione incipiente fra i murid:

"Ti faccio un esempio con Touba che si trova vicino a Dakar, e che, se vogliamo, fa anche della concorrenza a Dakar. È la città dei marabutti, cioè di quella gente che noi chiamiamo delle finanze. A Touba tutto quello che si guadagna, si ha l'abitudine di versarlo al capo dei marabutti e anche se fra questa gente la maggioranza è di Dakar danno i loro soldi al capo dei marabutti, per cui lì c'è un ristagno del denaro e quindi della ricchezza del paese. [...] Quindi Touba fa della concorrenza a Dakar avendo delle buone e molte infrastrutture; anche se Touba non è in effetti una città propriamente detta, è una cittadina che fa parte del dipartimento di Dakar, quindi diciamo una sua provincia. Anzi posso dirti che un abitante medio di Touba non ha dei grossi problemi di denaro rispetto agli altri" (n. 35).

Nella sua evoluzione, determinata principalmente dal trasferimento nel contesto urbano, il muridismo ha progressivamente assorbito almeno alcuni caratteri della secolarizzazione, portato della modernizzazione, assimilabili al modello interpretativo parsonsiano di differenziazione funzionale. In questo senso si può iniziare a parlare di pluralizzazione di quella che era la sfera di influenza religiosa che precedentemente finiva per costituire una rete di senso che copriva tutti gli ambiti pubblici e privati dell'individuo. Al contrario, ora cominciano ad emergere in alcuni ambienti della confraternita, da un lato, posizioni più relativiste accompagnate, dall'altro, dal costituirsi di ambiti di senso

più differenziati. Ad esempio, tali comportamenti sintomatici sono rilevabili più facilmente sia fra i discepoli più giovani e acculturati residenti all'estero che fra i più diseredati insediati in Senegal, ove vivono più direttamente il dramma della disoccupazione e dell'inefficienza dello Stato. Per tutti costoro appare ormai discutibile e neppure più proficua la commistione fra autorità spirituale e autorità politica del marabutto, soprattutto quando quest'ultima è intesa come garanzia di acquiescenza, che si traduce concretamente in termini di pieno appoggio elettorale, nei confronti del potere statuale, nell'ambito del rapporto di scambio politico clientelare, praticato, come abbiamo accennato, fin dall'epoca post-coloniale, radicandosi in forme clientelari ancora precedenti (Cruise O'Brien, 1971; Copans, 1980).

Dalle campagne alle città

Dalla fine degli anni '60 fino al 1973, le campagne del Senegal attraversano un periodo di grave difficoltà economica: siccità, cattivi raccolti, crollo della produzione delle arachidi. Quest'ultimo evento è drasticamente accelerato da politiche governative filourbane penalizzanti oltre ogni misura i contadini (Scidà, 1990, pp. 139-164). Così il mondo rurale, anche su suggerimento dei marabutti che in questa fase operano come veri leaders sindacali autonomi (a differenza dei sindacati ufficiali che operano come mere cinghie di trasmissione del governo) (Cruise O'Brien, 1979, pp. 209-227) abbandonano la coltivazione dell'arachide, classico export-crop funzionale al mantenimento della dispendiosa ed inefficiente macchina statale, per volgersi alle colture per l'autoconsumo (essenzialmente miglio) o, più frequentemente, si spostano verso il mondo urbano. I più intraprendenti scelgono ovviamente la triste via dell'esodo dirigendosi prima verso Dakar e le altre metropoli dell'Africa Occidentale poi anche verso le città dell'Europa per operare prevalentemente nel settore commerciale, opzione questa che risulta per la popolazione rurale senegalese relativamente consuetudinaria perché praticata regolarmente nelle stagioni prive di attività agricole.

Pare interessante rilevare, a quest'ultimo proposito, come queste migrazioni siano non di rado presentate dai marabutti e in qualche misura vissute dai taalibe non tanto (o non solo) come una necessaria scelta per la mera sopravvivenza fisica dei singoli e delle loro famiglie ma come un'offerta religiosa (la loro personale hijra da vivere sulle tracce della vita di Ahmadou Bamba e di Maometo) ed occasione promettente di proselitismo (dawa) o addirittura, per i seguaci dalla fede più accesa, di jihad (guerra santa contro gli infedeli) nell'occidente materialistico. Nel volgere di un decennio, così, la confraternita murid si trova con una base sociale in buona misura trasformatasi da rurale in urbana con tutti i problemi annessi e connessi che ciò presuppone, riguardo, ad esempio, alla stessa consistenza e persistenza della tariqa.

Mentre diversi osservatori esterni danno questa confraternita per spacciata a seguito dei cambiamenti strutturali cui è costretta, ritenendola incapace di adattare la propria struttura organizzativa ai mutamenti sopravvenuti, la tariqa murid a partire dal 1977 (cioè esattamente a cinquanta anni dalla morte del

fondatore Ahmadou Bamba, come i suoi fedeli non mancano mai di far notare) conosce una sorprendente e diffusa ripresa in ogni metropoli dove è ora presente (Diop M.-C., 1981a, Diop M.A. 1985; Ebin, 1990). Ciò avviene prevalentemente grazie al formarsi dal basso di una nuova struttura organizzativa, la *dahira* (circolo, composto generalmente da una ventina di *taalibe*), che sostituisce la originaria struttura organizzativa di villaggio mutandone anche gli scopi e le funzioni ora adattati alla nuova realtà urbana di numerosi membri della confraternita. In particolare, la principale funzione latente delle *dahira*, come scrive M.-C. Diop (1981a, p. 79), viene ad essere quella di "ricostruire, in città, le basi dell'unità e solidarietà di villaggio" (cioè riattivare la struttura del *social network*) mentre "l'obiettivo manifesto è quello di farsi conoscere e di conoscere gli altri" (cioè ridefinire i confini del *social network*).

In questo modo, di fatto, si è evitata la disintegrazione della comunità murid nell'ambiente urbano, il che ha offerto occasione di conforto, sostegno e reciproco aiuto ad ogni *taalibe* di fronte all'ostilità dell'ambiente estraneo ed alla propria sensazione di insicurezza accentuata dalla lontananza dalle guide spirituali della confraternita (che per altro oggi tendono a visitare regolarmente le loro *dahira* in qualsiasi paese si trovino). Le attività di una *dahira* non hanno in genere carattere politico né sindacale ma un orientamento strettamente religioso. La maggior parte del tempo degli incontri è, infatti, dedicato alla recita e/o canto di testi poetici e spirituali di Ahmadou Bamba, mentre le altre attività più comuni sono: la raccolta delle offerte per la confraternita, organizzare l'ospitalità per i marabutti in visita, la preparazione delle cerimonie religiose annuali, la promozione ed organizzazione di incontri culturali sulla vita e l'opera del fondatore, la preparazione della partecipazione al pellegrinaggio annuale, il «Magal», ecc. (Diop. 1981a).

Il muridismo, sebbene non si abbiano in alcun modo dati ufficiali certi e recenti in proposito, è ritenuto dai suoi seguaci la *tariqa* del Senegal più numerosa; diversa è invece l'opinione degli studiosi che le accreditano la seconda posizione dopo la *tariqa* dei tijani. Certo è invece che i murid sono membri della confraternita più in ascesa e potente in Senegal nonostante che sia anche quella dalla storia più breve, essendo nata solo intorno al 1880, mentre contemporaneamente appare in chiaro declino la *tariqa* Tijaniyya da una cui costola, per altro, è nato lo stesso insegnamento di Ahmadou Bamba. Il sostanziale successo, quanto meno sul piano del proselitismo, che contraddice numerose previsioni avanzate qualche tempo fa dai maggiori studiosi di questa esperienza religiosa (Cruise O'Brien, 1977, p. 106), ha naturalmente molteplici spiegazioni fra le quali, oltre *il particolare rapporto di scambio politico* che ha saputo instaurare e poi nel tempo ha caratterizzato le relazioni della confraternita con lo Stato senegalese, non sembrano secondarie le seguenti:

- la confraternita murid è l'unica di pura origine senegalese ed è stata capace di assorbire e valorizzare non pochi elementi della cultura e della religiosità tradizionale preislamica (jahiliyya) dell'etnia wolof (maggioritaria nel paese), reintegrandoli così nella società contemporanea dopo un lungo periodo ritmato dagli effetti distruttivi avuti dal periodo coloniale sulla cultura tradizionale locale;

- questa confraternita, a differenza di altre turuq africane, non è mai stata lacerata da gravi divisioni interne per motivi di potere, perché ha sempre potuto godere della presenza di una incontestata autorità di tipo tradizionale ma anche carismatica: il Khalifa generale. L'alta carica è finora sempre stata assunta da un legittimo erede naturale del fondatore Ahmadou Bamba al quale sono succeduti nell'ordine i suoi seguenti cinque figli: Mamadou Moustapha M'Backé, El Hadji Falilou M'Backé, Abdou Lahat M'Backé, Abdoul Khadir M'Backé, Salilou M'Backé;
- il muridismo, pur essendo solidamente ancorato alla cultura tradizionale contadina dell'etnia wolof, è stato capace di assorbire drastici mutamenti, relativi, ad esempio, alla sua base sociale (che da rurale è oggi divenuta prevalentemente urbana), adattando conseguentemente la sua organizzazione (dalle daara, i circoli religiosi del villaggio contadino, alle dahira di studenti e giovani lavoratori urbani) e, ciò non di meno, ampliando notevolmente il numero degli adepti grazie al proselitismo che persiste nonostante la dispersione territoriale conseguente alla fuga dalle campagne verso le città dell'Africa e dell'Europa.

In conclusione, ci pare di dover riconoscere che, sebbene da un punto di vista occidentale l'adesione alla confraternita murid possa apparire una scelta per l'alienazione individuale o comunque tale da contribuire a creare un notevole ostacolo nella trasformazione della società senegalese (Copans, 1980; Coulon, 1981), osservandola più da vicino e in una prospettiva di breve- medio periodo, si rivela una scelta non solo, tutto sommato, plausibile ma forse addirittura la meno rischiosa per le strategie individuali, di fronte al disastroso panorama – perché bloccato e senza speranze (come emerge anche dai due brani di colloqui che seguono) – che un giovane senegalese trova quotidianamente davanti ai suoi occhi.

Aspetti del social network dei murid a Catania

Spostando ora nuovamente l'attenzione sulla realtà sociale costituita dai senegalesi a Catania, il primo elemento che immediatamente colpisce l'osservatore è la loro esplicita ammissione, seppure venata da grande nostalgia, dell'impossibilità di continuare a vivere nella loro patria anche perché, come denunciano essi stessi con grande efficacia, le condizioni difficili in cui versa il Senegal emergono non solo sul versante economico ma anche su quello politico e sociale.

"Vedendo Dakar non si ha l'esempio di cosa s'intenda per sottosviluppo; Dakar ha delle infrastrutture, degli edifici da far invidia a chiunque. Ha dei boulevards che qui non ho visto. Ma questo è solo il camuffamento esteriore di questo paese. Quando invece ci si inoltra in certi quartieri, come ad esempio quello della medina, che è il quartiere più grande di Dakar, c'è un via vai di gente senza far nulla e questo nelle ore in cui si dovrebbe lavorare. Tanti giovani passeggiano, stanno seduti nei giardini, prendono il tè... sono giovani che non fanno assolutamente nulla e non hanno mai niente da fare. Sono giovani che non possono neanche andarsene, non hanno i mezzi" (n. 35).

"In Senegal c'è il deserto più totale, perché lì quelli che lavorano fanno o l'agricoltura o la pesca. Bene, la pesca... non è facile vendere il pesce. E per quanto riguarda l'agricoltura si dipende dalle piogge. L'agricoltura inoltre non è meccanizzata, non ci sono irrigazioni. Il governo senegalese potrebbe aiutare i giovani meccanizzando l'agricoltura, facendo irrigazioni, per permettere al giovane di orientarsi verso la campagna e di lavorare" (n. 9).

Giunti a Catania, tuttavia, sebbene siano disposti a rinunciare a quasi tutto sul piano degli accessori del benessere, come vedremo, ciò a cui non rinunciano ed anzi a cui si abbarbicano sempre più, almeno nel periodo del primo impatto con la nuova realtà sociale, sono i legami della loro rete sociale. Come ambiti riorganizzativi della confraternita murid a Catania sono stati usati sistematicamente gli appartamenti dei suoi affiliati, luoghi di accoglienza per gli immigrati senegalesi appena arrivati nella città (a mo' di autentici centri di prima accoglienza), di ritrovo nel tempo libero, di regolari incontri settimanali di preghiera della dahira, di deposito delle merci da vendere, ecc. Le case dei senegalesi presentano, come d'altra parte prevedibile, un incredibile sovraffolamento, fino al limite, riscontrato nell'indagine, di cinquanta individui conviventi in un appartamento di cinque vani più i servizi.

In queste abitazioni collettive, inoltre, sono continuamente riaffermati e salvaguardati alcuni fondamentali, perché corroboranti il network, aspetti dei valori e della cultura tradizionale africana come, ad esempio, l'ospitalità, il mutuo aiuto (cfr. il primo brano che segue) ma anche un preciso ordinamento gerarchico in ossequio del quale si riconosce generalmente al più anziano la qualifica di capo, con i suoi oneri e onori. Merita qui segnalare, ad esempio, che, per ciascuno dei diversi senegalesi con i quali si è realizzato il colloquio in profondità, è stato suggerito dallo stesso intervistato di richiedere l'autorizzazione (per altro sempre concessa) al membro più anziano della casa in cui ciascuno di questi pernottava.

"Quando sono arrivato [a Catania] non lavoravo, ma riuscivo a cavarmela grazie alla gente dell'appartamento dove vivevo. Mi hanno aiutato loro tanto per bere,mangiare, fumare. Mi davano da fare delle consegne, delle piccole cose e io mi disobbliggavo, sentivo di farlo perché loro mi aiutavano, quelle 10.000 lire che mi davano erano poco ma io mi sentivo male quando domandavo qualche soldo. Poi ho iniziato a vendere" (n. 35).

"Non è difficile stare assieme tra di noi. Quando sei più grande rispettano solo te. Per esempio, io sono più grande di lui e quando dico 'devi fare questo' lui deve fare per forza. Come ti ho detto, c'è il rispetto" (n. 22).

"Sì, c'è la fraternità fra noi ma per il fatto che io sono il più anziano ho un certo diritto di decisione. Per esempio, oggi ho deciso di mangiare un piatto particolare, nessuno può contraddirmi, perché mi si dà il diritto di decidere. È un segno di rispetto. Oppure da noi, quando tu vieni e ci sono due sedie, per esempio, stanno seguendo la coppa del mondo e ci sono due sedie occupate da due giovani e arriva uno più anziano, uno si alza. Se arriva qualcuno più anziano di me, gli devo un certo rispetto. La religione l'esige, il costume pure. Sono delle cose che impariamo all'epoca della circoncisione che facciamo nelle foreste, dove ci ritiriamo per apprendere una certa morale, una certa cultura; per esempio, il diritto di rispettare il più anziano, il fatto di essere coraggioso, lavoratore, di non essere sporchi. Queste cose le impariamo all'epoca della circoncisione" (n. 9).

Le "case", identificate da numeri convenzionali autonomamente attribuiti dai senegalesi, senza quindi alcun riferimento a strade e numeri civici, sono perennemente in stretto contatto fra loro e finiscono per rappresentare un unico universo, quasi un villaggio del Senegal disseminato all'interno della città. In particolare, le loro abitazioni risultano concentrate in tre zone di Catania: la prima, comprensibilmente, è situata vicino alla stazione ferroviaria; una seconda dislocazione di immigrati è lungo l'asse di via Messina che dalla stazione centrale porta all'uscita della città, la terza comprende il cuore della città vecchia, racchiusa com è fra via Plebiscito, viale Vittorio Emanuele e via Garibaldi. Perché un simile sistema di legami a rete possa funzionare agevolmente, tuttavia, è necessaria l'esistenza di un centro di coordinamento (il nucleo del network) e di un sistema di comunicazioni a cui ogni casa o singolo membro del gruppo possa accedere senza problemi come naturale riferimento, sottoponendo i problemi, di ordine materiale o meno, a cui non sa o non può far fronte e dando a sua volta una mano quando interpellato e trovandosi nelle condizioni di poterlo fare. Due esempi possono rendere l'idea di alcune funzioni solidaristiche e di mutuo aiuto della rete sociale: il primo riguarda l'aiuto economico raccolto fra connazionali a favore di chi dovesse avere problemi di salute ed, essendo un irregolare, non può far uso della Usl senza essere, dopo le cure, rimpatriato; il secondo riguarda lo sbarco di conoscenti senegalesi dalla Tunisia nel porto di Trapani. Al loro arrivo, una colletta raccolta a Catania consente ai primi di disporre dei necessari due milioni e del biglietto di ritorno (o una somma equivalente) per essere ammessi con il visto turistico.

Istituzioni con simili funzioni di difesa e promozione degli interessi di connazionali all'estero esistono ovunque con la denominazione di Ambasciate, allo stesso modo, così, si è ritenuto di dover denominare, da parte degli stessi utenti, "ambasciata del Senegal" un centro di coordinamento dei senegalesi molto sui generis. La sede dell'ambasciata del Senegal non è particolarmente prestigiosa essendo un semplice negozio di generi alimentari, ma è per molti versi funzionale alle attese degli utenti: consente infatti di far fronte alle necessità materiali più urgenti di alcuni di questi, fornendo alimenti ed altri generi spesso a credito; è in una posizione strategica, vicina com'è alla stazione ferroviaria e quindi ad uno dei tre nuclei di abitazioni dei senegalesi, il che favorisce il loro continuo via vai; dispone inoltre di un telefono, strumento notevolmente utile ad un gruppo di persone che vive lontano dalle proprie famiglie e molto raramente lo possiede nelle proprie abitazioni a Catania; rappresenta un recapito stabile, necessario ad un gruppo assai mobile per la raccolta e la distribuzione della posta in arrivo dal Senegal, ecc.

L'incarico di ambasciatore è ancora vacante ma si sono avuti già due "consoli onorari": ieri, "mamma Sarina" – anziana siciliana di cui molti catanesi ricordano ancora i sorprendenti funerali caratterizzati dalla grande affluenza di africani – oggi sua figlia, Cettina. Quest'ultima, da Virginia Floreale – che ha utilizzato la rivendita di generi alimentari come osservatorio per la sua ricerca sui senegalesi a Catania – ci viene presentata così: "una giovane donna siciliana, coraggiosa e spiccia, impegnata in prima persona per tutto ciò che riguarda i giovani senegalesi che lei chiama «i ragazzi»: CGIL, Ufficio Immigrazione, Ufficio stranieri, USL,

assistenza sanitaria, ecc." [...] "I problemi relativi ai «ragazzi» sono tanti e rimbalzano tutti nella bottega di Cettina che, rapidamente, li risolve con un appunto, una telefonata o un incarico affidato a qualcuno di loro che si presta a fare da interprete, ad accompagnare i connazionali in Questura, a sistemare il nuovo arrivato nella casa «giusta»; tutto con uno spirito di appartenenza al gruppo eccezionale" (Floreale, 1993, p. 495).

Pur nelle condizioni di grande difficoltà in cui lavorano e vivono, i senegalesi trovano nella forma altamente strutturata di organizzazione sociale che hanno impiantato a Catania la loro vera forza. Se si vuole fare, ad esempio, riferimento all'attività lavorativa, i senegalesi rappresentano oggi nella città siciliana una vera e propria corporazione, quella dei commercianti ambulanti, attività per diversi di loro naturale e congeniale, provenendo frequentemente da una comune condizione lavorativa nel loro paese di coltivatori/commercianti. Per altro, a Catania, ogni diverso inserimento nel mercato del lavoro appare chiuso o comunque molto difficile. Le due sole possibili alternative all'ambulantato sono infatti l'operare come stagionale in agricoltura o come dipendente nel terziario. Alla prima occupazione, però, sono loro preferiti di gran lunga i tunisini, più adusi alle coltivazioni mediterranee e più disponibili per la vicinanza geografica ad una migrazione di tipo stagionale che pone al datore di lavoro molti problemi in meno. Per l'attività nei pubblici esercizi (ristoranti, pizzerie, bar, stabilimenti balneari, ecc.), invece, è il colore della loro pelle che li rende poco accetti ai titolari degli esercizi che temono così di perdere clienti e preferiscono loro i mauriziani (Scidà, Pollini, 1993).

Naturalmente, se non è un caso che la quasi totalità dei senegalesi a Catania facciano gli ambulanti, non è neppure un caso che, nel settore dove la loro presenza è così massiccia e strutturata grazie alla loro *social network*, abbiano un po' alla volta finito per acquisire una sorta di monopolio emarginando prima ed espellendo poi i marocchini. Questi ultimi, da più tempo presenti nella città e tradizionalmente attivi nello stesso settore, mancando di ogni organizzazione e legame fra loro, hanno finito per trovarsi soli di fronte ad una concorrenza organizzata che li ha costretti, pur vivendo a Catania, a spostarsi per la vendita ambulante su altri mercati, come, ad esempio, Taormina, Enna, ecc.

Va sottolineato, però, che, a differenza di quanto ci si aspetterebbe, non si riscontra all'interno della struttura dell'organizzazione del lavoro degli ambulanti senegalesi alcuna forma di "caporalato" e/o di sfruttamento e ciò sia stando ai nostri colloqui che alla ricerca di Virginia Floreale (1992, p. 163); diverso probabilmente è invece il discorso riguardo ai grossisti italiani. L'organizzazione degli ambulanti senegalesi è molto schematica ed uguale per tutti: esiste sempre un intermediario grossista, che spesso fa parte di quel radicato sistema di agenti italiani specializzati nell'approvvigionamento di merce contraffatta, che ha contatti e relazioni economiche solo con alcuni senegalesi ben conosciuti (verosimilmente alcuni anziani delle "case") che provvedono a loro volta a fornire la merce da vendere a tutti gli ambulanti del proprio gruppo:

"Non compro io direttamente. C'è un amico mio che mi fa saper ogni volta. Se ci vado da solo non me li danno; bisogna avere un amico. Qui tra di noi è naturale fare così" (n. 53).

"Dove compriamo la merce, chista 'cca? E che c'è troppe città: c'è Napoli, c'è Forcella, c'è Ercolano, San Giuseppe... C'est italiano che vende la roba" (n. 18).

I senegalesi che acquistano direttamente la merce, non più di una mezza dozzina al momento della nostra ricerca, diventano poi fornitori (spesso a credito) dei venditori senegalesi al dettaglio ne ritirano l'invenduto e, per lo meno con i nuovi arrivati, finiscono per sentirsi responsabili delle loro essenziali condizioni di vita.

"Se un senegalese arriva qua in Italia senza soldi, c'è una persona, un senegalese adulto che si chiama [...] e un altro che si chiama [...] che possono aiutare gli altri a vendere. Possono dare agli altri il materiale, perché loro hanno diversi cosa in casa sua, dicono dove andare a dormire e così" (n. 6).

Ciò detto, in merito all'attività prescelta in modo quasi esclusivo dalla comunità senegalese, si deve ripetere come non per tutti essa presenti i caratteri di una libera scelta. Infatti dalla nostra indagine emerge come, insieme ad una maggioranza che ammette una propensione culturale ed una congenialità verso questa attività, permanga una frangia, quantitativamente non trascurabile, costretta a questa scelta dall'assenza di ogni altro tipo di domanda di lavoro nella zona di Catania. Vediamone alcuni esempi di segno opposto, fra cui uno, l'ultimo, relativo ad un insegnante da dieci mesi in Italia:

"Secondo me se i senegalesi avessero un buon lavoro da fare, francamente lo farei anch'io. Ma il lavoro non è mai buono. È difficile lavorare anche con un italiano, perciò rimangono solo questi lavori da fare. E poi il commercio è anche buono, perché così sei responsabile solo di te stesso. Il mattino vado al mercato e la sera scendo per comprare altra roba e per riposarmi. A volte altri lavorano notte e giorno e non li pagano neanche bene. Io non ho intenzione di lavorare in questa maniera, preferisco il mio lavoro che mi alzo alle otto del mattino e lavoro fino alle dodici, certe volte anche di pomeriggio, mi riposo e così è buono" (n. 53).

"Quando sono arrivato a Catania non sapevo che lavoro fare. Poi ho iniziato a vendere, ma io non ero preparato a farlo; non ne sapevo niente; ho dovuto farlo per sopravvivere, anche se quando lo facevo mi sentivo malissimo, non era fatto per me; è come domandare l'elemosina. Mi ero ridotto male, veramente non si può descrivere come mi sento quando dico: "Signora vuole ombrello, collane..." (n. 35).

"Il venditore... non è un buon lavoro per noi, non sapevamo che altro fare senza documenti. Se è possibile cambierò, mi piacerebbe, sarebbe meglio per me. Ma è difficile, non posso insegnare l'arabo qui" (n. 24).

Va pure sottolineato che l'ambulantato, come specifico settore di attività nel quale la quasi totalità di immigrati senegalesi si sono inseriti, non ci consente di sostenere (per molti elementi che lo caratterizzano: instabilità, assenza di orari rigidi, di continuità di impegno, di un luogo operativo fisso, ecc.) che favorisca significativamente la loro integrazione nella tipica cultura della società industria-le-moderna. Ciò non toglie che nelle società occidentali l'inserimento dell'immigrato nel sistema produttivo sia uno dei percorsi più efficaci verso una qualche

forma di integrazione sociale. Contemporaneamente, dobbiamo pure riconoscere e sottolineare che, nonostante la specificità e precarietà della loro attività e il loro inserimento in un'area geografica ad alto rischio criminogeno, come Catania, sorprendentemente nessun immigrato di nazionalità senegalese risulta alla Questura cittadina sistematicamente coinvolto in attività e organizzazioni criminali. Queste ultime, d'altra parte, a Catania assumono non di rado parte della loro manovalanza proprio fra gli immigrati per orientarla verso una serie di attività illecite tipiche, come lo spaccio di droga (marocchini e tunisini), la prostituzione (colombiane), il furto, ecc. L'assenza dei senegalesi a Catania da questi ambiti di attività criminose, ma estremamente lucrose, non si può spiegare plausibilmente se non attraverso il forte influsso positivo che ha su di loro l'apparteneza all'Islam e lo stretto e reciproco controllo sociale realizzato quasi automaticamente fra loro attraverso l'appartenenza alla confraternita murid ed in particolare alla dahira a cui partecipano ed alla convivenza nelle "case".

Un comportamento simile a quello ora rilevato nei senegalesi a Catania era già stato segnalato da altri sociologi con riferimento, ad esempio, a senegalesi murid immigrati nella riviera adriatica (Chiani, 1991, p. 200) o in Francia (Diop, 1985). Tuttavia, tali comportamenti sono tutt'altro che specifici del gruppo etnico wolof ed in particolare dei soli appartenenti alla confraternita murid, tanto è vero che altre indagini condotte su gruppi umani disparati, sebbene accomunati da culture tradizionali, mostrano come il permanere di strutture sociali coesive e conseguenti comportamenti solidaristici possano facilitare una transizione più agevole alla modernità perché caratterizzata da minori costi sociali.

Anche a Catania, per altro, i senegalesi hanno operato, qualche anno fa, delle scelte in campo religioso che potrebbero essere interpretate come un tentativo di accreditarsi quali rappresentanti autorevoli dei veri musulmani della città. In particolare, nel corso della nostra indagine una serie di incomprensioni e conflitti si sono registrati fra il tenutario, di religione cattolica, della moschea di Catania (costruita con fondi a quest'ultimo offerti dal leader libico Gheddaffi) e gruppi di fedeli dell'Islam delle più diverse nazionalità presenti a Catania (oltre i senegalesi soprattutto tunisini e marocchini), in merito agli orari di apertura della moschea (ritenuti dai fedeli troppo ristretti); al contributo richiesto ai fedeli per la copertura delle spese di consumo relative alla corrente elettrica e all'acqua corrente necessaria per le abluzioni purificatrici che devono precedere la preghiera, ecc. Esito delle incomprensioni è stato da un lato la temporanea chiusura, da parte del tenutario, della moschea e dall'altro la rapida sostituzione del luogo di preghiera posta in essere proprio dai senegalesi tramite l'affitto di un magazzino destinato, sia pure temporaneamente, a fungere da moschea per tutti i fedeli musulmani con la guida di un Imam giordano. In realtà, a Catania le acque che sembravano essere molto agitate fra i fedeli dell'Islam si sono successivamente placate: in una nostra visita in quella città (novembre 1991), abbiamo potuto constatare, così, come entrambe le moschee fossero aperte anche se l'affluenza dei fedeli ci è parsa nel complesso notevolmente diminuita (coinvolgendo neppure trenta persone il venerdì della nostra visita).

Nonostante l'assoluta preponderanza negli immigrati senegalesi di rappresentanti del sesso maschile, non deve sorprendere la concreta e fervente religiosità del loro gruppo (se mai può meravigliare la giovane età) dal momento che, come scrive l'antropologo Mike Singleton (1985, p. 695): "Al contrario di ciò che succede in molti paesi europei, la religione (in Senegal) è essenzialmente una questione di uomini e di adulti. Va da sé che sono gli anziani ad occuparsi dell'organizzazione della fede – costruzione di moschee, promozione di cori religiosi, organizzazione di cerimonie religiose e pellegrinaggi, gestione di scuole coraniche, animazione di conferenze, ospitalità dei marabutti in visita... le opere pie superano di parecchio le attività profane nella vita dei notabili senegalesi". Da quest'ultima considerazione se ne può forse dedurre che, anche sul piano della dimensione religiosa oltre che economica, l'emigrazione svolge una funzione di promozione degli individui che in tempi più rapidi rispetto alle tradizioni della società di partenza sono stimolati, ed a volte sospinti, ad acquisire ruoli e responsabilità in anticipo in confronto ai ritmi e tempi consuetudinariamente richiesti.

Considerazioni conclusive

Quelli rapidamente presentati in queste ultime pagine sono tutti fattori abbastanza noti agli studiosi delle funzioni dei social networks che ritornano regolarmente nei racconti degli intervistati senegalesi, ma troppo di frequente trascurati. In altri termini, la definizione di confini precisi controllati essenzialmente dalla rete di relazioni sociali attivata dagli immigrati senegalesi e tonificata da una serie di altri fattori fra loro integrati (come dal punto di vista logistico: il sistema delle case fra loro collegate tramite "l'ambasciata"; da quello strutturale: il comune inserimento nel settore dell'ambulantato; da quello culturale-simbolico: l'appartenenza corroborata da un'attiva partecipazione alla tariqa murid) hanno consentito alla comunità dei senegalesi a Catania di trovare rifugio, di fronte ai pericoli ed ai rischi della vita urbana in una non facile provincia italiana, in una ben definita e limitata nicchia ecologica da loro stessi creata. Il ritirarsi in questa nicchia ecologica ha anche svolto la funzione latente di limitare e frenare notevolmente ogni loro possibile tentazione di farsi coinvolgere in meccanismi di tipo assimilativo oltre che ostacolare, in qualche misura, la più agevole integrazione sistemica, il che, per di più, come è stato osservato, ha nella maggioranza dei casi "preservato la comunità senegalese dalla devianza criminale" (Chiani, 1991, p. 210).

Quello che agli autoctoni pare nel complesso una soddisfacente modalità di adattamento conseguita dai senegalesi a Catania non si sarebbe potuta riprodurre senza discontinuità nel lungo periodo, permanendo l'assoluta assenza di ogni possibilità di inserimento nel mondo del lavoro regolare, se fosse mancata una specifica ed efficace valvola di sfogo. Ciò che si può ipotizzare come esito più probabile è il perdurare di una situazione di convivenza sostanzialmente pacifica perché priva di relazioni di rilievo con gli autoctoni oltre che con gli altri gruppi di immigrati garantita dall'operare di un meccanismo sociale per cui, come già rilevato da numerose altre ricerche in Sicilia, gli immigrati senegalesi dopo un primo periodo di permanenza a Catania proseguano verso il centro-nord Italia il

loro iter migratorio in modo da avere, con maggiori chances di successo che in Sicilia, possibilità di lasciare il lavoro autonomo per quello dipendente.

Un simile comportamento confermerebbe la tesi, già più volte avanzata, che individua nella Sicilia una semplice area di primo approdo, una fase transitoria del loro iter in grado però di svolgere utili funzioni di vasca di decantazione e di prima socializzazione culturale per la maggior parte degli immigrati extracomunitari. Qualora tuttavia questa eventualità non si dovesse avverare, deve pure essere considerata, fra l'ipotizzabile ventaglio di alternative futuribili, anche una dal profilo particolarmente allarmante. Non si può del tutto escludere infatti, sebbene al momento sia qui introdotta come una mera ipotesi teorica, che, col passare del tempo, qualora numerosi senegalesi dovessero restare a Catania, finiscano per essere relativamente integrati dal punto di vista sistemico rimanendo contemporaneamente una comunità del tutto separata dalla società italiana sul piano delle relazioni sociali e culturali. Una simile situazione potrebbe portare parte dei membri del gruppo senegalese a valorizzare la forte compatezza della loro rete sociale in funzione di una affermazione in termini di potere economico e politico al di là di ogni norma non solo dello Stato italiano ma anche della stessa loro società d'origine, così da comportarsi, ad esempio, non diversamente da una delle numerose mafie etniche operanti, ad esempio, negli Stati Uniti. In base alle evidenze offerte dalla nostra indagine dunque, l'esito, sia pure solo ipotizzabile, da scongiurare sarebbe non tanto quello di un possibile arruolamento dei senegalesi come manovalanza della mafia locale, evenienza che pare poco probabile, bensì quello del costituirsi di una nuova famiglia "mafiosa" sui generis del tutto autonoma e potenzialmente in conflitto con quella preesistente.

Concludendo questo contributo, ci preme sottolineare che quanto siamo qui venuti dicendo sul caso dei senegalesi a Catania non può essere in alcun modo generalizzato a tutti i gruppi di immigrati senegalesi in Italia. D'altro canto, sebbene ci siano buone probabilità che il gruppo da noi studiato rappresenti un caso limite, non si può neppure escludere, prima di aver realizzato specifiche ricerche, che esistano altre situazioni locali di primo impatto nel nostro paese nelle quali gruppi di senegalesi mostrino comportamenti simili a quelli da noi rilevati.

GIUSEPPE SCIDÀ Università di Bologna

Bibliografia

- BALANDIER G. (1969), Les relations de dépendance personnelle: présentation du thème, «Chahiers d'études africaines», 35, pp. 345-349.
- BENOT Y. (1976), Ideologie dell'indipendenza africana. Roma, Editori Riuniti.
- Castegnaro A. (1991), Immigrazione extracomunitaria e immagini del lavoro, «Prospettiva sindacale», 79-80, pp. 136-157.
- CHIANI V. (1991), Caratteristiche dell'immigrazione extracomunitaria nelle provincie di Forli e Ravenna, in Minardi E., Cifiello S. (a cura di), 1991, cit., pp. 199-221.
- COLASANTO M., AMBROSINI M. (a cura di) (1990), Noi e l'altro. Cesena, Avsi.
- COPANS J. (1980), Les marabouts de l'arachide. La confrérie mouride et les paysans du Sénégal. Paris, Le Sycomore.
- COULON C. (1981), Le marabout et le prince. Islam et pouvoir au Sénégal. Paris, Pédone.
- CRUISE O'BRIEN D. (1971), The Mourides of Senegal: The Political and Economic Organization of an Islam Brotherhood. Oxford, Clarendon Press.
- (1975), Saints and Politicians: Essay in the Organization of a Senegalese Peasant Society. Cambridge, Cambridge University Press.
- (1977), A Versatile Charisma: The Mouride Brotherhood 1967-1975, «European Journal of Sociology/Archives européennes de sociologie», 1, pp. 84-106.
- (1979), The Political Economy of Underdevelopment: Dependence in Senegal. London, Sage.
- (1981), La filière musulmane: confréries soufies et politique en Afrique noire, «Politique Africaine», 4, pp. 7-30.
- (1988), Introduction in Cruise O'Brien D., Coulon C. (Eds.), 1988, op. cit.
- (1992), Le contrat social sénégalais à l'épreuve, «Politique Africaine», 45, pp. 9-20.
- CRUISE O'BRIEN D., COULON C. (Eds.) (1988), Charisma and Brotherhood in African Islam. Oxford, Clarendon Press.
- DELLE DONNE M., MELOTTI U., PETILLI S. (a cura di) (1993), Immigrazione in Europa: solidarietà e conflitto. Roma, Cediss.
- Di Fazio G. (1991), La mezzaluna e la croce. Catania, Cusl.
- DIOP M.C. (1981 a), Fonctions et activités des dahira mourides urbains (Sénégal), «Cahiers d'études africains», 81-83, pp. 79-91.
- (1981 b), Les affaires mourides à Dakar, «Politique Africane», 4, pp. 90-100.
- DIOP M.A. (1985), Les associations murid en France, «Esprit», 102, pp. 197-206.
- (1990), L'émigration murid en Europe, «Hommes & Migrations», 1132, pp. 21-24. DUMONT F. (1976), La pensée religieuse d'Amadou Bamba. Dakar, Les nouveltes éditions
- DURKHEIM E. (1963), Le forme elementari della vita religiosa. Milano, Comunità.
- EBIN V. (1990), Commerçants et missionnaires: une confrérie musulmane sénégalaise à New-York, «Hommes & Migrations», 1132, pp. 25-31.
- (1992), A la recherche de nouveaux poissons. Stratégies commerciales mourides par
- temps de crise, «Politique Africaine», 45, pp. 86-99. EISENSTADT S.N. (1969), Carisma e istituzioni: Max Weber e la sociologia moderna, «Studi
- (1981), La relazione di clientela nelle società dell'area mediterranea, «Laboratorio di
- EISENSTADT S.N., LEMARCHAND R. (1981), Political Clientelism, Patronage and Development. scienze dell'uomo», 2, pp. 183-196. Beverly Hills, Sage.
- FERRAROTTI F. (1988), Oltre il razzismo. Roma, Armando.
- FLOREALE V. (1989), Immigrazione di colore: i senegalesi a Catania, Tesi di Perfezionamento in Sociologia e Ricerca Sociale discussa il 5/12/1989, Università "La Sapienza", Roma.

— (1992), I senegalest a Catania: identità ed organizzazione etnica, «Dimensioni dello

sviluppo», 1, pp. 163-174.

— (1993), Tra solidarietà e conflitti: senegalesi a Catania, in Delle Donne M., Melotti U., Petilli S. (a cura di), Immigrazione in Europa: solidarietà e conflitto. Roma, Cediss, pp. 491-501.

GARDET L. (1981), Gli uomini dell'Islam. Milano, Jaca Book.

GENTILI A.M. (1974), Elites e regimi politici in Africa Occidentale. Bologna, Il Mulino.

GILSENAN M.D. (1973), Saints and Sufis in Modern Egypt. An Essay of Sociology of Religion. Oxford, Clarendon.

LUIZARD P-G. (1991), Le rôle des confréries soufies dans le système politique égyptien, «Maghreb-Machrek», 131, pp. 26-53.

MAGASSOUBA M. (1985), L'Islam au Sénégal: demain les mollahs? Paris, Karthala.

MARKOVITZ I.L. (1970), Traditional Social Structure, the Islamic Brotherhoods and Political Development in Senegal, «The Journal of Modern African Studies», 1, pp. 73-96.

MINARDI E., CIPIELLO S. (a cura di) (1991), Economie locali e immigrati extracomunitari in Emilia-Romagna. Milano, Angeli.

MONTEIL V. (1962), Une confrérie musulmane: les Mourides du Senegal, «Archives de sociologie des religions», 14, pp. 77-101.

- (1980), L'Islam noir. Une religion à la conquete de l'Afrique. Paris, Seuil.

Piga de Carolis A. (1987), Le confraternite islamiche nel processo di formazione del Senegal, «Politica internazionale», 2-3, pp. 161-70.

POLLINI G. (1987), Appartenenza e identità. Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale. Milano, Angeli.

SALEM G. (1981), De la brousse sénégalaise au Boul' Mich: le système commercial mouride en France, «Cahiers d'études africaines», 81-83, pp. 267-88.

— (1982), Les réseaux commerciaux des artisans colporteurs sénégalais, in I. Deblé, Ph. HUGON (a cura di), Vivre et survivre dans les villes africaines. Paris, PUF, pp. 84-89.

SAMB A. (1969), Touba et son "Magal", "Bulletin de l'I.F.A.N.", 3, pp. 733-753.

SCHMIDT DI FRIEDBERG O. (1993), I murid nell'emigrazione: una confraternita senegalese tra solidarietà e profitto, in Delle Donne M., Melotti U., Petilli S. (a cura di), Immigrazione in Europa: solidarietà e conflitto. Roma, Cediss, pp. 523-535.

SCIDÀ G. (1990), Globalizzazione e culture. Lo sviluppo sociale fra omogeneità e diversità.

Milano, Jaca Book.

 — (1991), Rapporto sugli immigrati extra-comunitari a Catania. Catania. Meeting del Mediterraneo.

Scidà G., Politiche sociali e modelli d'integrazione. Milano, Angeli.

SIMMEL G. (1978), Il dominio. Roma, Bulzoni Editore.

Singleton M. (1985), Cultures et développements sénégalais, «Mondes en Développement», 52, pp. 687-704.

Sy C.T. (1969), La confrérie sénégalaise des mourides. Un essai sur l'Islam au Sénégal. Paris, Présence africaine.

— (1970), Ahmadou Bamba et l'islamisation des Wolof, «Bulletin de l'I.F.A.N.», 2, pp. 412-33.

Vuarin R. (1990), L'enjeu de la misère pour l'islam sénégalats, «Revue Tiers Monde», 123, pp. 601-21.

Weber M. (1986), Economia e società. Milano, Edizioni di Comunità.

Summary

The research carried out by means of biographical interviews with Senegalese immigrants at Catania, mostly recent arrivals, shows the great capacity of the group to reform the traditional mode of social networking – in our case in point in the Muslim confraternity *Muriddiyya*. This feature of Senegalese immigrants, supported by other interrelated factors – such as: the link between different homes by means of a community center; the common work experience in peddling; the belonging and active participation in the *Tariga Murid*, has been responsible for keeping the whole group free from criminal activity. However, the gradual weakening of the influence of charismatic leaders and the emergence of businessmen who exercise a notable impact on all members of the confraternity, concur to make possible future options an alternative.

Résumé

La recherche conduite à travers des colloques biographiques avec des immigrés sénégalais à Catane, généralement à leur premier impact avec la société italienne, signale la grande capacité du groupe à renouveler leur structure traditionnelle des réseaux sociaux – qui est, dans le cas observé, greffée dans la confrérie musulmane muriddiyya. La structure des réseaux sociaux, corroborée par une série d'autres facteurs entre eux intégrés (sur le plan logistique: le système des maisons unies à travers l'ambassade; sur le plan structurel: la commune insertion dans le secteur des ambulants; sur le plan culturel-symbolique: l'appartenance et l'active participation à la tariga murid) a jusqu'à présent préservé la communauté des sénégalais à Catane de la déviation criminelle. Toutefois le graduel amoindrissement de la fonction charismatique des chefs spirituels et la parallèle émergence des businessmen, grâce à leur remarquable influence de clientèle sur les membres de la confrérie, laissent ouverte toute perspective d'une future évolution.

Senegalesi a Genova e Milano: associazionismo ed orientamenti integrativi

1. Le ipotesi di ricerca

Le associazioni etniche rappresentano un ottimo test per sondare il grado di inserimento degli immigrati nella società d'accoglienza e la condizione delle loro comunità, anche se in Italia come all'estero sono relativamente poco studiate e praticamente ignorate dai canali di informazione. La ricerca, di cui esponiamo qui una sintesi,¹ si è proposta di indagare il ruolo ricoperto dalle associazioni presentì all'interno della comunità senegalese, sia quelle laiche che le *dahira*, religiose. La ricerca è stata svolta principalmente all'interno delle appartenenze wolof e murid di affiliazione etnica e religiosa, che rappresentano la maggioranza degli immigrati senegalesi nel nostro paese.

Si sostengono principalmente due ipotesi. La prima è che le associazioni laiche e *dahira* si dividano i compiti nel gestire il rapporto comunità senegale-se-società italiana: le prime essendo orientate principalmente verso l'Italia, la città

¹ La ricerca completa è stata oggetto della tesi da me sostenuta *Il ruolo delle associazioni di immigrati nel processo di integrazione. Il caso della comunità senegalese in due città italiane: Genova e Milano*, relatore prof. R. Gubert, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Sociologia, Anno accademico 1992-1993.

In merito ad una bibliografia sommaria sull'associazionismo degli immigrati, oltre a quella riportata nel saggio di G. Scidà, vedi N. Sergi, F. Carchedi, L'immigrazione straniera in Italia: il tempo dell'integrazione. Roma, Ed. Lavoro, 1992; S. JENKINS (ed.), Ethnic associations and welfare state. New York, Columbia Press University, 1988; Z. LAYTON-HENRY (ed.), The political right of migrant workers in Western Europe. London, Sage, 1990; J. REX, D. JOLY, C. WILPERT, Immigrant associations in Europe. Aldershot, Gower, 1987; S. SASSEN-KOOB, Formal and informal associations: Dominicans and Colombians in New York, «International Migration Review», (13), 2, 1979, pp. 314-332; B.E. SCHMITTER, Immigrant and associations: their role in the socio-political process of immigrant worker integration in West Germany and Switzerland, «International Migration Review», (14), 2, 1980, pp. 179-192; O. SCHOENBER, Participation in ethnic associations: the case of immigrants in West Germany, «International Migration Review», (19), 3, 1985, pp. 416-437; H. ZNANIEKI, The functions of voluntary associations in a ethnic community: "Polonia", in W. BURGESS, D.J. BOGUE, Contribution to urban sociology. Chicago, University of Chicago Press, 1964, pp. 203-223; LABOS, L'associazionismo degli immigrati e le associazioni e/o Enti italiani che intervengono nel settore, in La presenza straniera in Italia. Primo rapporto. Roma, T.E.R., 1990, pp. 95-207.

d'accoglimento e le sue istituzioni, le seconde rivolte essenzialmente verso il Senegal e la comunità senegalese. Entrambe col fine, esplicito nel primo caso, maggiormente implicito nel secondo, di preservare e garantire lo stato della comunità immigrata nella società d'accoglienza.

La dahira infatti, pur non prefiggendosi il compito di tutelare l'integrazione degli immigrati nel tessuto sociale italiano, di fatto però, promuovendo l'incontro e la partecipazione a regole associative "moderne", non solo preserva il singolo dall'isolamento ma, garantendo la sua identità e integrità, lo protegge contemporaneamente dall'emarginazione, contribuendo di fatto ad un suo inserimento nella società ospite. Le associazioni laiche si prefiggono esplicitamente invece di difendere i diritti degli immigrati, di assicurare il loro inserimento attivo nella società: coloro che frequentano assiduamente le associazioni laiche tendono così ad essere più "integrati" nella società italiana di cui hanno maggiore e più approfondita conoscenza proprio perché hanno a che fare direttamente con le sue istituzioni, di cui condividono alcuni valori.

La seconda ipotesi, conseguente alla precedente, sostiene che il mantenimento dell'identità etnica, molto accentuato nel caso senegalese, non sia contradittorio, ma anzi complementare, ad un inserimento attivo e costruttivo dei cittadini stranieri nella società italiana.

2. Metodologia della ricerca

L'indagine si compone di due diverse parti: la prima, di tipo qualitativo, consiste in colloqui in profondità con i leaders delle diverse associazioni che hanno fornito informazioni sulle associazioni e pareri su di esse e sulla comunità senegalese in generale.

La seconda è di tipo quantitativo, condotta attraverso un questionario prestrutturato. L'universo della popolazione è rappresentato dagli immigrati senegalesi di affiliazione murid di Milano e Genova e il campione è costituito da 100 uomini, sempre murid, 50 abitanti a Genova e 50 a Milano.

^a È necessario precisare il concetto di integrazione. Con essa si intende quel processo, che è stato definito di cittadinizzazione, in cui l'immigrato si inserisce progressivamente nelle maglie del tessuto materiale e culturale cittadino acquisendo le competenze necessarie per trascorrere una vita economica e sociale che non lo veda emarginato. Essa può essere misurata come inversamente proporzionale alla marginalizzazione, economica, sociale e culturale (A. BASTE-NIER, F. DASSETTO, Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei Paesi Europei, in AA.VV., Italia, Europa e nuove immigrazioni. Torino, ed. Fondazione Giovanni Agnelli, 1990, pp. 3-66). Possiamo distinguere quindi tre diversi gradi di integrazione: da una funzionale, ad una di partecipazione, ad una infine di aspirazione (S. ABOU, L'insertion des immigrés: approche conceptuelle, in I. SIMON-BAROUH, J.P. SIMON, Les étrangers dans la ville. Paris, l'Harmattan, 1988, pp. 126-138). Se intendiamo l'integrazione come grado di comprensione e fruibilità di una società, e non dunque come sinonimo di assimilazione o omogeneizzazione, essa non è in contrapposizione con l'affermazione e la difesa della propria identità etnica, ma è il presupposto per lo sviluppo di un rapporto di scambio maturo, consapevole e costruttivo tra due comunità ben definite, nessuna delle quali voglia prevaricare sull'altra.

Le interviste sono state condotte nei luoghi di ritrovo principali e successivamente, dopo maggiori contatti, in appartamenti privati.³

3. Le associazioni a Genova

L'Associazione Senegalesi Liguria (Colloquio col presidente Kandji, agosto 1992)

Fini e attività. L'Associazione Senegalesi della Liguria nasce nel 1990 col fine di "salvaguardare il popolo senegalese della Liguria". Essa si prefigge essenzialmente due scopi: da una parte difendere i diritti della comunità senegalese all'interno della regione e in particolar modo della città, dall'altra rappresentare un punto di incontro e di confronto per i senegalesi stessi e tra essi e la cittadinanza.

Le attività si limitano per ora ad allargare la partecipazione dei senegalesi in vari ambiti cittadini e ad organizzare feste. Nel primo caso lo scopo è quello di sensibilizzazione dell'opinione pubblica barricata dietro stereotipi difficili da superare e a cancellare dall'immaginario collettivo la figura del senegalese unicamente come "vu' cumprà". La partecipazione a trasmissioni televisive, maratone cittadine o manifestazioni di vario genere è tesa a "dimostrare che i senegalesi sono come tutti gli altri e che come tali non sanno solo vendere ma si interessano attivamente dei problemi della società italiana di cui anche loro fanno parte e come tutti gli altri sanno divertirsi, lavorare, protestare, proporre".

Contemporaneamente si cerca di cogliere le occasioni che danno la possibilità di far presenti i problemi che la comunità deve quotidianamente affrontare: quelli della casa, del lavoro e del pregiudizio. Le feste che sono state organizzate hanno rappresentato un importante momento di aggregazione per la comunità senegalese, e tra questa e le altre comunità, italiani compresi. Nei progetti immediati rientrano la possibilità di offrire assistenza legale e indicazioni e aiuto per cercare casa e lavoro. Si sta pensando di organizzare anche una "giornata nazionale senegalese": dovrebbe svolgersi nell'arco dell'intera giornata e comprendere un momento culturale e di riflessione come un dibattito, un pranzo senegalese, un pomeriggio con un incontro di calcio e una festa per concludere la serata in discoteca.

Organizzazione e partecipazione. L'associazione è tipicamente etnica: sebbene l'iscrizione sia aperta a tutti, la partecipazione ad essa, attiva e passiva spetta solo ai senegalesi. L'assemblea generale (circa 200 persone) ha eletto i responsabili direttamente tra coloro che si sono voluti candidare, i quali tra l'altro sono stati incaricati di redigere lo statuto. Essi rimangono in carica per due anni, dopo i quali si riunisce nuovamente l'assemblea generale.

³ L'esiguità del campione e la poco ortodossa tecnica di campionamento allontanano la pretesa di fornire un quadro esauriente dell'intero universo degli immigrati senegalesi delle due città: la mia intenzione è piuttosto quella di evidenziare alcune possibili correlazioni tra l'appartenenza associativa e la condizione degli immigrati nelle due realtà cittadine a conferma delle tesi sostenute.

L'associazione è composta da tre sezioni con a capo i rispettivi responsabili: la sezione culturale, quella sociale e quella sportiva. La prima è quella finora maggiormente attiva, occupandosi della sensibilizzazione dell'opinione pubblica, dell'organizzazione di iniziative e feste. La sezione sociale è responsabile della gestione dei problemi materiali della comunità ed è quella per ora meno attiva ed organizzata. La sezione sportiva allestisce infine una squadra di calcio.

La membership è quasi esclusivamente maschile. La maggior parte di essa fa un uso strumentale dell'associazione nel senso che vi si reca prevalentemente in caso di bisogno: chi partecipa assiduamente e attivamente alle riunioni o alla preparazione delle attività è una minoranza composta generalmente da coloro che non solo hanno più tempo a disposizione ma che non attribuiscono alla loro permanenza in Italia uno scopo esclusivamente strumentale. In compenso la partecipazione alle iniziative e alle feste in particolare è abbastanza elevata.

Il presidente è in pratica il sostegno dell'associazione: disponendo di maggior tempo e, occupandosi di un'attività affine (è impiegato all'ufficio immigrazione), è incaricato della mole maggiore di lavoro, per la scarsa partecipazione di molti membri che per motivi di lavoro o rimpatri rimangono assenti. Il carattere passivo di molta membership tende ad evidenziare ulteriormente l'importanza dei leaders e del presidente in particolare.

Finanziamento. L'autofinanziamento attraverso collette e tesseramento è pressoché l'unica fonte di entrate, non usufruendo di fondi offerti da istituzioni pubbliche. La Regione Liguria mette a disposizione 10 milioni annui al Coordinamento delle Associazioni degli Immigrati (che a Genova sono 26, corrispondenti ad altrettante nazionalità, 13 delle quali hanno statuto legale) che poi decide come meglio impiegarli.

Rapporti con le istituzioni. I rapporti con le istituzioni genovesi sono scarsi e per lo più in via di impostazione. Buona collaborazione esiste con la CGIL: lo stesso sindacato offre una sua sede come luogo di ritrovo (la stessa di cui usufruisce anche la dahira) e dà vita a molte iniziative che trovano l'appoggio della associazione e che anzi essa stessa spera di essere in grado di organizzare autonomamente al più presto: corsi di lingua, dibattiti culturali, incontri con esponenti di sindacati e partiti.

In generale i rapporti con la città rimangono difficili: l'immigrazione senegalese è ancora prevalentemente nella fase "itinerante" e da parte sua la città non sembra interessata ad aprirsi, soggetta ad una crisi sempre più profonda. L'associazione è orientata esclusivamente verso la realtà italiana: i rapporti con altre associazioni o istituzioni senegalesi sono assenti e per ora non sembrano rientrare nemmeno nelle prospettive di un prossimo futuro. Frequenti sono invece i rapporti con la dahira facilitati dalla comunanza di associati.

⁴ Reyneri e Travaglini distinguono tre fasi caratterizzanti l'immigrazione senegalese: una prima di esplorazione conclusasi nella metà degli anni Ottanta, una seconda itinerante, caratterizzata dalla prevalenza di vendita ambulante e infine una terza di stabilizzazione che vede un crescente inserimento in campo lavorativo (E. REYNERI, D. TRAVAGLINI, Culture e progetti migratori dei lavoratori africani a Milano, Milano, IRES, 1991).

Dahira Touba Genova (Colloquio col presidente Mor M'Baye, agosto 1992)

Storia e finalità. La Dahira Touba è la principale dahira murid di Genova. Viene creata ufficialmente nel 1987 con lo scopo di costituire un luogo di preghiera per la comunità senegalese murid di Genova. La dahira si prefigge due finalità: quella religiosa e quella sociale. Il programma, in entrambi i campi viene discusso dal presidente col marabut a cui la dahira fa riferimento. L'attività religiosa si limita essenzialmente alla preghiera e alla celebrazione delle principali festività murid e musulmane in generale. 6

Durante gli incontri mensili vengono cantati i testi sacri quali il Corano e la Sunna e recitate le *quasida* di Amadou Bamba. Vengono anche raccolti l'*addiya* e i fondi da destinare al programma sociale. L'*addiya* viene portata a Touba dal presidente dell'associazione o raccolta direttamente dai marabut che ogni anno compiono la visita alle *dahira* sparse per il mondo. Altri fondi raccolti con collette vengono destinati alla comunità in caso di necessità, come pagare il biglietto aereo a chi abbia perso dei parenti in Senegal, o finanziare i funerali di qualcuno deceduto in Italia e permettere il rimpatrio della salma.

L'assenza di una sede propria crea innumerevoli difficoltà: le riunioni si svolgono infatti solo una volta al mese (nella stessa sala che il sindacato mette a disposizione dell'associazione) e la celebrazione delle feste deve tener costantemente conto della mancanza di spazio, dei problemi col vicinato, degli orari da rispettare, ecc. Si progetta di dare il via anche ad un programma di insegnamento e di educazione religiosa.

La dahira di Genova, non avendo una sede propria, non svolge il compito di ospitare i nuovi arrivati o di incaricarsi del loro mantenimento, aspetti di cui si occupano le case private. È in progetto l'acquisto di una casa per farne la Ker Serigne Touba: essa sarà la sede degli incontri ma soprattutto potrà offrire ospitalità ai marabut in visita, finora alloggiati in alberghi. Se lo spazio sarà sufficiente verrà destinata in parte anche all'ospitalità dei nuovi arrivati.

Organizzazione e partecipazione. La dahira è un'associazione aperta a tutti i musulmani, senza distinzione di sesso, appartenenza sociale od etnica. Da poco tempo l'adesione è subordinata al tesseramento: questo rappresenta una modalità di finanziamento e contemporaneamente permette di avere un'idea precisa sul numero degli aderenti. Secondo lo statuto, i soci, uomini e donne murid, eleggono democraticamente i responsabili: presidente, segretario, tesoriere e i loro sostituti. Gli incarichi, a detta del presidente assumibili da uomini e donne,

⁵ Le dahira maggiori vengono visitate regolarmente dai marabut principali, che ne hanno sollecitato la nascita e ai quali fanno direttamente riferimento. Molte dahira possono sorgere poi spontaneamente e collegarsi a marabut minori, i quali comunque seguono sempre le direttive dei vertici.

⁶ Le feste principali sono il *Korité* che segna la fine del Ramadan; il *Tabaski*, in cui si ripete simbolicamente l'uccisione del montone da parte di Abramo dispensato da Dio dal sacrificare il figlio Isacco; il *Gran Magal*, commemorazione del ritorno dall'esilio gaboniano di Cheokh Amadou Bamba; il *Gamou*, l'anniversario della nascita di Maometto.

sono a tempo indeterminato ma removibili non appena la maggioranza non sia soddisfatta dell'operato degli eletti.

Il presidente coordina gli incontri di preghiera: viene scelto in base alle sue doti personali, la serietà e la devozione e l'indispensabile conoscenza del Corano. La membership è molto eterogenea: sia come estrazione sociale, che come livello di educazione, di età o anche anzianità di permanenza in Italia: essendo un'istituzione classica senegalese non incontra problemi di comprensione ed è frequentata più o meno assiduamente sia dai giovani che dagli "anziani".

Rapporto con altre dahira e associazioni. La dahira di Genova è in stretto contatto con altre dahira italiane: al momento dell'intervista, ad esempio, una delegazione genovese si era recata a Pisa per un incontro di preghiera dove avrebbe partecipato un cantante religioso senegalese.

Interessante è il rapporto con l'associazione senegalese. Il presidente di questa mi ha fatto notare che il lavoro della dahirae quello dell'associazione in fondo è lo stesso: la prima si occupa della parte sociale e di quella religiosa, entrambe di fondamentale importanza per i senegalesi e l'associazione si incarica di altri compiti quali quello della sensibilizzazione dell'opinione pubblica e della difesa dei loro diritti. Il presidente dell'associazione viene spesso invitato in veste ufficiale alle sedute della dahira per discutere sul programma specifico di lavoro. Inoltre molti membri della dahira sono anche membri dell'associazione per cui vi è un continuo scambio di idee e una più facile unità di progetto.

Nonostante rimangano due istituzioni evidentemente differenti, lo stretto rapporto che c'è tra le due e lo scambio di associati rende evidente come entrambe concordino sulla necessità dei due tipi di intervento e il rispettivo operato non viene ostacolato né criticato dalle parti. Ad esempio, in occasione del Koritè entrambe le associazioni hanno organizzato una serata di festa: di preghiera e canti quella della dahira, in discoteca quella dell'associazione! Sebbene il presidente della dahira non considerasse certo celebrativa la festa in discoteca, non ha pronunziato alcuna parola di condanna o riprovazione e molti ragazzi hanno partecipato ad entrambe.

4. Le associazioni a Milano

Associazione Senegalesi della Lombardia (Colloquio con l'ex Presidente Pap Khouma, nel febbraio 1992 e con l'attuale presidente Saidou Moussa Ba, nell'ottobre 1992)

Storia. L'Associazione Senegalesi della Lombardia nasce alla fine del 1986 a Cassano D'Adda, fondata da Pap Khouma, con lo scopo esplicito di difendere i diritti dei venditori ambulanti, che fino agli anni '89-'90, rappresentano la quasi totalità degli immigrati senegalesi. Con i primi sequestri di merce da parte della polizia la comunità sente infatti la necessità di organizzarsi per difendere i propri diritti.

L'associazione nasce così con scopi strumentali sull'onda di una mobilitazione e di una protesta collettive che investono contemporaneamente altre città (Firenze ad esempio), e che funzionano da elemento aggregante per tutti i senegalesi, i cui interessi e la cui situazione sono ancora molto omogenei. Contemporaneamente si organizzano collette per pagare i soggiorni in pensione, per cure in caso di malattie, per il rimpatrio nel caso di decessi. Finora infatti quasi nessuno ha una casa dove ospitare i nuovi arrivati, le condizioni lavorative e sociali sono molto precarie e l'associazione è l'unico punto stabile di riferimento.

L'associazione conosce una rapida crescita e un buon seguito: accanto ai compiti di mobilitazione e mutua assistenza comincia a svolgere la funzione di intermediario tra la comunità e diverse istituzioni cittadine: chi si rivolge ad essa viene indirizzato all'ufficio o istituzione competente. Funziona insomma come ufficio di informazione e orientamento. Paga anche un avvocato per chi ne necessita. Alla fine degli anni '80 l'immigrazione senegalese a Milano entra in una nuova fase: i senegalesi iniziano a trovare lavoro nelle industrie e si disperdono nella periferia e nei comuni vicino a Milano.

L'associazione comincia ora a non essere più rappresentativa di tutti i membri poiché ogni realtà ha i suoi problemi specifici e la diversificazione delle occupazioni crea diversi interessi e aspettative all'interno della comunità. La comunità stessa comincia a disgregarsi e l'associazione sceglie di occuparsi solo dei senegalesi di Milano.

Il suo ruolo di intermediario con le istituzioni viene ridimensionato perché ora sanno tutti a chi rivolgersi, così come non offre più assistenza finanziaria visto che la comunità è cresciuta e possono agire i tradizionali canali di solidarietà tra i suoi membri. Rimane un importante punto di riferimento in casi eccezionali, quale è stata l'entrata in vigore della Legge 39/1990 e la sanatoria, fornendo informazioni. Ora svolge soprattutto una funzione politica, di pressione sulle istituzioni e di controllo su di esse. La sua azione è principalmente a livello istituzionale.

Dal 1991 è presidente Saidou Moussa Ba, che sottolinea la necessità che nasca un dibattito all'interno della comunità, perché i senegalesi prendano coscienza dei loro diritti e della loro posizione all'interno della società italiana. "Essi non si rendono o peggio non vogliono rendersi conto che ora fanno parte a pieno titolo della realtà che li ospita: per questo è importante prendere parte a manifestazioni come quelle contro licenziamenti o contro la mafia, perché anche noi siamo coinvolti diretttamente in quanto classe operaia e in quanto 'cittadini' italiani di fatto. Parallelamente è importante continuare a svolgere un'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. La partecipazione a simili manifestazioni dimostra che i senegalesi sono lavoratori e persone come gli altri, che si interessano e vogliono partecipare attivamente alla vita della società".

Si cerca contemporaneamente di porre l'attenzione sui problemi della comunità e degli stranieri in generale, primo tra tutti quello della discriminazione e del razzismo, o in generale sui problemi del Sud del mondo: manifestazioni, dibattiti, partecipazione a programmi televisivi vedono un coinvolgimento crescente dell'associazione e della comunità in generale. Complementare alle azioni precedenti è quella di offrire occasioni di incontro e conoscenza con la cultura senegalese: mostre, presenza nelle scuole, feste e avvenimenti sportivi che rappresentano preziosi momenti di scambio reciproco.

Organizzazione e partecipazione. L'associazione è composta da circa trecento membri. I soci sono di tre tipi: sostenitori, che possono essere di qualsiasi nazionalità, ordinari, solo senegalesi, e operativi, sempre senegalesi che rivestono incarichi di responsabilità all'interno dell'associazione. L'assemblea generale che si riunisce ogni due anni ha il compito di eleggere il comitato esecutivo, il presidente e di delineare l'orientamento dell'associazione.

Il presidente è eletto dall'assemblea generale e rimane in carica per due anni, rinnovabili. L'associazione è divisa in due sezioni: quella culturale, all'interno della quale vi è anche un settore sociale, e quella sportiva. "La prima ha come scopo principale da una parte quello di diffondere la cultura senegalese a Milano, dall'altra quello di favorire un migliore inserimento dei senegalesi nella città". L'organizzazione di feste costituisce un importante momento di ritrovo e di incontro tra senegalesi e con gli italiani. La musica e la cucina sono i mezzi di scambio culturale che ottengono maggior successo. Questa sezione si incarica anche di organizzare corsi di italiano e corsi professionali. Al suo interno la sezione sociale si occupa esplicitamente di affrontare i problemi dei cittadini senegalesi che ad essa si rivolgono, dall'offerta di un primo aiuto ad un'assistenza di medio periodo. La sezione sportiva, che aveva allestito una squadra di calcio, col trasferimento di molti senegalesi verso l'interland ha attravversato un momento di crisi ora forse superato.

Per quanto riguarda la membership anche a Milano, la maggioranza si rivolge all'associazione in caso di necessità mentre coloro che partecipano assiduamente e attivamente sono solo una minoranza. Le attività organizzate incontrano però una larga partecipazione. Il direttivo si riunisce sempre una volta alla settimana e anche in questo caso l'associazione poggia sui suoi membri. La gestione è senz'altro meno personale rispetto a quella genovese, in quanto questa associazione è più anziana, maggiormente collaudata e più organizzata: essa dispone dei mezzi sufficienti per intraprendere diverse attività e il contatto, la collaborazione e lo scambio con diverse altre associazioni e istituzioni la rende più vivace. Il suo livello di istituzionalizzazione rimane comunque molto basso: lo staff non è pagato, non dispone di una sede fissa (quella provvisoria attuale è un appartamento di senegalesi) e si regge esclusivamente sull'autofinanziamento: le feste sono le occasioni migliori per organizzare collette e il resto dei soldi viene raccolto attraverso il tesseramento.

Dahtra Touba Milano (Colloquio col neo-presidente Ibrahima Diagne, maggio 1993)

Storia e organizzazione. La Dahira Touba Milano, ufficialmente fondata nel 1991, delle quattro associazioni prese in considerazione, è quella che mostra indubbiamente il grado di istituzionalizzazione più elevato. Essa dispone innanzitutto di una sede fissa, una casa con giardino nella prima periferia dove è possibile svolgere indisturbati le funzioni, capace di accogliere un elevato numero di fedeli. Da pochi mesi ha anche uno statuto scritto, concordato, insieme al programma, direttamente col marabut.

Gli associati si aggirano intorno alle trecento unità, anche se coloro che partecipano agli incontri settimanali del giovedì sono al massimo un centinaio. Il modello organizzativo ricalca in parte quello della *dahira* genovese e in parte quello delle associazioni laiche. L'adesione è da poco subordinata al tesseramento. Il presidente e i responsabili (segretario, vice-segretario, tesoriere, vice-tesoriere, responsabili delle sezioni e i rispettivi sostituti) sono eletti a tempo indeterminato dall'assemblea generale: in essa hanno diritto di voto tutti gli affiliati murid, indipendentemente dalla nazionalità, ma esclusivamente uomini. Le donne infatti non possono né assumere cariche, né partecipare al voto, né occupare gli stessi spazi fisici degli uomini. Gli eletti rimangono in carica a tempo indeterminato, finché incontrano l'approvazione dell'assemblea generale.

La dahira è organizzata in tre sezioni con a capo i rispettivi responsabili. La sezione culturale si occupa principalmente dell'insegnamento della lingua araba per poter leggere i testi sacri. Essa è spesso incaricata dell'organizzazione di importanti iniziative, quale ad esempio la realizzazione di una settimana religioso-culturale sul muridismo, che ha coinvolto tutte le dahira della Lombardia e dell'Emilia e che si è tenuta dal 22 al 30 maggio 1993 in occasione della visita in Italia di Serigne Mourthalla M'Backè.

La sezione sociale è incaricata dell'assistenza e dell'aiuto a coloro che vi si rivolgono. Essa offre innumerevoli servizi: dall'ospitalità a coloro che appena giunti non hanno altro riferimento, alla ricerca di casa e lavoro, all'aiuto più strettamente economico a chi è senza mezzi. Questi servizi vengono offerti a chiunque, indipendentemente dall'affiliazione, purché musulmano. La terza sezione infine è incaricata di offrire informazioni di vario genere, da quelle più strettamente religiose a quelle di carattere organizzativo.

Attività. Le attività si svolgono seguendo lo schema tradizionale. Il giovedì è giorno di preghiera: vengono cantate le qasida di Cheikh Amadou Bamba e sure del Corano, discusso quindi l'ordine del giorno e infine si cena insieme. Le numerose ricorrenze religiose sono l'occasione per ritrovarsi: in giardino è allestita la cucina e ogni arrivato è invitato a servirsi. All'interno, ai momenti di preghiera si alternano quelli di discussione, vengono trasmessi filmati in videocassetta di festività religiose, ricorrenze, messaggi dei marabut inviati ai fedeli, iniziative di altre dahira, dibattiti religiosi. In ogni occasione viene raccolta l'addiya, che lo stesso presidente si incarica di portare a Touba direttamente al Khalife Generale Serigne Sailou M'Backè: ogni hanno vengono raccolti almeno una decina di milioni di lire. Accanto all'addiya si fanno delle collette per le varie spese e da destinare alle attività sociali.

Rapporti con altre istituzioni. La Dahira Touba Milano si mostra molto dinamica: essa è in costante relazione sia con altre dahira murid e tidjan, sia con il Centro Islamico con cui concorda ad esempio i programmi di insegnamento

⁷ Nella pratica ho potuto constatare però che almeno quest'ultimo aspetto non viene seguito in quanto dentro la casa e fuori non ho notato separazioni e anche nella discussione seguente ad un'incontro di preghiera le donne presenti hanno preso liberamente la parola. Anche diverse ragazze italiane, non musulmane, frequentano la *dahira* senza complicazioni.

religioso. Le relazioni con l'associazione laica sono soprattutto a livelio organizzativo: l'associazione si è incaricata ad esempio di trovare la sala per ospitare i dibattiti della settimana culturale sul muridismo, mentre non sembra vi sia uno scambio di contenuti o iniziative congiunte.

Il presidente della *dahira* sottolinea infatti la diversa natura e finalità delle due associazioni delegando a quella laica iniziative di carattere rivendicativo o di natura non strettamente religiosa. Egli attribuisce un importante ruolo di prima accoglienza e di integrazione (anche se indirettamente) alla *dahira* in quanto luogo di aggregazione e importante punto di riferimento morale e materiale per coloro che non hanno amici o parenti a cui rivolgersi, ma non vi è un programma esplicitamente teso ad affrontare il tema dell'inserimento dei senegalesi nella città. Ad esempio non ci si è posti il problema della seconda generazione di cui Milano ha già i primi esponenti.

Per il futuro si progetta di comprare una casa dove trasferire la dahira, in grado di ospitare un maggior numero di persone e soprattutto i marabut che giungono in visita e che attualmente vengono alloggiati in albergo o in un appartamento privato.

5. La ricerca quantitativa

Ai fini della nostra ricerca l'attenzione è stata posta principalmente su tre aspetti: l'identità, la disponibilità all'integrazione, l'integrazione effettiva.

Nel primo caso si è voluto sondare il tipo di appartenenza, i valori, gli orientamenti dell'intervistato, cercando di capire se fossero più o meno rivolti verso la società senegalese tradizionale o al contrario tendessero ad un ammodernamento o all'avvicinamento a quelli occidentali. Per disponibilità all'integrazione si intende la maggior o minore apertura e l'interesse dichiarati nei confronti della società italiana. La posizione più o meno marginale (dal punto di vista culturale, materiale e sociale) del singolo nella società italiana indica infine il "grado" di integrazione effettiva in essa.

Variabili di background

L'età degli intervistati – tutti maschi – raggruppando gli anni in quattro classi, è così distribuita: dai 18 ai 23 anni 7 persone, dai 24 ai 29 anni 54, dai 30 ai 40 anni 36, più di 40 anni 3 persone.

La maggioranza afferma di essere nata in centri urbani (56 in città, 31 in cittadine) e solo una minoranza, 13, in villaggi. Considerando oltre all'istruzione ufficiale quella religiosa offerta dalla daara,8 quasi la metà degli intervistati ha almeno un'istruzione di tipo elementare, sia della scuola francese che di quella coranica (il livello di istruzione francese risulta comunque negativamente corre-

⁶ Scuola coranica: nelle campagne ancor oggi consiste contemporaneamente in un campo di lavoro gratuito consacrato al marabut in cambio dell'insegnamento religioso.

lato, -0.53, con gli anni trascorsi in *daara* e positivamente, 0.56, con la provenienza cittadina).

Il livello di istruzione, come mostrano le varie correlazioni, risulta la variabile strutturale determinante nella spiegazione di ogni indicatore. Come viene sotto-lineato da numerose ricerche precedenti: "All'aumentare del livello di istruzione si indeboliscono i confini sociali e linguistici delle etnie... L'istruzione risulta anche il maggior determinante dell'assimilazione etnica... L'istruzione inoltre attenua la contrapposizione verso gli outgroup, o facilitando il riconoscimento dei loro diritti o rendendo meno rigidi gli stereotipi nei loro confronti".9

Condizione migratoria. Un gran numero di intervistati ha già trascorso diversi anni in Italia: 9 risultano essere nel nostro paese da meno di un anno, 24 da 1 a 2 anni, 51 da 3 a 5 anni, 16 da 6 a 9. Il tipo di permanenza però varia molto: se per alcuni, 45 persone, si è trattato di un soggiorno prolungato, senza più tornare in Senegal anche per 2 o 3 anni, per molti, 38, si tratta invece di un soggiorno periodico, intervallato da frequenti ritorni, anche se si ripete da lungo tempo.

Per quanto riguarda le motivazioni che le hanno spinte ad emigrare 63 persone dichiarano che l'emigrazione è stata una scelta obbligatoria vista la situazione di crisi economica in Senegal, mentre 37 dichiarano che si è trattata di una libera scelta. 92 intervistati vivono attualmente con amici senegalesi, dei quali 65 solamente con altri affiliati murid: 7 intervistati vivono soli e solo 1 con un'italiano.

Riguardo alla condizione lavorativa, 48 senegalesi risultano dedicarsi alla vendita ambulante, non autorizzata, 27 sono operai (2 dei quali non in regola), 7 impiegati, 6 liberi professionisti, 2 artigiani e 8 commercianti, tutti in regola.

Tab. 1	– Anni a	li scuola e d	i daara de	ei senegalesi	intervistati

Anni di scuola			Anni d	li daara		
	0	1-3	4-6	7-9	10 o più	totale
meno di 5		1	8	10	4	23
6-9		6	11	1		18
10 - 12		4	10			14
13 - 16	2	11	19	2		34
17 o più		5	6			11
totale	2	27	54	13	4	100

⁹ R. Gubert, L'identificazione etnica. Udine, Del Bianco, 1976, pp. 31-32; vedi anche, a riguardo della comunità senegalese, G. POLLINI, Immigrati extra-CEE a Rimini: comportamenti, atteggiamenti, orientamenti, in G. SCIDÀ, G. POLLINI, Stranieri in città. Milano, Angeli, 1993, pp. 254-255.

Tab. 2 – Stato civile e residenza

	residenza in Senegal	residenza in Italia
sposato con una moglie	42	
sposato con più mogli	6	_
celibe	47	-
divorziato	1	-

Identità e appartenenza. Il legame col Senegal risulta nella totalità dei casi molto forte: lo evidenziano sia alcuni indicatori diretti quali la presenza della famiglia, l'invio dei risparmi, la frequenza dei ritorni, i progetti futuri, sia l'esplicita definizione della propria identità, che l'orientamento di valori. L'invio dei propri risparmi alle famiglie è pressoché generale, interessando la totalità dei casi tra coloro che sono sposati, e poco più della metà tra coloro che non lo sono (26 su 47 celibi). Anche i ritorni sono relativamente frequenti: nessuno risulta essere rimasto lontano dalla propria terra per più di 3 anni.

I progetti futuri esplicitano in maniera particolarmente chiara il desiderio di ritornare definitivamente al proprio paese: i due terzi degli intervistati considerano l'esperienza lavorativa in Italia solo una tappa momentanea, finalizzata ad accumulare il capitale necessario per poter realizzare i propri progetti in Senegal.

Tab. 3 - Progetti migratori

	totale	partecip, assoc, molto/abb.	partecip, dahira molto/abb.
Ritornare subito in Senegal e non			_
emigrare più	1	-	3
Venire in Italia per il lavoro stagionale	3		5
Rimanere in Italia il tempo necessario ad accumulare un capitale soddisfacente e tornare in Senegal	74	17	34
Rimanere per ora in Italia senza progetti definiti nel lungo periodo	17	11	7
Cambiare paese	2	1	1
Stabilirsi in Italia	3	-	2

Per quanto riguarda la definizione della propria identità, l'appartenenza etnica ottiene una percentuale relativamente molto elevata, 28%, minore quella nazionale che registra il 21%. Una percentuale egualmente alta si identifica innanzitutto nell'appartenenza alla propria confraternita religiosa: il 24% dichiara infatti di sentirsi innanzitutto un murid (vedi anche tab. 7). In generale, come vedremo oltre, si può dire che l'aderenza ai valori tradizionali della società senegalese è molto elevata, così come a quelli religiosi murid: famiglia, religione, lavoro, amici sono considerati molto importanti rispettivamente da 98, 76, 93 e 78 persone.

Tab. 4 – Attribuzione di importanza a diverse sfere della vita

	molto importante	abbastanza importante	poco importante	niente importante
lavoro	93	6	1	_
famiglia	98	2	-	_
religione	76	17	7	_
política	6	22	34	38
tempo libero	20	37	33	10
amici	78	22	_	-

Tab. 5 - Motivi soggettivi della partecipazione all'Associazione Senegalesi

	molto	abbastanza	poco	niente
organizza interessanti attività e manifestazioni	27	16	4	2
è un modo per rendersi utile alla comunità senegalese	19	6	14	10
è il luogo dove è più facile incontrare gli amici	11	15	11.	12
è un luogo dove passare il tempo libero			2	47
offre aiuto in caso di bisogno	10	15	18	6

La partecipazione alle associazioni senegalesi

Dei 100 intervistati 15 affermano di frequentare molto spesso l'associazione, 14 spesso, 20 raramente, 51 mai. Dei 49 partecipanti complessivi 38 frequentano anche la *dahira*, rispettivamente 26 a Genova e 12 a Milano. La partecipazione alle due associazioni risulta fortemente correlata in positivo al livello di istruzione francese (0.47) e alla provenienza cittadina (0.33), in negativo agli anni trascorsi in *daara* (-0.24). Non emergono correlazioni rilevanti né col tempo di permanenza in Italia, né con gli anni vissuti nella stessa città.

Per quanto riguarda i progetti migratori è da notare invece, tra chi frequenta abbastanza e molto le associzioni, il numero relativamente elevato (11) di coloro che affermano di non avere progetti definiti e sono intenzionati almeno per ora a rimanere in Italia: 17 rientrano nella categoria degli emigrati temporanei.

Tab. 6 - Funzioni dell'Associazione Senegalesi

	molto importante	abbastanza importante	poco importante	niente importante
contribuisce a diffondere la cultura senegalese	40	7	1	1
contribuisce a preservare la cultura senegalese	9	11	26	3
difende i diritti della comunità senegalese	38	10	1	
contribuisce ad inserire i sene- galesi nella società italiana	26	6	10	7
contribuisce a mantenere uni- ta la comunità senegalese	18	19	11	1
aiuta i senegalesi nella soluzione di vari problemi	18	22	7	2

Tab. 7 – Definizione della propria identità

	partec. ass. moito/abb.	partec. dahira molto/abb.	totale
def. etnica	5	16	28
senegalese	6	9	21
murid	3	15	24
musulmano	_	3	6
cittadino africano	9	3	12
cittadino del mondo	6	2	9

Tra i motivi personali della partecipazione emerge un tipo di frequentazione "motivata" e in misura minore di carattere strumentale (tab. 5). Al contrario, per quanto riguarda le funzioni, l'associazione sembra essere vista come avente uno scopo principalmente strumentale e in misura minore espressivo (tab. 6).

Identità e appartenenza. I partecipanti all'associazione mostrano di avere un'identità che potremmo definire cosmopolita a svantaggio di definizioni particolaristiche sia etniche che religiose. Dei 12 infatti che si definiscono cittadini africani, 9 frequentano molto o abbastanza l'associazione, 6 sui 9 totali sono coloro che si sentono cittadini del mondo. La partecipazione all'associazione senegalese risulta correlata positivamente con una concezione della famiglia, della religione e del lavoro che abbiamo definito non tradizionali. Non risultano correlazioni rilevanti con l'importanza attribuita alla famiglia e agli amici, in compenso vi sono correlazioni positive con l'importanza attribuita alla politica (0.47) e al tempo libero (0.35) e una negativa con la centralità attribuita alla religione (-0.47).

171

Più specificamente troviamo correlazioni positive con l'affermazione dell'inadeguatezza oggi della poligamia (0.33) e con la parità dei diritti tra coniugi (0.49); negative col ruolo tradizionale della donna tra le mura domestiche (-0.37) e col fatto che l'uomo debba essere in grado di mantenerla per poterla sposare (-0.40). Anche il ruolo dei genitori appare ridimensionato rispetto ai dati generali o a quelli riguardanti la *dahira*: vi è una correlazione negativa con l'affermazione che bisogna comunque seguire il volere dei genitori anche se si pensa sia sbagliato (-0.31) e col fatto che gli anziani siano più saggi e sappiano sempre qual'è il bene dei giovani (-0.44).

Anche per quanto riguarda la sfera religiosa, si rileva un allontanamento dalla visione tradizionale: la partecipazione ad associazioni senegalesi è correlata negativamente alla concezione della religione come rapporto coinvolgente Dio e il singolo in quanto parte della collettività (-0.33) e con la legittimità dell'interferenza delle autorità religiose nella vita politica della società (-0.48). Negative risultano le correlazioni col rispetto dei precetti coranici in materia di cibo e bevande (-0.43) e con la celebrazione del Ramadan in Italia (-0.35).

Riguardo al lavoro vi è una correlazione positiva con l'attribuirgli molta importanza come espressione e realizzazione di sé (0.47) e due negative rispettivamente all'importanza del lavoro come modo per glorificare Dio (-0.27) e come mezzo per guadagnarsi il Paradiso (-0.43), concezioni molto radicate nella visione murid "classica".

Tab. 8 - Aspetti positivi vita/cultura italiane

	partec. ass. molto/abb.	partec. dahira molto/abb.	totale
eleganza	4	14	22
benessere economico	6	10	20
bellezza, simpatia delle donne	3	5	13
affinità nella concezione della famiglia	7	3	11
laboriosità	4	6	15
razionalità	2	5	7
altro	3	2	8
nessun lato positivo	_	1	4

Disponibilità all'integrazione. Per quanto riguarda la disponibilità all'integrazione si registrano correlazioni fortemente positive tra la partecipazione all'associazione e quasi tutti gli indicatori: con un atteggiamento personale di apertura nei confronti della società italiana (0.4), con l'interesse dichiarato alla sua situazione politica (0.5), con la lettura frequente di giornali (0.36) e l'attenzione ai telegiornali (0.26) italiani, con la disponibilità al matrimonio con un'italiana (0.38).

Tab. 9 - Aspetti negativi vita/cultura italiane

	partec. ass. molto/abb.	partec. dahira molto/abb.	totale
ignoranza	11	20	34
mancato rispetto verso gli Africani	5	8	15
razzismo	1	2	9
invadenza, curiosità	2	3	8
chiusura, diffidenza	3	4	9
situazione politica	6	_	6
crisi economica, disoccupazione	1	7 .	12
altro	_	4	7
nessuno	_	_	1

Tab. 10 - Aspetti da mantenere della vita/cultura senegalesi

	partec. ass. molto/abb.	partec, dahira molto/abb.	totale
religiosità	1	17	22
centralità famiglia	12	12	28
rispetto per gli anziani	5	5	11
solidarietà, collettivismo	2 .	3	7
rispetto in generale per tutte le persone	2	1	6
orgoglio per le proprie origini	3	_	4
tutte le tradizioni in generale	1	6	12
ospitalità	3	4	10

Tab. 11 - Aspetti da apprendere della vita/cultura italiane

	partec. ass. molto/abb.	partec, dahira molto/abb.	totale
laboriosità	12	32	53
razionalità	7	7	16
maggior libertà nei rapporti sociali	4	-	6
minor fatalismo	2	1	4
minor interferenza religione	3	_	3
ambizione	1	-	3
ıltro	_	4	4
niente	_	1	6
ion so	-	3	5_

Osservando le risposte riguardanti gli aspetti positivi, quelli da apprendere della vita e della cultura italiane e quelli da mantenere della tradizione senegalese (tab. 8, 10, 11), emerge un certo distacco dal fattore religioso (solo 1 persona tra quelli che frequentano molto o abbastanza le associazioni cita la religiosità come aspetto da mantenere, mentre 3 considerano positiva la minor religiosità degli italiani) e una certa critica al costume tradizionale senegalese (2 considerano positivo il minor fatalismo degli italiani, 7 la maggior razionalità, 4 la maggior libertà nei rapporti sociali).

Tra gli aspetti negativi (tab. 9) prevale ancora l'ignoranza attribuita agli italiani da 11 frequentanti assidui delle associazioni e il mancato rispetto nei confronti dei cittadini africani, citato da 5, mentre 6 intervistati ricordano anche la difficile situazione politica del nostro Paese.

Integrazione effettiva. Ancora una volta ci sono sensibili correlazioni tra la partecipazione all'associazione e gli indicatori di integrazione: le amicizie italiane (0.32), il trascorrere il tempo libero frequentando locali e cinema (0.32). L'effettiva informazione sulla situazione politica italiana risulta generalizzata (24 su 29 rispondono correttamente riguardo ai partiti, al governo) così come si registra una diffusa abilità nell'usufruire delle varie istituzioni e una gamma relativamente ampia di punti di riferimento per far fronte ai diversi problemi. Solo 6, ad esempio, ricorrerebbero ad amici senegalesi in caso di ricerca del lavoro, e 18 in caso di problemi finanziari: 8 si rivolgerebbero nel primo caso all'ufficio di collocamento, 10 ad annunci sui giornali o 5 a conoscenti ed amici italiani, 9 sempre agli italiani nel secondo caso.

La partecipazione alla dahira

Di minor stimolo risultano i dati riguardanti la partecipazione alla *dahira*. Degli intervistati 22 affermano di frequentarla sempre, 26 spesso, 15 poco e 37 mai; 33 sono coloro che la frequentano a Genova, 30 coloro che la frequentano a Milano: di questi 26 nel primo caso e 12 nel secondo frequentano anche l'associazione, dimostrando come nel capoluogo ligure vi sia forse un maggiore scambio.

La partecipazione alla *dahira* risulta correlata positivamente solo agli anni di *daara* frequentati (0.24). Non risulta invece correlata né con gli anni di scuola francese, né con la provenienza cittadina, né agli anni trascorsi in Italia, né a quelli trascorsi in città, e neppure ad un particolare progetto migratorio (tab. 3). Osservando i motivi per cui viene attribuita maggiore importanza all'istituzione della *dahira* nella due città, è interessante notare come emerga non tanto il carattere di natura religiosa, quanto quello di natura sociale e culturale: la *dahira* è percepita al di là della sua funzione religiosa come un importante centro vitale della comunità.

Analizzando separatamente le risposte date nelle due città, emergono alcune differenze ragionevolmente imputabili alla maggior dispersione della comunità nel capoluogo lombardo e il conseguente bisogno di ricomporla: a Milano infatti

26 partecipanti su 29 sottolineano come molto importante il fatto che la *dahira* contribuisca a mantenere unita la comunità, 22 considerano la *dahira* molto importante in quanto luogo per incontrarsi con gli amici, e 18 la ritengono molto importante in quanto unico luogo per poter praticare meglio la propria fede (tab. 12).

Tab. 12 – Motivi per cui viene considerata importante la dahira

	molto	abbastanza	poco	niente
offre aiuto a coloro che hanno bisogno	54	7	2	-
mantiene unita la comunità senegalese	44	17	1	1
è il luogo dove è più facile incontrare gli amici	27	11	18	7
contribuisce a preservare la cultura senegalese all'estero	24	21	16	2
è il luogo dove è più facile praticare la propria religione	22	21	18	2
contribuisce a mantenere i contatti col Senegal	6	20	30	7
senza dahira è più difficile mantenere la propria religione	5	18	32	8
luogo di discussione di problemi politici ed economici	_	-	-	63
luogo di discussione di problemi sociali	_	_	2	61

Appartenenza e identità. Tra i partecipanti alla dahira che affermano di frequentarla spesso (più di una volta al mese) e molto (tutte le settimane) prevalgono le definizioni di se stesso che potremmo dire particolaristiche: su 48, 16 infatti si definiscono wolof e 15 murid, solo 9 senegalesi, 5 cittadini africani 2 cittadini del mondo, 1 musulmano (tab. 7).

Si registrano importanti correlazioni a proposito ovviamente dell'importanza attribuita alla religione (0.24) e dell'osservanza dei precetti religiosi (0.41 con la celebrazione del Ramadan in Italia, 0.27 con la celebrazione in Senegal); al contrario non si rivelano correlazioni significative con una concezione tradizionale o particolare della famiglia, della politica, del lavoro e del tempo libero. Per quanto riguarda la concezione del rapporto fedele-Dio e del ruolo delle autorità religiose, ancora una volta non risultano correlazioni significative con una visione tradizionale o al contrario tendente ad un "ammodernamento".

Disponibilità all'integrazione. La partecipazione non è correlata in modo significativo a nessun indicatore di disponibilità all'integrazione (interesse ad

assumere la cittadinanza italiana, informazione politica, disponibilità al matrimonio con un'italiana, desiderio di scambio culturale) così come il sottolineare aspetti positivi o negativi della vita o della cultura italiane non permette di registrare alcuna peculiarità riconducibile alla specifica appartenenza associativa (tab. 8, 9).

Analoghe osservazioni si possono fare riguardo alle risposte alla domanda su cosa vi sia da imparare dalla cultura e/o dalla vita italiane, anche se piuttosto ovviamente nessuno lamenta l'eccessiva interferenza della religione nella vita sociale: le voci maggiormente ricorrenti sono la laboriosità ricordata da 31 persone e la razionalità citata da 7 (tab. 11). Per quanto riguarda gli aspetti della vita e della cultura senegalese da mantenere anche in Italia e generalmente all'estero, ancora vi è una leggera prevalenza della voce religione sulle altre, scelta da 17 persone; 12 ricordano la centralità della famiglia, 5 il rispetto portato agli anziani, 6 sostengono siano da mantenere tutte le tradizioni (tab. 10).

Integrazione effettiva. Ancora una volta non è possibile cogliere alcuna correlazione né positiva né negativa tra la partecipazione alla dahira e gli indicatori dell'integrazione, quali l'avere rapporti di amicizia con italiani e la capacità di usufruire di servizi e istituzioni ad hoc per risolvere determinati problemi.

Conclusioni

Il primo dato che emerge con chiarezza dalla nostra ricerca è che l'immigrato senegalese non rientra nella categoria dell' "uomo marginale", quella persona cioè, che partecipando simultaneamente a due culture tende ad occupare i margini di entrambe: l'identità, sia essa nazionale, etnica che religiosa non è affatto messa in discussione, ma nella maggior parte dei casi confermata, se non rafforzata, dall'esperienza migratoria.

Nel caso senegalese sono presenti tutti gli elementi alla base del sorgere di una forte identità etnica: accanto ad una comunanza di lingua (il wolof è in pratica, almeno nei grandi centri, la lingua nazionale), cultura, religione (appartenenza alla religione islamica) e memorie storiche del territorio (tra le quali molto forte l'aver subito la colonizzazione e la deportazione nelle Americhe), abbiamo la difesa e il perseguimento di interessi materiali attraverso il gruppo ed infine un chiaro sentimento di antitesi (non necessariamente sempre in termini negativi) nei confronti dell'Occidente in generale e della società italiana in particolare, nato anche da una più o meno esplicita marginalizzazione della comunità sia dal punto economico che sociale.

Ulteriore prova della salda identità è il fatto che non sia avvertito all'interno della comunità il pericolo dell'abbandono della cultura senegalese e che di conseguenza non sia considerata prioritaria (almeno per ora) la necessità di attuare politiche esplicitamente tese a preservarla: sia i dati riguardanti la dahira, sia quelli sull'associazione mostrano piuttosto il desiderio di farla conoscere agli italiani. L'avere un'identità chiaramente definita, che condivide i valori del

dialogo e della tolleranza, permette contemporaneamente di impostare un rapporto con la nuova cultura che non colloca l'individuo in una posizione di inferiorità, né di necessaria difesa quindi, né di ostilità, ma di parità, condizione questa necessaria alla creazione di un terreno fertile per l'apertura.

Naturalmente si è ancora ben lontani da un'integrazione di aspirazione: diventare cittadini italiani non è desiderio che di un'esigua minoranza, mentre la maggioranza mantiene stretti legami materiali e affettivi col Senegal: l'aspirazione è semmai quella di rimpatriare il più presto possibile. Traspare però una tendenza positiva a favore di un'integrazione funzionale e di partecipazione, sia sotto il profilo dell'inserimento lavorativo regolare, ¹⁰ che per quanto riguarda l'aspetto della partecipazione. Infatti le amicizie italiane, l'informazione sulla situazione italiana, il modo di trascorrere il tempo libero, la capacità di usufruire autonomamente delle istituzioni, lasciano intendere un crescente inserimento dei cittadini senegalesi nel tessuto cittadino.

Nel caso della comunità senegalese possiamo dire che tre diverse istituzioni si sono divise i compiti nel gestire la situazione di immigrati. Gli appartamenti privati, la cui organizzazione il più delle volte fa perno sulle reti parentali ricostituitesi col nuovo insediamento, svolgono la funzione di prima accoglienza: i nuovi arrivati sono ospitati senza dover pagare né vitto né alloggio e vengono avviati alla vendita ambulante, grazie a collette generali che forniscono loro la merce da vendere.

Le associazioni senegalesi non hanno dovuto affrontare quindi come prioritario il problema della prima assistenza e dell'accoglienza e hanno fin dall'inizio potuto dedicarsi (anche) ad altri compiti. La dahira, oltre ad assumersi compiti economicamente gravosi per i singoli appartamenti, costituisce contemporaneamente un luogo di preghiera, di festa, di incontro, venendo a rappresentare il ponte più solido di mantenimento dei rapporti tra il Senegal e la comunità in Italia, rinnovati dalle costanti visite dei marabut e dalla contemporanea celebrazione di feste tradizionali e dal continuo riferimento al paese d'origine.

Pur non ponendosi esplicitamente l'obiettivo di tutelare lo stato della comunità senegalese all'estero, nei fatti la dahira dimostra senz'altro di andare in questa direzione: molti intervistati le attribuiscono notevole peso nel preservare la cultura, non solo religiosa, della comunità, così come nel mantenerla unita: essa è un importante luogo di incontro per molte persone che in occasione delle principali celebrazioni giungono anche da città in cui essa è assente o meno organizzata. Contemporaneamente l'intento di proselitismo a cui essa è votata spinge automaticamente al dialogo con gli autoctoni e con altri stranieri che partecipano frequentemente agli incontri, pur non essendo né murid né musulmani.

Le interviste sono state fatte cercando di diversificare il più possibile la professione. Cfr. a proposito dell'inserimento occupazionale M. AMBROSINI, Invasori o produttori? L'immigrazione strantera in Lombardia nello scenario europeo, paper presentato al convegno "Le conseguenze economico-sociali della nuova Europa. L'impatto del mercato unico europeo e della transizione nei Paesi dell'Est", Trento, 24-26 settembre 1992.

Gli individui che frequentano regolarmente la *dahira* si dimostrano così maggiormente legati ai valori tradizionali della società senegalese e della religione murid rispetto a coloro che frequentano regolarmente l'associazione laica. Mentre nel primo caso i risultati ottenuti sono neutri, nel senso che non viene confermato né smentito il legame tra partecipazione e disponibilità al dialogo e all'integrazione, nel secondo i dati spingono senz'altro nella direzione di un'aperta volontà allo scambio e alla partecipazione attiva: maggiormente politicizzati e distanti dalle forme tradizionali religiose, i frequentatori dell'associazione laica si pongono chiaramente l'obiettivo di un crescente inserimento della comunità nella società italiana.

Le associazioni laiche infatti si sono incaricate principalmente del terzo aspetto legato all'immigrazione: quello della difesa dei diritti della comunità e del suo inserimento attivo nel tessuto cittadino. Ad esse è stato demandato il compito della difesa legale, del rapporto con le istituzioni italiane, di pressione verso le autorità, venendo nella pratica a rappresentare il principale referente per la "controparte": la partecipazione alle occasioni di incontro e dibattito offerte dalle istituzioni fa di esse le voci principali della comunità che, dal pubblico italiano, viene facilmente identificata con esse, o più spesso con i loro leaders.

Ancora ad un basso livello di formalizzazione e alle prese con gravi problemi strutturali ed economici - mancanza di sedi adeguate, di fondi, di canali attraverso cui far sentire la propria voce – le associazioni sono comunque protagoniste di una crescente partecipazione al dibattito legato ai problemi dei senegalesi e degli immigrati in generale. Per questi motivi su di esse pesano apparentemente maggiori responsabilità, in quanto esposte all'opinione pubblica sia senegalese che italiana. In realtà la dahira ne ha altrettante e forse maggiori, visto il suo ascendente su gran parte di comunità: entrambe sono infatti le prime istituzioni senegalesi in Italia e come tali non solo devono affrontare i gravi problemi della sistemazione della prima generazione di immigrati, ma soprattutto su di esse ricade il compito gravoso di impostare il rapporto tra la prima generazione stessa, la società italiana e la seconda generazione che si sta formando ora. Responsabilità che va condivisa con le istituzioni e la popolazione italiane, senza il cui impegno positivo, espresso nel superamento di stereotipi e pregiudizi, il rischio di una chiusura al dialogo e di un'acuirsi delle tensioni potrebbe divenire uno sbocco realistico, anche per una comunità, come quella senegalese, che fino ad ora sembra essersi ispirata ad una grande tolleranza.

SILVANA CECCONI

Summary

The role played by associations within the Senegalese communities of Genoa and Milan is the subject of this study. The associations' main task is to bridge the gap between the immigrant groupings and their new society: the lay ones are converging their efforts mostly on Italian society, whereas the religious *Dahira* are essentially focusing on the country of origin and on the Senegalese community itself. The maintenance of ethnic identity does not contrast with an active and supportive integration of foreign citizens into Italian society.

The findings are drawn from in-depth conversations with leaders of associations and from a 100 structured questionnaires submitted to Senegalese citizens, belonging to the association *Murid*. A successful integration into the host society is still far from being accomplished. However, there exists a tendency to adopt a positive and "functional" integration and participation; for both of these religious and lay associations make a different, though complimentary, contribution.

Résumé

Dans la recherche on a étudié le rôle joué par les associations de la communauté sénégalaise à Génes et Milan. Elles se partagent les tâches en gérant le rapport communauté immigrée et société d'accueil: les laïques étant orientées surtout vers la société italienne, tandis que les *dahira* religieuses sont tournées essentiellement vers le Sénégal et la communauté sénégalaise. La conservation de l'identité ethnique ne résulte pas en contradiction avec une intégration active et constructive des citoyens étrangers dans la société locale.

Les résultats de la recherche, conduite à travers des colloques en profondeur avec les chefs des associations et la distribution de 100 questionnaires pré-structurés à des citoyens sénégalais d'affiliation *Murid*, prouve que, tandis qu'une intégration définitive soit lointaine, il y a toutefois une tendance positive vers une intégration fonctionnelle et de participation pour laquelle les associations laïques et les *dahira* manifestent de coopérer d'une manière différente, mais complémentaire.

I.O.M.'s response to migrations from Eastern Europe: the only possible approach?

Following the increasing internationalization of migration flows and their derivative multiple concerns, experienced by nation-states as well as by the worldwide community, international organizations and bodies, such as the ILO, the UN, the Council of Europe, the UNHCR etc... have stepped up their efforts aimed at revising policies and/or implement ing far-reaching programs to face the escalating problems and opportunities associated with contemporary migrations. For a number of years, the International Organization for Migration (IOM) has been responsible for developing regionally-based programs and a host of other worthwhile initiatives. With a view to elicit further and more substantial comments, a preliminary view of recent IOM's initiatives is presented and briefly discussed.

The excitement and jubilation experienced by Western European countries had barely vanished from the front-page headlines of newspapers and from popular consciousness when, along with the escalating efforts aiming at rehabilitating the severely weakened economies of the formerly Eastern Block, dawned the realization that possible massive migrant and refugee invasions into the rich West might be impending.

The efforts undertaken particularly by the Bonn government to reunite the two Germanies and its then liberal asylum policy began to attract increasing numbers of asylanten. While attempting to push ahead and truly forge an economic community, Western European nations were generally waking up to the unpleasant fact that, unlike the Iron Curtain that had finally crumbled, previously well curtained economic hardships and ethnic conflicts were tumbling along onto the open arena of international concerns. As a result, some government officials, demographers and policy experts began to raise the issue of "national security".

The long and never-ending struggles in the former Yugoslavia were almost daily exposing the diplomatic and military weaknesses of Western Europe. As in the case of boatloads of Albanians heading for nearby Italian shores, a climate of panic and apprehension prevailed. The question whether governments had lost control of the "immigration problem" began to gain prominence and relevance. Right-wing political parties were successful in securing supporters for their anti-immigration stand, while extremist groups (naziskins and neo-fascists) were beginning to terrorize newcomers and foreigners across the whole of Western Europe.

It is in the wake of these and other similar developments that organizations such as the Agnelli Foundation (Turin) and the Center for Migration Studies (New York) turned their combined and expert attention to investigating the likely trends of present and future flows from the East (IMR, vol. 26, n. 98) and ILO and UNHCR, among others, began to formulate common strategies. In this brief essay, we wish to dwell, firstly, on some of IOM's on-going activities to rationally and methodically come to grips with the perceived threat posed by actual and potential flows from Eastern Europe. And secondly, to discuss its merits and demerits in the face of a continuing dilemma facing Europe.

IOM's Migration information activities

The basic belief and premise sustaining IOM's activities under discussion is that better information flows can mean better managed migrant flows. IOM's constitution spells out the need to "promote the cooperation of states and international organizations for research and consultation on migration issues, not only in regard to the migration process, but also to the specific situation and needs of the migrant as an individual human being. It also stipulates that the Organizations shall provide advisory services to States on migration questions and provide a forum for the exchange of views on international migration issues" (Constitution: Preamble, chapter 1, art. 1).

IOM is not a newcomer (nor the only one for that matter) in setting up its own information services, such as the one established in Latin America (CIMAL, 1984), or in Greece (migrant returnees, 1984); or, on a joint basis, with Georgetown University in Washington, carrying out a Hemispheric Migration Project (1983-85) and with the Latin American Demographic Center, implementing a regional information system on displaced persons in Central America.

There exists a host of other specialized organizations which have recognized the need for and added their own resources to research and compilation of materials on migration flows and displacement of people: the OECD/SOPEMI's Trends in International Migration Continuous Reporting System, the ILO's Mediterranean Information Exchange System on International Migration and Employment, the UNECE's rapid information system on International Migration in the ECE Region, the EUROSTAT's statistical office, RIMET and the UNHCR's center for documentation on refugees. And the listing is by no means complete.

Notwithstanding the flurry of initiatives and the high degree of support accorded to informational aspects and strategies by national and international organizations "IOM considers that complimentary endeavors are required to address systematically the entire complexity of the determinants of international migration and the specific factors of present and likely future emigration. Experience over recent years have also shown that a fuller understanding of the migration phenomenon cannot be obtained solely on the basis of research and migration knowledge *post facto*, but that information should also be gathered through a more systematic approach prior to the actual occurrence of the migratory movement.

Such an approach would include three basic components: on-going and in-depth research in those regions and countries where *emigration pressures* are deemed to be strongest; rapid and targeted research in such countries of origin on circumstances which may result in *imminent emigration*; and rapid survey actions of the *perceptions*, *motives and intentions of potential migrants* with regard to migration" (MC/EX/INF/50; p. 3, xi & xii).

A comprehensive approach to migration information

In view of migration pressures being felt all over the world and more specifically stemming from Eastern European regions and following specific recommendations put forward by Ministers in Vienna and Berlin (1991) and more recently in Athens (1993), the demand for adequate information about *potential migration flows* came to be regarded as urgent. "The consequences of these situations are difficult to forecast, but the specter of millions of migrants struggling for survival outside their homeland is a major challenge and constitutes a risk factor for world stability" (MC/EX/INF/50: p. 4, n. 2).

In order to anticipate human flows, two specific components are seen to play a pivotal role. Firstly, a *migration alent system* is needed that would act as a detector in producing information, gathered in a short period of time in targeted countries, on imminent migratory movements. Possible actions by those who are addressing the issue would be based on socio-demographic, as well as psychological (perceptions, motivations and aspirations) profiles of migrants.

Secondly, to the gathering of information, there must follow an equally rapid and thorough dissemination of the same. "One way of influencing undesirable and irregular migration is that of disseminating objective and credible information on migration among the potential migrant population in countries of origin, essentially for the purpose of enabling the individual to make an informed choice regarding migration" (Ib., p. 5, n. 7). Both the accuracy and the credibility of the source (official and unofficial) are of the utmost importance, particularly when one looks at the past experience of Eastern European Countries, where freedom of the press has been severely curtailed for so long.

Recent IOM's migration information activities

- In late 1991, IOM set up an Information Program in Rumania (IPR), endeavoring to identify the underlying reasons which would encourage Rumanians to go abroad. As an outcome, IOM undertook an extensive campaign (radio stations and documentary film) on the realities involved: migration opportunities, immigration procedures etc...
- In March 1992, a joint IOM/UNHCR Information Program for Albania (IPA) was set up with the same aim as in Rumania. It became quite clear that the overwhelming majority of Albanians were unaware of the rules and restrictions governing migration.
- A study on "Profiles and motives of potential migrants" in Albania, Bulgaria, Russia and Ukraine was carried out between October and December

1992. "The study, which was based on six focus group discussions and additional surveys of 1.000 persons in each of the four countries, found that only 26% to 28% of Bulgarians, Russians and Ukrainians would contemplate emigration, whereas 77% of Albanians declared an intention to seek emigration. At the same time, given a choice, most of these potential migrants would prefer to stay at home, and most would choose temporary rather than permanent migration. The study provides a number of data which offers a broad picture of the push and pull factors" (ib. p. 7-8) and, in our view, dispels exaggerated fears of an imminent invasion. Aside from Albanians, citizens of the other three countries are fairly pessimistic about their future, but are not considering the migration option.

Following the request made in 1991 by the Council of Europe Conference of Ministers on the Movement of Persons from Central and East European Countries (the Vienna group) and its active endorsement, a Migration Information Program (MIP) was officially approved and entrusted to IOM. Based in Budapest it will both act as an alert system and provide relevant information on potential or actual flows of migrants from Central and Eastern Europe and from

the former Soviet Union.

In other regions (Sub-Saharan Africa, South Asia, Latin America, the Caribbean and North Africa), similar objectives will be pursued through the research project: "analysis of present and future emigration pressures". Due to the growing complexity of international migration today and the ensuing need to establish coordinated and global responses, IOM believes that "more systematic research must also be undertaken prior to the actual occurrence of migratory movements and with regard to all aspects that determine an existing or potential migration process. Thus data should also be gathered, primarily in countries of origin, through on-going and in-depth research on the long-term determinants of emigration pressures, as well as through rapid and targeted research on the circumstances which may result in imminent out-migration; such rapid research should also focus on the subjective perceptions of potential migrants with regard to migration" (Ib., p. 10, n.16).

Conceived initially as a front-line approach and a problem-solving initiative against rapid escalations in unorganized and unforeseen East-West flows in Europe, the IOM program is now set to take on an international perspective. The same underlying motives seem to suggest that other areas in the world are about to or due to undergo a massive wakening to better living and working conditions

elsewhere.

The push-pull factors are enormously tempting for millions, caught in the vicious web of wars, ecological disasters, famines or, more plainly, the desire to avoid further hardships in one's own ways of living. Debates on the politics of immigration policies are raging almost everywhere: receiving countries are careful in considering options of keeping their doors slightly open or of shutting them altogether; and sending countries increasingly resort to outmigrations of their workers and citizens as a means to reduce underemployment, population growth and severely crippled economic activity.

Is IOM's plan a step in the right direction, in the sense of being able to confront not only some of the root causes but also to offer effective remedies? Or is it bound to be weakened by the same phenomenon it is purportedly

intending to control and better manage? What are some of the implications of the often stated principle that "better information flows can mean better managed flows?"

The only possible approach?

It is difficult to speak about the economic, political and social developments that have occurred since the beginning of the 19th century in Europe without mentioning emigration and lately immigration. In the latter case, the admission of foreign workers to Northern European Countries since the 1950's has helped boost the post-war economic recovery in many countries (Germany, U.K., France, Benelux etc..). This fact is now recognized and accepted by a great number of political observers and economists. One would be a little bit more cautious, though, in putting forward the suggestion that the integration of more foreign workers into European labor markets would now have the same positive effects as in the past. Conditions have changed, but not to such an extent as to justify that the admission of future non-indigenous labor force would eventually turn out to be totally damaging to receiving states.

It remains, however, an undisputable fact that any massive, unorganized and unmanaged immigration flow would pose a threat to already severely strained labor and social tensions in Western Europe. Fueled by the increasing belief that the EC frontiers are still porous, national control programs mostly uncoordinated and inter-ethnic conflicts in the former U.S.S.R. and Yugoslavia and long lasting, extreme national feelings in Europe have become worrisome and perhaps have been responsible for elevating immigration as a major issue on the political agenda of western states and consolidating the felt need for a "fortress Europe".

Notwithstanding the fact that very few of yesterday's (late 1980's) predictions, which had caused so much alarm and apprehension, have in fact been realized and that so few, rather than so many people have moved or have been moved into or are intending to migrate to Western Europe, States have nonetheless adopted stricter controls and procedures in an effort to work towards harmonization of programs and possibly prepare themselves for the worse.

The potential for massive levels of international movements from the South and from the East should not be quickly dispelled. The geographical proximity of demographically bubbling south Mediterranean shores are bound to test neighboring nations, particularly if guerilla-type warfare and ethnic conflicts and cleansing provide the necessary sparks. Should such an unfortunate scenario occur, it becomes legitimate to speak of national and international security being threatened and of migration pressures building up beyond the confines of migration flows.

And equally more urgent would become the discussion and resolution of old problems, such as under-development, international cooperation and aid, foreign debt and equity between North and South. Because of these and other motives migration into Europe has emerged, for the first time in recent centuries, as a distinct issue to be dealt with at the highest levels of policy-making organizations.

Accordingly, IOM's initiatives could not come at a better time. However, given the high priority still being given to norms regarding more stringent control and regularization, IOM's program looks like a good sentinel system, picking up early signs of movements, detecting and deterring careless moves and rapidly providing a good deal of knowledge to both sending and, more so, receiving nations. The outcome of such preventive measures may perhaps satisfy the most immediate needs of European governments, as well as of interested individuals, but I doubt whether it may, as it is intended to, lead to better managed flows. In other words, will the sentinels provide patrolling functions or absolve ambassadorial roles towards and within contemporary flows, which, to the exception of permanent settlers, seem to be increasingly erratic and uncontrollable?

Impelled by security concerns, European governments have so far neglected long-term and imaginative thinking in the development of migration policies and as a consequence have relied on improvised and reactive responses. If nothing else, immigration turmoils have revealed their extraordinary capacity to create and send ripples to neighboring states. It would be unrealistic to demand a quick and swift remedy for all the transitional difficulties experienced by the former USSR or all the dilemmas associated with underdevelopment in the South.

But in order to mitigate problems that are clearly emerging outside and inside EC countries (xenophobia and neo-nationalism), Western European societies can ill afford to continue a cat and mouse game. The fact of the matter is that Western States have turned or are inevitably turning into countries of immigration and, as a consequence, have been landed new responsibilities, first to their own populations and secondly to sending countries. Their new task is to simply implement positive measures which could attempt to encapsulate a degree of "equity and order" into population movements.

Control and regulation mechanisms are certainly necessary, but, if implemented in the continuing absence of long-lasting positive policies, they may not only endanger present attempts, but weaken their hold over the entire migration flows. National or EC combined border controls will remain short lived, unless they are justified and supported by a more rational, humane approach. The posting of sentinels could not be understood and appreciated without them being seen and made to be seen as ambassadors of careful and global planning

in international relations.

Because it is new and untried, this is a difficult task facing Europe. The development of enlightened immigration policies would lend enormous credibility to the hitherto mostly futile attempts to bring economic aid where it is most needed. There is little disagreement over the stated fact that "effective information dissemination in an open society depends upon the accuracy of the information itself and upon the credibility of the sources used to disseminate the information" (Ib., p. 5, n. 8). In the past, IOM has been instrumental in supporting the transfer of technology from First to Third World countries. In our case, a transfer of credibility is also needed. This will hardly be accomplished unless the receiving countries propose firm and realistic options (long lasting immigration policies) to all parties concerned. It is basically a risk-taking, not risk-averting exercise.

recensioni

ALESSANDRO MALCANGI (a cura di), *I toscani nel Friuli*, Atti del Convegno (Udine, 26-27 gennaio 1990). Firenze, Olschki, 1992. xiv, 207 p.

Nel corso dell'ultimo decennio lo studio dei movimenti migratori nel Basso Medioevo ha ricevuto un'attenzione sempre maggiore da parte degli storici che hanno iniziato a stabilire i tratti caratteristici di un fenomeno per molto tempo sottovalutato e relegato a curiosità erudita di competenza della storiografia locale. Il caso dell'emigrazione dalla Toscana dal XII al XV secolo, anche perché ha beneficiato di numerose ricerche per diverse aree di destinazione del flusso, è ben noto e risponde a una tipologia ben definita del fenomeno migratorio medievale. I flussi, quantitativamente limitati, interessavano soprattutto alcune categorie di popolazione urbana rispondenti a determinate specializzazioni professionali, legate al mondo della finanza e della mercatura. In una regione come nel caso della Toscana – dove la pratica di tali attività superava le capacità di assorbimento dell'economia, si creava un eccesso di personale qualificato che si indirizzava in aree regionali arretrate mettendo a profitto le proprie competenze tecniche e traendone guadagno e una posizione sociale di primo piano.

Inoltre, le partenze e i ritorni risentivano in modo pronunciato delle varie situazioni politiche che si determinavano nel luogo d'origine (fuoriuscitismo) che influivano anche sui meccanismi di insediamento e di naturalizzazione nel luogo di destinazione, rendendo spesso definitiva quella che era un'emigrazione temporanea o stagionale (sui fuoriusciti toscani si vedano ad esempio i contributi al volume *Exil et civilisation en Italie (XII-XVI siècles)*, a cura di Jacques Heers e Christian Bec, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1990).

Queste caratteristiche dell'emigrazione "di qualità" in epoca medievale, diretta dalla regione più sviluppata a quella più arretrata, le ritroviamo nelle principali zone di arrivo dei toscani dalla fine del XII secolo fino al XV quali l'Italia del Sud e in particolare la Sicilia, come mostrano i numerosi e approfonditi studi di Giuseppe Petralia sui vari aspetti di questo flusso. Anche il Friuli medievale rientra in questo quadro, come mettono in rilievo esaurientemente i saggi di questo volume. L'arrivo dei toscani, a partire dalla fine del XI secolo, incise profondamente sullo sviluppo delle strutture economiche feudali del Patriarcato di Aquileia, lo stato che comprendeva la regione friulana. Il flusso si rinforzò fino al momento dell'acquisizione del Patriarcato da parte di Venezia nel 1420 quando la presenza dei toscani iniziò ad essere decisamente combattuta.

L'origine degli immigrati era cittadina, soprattutto fiorentina e senese. Essi si dirigevano verso i centri del Patriarcato: Udine, Gemona e Cividale. Le loro attività si svolgevano nei vari settori dell'economia finanziaria e mercantile in stretta connessione con il potere patriarcale che intendeva rinforzare, grazie all'esperienza e alla capacità dei toscani, la struttura economica dei territorio statale contro il potere dei feudatari. L'analisi dei vari aspetti di questo tema risulta dominante nella raccolta di saggi, pur se esso viene esaminato da prospettive diverse. Abbiamo infatti delle sintesi sul ruolo dei toscani nella economia generale della regione (A. Tagliaferri), nell'attività di prestito (B. Polese), nella gestione dell'appalto della zecca patriarcale (G. Bernardi-A. Cosanz Bruni) e nei sovvenzionamento, da parte delle compagnie bancarie toscane, delle esauste finanze dello stato (D. Degrassi).

Già in questi saggi vengono considerati i meccanismi dell'immigrazione e del progressivo stanziamento ai quali fanno più diretto riferimento gli altri contributi, maggiormente legati all'analisi delle fonti d'archivio e delle prospettive di ricerca che da esse possono derivare. Fonti private quali gli atti notarili sono essenziali per uno studio del comportamento sociale e dell'integrazione delle famiglie immigrate (A. Tilatti, C. Moro). Una documentazione di tipo giudiziario consente di esaminare il coinvolgimento dei toscani nei processi per usura (I. Zenarola Pastore). I documenti pubblici dello stato friulano, infine, danno informazioni sull'acquisizione della cittadinanza delle varie famiglie toscane, elemento rivelatore di una forma definitiva di insediamento (L. Cargnelutti). Come viene auspicato nell'introduzione alla raccolta, sarebbe necessario che a questo studio di fonti conservate negli archivi friulani, corrispondessero analoghe ricerche in quelli toscani.

I rimanenti saggi studiano rispettivamente uno specifico caso di luogo d'insediamento come Gemona (L. De Biasio), il quadro politico contemporaneo al decreto veneziano di espulsione dei fiorentini del 1451 (L. Casella), la genealogia e l'araldica delle famiglie toscane trapiantate in Friuli (G.M. Del Basso) e il contributo di un pittore fiorentino, Antonio da Firenze, all'introduzione di temi nuovi nell'arte friulana tra Ouattro e Cinquecento (G. Bergamini).

Nell'insieme il volume presenta studi di taglio diverso che contribuiscono a fornire un quadro composito degli elementi di una ricerca ancora da completare, soprattutto sul versante toscano, e da inserire nel generale contesto deilo studio dell'emigrazione toscana negli antichi stati dell'Italia medievale e nel resto d'Europa. L'uso di nuove e differenziate fonti d'archivio nei luoghi di partenza e di arrivo e la ricostruzione prosopografica dei personaggi e delle famiglie immigrate permettono di prendere in esame nel suo insieme questo fenomeno migratorio tra Medioevo e Età moderna, dalle origini del flusso, alle tipologie di insediamento, ai problemi di assimilazione e di integrazione, elementi che mostrano spesso sorprendenti similitudini con quelli propri delle migrazioni contemporanee.

GIOVANNI PIZZORUSSO

DIRK HOERDER, HORST RÖSSLER (eds.), Distant Magnets. Expectations and Realities in the Immigrant Experience, 1840-1930. New York-London, Holmes & Meier, 1993. 312 p.

Come specificato nell'introduzione, questo volume è stato ideato nel 1986, poco dopo la pubblicazione di *Labor Migration in the Atlantic*

Economies: The European and the North American Working Class during the Period of Industrialization, a cura di Dirk Hoerder (London -Westport CT, Greenwood Press, 1985). Nasce quindi nel pieno dello slancio del Labor Migration Project fondato da Hoerder e ne sviluppa l'idea di un mercato del lavoro che, nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni di questo secolo, si sarebbe esteso da Vienna a San Francisco. In tale mercato, come sottolinea Hoerder nell'introduzione a Distant Magnets, i movimenti intra-europei erano più importanti di quelli transatlantici, ma questi ultimi colpivano maggiormente l'immaginazione dei contemporanei, assumendo così una valenza simbolica, a lungo premiata dagli stessi studiosi dei flussi migratori. I saggi che compongono questo volume prendono atto di questa distorsione e vogliono saggiare la genesi e la consistenza della simbolicità dei flussi verso le Americhe. valutando quali fossero le speranze e le informazioni di chi varcava l'Atlantico, da quale realtà di partenza fossero ispirati i sogni degli emigranti e come fossero realizzati o delusi una volta nel paese di arrivo.

La maggior parte degli studi raccolti da Hoerder e Rössler sono dedicati alla sola emigrazione negli Stati Uniti. Tuttavia ai saggi sui soli flussi e sogni transatlantici si contrappongono altri sugli spostamenti verso le grandi metropoli europee, per esempio Vienna e Parigi, e l'analisi comparata delle speranze che sottendevano i movimenti intraeuropei e l'emigrazione al di là dell'oceano. Abbiamo quindi, da un lato, un blocco di contributi sui miti e la realtà del Nordamerica visto dagli emigranti europei: Horst Rössler sui vasai del Nord Staffordshire; Claudius I. Riegler sulle migrazioni scandinave; Julianna Puskás sulle immagini ungheresi dell'America; Matjaz Klemencic sugli emigranti jugoslavi; Gianfausto Rosoli sugli emigranti italiani; Ewa Morawska sui braccianti dell'Europa orientale; Kerby A. Miller sull'Irlanda. Dall'altro, troviamo invece il testo di Nancy L. Green, Laura Levine Frader e Pierre Milza su Parigi e quello di Michael John e Albert Lichtblau su Vienna attorno al 1900, nonché il saggio di Anna Reczynska sui contadini polacchi emigrati in America e nel bacino della Ruhr e quello di Franco Ramella sui flussi dal Biellese alla Francia Meridionale e al New Jersey.

Una prima debolezza strutturale del volume risiede proprio in questa sproporzione tra gli studi sull'emigrazione verso gli Stati Uniti e quelli sui movimenti intraeuropei, nonché nell'aver limitato l'*America* ai soli Stati Uniti, quando in effetti essa spesso comprendeva un insieme più vasto, che andava da Buenos Aires a Vancouver.

Ogni saggio segue uno schema preciso: descrizione della realtà socio-economica di partenza e delle motivazioni per le quali si parte; informazioni che si ricevono dall'America o da un altro luogo di emigrazione, valutazione e rielaborazione di tali informazioni; verifica sul luogo di queste ultime e degli eventuali sogni che esse avevano ispirato; ritorno o comunque invio di nuove informazioni, più o meno corrette, al luogo di partenza. I saggi raccontano vicende sostanzialmente analoghe, ma non riescono a coprire tutto lo spettro dell'emigrazione, né a comparare realtà veramente omologhe. Come ricorda Rosoli e come traspare quasi da ogni contributo, la sola fonte per attuare un'operazione, quale quella voluta dai curatori del volume, è costituita dalle lettere degli emigranti. Ora queste non sono sempre disponibili (e infatti Puskás preferisce analizzare le immagini ungheresi dell'America e non le immagini dell'A-

merica proposte dagli emigranti ungheresi), non illuminano l'attività di tutti i gruppi sociali (diversi saggi, tra l'altro quelli più interessanti del volume, sono dedicati soltanto ai trovimenti di lavoratori specializzati, come i vasai studiati da Rössler, che sanno servirsi della scrittura) e soprattutto rappresentano un materiale documentario ed autobiografico di non facile uso.

La lettera dell'emigrante da un lato condivide infatti le caratteristiche dei testi autobiografici (la letteratura al riguardo è vasta: A. Parrino, Breaking the Silence: Autobiographies of Italian Immigrant Women, «Storia Nordamericana», IV, 1988, pp. 137-158; F. Fasce, Drops within the Social River: Many Idioms of the Shopfloor from an Italian Perspective, in Italian Ethnics: Their Languages, Literature and Lives, a cura di D. Candeloro, F.L. Gardaphé, P.A. Giordano, New York, AIHA, 1990; G. Rosoli, From the Inside: Popular Autobiography by Italian Immigrants in Canada, in The Italian Diaspora. Migration Across the Globe, a cura di G.E. Pozzetta e B. Ramirez, Toronto, MHSO, 1992; E. Franzina, L'immaginario degli emigranti, Paese TV, Pagus Edizioni, 1992). Dall'altro è ad un tempo genere letterario e fonte documentaria (vedi E. Franzina, Merica! Merica!, Milano, Feltrinelli, 1979, e Id., La lettera dell'emigrante tra "genere" e mercato del lavoro, «Società e storia», 39, 1988), tanto che spesso si finisce per curarne soltanto l'edizione (si pensi al giustamente famoso One Family, Two Worlds: An Italian Family's Correspondence across the Atlantic, a cura di S.L. Baily e F. Ramella, New Brunswick, NJ, Rutgers University Press, 1988) o per riassumerle (G. Franchini, "Carissima sorella Angela": una corrispondenza familiare tra l'Argentina e Monterosso, in Dal golfo al mondo. Immagini dell'emigrazione spezzina, a cura di A. Gibelli, A. Molinari e F. Surdich, La Spezia, Provincia della Spezia, 1993).

Alla fine degli anni '80 vi sono state alcune promettenti ricerche sulle lettere degli emigrati e l'alfabetizzazione delle ciassi subalterne: basti ricordare gli atti dei seminari Per un Archivio della scrittura popolare («Materiali di lavoro», 1987, 1-2), L'Archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro («Movimento operaio e socialista», 1989, 1-2) e I luoghi della scrittura autobiografica popolare («Materiali di lavoro», 1990, 1-2), nonché le pagine di Antonio Gibelli su un caso regionale ("Fatemi unpo sapere"... Scrittura e fotografia nella corrispondenza degli emigranti liguri, in La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto, a cura di L. Borzani e A. Gibelli, Genova, Sagep, 1989) e l'alfabetizzazione nei momenti di crisi (L'officina della guerra, Torino, Bollati Boringhieri, 1991). Tuttavia a questo punto Distant Magnets era già stato ideato, né d'altronde si può sapere se tutti i suoi autori avrebbero condiviso tali raffinatezze epistemologiche.

A seguito dell'impasse metodologica, provocata dal lavorare sulle lettere di gruppi disparati (socialmente e geograficamente) di emigranti, i singoli contributi tendono ad appiattirsi sul modello proposto dai curatori e a sottolineare soltanto gli aspetti più generali del materiale a loro disposizione. Tutti sono così concordi nell'affermare che la partenza è motivata da impellenti cause economiche, ma che la scelta del luogo verso cui emigrare risponde a strategie e aspirazioni diverse. I paesi europei più vicini offrono di che guadagnare per soddisfare i bisogni primari per i quali si parte, ma l'America offre a molti (ma non a tutti: gli

scandinavi per esempio sanno a cosa vanno incontro) il sogno di diventare ricchi. Una volta giunti a destinazione – sia questa Parigi o gli Stati Uniti – ci si può accorgere che i propri desideri sono irrealizzabili, che il lavoro è duro e la paga è bassa, che insomma non si possono mandare abbastanza soldi a casa e che non si può neanche vivere bene sul posto. Tuttavia chi fallisce non lo racconta a casa o, se lo fa, non è creduto, perché la speranza di migliorare la propria esistenza è più forte di ogni indicazione sui pericoli. Secondo tutti gli autori, gli emigranti sono a conoscenza di numerosi casi di fallimento, ma li imputano all'incapacità di chi ha fallito. In questo modo il mito dell'America o di Parigi non viene mai o quasi mai offuscato.

Nel complesso questo percorso è perfettamente credibile e i singoli saggi sono ben scritti e ben documentati, nonché sostanzialmente solidi, anche se Miller appare arenato sulla visione dell'emigrato irlandese cattolico al 100% (per l'ipotesi contraria vedi Donald H. Akenson, *The Irish in North America: Protestant or Catholics?*, «Rivista di studi canadesi», 4, 1991, pp. 15-20).

MATTEO SANFILIPPO

PIERRE MILZA, Voyage en Ritalie. Parigi, Plon, 1993. 540 p.

"Voyage en Ritalie", *Viaggio in Ritalia*: il titolo del libro di Pierre Milza, professore all'Istituto di studi politici di Parigi e specialista delle migrazioni, suggerisce immediatamente l'idea di un itinerario, ma un po' particolare. La destinazione appare infatti spazialmente vaga: non si tratta di un paese dai contorni precisi. La Ritalie, più che un luogo rintracciabile su una carta geografica, è un insieme di isole instabili: le "micro-regioni italiane" sparpagliate sul territorio francese abitate dai "Ritals", come Cavanna chiamò nel suo libro i discendenti degli italiani.

"Voyage en Ritalie" ha come sfondo la Francia. L'autore la percorre e la scandaglia nel tempo e nello spazio, per individuare ed isolare nei suoi meandri ogni possibile traccia di cultura, di storia, e di lingua italiana che gli emigrati transalpini hanno lasciato al loro passaggio. Questo itinerario storico e sociologico nasce direttamente da un'esigenza personale: Pierre Milza è lui stesso figlio di una francese e di un immigrato italiano, originario di Bardi (in provincia di Parma). Come egli narra nei primi due capitoli autobiografici, il sentimento della doppia appartenenza non è immediato: Pierre nasce in Francia e si sente francese a tutti gli effetti. Soltanto in seguito ad un viaggio in Italia, al paese natale del padre, egli scoprirà, all'età di sedici anni, un "altro da sé".

L'incontro con le proprie radici italiane lo porterà a rimettere in questione se stesso, facendogli perdere – e per sempre – la conformità al modello unico – francese – sul quale aveva via via formato la sua identità di ragazzo. L'esperienza di transazionalità è descritta come "qualcosa di ambiguo e di disturbante"; il proprio essere per intero è francese ed italiano nello stesso tempo. Essere Rital significa contenere (o nascondere) in se stesso un "altro".

Pierre Milza inizia il suo viaggio nella "Ritalie" delle origini: risalgono al XVI secolo le prime notizie sui "giramondi", che lasciavano la famiglia e il paese per avventurarsi nell'ignoto, vivendo di lavori precari e ambulanti, spostandosi a piedi, qua e là, come nomadi. Le partenze sporadiche di questi primi secoli di emigrazione diventeranno in seguito, alla fine del XIX secolo, un'emigrazione di massa: è il momento in cui le rivoluzioni industriali cambiano il volto del mondo, creando nuovi mezzi e di conseguenza nuovi bisogni. Le miniere e le industrie francesi abbisognano di manodopera, e gli italiani arrivano numerosi, impiegati nei lavori più umili e più duri, sopportando condizioni e ritmi di lavoro disumani.

All'inizio del secolo gli italiani in Francia sono circa 400.000, e diventano mezzo milione alla vigilia della prima guerra mondiale: molti francesi descrivono queste ondate migratorie come "nubi di cavallette" o addirittura come "orde barbare". Come sempre accade, gli stereotipi che colpiscono gli emigrati (in particolare quelli delle prime generazioni, che non si sono ancora assimilati) hanno una valenza piuttosto negativa, perché si formano quasi esclusivamente sulla base di pregiudizi. Gli eventi oscuri e gli scandali che coinvolsero, in quel periodo, un numero ristretto di loro, influenzarono la caratterizzazione dell'italiano in traditore, disonesto e senza scrupoli.

A questo proposito, se oggigiorno le generazioni nate da emigrati italiani sono ormai integrate alla popolazione francese, un'altra emigrazione più recente (nordafricana, turca) innesca a sua volta, in certi cittadini, il rifiuto e il disprezzo dello straniero, che viene combattuto politicamente e ideologicamente, in quanto presenza indesiderata sul suolo nazionale. E, occorre precisarlo, la dinamica del rifiuto dell'altro, che può andare dalla semplice diffidenza fino all'odio, è un fenomeno che coinvolge in modo crescente l'Europa occidentale e gli Stati Uniti, a causa dell'aumento delle popolazioni povere (Africa, Europa dell'Est) che si installano nei loro territori.

Questa pausa di riflessione ci ha momentaneamente allontanati dal contenuto oggettivo del libro: ma non si tratta forse di un pensiero che l'intero viaggio in Ritalie, qua e là, suggerisce?

L'assimilazione dei Ritals, bisogna ricordarlo, è stata lenta e selettiva, e non priva di tensioni (basti pensare al momento della crisi economica degli anni Venti), e "ciò che oggi ci appare vicino, in confronto ai gruppi giunti da orizzonti e da spazi culturali più lontani, non sempre lo è stato, o lo è stato solo per una frazione di ogni comunità" (p. 323).

Il ruolo delle istituzioni (la scuola, la Chiesa, i partiti di sinistra e i sindacati) è stato determinante nel processo di integrazione delle famiglie di emigrati e nel mantenimento di una certa cultura italiana, che rischiava di essere irrimediabilmente perduta.

Attualmente, sul suolo francese, vivono circa tre milioni e mezzo di Ritals. Le loro storie personali sono tra loro molto diverse: l'emigrato, infatti, non è soltanto colui che si trasferisce in un paese straniero alla ricerca di lavoro. Oltre all'emigrazione per ragioni economiche, che rimane comunque la più diffusa, Pierre Milza segnala gli altri motivi che hanno spinto gli italiani alla partenza: politici (i fuorusciti del periodo fascista), intellettuali e artistici (basti pensare al musicista Lulli, che francesizza il suo cognome in Lully alla corte di Louis XIV, nel 1652, o – in questo secolo – a Modigliani e a Marinetti).

Le famiglie di Ritals sono emigrate per diversi motivi, ma all'origine di ogni partenza c'era sempre la speranza di trovare, nel paese strantero di accoglienza, un destino migliore e – forse – la riuscita sociale.

Alcuni ce l'hanno fatta: gli esempi di Yves Montand, di Coluche, di Michel Platini e di Serge Reggiani sono senz'altro i più conosciuti. Ma dietro questi nomi celebri, ci sono anche molte famiglie che, partite dal nulla, hanno saputo raggiungere una condizione di vita prospera, lavorando soprattutto nel ramo alberghiero e nel campo della sartoria.

Sono loro, questi italofrancesi (o francoitaliani) anonimi, i personaggi principali di questo libro e della storia dell'emigrazione italiana in Francia. Sono loro i "macaroni", il cui destino oscilla da sempre tra due patrie e tra due culture vicine, ma pur sempre diverse.

CHIARA RUFFINENGO

ROGER DANIELS, Prisoners without trial. Japanese Americans in World War II. New York, Hill and Wang, 1993. 146 p.

Negli Stati Uniti il 1992 non è stato solo un anno di controverse "celebrazioni" colombiane. Alcune prestigiose istituzioni culturali, con in testa il Museo di Storia Nazionale dello Smithsonian Institution, hanno meritoriamente colto al volo l'occasione dell'anniversario di un evento decisamente meno noto, ma che da tempo meritava una riflessione coraggiosa e impregiudicata. L'anniversario era il mezzo secolo trascorso dall'arresto e dall'internamento di migliaia di americani di origine giapponese, ritenuti pericolosi per la sicurezza nazionale, nel concitato clima che seguì all'attacco di Pearl Harbor. Sia la mostra allestita allo Smithsonian, sia un paio di documenti prodotti da una televisione pubblica californiana hanno restituito con immediata evidenza i processi di sradicamento, emarginazione e deprivazione economica e sociale che la circolare 9066, firmata da Roosevelt nel febbraio del 1942, ebbe per gli enemy aliens di origine giapponese. In un capolavoro di reticenza, nel quale non si citava per nome alcun gruppo etnico e razziale, la circolare presidenziale delegava al Ministro della guerra e alle autorità militari il compito di individuare "aree militari" dalle quali la popolazione doveva essere evacuata per assoluta "necessità militare". Il provvedimento fu applicato in modo da colpire i 120.000 nippoamericani (due terzi dei quali cittadini statunitensi) concentrati nelle aree rurali della costa del Pacifico.

Si tratta di una delle pagine più buie della storia della democrazia statunitense e delle sue complesse dinamiche etniche. Se la memoria di questa tragica vicenda non è andata perduta, una parte del merito va sicuramente attribuita a uno studioso statunitense che per tre decennì ha rivolto all'argomento un'attenzione partecipe e intessuta di un rigore scientifico che ne ha fatto uno dei massimi esperti di storia dell'immigrazione negli USA dall'Estremo Oriente. Autore e curatore di una mezza dozzina di lavori fondamentali sul tema, Roger Daniels ci fornisce ora in questo agile volumetto una sintesi esemplare della storia dell'internamento e della battaglia condotta dai cittadini americani di origine giapponese per la riparazione dei torti subiti.

Il libro parte da una domanda semplice, ma essenziale: come potè accadere una cosa simile nel paese guidato da Franklin Delano Roosevelt e nel corso della mobilitazione lanciata, al grido di *Americans All*!, contro le forze totalitarie della reazione? Per rispondere al quesito Daniels riannoda pazientemente la lunga trama di intolleranza e razzismo antiasiatici che per oltre settant'anni era stata intessuta contro i cinesi, prima, e i giapponesi, poi. Abilmente alimentato dall' *establishment*, il razzismo contro i "gialli" potè contare su un ampio consenso presso la maggioranza bianca del mondo del lavoro e degli strati popolari. Tra i risultati pir rilevanti delle pressioni esercitate sulle istituzioni in direzione antiasiatica negli anni a cavallo del secolo ci furono i ben noti provvedimenti di blocco dell'immigrazione cinese del 1882 a livello federale o della legge californiana del 1913 contro i diritti di proprietà terriere dei giapponesi non nati negli Stati Uniti.

Su questa tradizione si innestò all'inizio del 1942, in un'atmosfera resa incandescente dall'attacco giapponese e dalla mobilitazione bellica, la spinta repressiva che ebbe ragione di tutte le resistenze manifestate da alcuni funzionari e politici rooseveltiani e da alcuni sparuti rappresentanti dell'opinione pubblica. Con il sostanziale consenso delle forze maggioritarie del mondo del lavoro organizzato, tre soggetti istituzionali, legati, in un intreccio di interessi federali e statali, alla macchina militare risultarono decisivi per l'approvazione della circolare presidenziale. Il primo era l'establishment militare della West Coast, il secondo, il Dipartimento della Guerra che, in ossequio alla ricerca di consenso che guidava la sua politica estera bipartisan, Roosevelt aveva affidato ai repubblicani, e il terzo, il governo (sempre repubblicano) della California. La logica prevaricazione che presiedeva al progetto, e che finì per coinvolgere in veste operativa anche funzionari assai vicini a Roosevelt, fu ben riassunta da un accanito fautore dell'iniziativa quale il vicesegretario alla guerra John J. McCloy. Quest'ultimo, nel discutere della questione con l'esterrefatto ministro della Giustizia Biddle (un rooseveltiano), non si peritò di osservare che "la Costituzione è solo un pezzo di carta per me" (p. 40).

Alla conclusione della guerra, mentre da tempo erano stati avviati lo smantellamento dei campi di reclusione e i tentativi di restituire gli internati alla convivenza civile, ma "ricollocandoli" in aree lontane dalla California, cominciò la lunga e contrastata (anche all'interno della comunità giapponese) marcia di quanti chiedevano riabilitazione e riparazioni. Si sarebbe dovuta comunque attendere la fine degli anni Ottanta, per assistere all'approvazione di una legge per le riparazioni. Il Congresso la impose, superando le resistenze reaganiane, in una temperie resa progressivamente sensibile a questa rivendicazione dalla crescente immigrazione asiatica, del nuovo status internazionale del Giappone e dal revival etnico avviato nel decennio precedente. La legge non mancava di limiti e arrivava troppo tardi per almeno la metà delle vittime, nel frattempo scomparse. Eppure, osserva Daniels, la mobilitazione che crebbe attorno ad essa "rappresentò una vittoria per la democrazia" (p. 105). L'importante, conclude lo storico, è fare tesoro di quella vicenda e richiamarne la tragica eredità ogni volta che, si tratti della guerra del Golfo o di eventi più modesti, paiano riaffacciarsi, sia pure in forme diverse e a tutta prima non paragonabili ai fatti di mezzo secolo fa, i segni dell'intolleranza.

Corredato di un'essenziale, ma aggiornatissima bibliografia, di un bell'apparato di foto e di un'appendice documentaria comprendente anche la circolare rooseveltiana del febbraio 1942 che mise in moto la deportazione, il volumetto costituisce un indispensabile strumento conoscitivo e didattico e un'utile introduzione a un aspetto a lungo dimenticato della storia etnica d'oltre Atlantico.

FERDINANDO FASCE

SARAH COLLINSON, Beyond borders: West European migration policy towards the 21st century. London, The Royal Institute of International Affairs, 1993. 115 p.

Following closely on the heels of another book, *Europe and International migration*, this one recaptures some of the more irksome migration issues, debated at the moment in Europe, and in a plain and accessible style, argues convincingly with some of the most deep-seated fears and anxieties running through the continent, which historically has witnessed some of the greatest population movements in the history of the human race. The reader is almost taken through a good sailing voyage, amidst the currents of government moves, of media and public feelings.

The title itself says much about the overall thrust of the book. As the author remarks, "West European governments have failed to develop policies suitable for managing migration in a comprehensive fashion. Instead, policies have emerged as a series of "knee-jerk" reactions to problems as they arise, and have generally taken the form of direct enforcement mechanisms, as opposed to strategies designed to manage the broader causes and consequences" (p. 88).

The five chapters resume the battle on topics, such as: concern over migration into Western Europe, integration, ethnicity and multiculturalism, immigration control and migration policy, the asylum dilemma and a pro-active policy program. Noting that immigration and in particular illegal flows are and have been regarded as undesirable, the author, in the concluding remarks of the first chapter, goes on to state that "what are already very restrictive immigration policies are failing to prevent much unwelcome immigration (and) leads one to wonder whether different measures might not be called for. Current restrictionist thinking may be simply too rigid and too narrow for a number of potentially important policy questions even to be considered. International migration is an extremely complex phenomenon, and correspondingly complex equations need to be worked out if the pros and cons of immigration in all its various guises, and the balance of advantages of different form of control and management, are to be identified" (p. 17).

In the second chapter, the degree of integration and multicultural expressions of immigrant communities already living in Europe are evaluated. The author notes that these communities are considered as a "separate and problematic group" and that their integration can only be achieved by closing the borders, almost implying that their entry, particularly from outside Europe, "constituted a deviation from the norm which can only be corrected by closing the borders once again and

concentrating on the integration of those who have settled" (p. 33). There is greater, than in the past, hesitancy in accepting cultural and ethnic diversity and there is consequently a much more open and appealing path leading to the adoption of negative symbols of identity and to what societies must be protected from.

In the third chapter, the often debated questions of immigration control and of migration policy are taken up. "In the context both of root causes and of immigration controls, a gap is opening up between migration as a continuing process and the rationale of receiving states' policies founded almost entirely on concepts of prevention and restriction. Thus migration policies in Western Europe would appear illequipped either to minimize the most disruptive effects and avoid the most disruptive forms, or to maximize the potential benefits of the migration which continues. Above all, the existing policy regime does not reflect a formal or open recognition that direct immigration controls rarely bring about full control over immigration, or that the 'management' of migration in a democracy is rarely or never synonymous with absolute control" (p. 57).

In the fourth chapter, the author asks whether asylum has not come to be regarded more as an immigration than a human rights issue. Perhaps inadvertenly, politicians may have exagerrated the asylum-immigration link to create the impression that only a small minority of asylum-seekers... are in genuine need of protection. In so doing, they play on the fears and anxieties which surround the immigration issue, and thereby strenghten the hand of the restrictionist camp. Indeed, the term 'asylum seekers' has become progressively divorced from that of 'refugee' in recent years, the latter now more commonly used to describe displaced populations within the fomer Yugoslavia or other areas of the world..." (p. 86). This is an obvious confusion, which can ultimately be fruitful only in so far as it generates measures consonant with political expediency.

In the last and final chapter, the author argues convincingly for a more constructive policy debate both on a short and long term basis. A variety of issues which deserve a more careful and rational approach include: a greater transparency and openness on the part of high-level governmental meetings and discussions, a defusion of misconstructed priorities, the administration of worker and family migrations, the treatment of settled minorities. Above all, what is needed is not a greater harmonization of nationally based policies and programmes, but the formulation of a regional view. New developments in the world of human mobility must be met with equally new policies. "The traditional frontiers of the nation-state have been significantly weakened by a range of transnational and global economic, political, social and cultural forces, including migration. At a time of considerable political and economic upheaval, there is the temptation to turn back to old certainties, and to the security of old frontiers. However, the old frontiers have become porous; the sense of security they bring is illusory. A new European order carries as its consequence an erosion of barriers. A commitment to a new Europe means a commitment to the challenges and opportunities of a new kind of national frontier" (p. 104).

Beyond borders is a significant contribution to the building of a new consciousness which will flow into an effective capacity to bring about the unity of the old continent which at the moment appears threatened and undermined by the upsurge of nationalistic interests.

TONY PAGANONI

MICHELE COLASANTO, MAURIZIO AMBROSINI (a cura di), L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale. Milano, Vita e Pensiero, 1993, viii, 231 p.

È consuetudine diffusa in Italia considerare gli immigrati come un peso improduttivo per la società. Identificati con la componente più povera ed emarginata, e per questo più visibile, della popolazione straniera, gli extracomunitari vengono spesso ritenuti incapaci di integrarsi nel nuovo paese, così "distante" (in termini culturali), rispetto al paese di origine, da rendere impossibile un loro inserimento sociale e lavorativo.

La figura del venditore ambulante abusivo o del lavavetri fermo ai semafori ha permeato l'immaginario collettivo rafforzando l'idea di una immigrazione "parassitaria" e contribuendo, come in un circolo vizioso, a rendere problematica l'integrazione sociale anche di coloro che silenziosamente si stanno inserendo nel mercato del lavoro ufficiale.

La rappresentazione corrente dell'immigrato, percepito come povero emarginato, a cui è necessario offrire aiuto, incide non solo sugli atteggiamenti della popolazione autoctona ma anche sulle politiche di accoglienza che nascono e si sviluppano in una prospettiva assistenzialista, o di risposta all'emergenza e che, paradossalmente, rischiano di produrre nuova emarginazione.

L'obiettivo principale del volume *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, che raccoglie i contributi di M. Ambrosini, G.C. Blangiardo, M. Colasanto e L. Zanfrini, è quello di offrire una immagine più realistica e documentata della presenza straniera in Italia, che contribuisca a dissipare i pregiudizi e a mettere in luce le risorse e le potenzialità della popolazione immigrata. Un primo passo in questa direzione avverrebbe, secondo gli autori, attraverso il riconoscimento del contributo apportato da numerosi lavoratori extracomunitari alla nostra economia (oltre 300.000 secondo i dati relativi ai permessi di soggiorno diffusi dal Ministero degli Interni).

Sulla scorta dei risultati di alcune ricerche empiriche condotte negli ultimi anni, per l'IRER Lombardia, gli autori sottolineano come un crescente numero di immigrati sia divenuto parte del nostro sistema produttivo, rispondendo alla carenza di manodopera in alcuni settori. In tutta l'Italia, seppure con le differenze dovute alle specificità dei mercati del lavoro—che offrono maggiori possibilità di inserimento stabile passando dalle regioni del Sud a quelle del Nord—gli immigrati rivelano una funzionalità economica finora largamente misconosciuta e sottovalutata. I dati relativi al caso lombardo indicano, tra l'altro, che l'inserimento degli immigrati, sia nei settore industriale sia nel terziario, a bassa qualificazione, si configura per il momento come complementare e non aggiuntivo

rispetto alla manodopera locale. In effetti, nonostante l'attuale crisi economica, gli autoctoni riescono in una certa misura a sottrarsi ai condizionamenti della domanda, lasciando agli stranieri occupazioni associate a un basso status sociale, dequalificate, ma non sempre e necessariamente precarie.

Per converso, un altro importante dato che emerge dall'analisi del caso lombardo è la dicotomia spesso presente tra la "cittadinanza economica", conseguita con l'ingresso nel mercato del lavoro, e le condizioni di "marginalità sociale" in cui l'immigrato continua a vivere: non sempre infatti all'affrancamento economico corrispondono migliori condizioni di vita. Il disagio creato dal persistere di precarie condizioni extra-lavorative (difficoltà di accesso a una casa decente e alle reti di welfare, per esempio) incidono tra l'altro sul rendimento lavorativo dell'immigrato e rischiano di comprometterlo. È in queste situazioni che si rafforza una percezione distorta dell'immigrato e la convinzione che egli sia incapace di assimilare o di adeguarsi ai ritmi di lavoro e ai modelli della nostra società.

Ma, sottolineano gli autori, l'integrazione è un processo pluridimensionale e interattivo. Dunque, se da un lato l'inserimento sociale e lavorativo e l'assimilazione culturale non vanno necessariamente di pari passo, dall'altro lato essi non dipendono unicamente dalle caratteristiche e dalle attitudini della popolazione immigrata, ma anche dagli atteggiamenti della popolazione autoctona e, non ultimo, dalle effettive possibilità di inserimento offerte dalla società ospite.

In questo contesto, le politiche sociali, su cui gli autori riflettono a conclusione del volume, rivestono un ruolo determinante. Esse rappresentano per la società un momento di "autoriflessione", in cui viene chiamata in causa sia l'identità sia la capacità progettuale della società stessa. Nel caso specifico, poiché l'immigrazione in Italia si sta rivelando un fenomeno permanente e non congiunturale, le finalità assegnate alle politiche sociali esprimono il progetto che la nostra società ha di sé. In Italia gli interventi in materia di immigrazione si inscrivono principalmente in un'ottica "assistenziale" che non solo sembra incapace di togliere gli immigrati dalla marginalità, ma anzi sembra favorire meccanismi di segregazione (l'ubicazione e l'impostazione di taluni centri di prima accoglienza sono a questo proposito emblematici).

Risulta allora cruciale, sostengono gli autori, andare oltre la rappresentazione diffusa dell'immigrato come possibile deviante o come povero da assistere. L'immagine "controcorrente" dell'immigrato-produttore può essere assunta come punto di riferimento per una politica sociale "promozionale" volta a garantire sia la partecipazione a un mercato competitivo sia l'universalità dei servizi. Il superamento di una visione distorta della presenza straniera nel nostro Paese si configura, dunque, come efficace premessa per l'emancipazione degli immigrati e per la costruzione di un positivo rapporto di interazione con la società ospite.

ROSANGELA LODIGIANI

segnalazioni

a cura di Matteo Sanfilippo e Antonio Paganoni

SUZANA MOODY, JOEL WURL (eds.), The Immigration History Research Center. A Guide to Collections. New York - Westport CT, Greenwood Press, 1991. 446 p.

In oltre un quarto di secolo l'Immigration History Research Center dell'Università del Minnesota ha raccolto un'enorme quantità di documenti relativi a oltre 20 gruppi etnici stabilitisi negli Stati Uniti e nel Canada, nonché a numerose società legate alla storia dell'emigrazione e a singoli individui. Questo materiale non comprende soltanto quotidiani e periodici, ma anche fondi manoscritti, nonché microfilm di documentazione raccolta in altri archivi (del governo austriaco, di 13 International Institutes fondati dall'YWCA, della Chiesa Luterana ungherese, ecc.). L'utilità di questa guida non ha quindi bisogno di essere commentata (M.S.).

Ulderico Berardi (a cura di), La società veneta: riferimenti bibliografici (1955-1990). Venezia, Il Poligrafo, 1991. 253 p.

Questa bibliografia, sponsorizzata dalla Regione Veneto, si propone di documentare la trasformazione regionale dopo la seconda guerra mondiale, nel corso della quale si chiude quella che l'autore chiama "la piaga migratoria". La bibliografia raccoglie anche le tesi di laurea ed è utilizzabile grazie a un dettagliato indice diviso per aree (a una voce generale sul Veneto, seguono quelle su Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza) e per argomenti (ambiente, arte, demografia, economia, infrastrutture, politica, sanità e società). Le voci sull'emigrazione e sull'immigrazione sono nel settore demografico (M.S.).

AMABILE PEGURI SANTACATERINA, *Il calicanto* non cresce a Chicago, a cura di Ferdinando Offelli. Vicenza, La Serenissima, 1992. 236 p.

Emilio Franzina racconta nella premessa come sia riuscito a convincere l'autrice a raccontare le sue esperienze di emigrata politica a Chicago. Questa purtroppo non è l'edizione completa del diario, ma una scelta validamente presentata e commentata da Offelli. È di grande interesse non soltanto la descrizione dei problemi e dello sviluppo della comunità italiana a Chicago, ma anche il fatto che l'autrice e il marito facciano parte di un'emigrazione politica, nata dal basso: sono infatti lavoratori che hanno preferito emigrare piuttosto che prendere la tessera del partito fascista (M.S.).

FRANCO DELLA PERUTA, Momenti di storia d'Italia fra '800 e' 900. Firenze, Le Monnier, 1992. 263 p.

In questo volume Della Peruta raccoglie alcuni saggi sulla genesì del Risorgimento e sulle classi subalterne italiane dopo l'Unità. Nello studiare queste ultime l'autore non presta soltanto attenzione alle loro vicende politiche (il movimento contadino nell'Alto Milanese, la sezione della prima Internazionale a Roma), ma studia anche l'emigrazione verso l'Australia prima del 1914 (pp. 86-133), procedendo così a correlare i due aspetti della protesta politica e del flusso migratorio (M.S.).

ABibliography of Canada's People, Supplement 1, 1972-1979, compiled by Andrew Gregorevich, edited by Gabriele

Scardellato, Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1993. 539 p.

Negli ultimi anni la Multicultural History Society of Ontario si è impegnata in tre progetti di grande respiro: la catalogazione del materiale documentario raccolto nella sua biblioteca; l'edizione di un' Encyclopedia of Canada's People, l'aggiornamento della bibliografia sui gruppi etnici canadesi. Mentre il secondo progetto è ancora in corso ed il primo è già stato in parte attuato grazie ad A Guide to the Collections of the MHSO (1992), il terzo è a metà dell'opera. Il volume qui segnalato aggiorna infatti al 1979 la Canadian Ethnic Group Bibliography pubblicata da Gregorevich nel 1972. Seguirà presto un secondo tomo che schederà i libri apparsi tra il 1980 e il 1989. Nel supplemento appena apparso la bibliografia è divisa in una parte generale e una dedicara a una sessantina di gruppi etnici. Scorrendo i testi su questi ultimi ci si accorge che non tutte le opere citate sono apparse negli anni indicati nel titolo: i due curatori hanno infatti lodevolmente provveduto a recuperare gli studi, anche antichi, che non erano stati elencati nel testo del 1972 (M.S.).

MADELEINE FRÉDÉRIC (a cura di), Montréal, mégalopole littéraire. Bruxelles, Centre d'études canadiennes, [1992]. 153 p.

Il volume raccoglie gli atti del seminario internazionale tenuto a Bruxelles, presso l'Université Libre, tra il settembre e il dicembre 1993. Assieme ad altri due volumi (Entre l'Histoire et le roman: la littérature personelle, a cura di Madeleine Frédéric, 1992, e Le statut de l'artiste, a cura di André Naver, 1993) costituisce il debutto come casa editrice del Centre d'études canadiennes di Bruxelles. I singoli saggi di questo libro offrono diversi spunti per una storia della etnicità letteraria di Montréal. Gli autori analizzano, però, soltanto gli autori francofoni, mentre sarebbe stato utile poter confrontare questi ultimi con la produzione letteraria di chi scrive o scriveva a Montréal in altre lingue (yddish, italiano, inglese, ecc.) (M.S.).

GUIDO MEUS (a cura di), L'Amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti. Vol. I. Il Ministero degli Affari Esteri, a cura di Vincenzo Pellegrini. Bologna, Il Mulino, 1992, 305 p.

Nell'ambito di un più ampio studio sull'evoluzione organizzativa dell'amministrazione centrale italiana, un gruppo di ricercatori (Stefania Ruggeri, Daniela Della Seta, Laura Pilotti, Nella Salciccia, Roberto Messina, Patrizia Mengarelli), coordinato da Vincenzo Pellegrini, ha provveduto a schedare i fondi relativi alla formazione delle divisioni del MAE. Oltre a ricostruire la genesi, il funzionamento e le trasformazioni di tali divisioni, nonché di alcune singole sezioni, le 445 schede (commentate da ben 1454 note e da un saggio generale di Pellegrini) mettono in luce molto materiale sugli organi preposti al controllo dell'amministrazione. In particolare le schede 416-445 sono dedicate al Commissariato generale dell'emigrazione (M.S.).

Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945, Atti del IV Convegno Internazionale. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1993, 563 p.

Gli atti del quarto convegno internazionale sull'*Italia Judaica* non contengono molto dal punto di vista della storia dell'immigrazione. Alla vigilia dell'Unità le comunità ebraiche italiane erano ormai saldamente insediate e da tempo non ricevevano significanti apporti esterni. I vari interventi delineano quindi l'evoluzione della cultura e dell'attività anche politica degli ebrei in Italia (come singoli e come comunità) per poi affrontare il discorso antisemita e le vicende successive alle leggi razziali. Alcuni testi trattano delle deportazioni, mentre altri affrontano, sia pure di sfuggita,

il ritorno alla Palestina. Manca un vero studio dell'esilio e dell'emigrazione negli anni '30 e '40. È, però, vero che, nonostante tutto, il grosso delle comunità in Italia proseguirono a sperare sino all'ultimo che la persecuzione razziale sarebbe passata senza lasciare grandi danni, come mostrano due recenti saggi di Ellen Ginzburg Migliorino (Il censimento degli ebrei a Trieste nel 1938, «Storia e problemi contemporanei», 10, 1992, pp. 33-52; Note sugli estit dell'applicazione delle leggi razziali a Trieste (1938-1942), in Trieste in guerra: gli anni 1938-1943, a cura di A. Vinci, Trieste 1993, pp. 297-335) (M.S.).

LAURA PILOTTI, L'Ufficio di informazioni e protezione dell'emigrazione italiana di Ellis Island. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1993. 264 p.

Ouindicesimo volume della collana "Fonti per la storia dell'emigrazione" del Ministero per gli Affari Esteri, l'opera di Pilotti traccia, sulla base della documentazione archivistica e di una vasta bibliografia, lo sviluppo (o meglio, molto spesso, le resistenze allo sviluppo) dell'assistenza agli emigranti italiani negli Stati Uniti. Nella prima parte l'autrice segue la genesi dei progetti per l'assistenza in Nordamerica, quella della legge sull'emigrazione del 1888 e infine la lotta dei diplomatici contro il padrone-system. Nella seconda parte è invece ricostruita la vicenda dell'ufficio di informazione e protezione dell'emigrazione a Ellis Island, dall'apertura nel 1894 alla tentata chiusura nel 1898 per volontà americana e infine al suo trasferimento nell'orbita delle attività consolari italiane. La terza parte, molto breve, presenta il Libro Verde sull'emigrazione negli Stati Uniti, mentre la quarta raccoglie i documenti diplomatici che formavano tale libro, presentato al Parlamento italiano nel 1894. Complessivamente si tratta di un lavoro puntuale, ben documentato e ben presentato; sarebbe, però, stata utile un'introduzione per illuminare più esplicitamente il contesto storico generale (M.S.).

Gianfausto Rosou, Confraternite ed emigrazione, «La Regione Calabria», VI, 8-9, agosto-settembre 1993, pp. 1-39.

Tra le varie forme di associazionismo esistenti nelle comunità italiane all'estero, un posto particolare viene occupato dalle confraternite. Queste si caratterizzano per la loro resistenza all'usura del tempo e delle tradizioni che mutano, per la loro non facile e a volte apertamente problematica collocazione all'interno delle strutture del mondo cattolico e soprattutto per le dimensioni (numero dei soci) che lasciano intravvedere dinamiche insospettate di forte capacità organizzativa.

Considerate in passato come una espressione anacronistica di tradizioni religiose, hanno ultimamente risvegliato l'interesse di studiosi, fra i quali l'autore dell'articolo. Questi ne rivela la diffusione, soprattutto in Argentina e USA, le loro funzioni, forme ed evoluzione in un articolo che, oltre ad una nutrita documentazione, in parte inedita, alza il sipario su una vera miniera, la cui ricchezza è ancora da scoprire per chi vuole valorizzare "espressioni religiose caratterizzate da forti sopravvivenze emotive della spiritualità" (p. 29).

FERDINANDO FASCE, Tra due sponde. Lavoro, affari e cultura tra Italia e Stati Uniti nell'età della grande emigrazione. Genova, Graphos, 1993. 189 p.

Da quasi due decenni Fasce persegue una sua peculiare ricerca che coniuga la storia dell'emigrazione con quella del lavoro e delle imprese, non dimenticando mai le reti economiche e culturali tessute tra le due sponde dell'Atlantico. La sua opera è così in bilico tra la storia contemporanea italiana e l'americanistica, tra la storia dal basso e quella dei gruppi industriali. Questa raccolta di saggi, in parte apparsi dal 1976 a oggi, in parte inediti, offre una meditazione autobiografica su tale percorso—che avvicina Fasce ad autori che operano fuori d'Italia, da Bruno Ramirez a François Weil—e una serie di casi di studio. Leggia-

mo così dell'appoggio di «Lotta operaia», giornale sindacalista rivoluzionario di Sestri Ponente, alla lotta degli IWW; dell'americanizzazione degli operai italiani impiegati dalla Scovill, grande azienda metalmeccanica di Waterbury, CT, e del ruolo della locale parrocchia italiana: dell'uso dell'immagine di Colombo, a seconda che sia invocata dagli emigrati italiani o dai cattolici americani, alla fine dell'Ottocento: delle attività e dei contatti americani della Ansaldo di Genova; del viaggio italiano del banchiere Frank Arthur Vanderlip, Particolarmente significativo dell'approccio caro a Fasce è un saggio, inedito, che si trova a metà del volume: Partono i bastimenti... Emigrazione italiana, etnicità e società USA nei primi anni ottanta dell'Ottocento (pp. 90-110). In esso l'autore affronta il decennio precedente a quello della prima grande ondata italiana e mette assieme bibliografia italiana e statunitense, documenti dei due paesi, storia dello sviluppo economico americano e italiano, storie di vita di emigranti liguri e piemontesi, per offrire alla fine una sintesi su un periodo poco studiato dagli storici dell'emigrazione italiana (M.S.).

ROBERT F. HARNEY, From the Shore of Hardship: Italians in Canada, a cura di Nicholas De Maria Harney, con una prefazione di Alberto Di Giovanni. Toronto, Centro Canadese Scuola e Cultura Italiana, Editions Soleil Publ., 1993. 216 p.

La morte improvvisa ha impedito a Robert F. Harney di terminare From the Shores of Hunger: Italians in Canada, il volume sull'emigrazione italiana richiestogli per la collana "Generations". Con estrema pazienza il figlio, già noto ai lettori di questa rivista per i suoi lavori sugli italo-canadesi di Toronto, ha cercato di ricostruire il progetto paterno (per il quale si veda lo schema pubblicato nell'appendice C del libro). Ha così scoperto che parte del volume era stata pubblicata sotto forma di saggi in riviste e atti di convegni ("Caboto and Other Italian Canadian Parentela"; "Italophobia: an En-

glish Speaking Malady"; "If One Were to Write a History of Toronto Italia"; "Undoing the Risorgimento: Emigrants from Italy and the Politics of Regionalism"; "Commerce of Migration"; "Men Without Women"), parte era sotto forma di testi semi-finiti ("The Canadian Prairies as a Target of Italiana Immigration: Government Discourse and Peasant Lore": "On Being Italian Canadian"; "The Myth of the Americas: Migration and Village Discourse"), parte non era mai stata neanche abbozzata. Nick Harney ha così raccolto i vari materiali disponibili e ha curato un volume che non solianto riunisce i saggi già pubblicati (in parte rilavorati dall'autore stesso), ma anche gli altri testi. From the Shore of Hardship (il nuovo titolo è dovuto al cambio di editore) si rivela così come un nuovo tassello della vasta produzione di Robert Harney e ci mostra cosa questi avrebbe potuto ancora scrivere. Tra l'altro la ricerca tra le carte dello storico ha anche fatto emergere che egli stava progettando non uno ma due volumi: a quello sull'emigrazione italiana in Canada, si accompagnava infatti un gemello, Italia Oltremare, che avrebbe dovuto parlare della diaspora italiana dalla Rivoluzione francese in poi (M.S.).

PATRICIA WEISER EASTEAL, The forgotten few: overseas-born women in Australian prisons. Canberra, A.G.P.S., 1992. 126 p.

This is an unique piece of research work on foreign-born women in some Australian prisons. A considerable number of studies have investigated living conditions of inmates serving their sentences, but few have exclusively dwelt on the foreign component and on foreign women in particular.

P.W. Easteal takes the reader into unknown territory, closer to the faceless and invisible lifestyle of the people, often referred to as "those beyond the walls". Given the widespread neglect surrounding the men and women in prison and the stereotypes often used to mostly label men and women serving jail terms, the study is an eye-opener on several instances. It pulls

down barriers created by ignorance and slanted mass media reports; it describes a fairly accurate picture of conditions "inside", affecting both prison population and administrators; and, in our case, it lifts the curtains on a peculiar group ("a prison inside a prison"), vulnerable to further alienation and exploitation.

By going through the prison census data between 1982 and 1990, by visiting eight women's facilities in three different states and conducting 56 in-depth interviews with overseas-born women inmates and surveying 124 returned questionnaires distributed to uniformed officers and professional staff, the author discusses conditions in Australian prisons for all women, then analyzes the specific conditions facing women born overseas, including their general socio-demographic background and the organizations and culture of women's prisons.

In 1990, there were 147 overseas-born women in prison (one quarter of the total population). These came from a variety of different countries. Generally they are older, slightly better educated than their Australian counterparts, married, in prison for a drug offense and serving a longer sentence in comparison to Australian-born women. They are less likely to have been employed, to have committed a violent offense or to have had a prior prison record.

There is some variation in rules adopted by different states in relation to the presence of children in prison, physical structures and availability of education and medical services. But there are also similarities seen in officers' authoritarianism and consequent inmates negative feelings, lesbianism and proliferation of illegal drugs.

Based on the author's observation and the in-depth interviews, the report calls for greater opportunities for rehabilitation through improved counselling, work, education and drug programs; increased childcare facilities; recognitions and promotion of multiculturalism in the prisons; improved communication and more accessible interpreting services. In a very real sense, it is suggested that these are the "forgotten few". "It is clear from this study that the principles of multiculturalism access and equity - have not reached inside the prison gates: little is being done within our correction system to accomodate cultural diversity either in terms of language needs, diet or religious observance" (Justice Elizabeth Evatt in Foreword). Easteal's study is a step in the right direction and a great contribution to rethinking prison services. The overall conclusions and recommendations would have received greater impetus, in our view, had the findings been compared to conditions prevalent in other countries (T.P.).

RUSSELL KING (ed.), Contemporary Irish migration. Dublin, Geographical Society of Ireland, Special publications n. 6, 1991. 121 p.

"For almost three hundred years emigration has been a powerful force in the shaping of modern Ireland and in the construction of many new Irelands overseas" (foreword). While making explicit reference to outgoing migration in the past, most of the short, but probing essays, presented at the Annual Conference of the Geographical Society of Ireland (GSI), held at the Department of Geography, Trinity College in Dublin on April 21, 1990, dwell on contemporary aspects of Irish flows, both internal and external.

Set within the analytical perspective of the international division of labor, population movements are seen to respond not only to economic forces, but also to an historical experience which is aptly described as "internationalism" or "culture of migration". Strangely absent from the major destination areas discussed (U.K., Australia, Paris, Achill Island) is its most important destination: the U.S.A.. To the exception of a brief statement on a number of Irish illegals on U.S. territory at the moment, successive waves of Irish migrations to the North American Continent are completely overlooked.

Of particular interest is "Graduate emigration from Ireland: a symptom of peripherality?" I. Shuttleworth discusses the probable impact of a very dominant attitude among post-graduates to look elsewhere for meaningful employment and career prospects. As a consequence, plans for national development and the creation of a highly educated labor force appear to be resting on a very precarious basis. As with many other labor-supplying countries, "with its traditional migration and its truncated labor market it is likely that in the near future Ireland will once again assume the role of the 'human warehouse of Europe' in the international division of labor". (p. 93).

Irish migrations, both past and future, are attributable to the continued failure of the Island's economy in providing sufficient employment opportunities and to the geographical proximity to regions (Europe and North America) which are evidently faring much better in economic terms (T.P.).

Graziano Battistella, Working in the promised land, Migrant labor in Asia. Manila, APHD, 1993. 45 p.

This is a a very handy booklet indeed for anyone wanting to have a bird's-eye view of migratory trends and issues in Asia. Written as part of "Asia Currents" and sponsored by Asia Partnership for Human Development (APHD), it explores questions such as where migrants go and come from; it briefly hints at two opposite categories in the migration spectrum: irregulars and professional transients; it discusses determinants and the impact of migrations; it looks at migration policies, trends and issues in the region; and it concludes by suggesting some areas of intervention.

Asia is a region with an incalculable potential for economic development. That it will turn into a promised land for its vast supply of labor is a hope which remains, as of now, largely unmet. The so far unattained objective of safeguarding the funda-

mental rights of laborers will place continuing demands upon the activities of concerned individuals and organizations (T.P.)

Davide Benintende, "La domenica non so come perdere tempo". Un'indagine sull'integrazione sociale dei lavoratori extra-comunitari a Modena. S. Sofia di Romagna, 1992. 86 p.

Da un esile campionario di 60 interviste, realizzate presso il centro stranieri dei servizi sociali del comune di Modena, risulta che gli immigrati in genere hanno le seguenti caratteristiche: giovani maschi nella fascia di età compresa fra i venti e i trent'anni, con un alto livello di istruzione, svolgono lavori inferiori alle loro capacità. Hanno lasciato il loro paese per motivi economici o politici, per fare un'esperienza di vita diversa o anche per evitare situazioni ritenute intollerabili.

La città di Modena è scelta grazie alla sua capacità di assorbimento di manodopera e anche perché ritenuta dotata di una serie di servizi sociali efficienti. Ciò nonostante, è la mancanza di un alloggio decente che, secondo gli immigrati, mette in pericolo la tenuta del lavoro, a volte pesante, e lo stesso stato di salute, marginalizzando così ulteriormente il soggetto migrante. Questi, dal canto suo, subisce negativamente i modelli di una società consumistica, sfogando le frustrazioni quotidiane con l'abuso di alcoolici o lasciandosi andare ad atteggiamenti aggressivi. E, comunque, i disagi profondi degli immigrati sono da ricollegarsi primariamente ad un sentimento di esclusione sociale, che si traduce in varie forme di incomunicabilità. Si trovano a vivere in un vuoto culturale: da una parte si sentono esclusi da una cultura diversa e dall'altra si sentono lontani dalla propria.

L'amministrazione comunale è intervenuta con una attenzione particolare a situazioni di emergenza abitativa; gruppi di volontariato cattolico hanno offerto i primi soccorsi senza peraltro smuovere l'opinione pubblica di fronte alla sfida morale dell'immigrazione. L'autore ritiene che "gli unici futuri scenari possibili, in una realtà come quella modenese, sono due: o avviene un processo di apertura culturale-conoscitiva, sia da parte della popolazione autoctona che da parte degli immigrati, tale per cui vengono comprese e accettate ma, prima di tutto, divulgate le differenze sociali strutturali, oppure i rapporti interpersonali si fermeranno all'indifferenza, alla collaborazione solo per quanto attiene ai processi produttivi" (p. 73).

È arrivato, quindi il momento, di investire maggiori energie per operare un avvicinamento delle due culture, in modo tale da superare la diffidenza reciproca, risultante da una "non conoscenza reciproca".

COSPE (Cooperazione per lo sviluppo dei paesi emergenti), La comunità filippina di Firenze: un progetto di ricerca intervento. Mimeo. 35 p.

La ricerca, intrapresa dal Cospe, sulla comunità filippina di Firenze si distingue soprattutto per la sua metodologia, tendente a valorizzare prima di tutto il coinvolgimento della collettività durante le interviste (75) e, in seguito alle esigenze scoperte e ritenute significative, ad attivare una serie di meccanismi per la realizzazione di varie iniziative, a beneficio della comunità stessa.

Questi progetti, nella loro identità come nella loro finalità, riflettono una sintonia e consonanza con altre collettività filippine, certamente più numerose, come a Milano e a Roma. Come risultato, sono state potenziate o riattivate un bollettino di informazione interna (Ang Pinoy), un'attività culturale affermata (Sampaguita), e un programma di formazione di leaders.

«International Migration Review», Vol. 26, n. 100, Winter 1992, pp. 1069-1514.

The 100th issue of IMR features five extremely scholarly essays. While adding momentum to the depth and reach of this authoritative publication, the authors (L.

Fuchs, J. Salt, R. Rogers, G. Freeman, G. Rystad) set out to both describe and review present and future trends in world population movements. The emerging consensus is that, as L. H. Fuchs states in the introduction, "if there is any one thing to be learned from the articles that follow, it is that the forces that drive migration are not only extremely complex and that the consequences of migration are often unpredictable and of enourmous significance to peace and economic health within and between states, but that those forces - economic and political – appear to be gaining in momentum. Sometimes it seems as though migration is one of the great disruptive forces of human existence; at other times, it appears to be an inexorable part of history as human beings move toward more integrated economic systems. But those systems require liberal, right-based and politically unifying, yet pluralistic, regimes to manage them well. Unfortunately, the forces of tribalism are enormously powerful, even in those few states that have experience in managing diversity with some success" (p. 1076).

However, sadly lacking is a discussion of issues and policies influencing sending countries specifically. The study of contemporary migration behaviors is increasingly seen as part of global human and scientific concerns and of international relations. Very few countries in the world, if any, are not affected by population movements. And, as a consequence, the outlook and position of both receiver and sender nations are equally significant and influential (T.P.).

La scuola per un'educazione interculturale, «ABCgil», IV, 2, febbraio 1993, 24 p.

Il periodico mensile del sindacato CGIL scuola di Roma e Lazio, con questo numero si colloca dalla parte delle differenze, offrendo un menu abbondante di informazioni utili agli operatori scolastici. La scuola rimane una palestra insostituibile per dare un volto umano ai discorsi teorici, che pro-

pongono ivalori dell'interculturalismo. Nello sforzo di inventare strategie specifiche sul campo, per soddisfare un compito storicamente nuovo e complesso, i docentinon possono essere lasciati soli.

AA.VV., Multiculturalità e integrazione delle etnie, «Albero a Elica», maggioagosto 1993, pp. 3-152.

"Uno spettro sembra di nuovo aggirarsi per l'Europa e, questa volta, è lo spettro dell'etnocentrismo. Le intolleranze razziali, i particolarismi localistici, le conflittualità e le intolleranze fra residenti e nuovi arrivati sono solo la cima dell'iceberg che emerge dal mare oscuro di una società che, troppo presto, si è voluta chiamare cosmopolita, multietnica, o, nei riferimenti dei media che sono strutturalmente più invadenti, villaggio giobale. Forse, la storia dell'inserimento degli uomini nei processi di sviluppo altro non è stato che un continuo succedersi di spaesamento, di discriminazione, integrazione e dimenticanza. A questa situazione si contrappone una filosofia di vita e un manifestarsi di esperienze che hanno costruito, sulla diversità e sulla presenza di una pluralità di culture, un nuovo modo di convivere e di rispettare le proprie origini" (p. 3). Carmelo Piu giustifica così la scelta di fondo del numero speciale della rivista e invita il lettore ad addentrarsi nella lettura dei 25 saggi. È impossibile accennare anche brevemente a ciascuno di essi. Tutti. comunque, sono dominati e collegati da un'unica preoccupazione.

La convivenza pacifica di gruppi e comunità diverse non è solo un'eccezione fortunata, come nel caso del Canada, ma diventa sempre più un modello praticabile anche in tante società, come quella italiana, interessate da un flusso considerevole di immigrati e da un numero minore di "rientri" che provocano e sollecitano una diversa visione della persona stessa. Anche se gli approcci degli autori sono diversi, i valori dell'intercultura, dell'integrazione e degli scambi culturali sono raccolti e visti soprattutto alla luce dei movimenti migratori.

Il numero interamente dedicato alle tematiche sopra menzionate è, a nostro parere, un piccolo laboratorio di idee, ipotesi, analisi e riflessioni che mirano a un tipo di educazione che sappia valorizzare la diversità (T.P.).

AA.VV., Cittadinanza-cittadinanze: principi, norme, realtà, «Tutela», VIII, 1, marzo 1993, pp. 3-65.

Le problematiche sollevate dai recenti flussi che si sono riversati sul continente europeo hanno fatto scattare una serie di dibattiti, all'interno degli stati europei, sul concetto e applicazione di cittadinanza e uguaglianza a tutti coloro che risiedono sullo stesso territorio.

In un dossier che costituisce quasi interamente il primo numero di «Tutela» del 1993, si esaminano le istanze derivanti dalle norme emanate di recente, avendo cura di inquadrare queste problematiche in relazione ai flussi di extra-comunitari e dei rientri degli emigranti italiani che interessano la nostra penisola. Con la collaborazione di diversi studiosi, il dossier affronta tematiche diverse.

Dopo aver discusso i principi, le regole e la prassi concernente la cittadinanza (G.B. Sgritta), si passa a discutere i processi di graduale inserimento esistenti in Italia per gli extra-comunitari (C. Calvaruso), come per i cittadini italiani residenti all'estero (R. Cagiano de Azevedo). I fondamenti costituzionali, l'acquisto, perdita o riacquisto e la nuova disciplina della cittadinanza (legge 5 febbraio 1992, n. 91) viene discussa da P. Guglielman. Alla doppia cittadinanza (F. Lanata) viene riservato uno spazio insufficiente. I modi di acquisto della cittadinanza da parte dello straniero (B. Barel), come la cittadinanza assente (B. Nascimbene), insieme con immigrati e cittadinanza (M.M. Farfan) sono i contributi più significativi. Concludono la serie due articoli: la cittadinanza europea (G. Kojanec) ed emigrazione italiana e cittadinanza (G. Tosini). Sia per la qualità di alcuni contributi come per le opinioni espresse, il

dossier si rivela un mediatore efficace e valido per esaminare le problematiche concernenti il diritto sovrano di ogni nazione e gli sforzi in atto di creare una nuova Europa.

AA.VV., Migranti e rifugiati, «Concilium, Rivista internazionale di teologia», 4, 1993, p. 202.

Questa rivista di riflessione teologica, la più diffusa nel mondo, dedica un numero intero ad alcune problematiche della mobilità umana nel mondo d'oggi. Dopo uno sguardo sommario a tre zone del nostro globo: Asia (S. Tomasi), Africa (T. Okure) ed Europa (E. Jadot e P. Emmer) e di nazioni specifiche: Germania (D. Mieth) e Francia (D. Schnapper), alcuni saggi spostano l'attenzione del lettore su problematiche dibattute: razzismo (V. Elizondo), senso di emarginazione nei teologi latino-americani residenti negli USA (R. Goizueta) e senso di colpa dei cristiani (P. Schotsmans).

I contributi più significativi, a nostro parere, sono costituiti da alcune riflessioni bibliche (F. Crusemann e W. Lesch) e di etica sociale: fino a che punto uno può parlare di diritto etico per l'immigrazione (A.M. Rodrigo, S.A. Biosca e J.M.R. De Huidobro de Carlos)? Su quali basi etiche si possono conciliare i due concetti di patria e migrazione?

MASSIMO GHIRELLI, *Immigrati brava gente.* La società italiana tra razzismo e accoglienza. Milano, Sperling & Kupfer Ed.,
1993, 223 p.

È un libro contro-corrente, nel senso che avvicina il mondo dell'immigrazione in Italia con una forte carica di simpatia e pone in risalto il ruolo svolto dagli extra-comunitari, soggetti attivi, a loro insaputa, della nascita di una nuova società. È un diario di un viaggio "nella società italiana, tra razzismo e accoglienza" (p. 9) in circa venti località italiane, alle prese con una crescente presenza di extra-comunitari.

Prima di passare ai vari racconti, gli autori offrono al lettore una contestualizzazione dei rapporti Nord e Sud: "Siamo noi a espellere africani e asiatici dalle loro terre, e a farne degli emigranti. Proprio come l'esodo dei profughi politici è spesso indotto dalle nostre politiche di appoggio ai governi corrotti e dittatoriali di quei paesi. In questo senso separare il problema dei rifugiati da quello degli immigrati per ragioni economiche è un comodo alibì per non rispondere né agli uni né agli altri... Se si vuole affrontare il problema dell'immigrazione alla radice, occorre rovesciare criteri e forme della politica commerciale e di ajuti verso i paesi di provenienza... E se non si vuole che la nostra politica di cooperazione corra parallela, senza mai incontrarsi con il fenomeno inverso dell'immigrazione, occorre predisporre qui in italia interventi coerenti con quella politica" (p. 4-5).

Utilizzando parte del materiale usato in occasione della trasmissione televisiva "Nonsolonero", vengono presentati una ventina di racconti, alcuni dei quali si rifanno ad avvenimenti, già ampiamente riportati dalla stampa italiana. Una vera carrellata che dal Sud Italia man mano si sposta verso il Nord, sostando in luoghi di scontri o in località che, a loro modo, si propongono come fucine di formazione concreta alla multi-culturalità: Mazara del Vallo, Catania, Villa Literno, Brindisi, Foggia, Roma, Ladispoli, Vada, Firenze, Prato, Ravenna, Bologna, Nonantola, Ancona, Verona, Trieste, Bergamo, Brescia, Milano, Genova e Torino. Quasi tutti i racconti sono introdotti da brevi, ma quanto mai espressive poesie, oppure da commenti significativi che spingono il lettore a guardare dentro se stesso.

Nell'attuale congiuntura storica caratterizzata da crescente sospetto dell'opinione pubblica italiana in genere e da ambivalenza degli organi responsabili all'amministrazione dei vari flussi che interessano il nostro paese, il libro presenta situazioni particolari con l'obiettivo di trascendere i soliti luoghi comuni, di far leva su alcune idee-forza e appianare il terreno verso la costruzione di una società più tollerante (T.P.).

LIBRI RICEVUTT

- AA.VV., Immigrazione e tessuto delle rappresentanze. Roma, CNEL, 1993. 142 p.
- AA.VV., L'erranza del migrare. L'immigrazione nella provincia italiana. Roma, CNEL, 1993. 98 p.
- AA.VV., La scuola nella società multietnica. Brescia, Editrice La Scuola, 1994. 192 p.
- ANDERSON, BARBARA A.; PONARIN, EDWARD; SILVER, BRIAN; TITMA, MIKK, Emigration potential among young adults in Ukraine. Santa Monica, CA, RAND, 1993. 38 p.
- AWAD, IBRAHIM, Trends and prospects of labour migration to Kuwait, Saudi Arabia and the U.A.E. Bangkok, International Labour Organisation, 1992. v, 65 p.
- BARBERO, MARÍA INES, Historia de empresas. Aproximaciones historiográficas y problemas en debate. Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1993. 141 p.
- Behne, Axel (a cura di), Antichi inventari dell'archivio Gonzaga. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1993. 302 p.
- BRINK, MARJOLEIN; PASARIBOE, MUTIARA; MUUS, PHILIP, VERSTRATE, LIEKE, Reception policies for persons in need of international protection. Amsterdam, Centre for Migration Research Department of Human Geography University of Amsterdam, 1993. 39 p.
- BRUBAKER, ROGERS, Aftermaths of empire and the unmixing of peoples: historical and comparative perspectives. Santa Monica, RAND, 1993. 40 p.
- CICSENE, La casa possibile. Manuale per l'accesso alla casa in Italia. Torino, 1993. 57 p.
- CLEMENTI, MARA; SCOGNAMIGLIO, NICOLA, Popoli in movimento. Percorsi didattici interdisciplinari per educare alla mondialità. Bologna, EMI, 1993. 207 p.
- COMMISSIONE ECCLESIALE CEI PER LE MIGRAZIONI, Ero forestiero e mi avete ospitato. Orientamenti pastorali per l'immigrazione. Bologna, Edizioni Dehoniane, 1993. 70 p.
- COMUNITÀ DI SANTEGIDIO, L'ospite inatteso. Razzismo e antisemitismo in Italia. Brescia, Morcelliana, 1993. 102 p.
- Consiglio Nazionale Delle Ricerche; Istituto di Ricerche sulla Popolazione, Tendenze demografiche, politiche per la popolazione e ambiente nel contesto italiano. Atti del convegno, Roma, 20 marzo 1991. Roma, IRP, 1992. 144 p.
- CORTI, PAOLA (a cura di), Società rurale e ruoli femminiti in Italia tra Ottocento e Novecento, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», 12. Bologna, Il Mulino, 1992. 371 p.
- CORTI, PAOLA (a cura di), Le donne nelle campagne, italiane del Novecento, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», 13. Bologna, Il Mulino, 1992. 371 p.
- COTTURRI, GIUSEPPE, Il volontariato in una società multietnica: nuovi aspetti dei diritti di cittadinanza, in Non eroi, ma cittadini. Volontariato, istituzioni, impresa. Roma, Fondazione Italiana per il Volontariato, 1993. pp. 211-235.
- DE SIMONI, ALESSANDRO, Un criterio di stima delle caratteristiche evolutivo-strutturali e della numerosità di un contingente d'immigrati. Applicazione al caso italiano: un tentativo di ricostruzione del fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria in base ai dati del movimento naturale. Roma, IRP, 1992. 37 p.
- Di Comite, Luigi; De Candia, Michele (a cura di), I fenomeni migratori nel Bacino Mediterraneo. Bari, Cacucci Editore, 1993. 274 p.
- DI COMITE, LUIGI; IAQUINTA, PIETRO (a cura di), Demografia e demo-economia, del Bacino Mediterraneo. Bari, Cacucci Editore, 1993. 279 p.
- Di Sparti, Antonino, Lingue a metà. Plurilinguismo e emigrazione di ritorno in Sicilia. Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1993. xvi, 312 p.
- Di Tella, Torcuato S., Torcuato Di Tella. Industria y politica. Buenos Aires, TESIS Grupo Editorial Norma, 1993. 165 p.
- Donati, Pierpaolo (a cura di), Fondamenti di politica sociale. Vol. 1: Teorie e modelti. Vol. 2: Obiettivi e strategie. Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993. 197 e 227 p.
- D'Orazio, Giustino, Lo straniero nella Costituzione italiana (Asilo, condizione giuridica, estradizione). Padova, CEDAM, 1992. xxi, 510 p.

- FAPPANI, ANTONIO, Don Enrico Cotelli. Un prete fra i gastarbeiter. Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1993. 157 p.
- GOLINI, ANTONIO; CASTALDI PASQUALINO, Mutamenti demografici e mercato. Alcune strategie aziendali ed i risultati di una indagine. Roma, IRP, 1992. 72 p.
- GOLINI, ANTONIO; SGRITTA, GIOVANNI B.; SILVESTRINI, ANGELA, Trasformazioni demografiche, infanzia, e qualità della vita in ambiente urbano. Roma, IRP, 1992. 55 p.
- GRUPPO DI COORDINAMENTO PER LA DEMOGRAFIA; SOCIETÀ ITALIANA DI STATISTICA; ISTITUTO DI RICERCHE SULLA POPOLAZIONE, Popolazione, tendenze demografiche e mercato del lavoro. Roma, IRP-CNR, 1993. 356 p.
- HAJJI, ADIL, Les marocains dans le monde. Dossier in «Rivages», 1, 1993. pp. 13-22.
- HOERDER, DIRK; RÖSSLER, HORST (Eds.), Distant magnets. Expectations and realities in the immigrant experience, 1840-1930. New York, Holmes and Meier, 1993. 312 p.
- INTERNATIONAL LABOUR OFFICE, World labour report 1993. Geneva, ILO, 1993. vi, 99 p.
- IPSEN, CARL, Population policy and theory in Fascist, Italy. Roma, Istituto Nazionale delle Ricerche, 1993. 40 p.
- KELLAS, JAMES G., Nazionalismi ed etnie. Bologna, Il Mulino, 1993. 240 p.
- KOCJANCIC, CVETKA, Unhappy rebel: the life and art, of Andy Stritof. Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1993. xiv, 154 p.
- L'Europa senza l'Europa. Progetti per un continente, «Limes, Rivista Italiana di Geopolitica», 4, 1993. 296 p.
- LOESCHER, Gil., Forced migration within and from the former USSR: the policy challenges ahead. Santa Monica, CA, RAND, 1993. 26 p.
- MacKay, Carolyn J., Il dialetto veneto di Segusino e Chipilo. Cornuda (TV), Grafiche Antiga, 1993. xiv, 239 p.
- MENNITI, ADELE, Fatti e opinioni sulle politiche, familiari. Roma, IRP, 1993. 53 p.
- MOORS, HEIN, PALOMBA, ROSSELLA (Eds.), People, policy and perspectives. A comparative survey on population policy acceptance in Italy and in Netherlands. Roma, IRP, 1991. 210 p.
- Mussino, Antonio, Una strategia di analisi per la classificazione del malessere demografico in Italia. Roma, IRP, 1992. 46 p.
- PALOMBA, ROSSELLA, Terza inchiesta sulle tendenze demografiche in atto nel paese. Roma, IRP, 1993. 41 p.
- Pugliese, Enrico (a cura di), Razzisti e solidali. L'immigrazione e le radici sociali dell'intolleranza. Roma, Ediesse, 1993. 167 p.
- Schellenbaum, Pacha (a cura di), Crescere in una società multietnica. Atti del convegno, Centro Congressi Cariplo, 29 aprile 1993, «Quaderni I.S.MU.», 4, 1993. 39 p.
- Silvestrini, Angela, Topical bibliography of demographic publications concerning Albania. Roma, IRP, 1993. 73 p.
- STOFFELIA, DANIELA, Omnes pauperes sed non mendicantes. Tutti poveri ma non mendicanti. Ricerca sull'emigrazione vallarsese dal 1850 al 1950. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1993. 272 p.
- TREVES, CLAUDIO (a cura di), Imparare a conoscersi. Culture a confronto in un'Italia multiculturale. Roma, Ediesse, 1993. 67 p.
- VACCARO, RICCARDO (a cura di). Lombardi per il mondo. Milano, Regione Lombardia, 1993. 32 p.
- VENTRIGLIA, LINA, Verso un sistema formativo interculturale, e integrato. Management delle istituzioni scolastiche e dei corsi di lingua e cultura. Università per Stranieri di Siena, 1993. 382 p.
- WYMAN, MARK, Round-trip to America. The immigrants return to Europe, 1880-1930. Ithaca: Cornell University Press, 1993. x, 267 p.

International Migration

QUARTERLY REVIEW VOL. XXXI Nº 4 1993

Gypsy Mirurity Versus Non-Minority Adolescents

The Politics of Interngration Policy in Israel

A History of Population Movement netween New Zoaland and Australia

Land Development and Transmigrant Formers in Southern Samatra, Indonesta

The Voluntary Repairiation Process of Chilean Exiles

Mozambique: A Study in Socio Economic Reintegration

Towards Migration Research Networking in Eastern Southern African Subregions



IOM International Organization for Migration

For further information, comact:

Editor:
Prof. R. Appleyard
University of Western Australia, Dept. of Economics
Nedlands, Perth, Western Australia 6009
Tel: 61.9/380 2918.19 - Fax 61.9/380 1016

Publisher: International Organization for Migration (IOM) 17. route des Morillons, Case postale 71 1211 Genève 19, Switzerland Tel: +41,22/717 91 11 - Fax +41,22/798 61 50

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

An international journal of migration studies

VOLUME XXXI

N. 113

MARCH 1994

Table of contents

Italian communities abroad

S. BALDI, Italians in Tanzania, yesterday and today
W. DOUGLASS, "Victory" for Italian community in Ingham (Queensland)
F. SALAMONE, Power and dominance in Sicilian households in Rochester, N.Y.

Senegalese immigrants

G. SCIDÀ, Social networks: three research settings

C. DE ROSE, Family and migration strategies in Senegal

G. SCIDÀ, Charism and clientage in a Senegalese grouping

S. CECCONI, Senegalese associations in Genoa and Milan

Discussion notes

A. PAGANONI, I.O.M.'s response to migrations from Eastern Europe

Book reviews and books received



ISSN 0039-2936 L. 25,000